

LETTERE SCELTE
DI
SANT' AGOSTINO

E
DI ALTRI A LUI SCRITTE

FRA CUI DI S. GEROLAMO



Vol. II.

TORINO 1873

COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI — TIP. E LIB. S. GIUSEPPE
Corso Palestro, numero 14.

Proprietà Letteraria

Visto dall'Autorità Ecclesiastica

LETTERE SCELTE DI SANT'AGOSTINO

E

DI ALTRI A LUI SCRITTE FRA CUI DI S. GEROLAMO

Lettera XXXVI.

**AGOSTINO } A MACEDONIO < VICARIO IMPERIALE
DELL' AFRICA.**

Dimostra come nè gli Epicurei, nè gli Stoici abbiano insegnata la retta via alla vera felicità, non potendovi essere virtù senza la carità di Dio e del prossimo che Dio solo ci dona, ed abbraccia tutte le altre virtù; nè potersi godere in questa vita la perfetta felicità, ma soltanto nella futura.

Sebbene non riconosca in me quella sapienza di cui mi credi dotato, non posso però fare a meno di renderti ^{ammonizione} grazie infinite della tua sincera benevolenza ~~verso di me~~, e di rallegrarmi che le mie studiose fatiche abbiano incontrato il favore di così nobile personaggio. E ciò maggiormente, dacchè conosco e veggo come il tuo animo desideroso

delle cose eterne e della verità, nè meno ardente di carità, aneli e sempre più si avvicini al possesso di quella celeste ^{ciudad di diuina} ~~repubblica~~ in cui regna il Cristo, e nella quale soltanto ci sarà concessa una vita beata e senza fine se vivremo quaggiù piamente e rettamente. È da tale amore infatti che emana la vera amicizia non fondata sulle agiatezze terrene, ma nudrentesi di sola carità; ^{noche} ~~imperocchè~~ niuno può essere vero amico se prima egli non sarà stato amico della verità, il che se non segue gratuitamente, in niun'altra maniera avrà luogo. Intorno alla qual cosa molto favellarono eziandio i filosofi, nei quali però non vi è traccia della vera pietà, cioè, del culto del vero Dio, base di ogni precetto di buon vivere; e ciò perchè vollero formarsi in certo modo da sè stessi la vita beata, credendo che questa fosse più da farsi che da impetrarsi, mentre invece ne è datore il solo Dio. Non altri invero ^{onde} fa l'uomo beato se non colui che lo creava, ed il quale, dopo avere compartiti tanti beni alle sue creature sì buone che malvagie, come sono l'esistenza, la natura umana, i sensi, le forze, le ricchezze, a coloro che per sua grazia furono buoni darà ancora sè stesso in mercede onde sieno beati. Quelli poi che

in questa miserabile vita, in queste membra mortali, e sotto il peso di questa carne corrotta, pretesero di essere gli autori e quasi i costruttori della loro felicità, e credettero di potervi aspirare e di ottenerla per sola virtù propria, non già chiedendola e sperandola da quell'unico fonte di ogni virtù, non giunsero giammai a conoscere Dio che resisteva alla loro superbia.

Di qui i loro assurdisimi errori, giacchè mentre asseriscono che il sapiente può essere beato eziandio nel rovente toro di Falaride, sono poi costretti a confessare che talvolta la vita beata vuole essere fuggita. Non avendo perciò la forza di resistere ai gravissimi mali, giudicano che nelle estreme tribolazioni debba abbandonarsi questa vita, mentre non vi ha chi vegga quanto sia colpevole che un uomo innocente si uccida quando neppure è lecito al malfattore di farlo. / Su di che molto abbiamo già detto nel ^{primo} di quei tre libri che con tanta cura e benignità tu hai letto, nei quali non ^{pretermiscenti} ~~superbamente~~, ma con tutta moderazione dimostra ~~che~~ quanto pazza cosa sia il voler dire beata quella vita di cui il sapiente, nonchè godere, è costretto anzi di sbarazzarsi sino a fare a sè medesimo vio-

lenza; nel quale errore cadde eziandio lo stesso Cicerone, come ti è noto, nell'ultima parte del quinto libro delle Tuscolane.

Quivi infatti trattando della cecità corporale afferma, che il sapiente ancorchè cieco può essere beato, ed enumera tutti quei dilette che gli può procurare l'udito; che se poi fosse sordo, fa consistere ogni diletto nella vista. Ma se infine fosse privo della vista e dell'udito, non osa più di affermarlo beato; senonchè poco dopo descrive dolori atrocissimi del corpo i quali giudica che dieno al sapiente il diritto di togliersi la vita se non soccomba ai medesimi, onde salvato da tale virtù possa guadagnare il rifugio dell'insensibilità. < Secondo costoro adunque il sapiente cede in tal modo agli atroci dolori da essere costretto a togliersi da sè stesso la vita. < Ora chi potrà essere salvo da colui che non risparmia sè stesso? E come potrà ancora asserirsi ch'egli sia beato, e che quella vita beata che possiede non gli possa essere tolta per forza di alcuna calamità? < Riassumendo pertanto tale dottrina dei filosofi antichi, risulta che, od il sapiente perdesse la beatitudine della vita nella cecità, sordità, e negli altri fieri spasimi corporali, o se ancora la possiede

in mezzo a simili angoscie, conviene ammettere che la vita beata sia talvolta tale che il sapiente non la possa, e, ciò che è più assurdo, non la debba sopportare, e però la fugga, la spezzi, la rigetti, liberandosene eziandio col ferro, col veleno, o con altra volontaria uccisione, affinchè gli sia dato o di annientarsi spogliandosi di ogni sensibilità, come stoltamente pensarono gli Epicurei ed altri con essi, o divenire veramente beato dopo di avere rigettata, quale sciagura, quella vita beata.

E non dovrà dirsi questa una povera mil-
lanteria dell'orgoglio? ^{Ma} imperocchè se è beata
la vita fra i dolori del corpo, perchè il sa-
piente non la gode conservandola? Se poi è
misera, quale altra cosa di grazia se non l'or-
goglio lo impedisce di confessarlo, di rivol-
gersi a Dio, di supplicare colui che è giusto,
misericordioso, e potente, ad allontanare, o mi-
tigare i mali di questa vita, a darci forza per
tollerarli, o liberarcene in ogni altro modo,
e darci dopo di essi la vita veramente beata
ove non vi sarà più male di sorta, e dove
non si potrà più perdere il Sommo bene? Egli
è questo il premio dei santi, ed è per la spe-
ranza di acquistarlo che, sebbene non ce ne

dilettiamo, tolleriamo però questa vita transitoria e mortale, e sopportiamo virilmente per ragionevole consiglio e coll'aiuto divino i suoi mali, rallegrandoci nell'aspettazione ^{diva} fedele di quei beni eterni che riposa sulla promessa di un Dio fedele. (A questo ci esorta l'Apostolo dicendo: "Lieti per la speranza, pazienti nella tribolazione; Nel che dà ragione della nostra pazienza, premettendo la letizia della speranza. (Speranza alla quale esorto io pure, fondato sulle parole di Gesù Cristo signor nostro; ~~imperò~~ ^{l'è}chè quel divino Maestro, allorchè celava la sua divina maestà sotto l'infermità della carne, non solo c'insegnò la stessa dottrina nel Sermone del monte, ma la confermò eziandio coll'esempio della sua passione e risurrezione, dimostrando nella prima ciò che dobbiamo tollerare, e nella seconda ciò che dobbiamo sperare. (Nè quei filosofi antichi avrebbero perduta la sua grazia se, trasportati e gonfi di superbia, non avessero tentato indarno di prepararsi essi stessi quaggiù quella vita beata che il solo Dio promise veracemente di dare ai suoi cultori dopo di questa vita. (Ond'è che assai più giusta è quell'altra sentenza dello stesso Cicerone, ove dice, essere questa vita simile alla morte per

guisa di avere diritto di lamentarsi se ci risparmi. Ma se possiamo rettamente lamentarcene, come può dirsi beata, e non ci convinciamo piuttosto della sua miseria? ^{Caro} Per la quale cosa ti prego, o ~~uomo~~ ^{caro} eccellente, di accondiscendere ad essere intanto beato per la speranza, affinchè lo sii poi nella realtà, acquistando quella mercede di beatitudine eterna che è frutto della pietà vera e perseverante. ⁻ Dirai che ti annoio con la mia proli-ssità, ma imputalo a te stesso che mi dicesti sapiente; poichè, se osai scriverti queste cose, non lo feci per affettazione di dottrina, ma onde dimostrarti quale debba essere la vera sapienza la quale consiste in questa vita nel vero culto del vero Dio, per frutto del quale noi raccogliamo nell'altra la vera felicità che sarà nel cielo la porzione dei santi come lo fu su questa terra per essi la vera e perseverante pietà. Che se possaggo alcunchè di quest'unica e vera sapienza, lo devo a Dio non a me, e spero fiduciosamente che sarà perfezionata in me da quel Dio stesso dal quale sono lieto umilmente di riconoscere il principio, non incredulo di quanto sto tuttora aspettando, nè ingrato per quello che ho già ricevuto; ben sapendo che quanto ho

in me di preggevole non l'ho per mio merito od ingegno, ma per dono di lui. Verità questa dimostrata da quelle stesse acutissime e nobilissime menti le quali caddero in errori tanto più gravi quanto più vollero fidarsi delle proprie forze nella ricerca del vero, ricusando d'impetrare supplichevolmente e sinceramente da Dio la cognizione della verità.

E quali meriti infatti potrebbero avere gli uomini tutti, se quel Signore che viene a noi non con mercede dovuta, ma con gratuita grazia, ci ritrova tutti peccatori, essendo libero egli solo e liberatore dai peccati? (Se pertanto ci dilettiamo della vera virtù, diciamo a Dio ciò che leggesi nella sua sacra ^{Scrittura} lettura: "Te amerò io, Signore, fortezza mia: E se veramente vogliamo esser beati, il che ognuno desidera, riflettiamo di cuore a quanto imparammo nella stessa sacra ^{Scrittura} lettura: "Beato l'uomo di cui la speranza è il nome del Signore; e non rivolse gli occhi alle vanità ed alle follie dell'errore. (Ora, quale vanità non sarà mai, quale follia ed errore, che l'uomo mortale in una vita così misera e dotato di uno spirito e di una carne mutabile, aggravato da tanti peccati, soggetto a tante tentazioni, schiavo di tanta corruzione, e desti-

nato a pene giustissime, voglia riporre in sè stesso la fiducia della propria beatitudine, mentre quello stesso che ha di più nobile nella sua natura, cioè, la mente razionale, non lo può preservare dagli errori senza l'assistenza di Dio luce delle menti? *Rigettiamo*, adunque, ti prego, le vanità e i folli errori dei falsi filosofi, ~~dappoichè~~ siamo certi che nè avremo virtù senza di Colui che è tutto il nostro aiuto, nè beatitudine senza quel Dio, in cui è riposta tutta la nostra felicità, e che solo può assorbire la nostra mutabile e corrotta natura, inutile per sè stessa e solo capace di miserie, nel dono dell'immortale incorruttibilità.

E poichè conosciamo il tuo amore per la cosa pubblica, osserva, di grazia, come chiaramente emerga dalle sacre *Lettere*, in Dio solo potere l'uomo essere beato, e prosperare la città. *Il* santo re David, infatti, pieno dello Spirito Santo, così prega: Toglimi dalle mani dei figliuoli stranieri, la bocca dei quali ragiona di cose vane, e la loro destra è destra d'iniquità; i figliuoli loro sono come piante novelle nella lor giovinezza; le loro figliuole abbigliate e ornate da ogni lato come l'idolo di un tempio; le loro dispense ripiene

e ridondanti per ogni lato; le loro pecore feconde escono fuori in branchi copiosi; sono pingui le loro vacche, esenti da ruina le loro mura e da incursione, nè si odono grida di guerra nelle loro piazze. Hanno detto beato quel popolo che ha tali cose. Beato è piuttosto il popolo che ha per suo Dio il Signore; { Solo, adunque, i figliuoli stranieri, cioè, coloro che non sono stati ammessi alla rigenerazione per cui noi siamo divenuti figliuoli di Dio, sono quelli che dicono beato il popolo copioso di beni temporali, dalle mani dei quali il santo Profeta prega di essere liberato onde non partecipare ai loro errori ed empie peccati; ed è parlando la vanità che coloro dissero beato il popolo che ha le ~~più~~ dette cose formanti ~~una~~ la felicità ~~che~~ è ricercata dagli amatori del mondo. E però, meritamente, la loro destra è detta destra d'iniquità per avere preferite quelle cose che dovevano posarsi come la sinistra si pospone alla destra, ~~dappoichè~~, se anche ^{le} si posseggano, ~~tali cose~~, non deve però riporsi ~~in esse~~ la nostra felicità, dovendo essere soggette non preminenti, ~~de~~ ~~vendo~~ seguire e non strascinare l'animo dell'uomo.

Ed è perciò che il reale Salmista non disse

beato quel popolo che si regge sulla virtù dell' animo proprio, il che se avesse detto avrebbe bensì distinto questo popolo da quello che ripone la vita beata in questa sensibile e corporea felicità, ma non sarebbesi tuttavia sollevato su tutte le vanità e follie dell'errore, "essendo maledetto, secondo dice il Signore per Geremia, quell'uomo che confida nell'uomo", dal che ne segue che neppure debba in sè stesso fidare. A dare pertanto alla vita beata il suo vero fondamento, dice il Salmista: "Beato quel popolo che ha per suo Dio il Signore. < Adesso adunque conosci donde debba chiedersi ciò che tutti o dotti od indotti desiderano, e che molti, errando per superbia, ignorano dove debba domandarsi e dove riceversi.

Quindi è che nei salmi sono egualmente ripresi e coloro che si confidano nella loro virtù, e coloro che si gloriano nell'abbondanza di loro ricchezze; cioè, ed i filosofi di questo secolo, e coloro che sprezzando tale filosofia dicono beato quel popolo che abbonda di ricchezze. (Per le quali cose non ci rimane che domandare a quel Dio che ci ha creati e la virtù necessaria a sopportare i mali di questa vita, e quella beatitudine che potremo godere

dopo di questa vita nella di lui eternità, affinché nella virtù e nel premio di essa chi si gloria, "si glorii, come dice l'Apostolo, nel Signore...

In ciò è riposto tutto quanto noi desideriamo per noi e per la ^{secunda} ~~cittadinanza~~ a cui apparteniamo; imperocchè non altrimenti è beata la ^{secunda} ~~città~~ che di ciò che rende l'uomo beato, altro non essendo essa che una moltitudine di uomini concordi. Se pertanto ogni tua prudenza colla quale provvedi agli umani negozi, se quella fortezza colla quale non cedi alla contraria iniquità, se quella temperanza per cui ti astieni dalle cose perverse in mezzo a tanta corruzione di abitudini scellerate fra gli uomini, se quella giustizia, per cui, giudicando rettamente, dà il suo a ciascuno, non ha altro fine se non di difendere i tuoi dipendenti da tutto ciò che secondo la carne può esser loro cagione di dolore, nè altro si propone se non che abbiano figliuoli pari a piante novelle nella loro giovinezza; figliuole abbigliate come l'idolo di un tempio, dispense ridondanti per ogni lato, pecore feconde e pingui vacche, che le ruine non deformino la città, nè lo schiamazzo dei litiganti assordi le loro piazze; in tale caso sa-

ranno effimere le tue virtù, come lo sarà pure la beatitudine di costoro. ~~N~~è quella mia verecondia che ti piacque di benignamente lodare, non deve punto impedirmi dall'affermare che se gli uffizi della tua carica si restringeranno a tali cure, e non ti prenderai briga d'indurre i tuoi amministrati ad onorar Dio, in cui solo è la vera pace, con quel culto che gli è dovuto, a nulla ti gioveranno tante fatiche per giungere a quella vita nella quale soltanto si ritrova la vera felicità.

Pare che io dica ciò quasi arrogantemente dimentico in certo modo della mia benevolenza; ma a ben considerare (se null'altro è la verecondia se non un certo timore di recar dispiacere), io in tale questione sono appunto mosso dal timore, ~~imperocchè~~^{perchè} io temerei a buon diritto di non dispiacere forse a Dio innanzi tutto, e poscia a quella stessa amicizia che meco ti congiunge, se nell'ammonirti usassi minore libertà di quella che per me stesso desidero come utilissima. Certo che adopero maggior ritenutezza allorchè intercedo per altri, ma trattandosi di te medesimo, sono tanto più libero quanto più amico, giacchè è più amico chi è più sincero. ~~Del~~ rimanente, spero in quel Dio che mi porse l'oc-

casione e la fiducia di palesarti il mio animo, che mi darà aiuto onde persuaderti di ciò che è necessario affinchè ti possa in lui possedere, massime poichè penso che questi miei suggerimenti ti sieno già penetrati nell'animo arricchito e dotato di tanti divini favori. Se in vero conoscendo da chi avesti le virtù ricevute, e rendendogliene grazie condegne, le farai servire al culto di lui eziandio nell'esercizio delle tue secolari funzioni, e se o colla protezione o col terrore guiderai o trarrai gli uomini soggetti alla tua podestà a prestargli il debito culto anche coll'esempio della tua vita religiosa e del tuo fervore, stimando avere procurata loro la massima sicurezza facendo sì che meritino in questa vita ciò che deve poi renderli beati; saranno allora vere le tue virtù, e, per aiuto di quel Dio dalla cui liberalità le hai ricevute, così cresceranno e si perfezioneranno da esserti non dubbia guida a quella vita veramente beata che è soltanto l'eterna, e dove più non sarà mestieri di discernere prudentemente dai beni mali che non saranno, nè di tollerare fortemente le avversità, giacchè in essa dovrà solo esercitarsi il nostro amore, e non più la nostra tolleranza. Colà neppure

avremo a raffrenare la libidine di cui più non sentiremo gli eccitamenti, nè a soccorrere gl'indigenti poichè nessuno sarà più allora povero e bisognoso, altro più non essendovi che la sola virtù identificata col suo medesimo premio come è detta nei salmi: "Ma per me buona cosa ~~ella~~ è lo stare unito con Dio; nel che consisterà la perfetta ed eterna sapienza, e la vita veramente beata. Questa dunque è riposta nel giungere a quell'eterno e sommo bene a cui lo stare unito in eterno è il fine della nostra felicità. Vi sarà in ciò la prudenza scegliendosi un bene imperituro, la fortezza stando uniti ad un bene da cui nessuno potrà separarci, la temperanza beandosi l'uomo castamente di un'incorruttibile felicità, la giustizia perchè si atterrà rettamente ad un bene a cui sarà con ragione sottomesso. Tuttavia, anche in questa vita la virtù non è altro se non l'amore di ciò che si deve amare. Il saperne fare la scelta, è la prudenza, nel non separarsene per alcuna molestia, sta la fortezza; non per alcun piacere, la temperanza; nè per alcun motivo di superbia, la giustizia. Quale altra cosa adunque migliore noi possiamo scegliere per oggetto principale del nostro amore che il

maggiore di tutti i beni, Iddio? Questi è talmente il nostro vero e sommo bene che l'amare solo qualche altra cosa più, o egualmente di lui, egli è non sapere neppure amare noi medesimi; chiaro è di fatti che il nostro stato sarà sempre tanto migliore, con quanto maggior impeto ci porteremo verso quello che è ancora di una condizione migliore. (Senonchè, non sono già i nostri passi quelli che ci portano ad un tanto bene, ma sì il nostro amore, e questo gran bene tanto più ci sarà presente, quanto più puro sarà quell'amore col quale ad esso ci spingeremo. (Non istà egli rinserrato dentro i limiti di alcun luogo, onde siccome ei si trova presente per tutto, e tutto intiero in ogni luogo, i nostri piedi non servono a condurci a lui, ma i nostri costumi sono come le vie che ci guidano ad esso. (I costumi poi non dipendono già dalla qualità della nostra cognizione, ma da quella del nostro amore, poichè non sono eglino o buoni o cattivi, se non in quanto siamo noi ancora posseduti da un buono o cattivo amore. Ed è perciò che la nostra malvagità ci allontana dalla rettitudine divina, nè abbiamo altro mezzo di unirici giustamente ad un Dio che è giusto, se non

correggendoci coll'amare la medesima giustizia. Facciamo adunque ogni sforzo per condurre al possesso di questo sommo bene quelli ancora che noi amiamo come noi stessi, conoscendo che l'amore di noi consiste in quello di Dio. Egli è infatti Cristo, verità per essenza, che dice: "Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito; ed amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti pende la legge tutta ed i Profeti. Nel quale nome di prossimo non vengono compresi quelli solamente che sono uniti a noi per vincolo di sangue, ma tutti coloro eziandio ai quali siamo congiunti pel comune dono della ragione che unisce tutti gli uomini in una medesima società. E di vero se il titolo del danaro basta a stabilire una società, quanto più dovrà farlo il titolo della natura comune a tutti non per legge di commercio, ma di natività?

(A questo proposito l'illustre comico Terenzio, poichè è proprio degli ingegni eccellenti il travedere la verità), avendo finto che un cotale vecchio dicesse ad un altro: "Hai dunque sì buon tempo ~~per~~ curarti di ciò che non ti appartiene? così gli fa rispondere: "Sono uo-

mo e però penso che mi appartenga quanto interessa l'umanità; Alla quale sentenza dicono aver applaudito persino i teatri pieni pur tanto di stolti ed indotti; imperocchè l'umana società ha di guisa, per naturale elemento il reciproco vincolo di affezione, che niuno di coloro poteva disconoscere negli altri il prossimo suo. (Dovendo pertanto l'uomo, giusta il divino precetto, amare Dio, sè stesso, ed il prossimo, non fu dato tuttavia un triplice comandamento, nè fu detto in questi tre, ma in questi due precetti sta tutta la legge ed i Profeti, cioè, nell'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutto lo spirito, e il prossimo come sè stesso; affinchè intendessimo come l'amore di sè stesso non consista altrimenti che nell'amore di Dio, e chiunque si ama diversamente doversi dire che piuttosto si odii. (Non vi ha dubbio, di-fatti, che si renda iniquo, e si privi della luce della giustizia, chi, allontanandosi dal bene più eccellente e perfetto per rivolgersi a sè stesso, viene a portarsi verso quello che è di condizione inferiore; e si verifica in esso ciò che veracemente sta scritto: "E chi ama l'iniquità, odia l'anima propria." (Se adunque l'amore di sè stesso ^{medesimo} consiste tutto nell'amore

di Dio, dato il precetto di amare il Signore, non era più duopo che si desse eziandio quello di amare sè medesimo, essendo già incluso nel primo. Ma se noi dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, non è meno chiaro che noi dobbiamo indurlo ad amare e servire Iddio, sia facendogli del bene, sia coll'ammonirlo dei suoi doveri, oppure anche castigandolo, per quanto ci è permesso, dei suoi errori, giacchè in questi due precetti sta tutta la legge ed i Profeti. (Colui pertanto che saprà fare una tale scelta, dovrà dirsi prudente; chi non se ne separerà per alcuna molestia, sarà forte; non per alcun piacere, temperante; nè per alcun motivo di superbia, giusto. Coll'aiuto di queste divine virtù, ottenute per grazia del mediatore nostro Gesù Cristo, Dio per la divinità, e Uomo per l'umanità, il quale ci riconcilia a Dio in ispirito di carità lavandoci dai nostri peccati, e si vive piamente, e se ne acquista di poi il premio che non è se non la vita eterna e beata. Egli è lo scopo di questa vita, e l'esercitarci in tali virtù; dell'altra, il raccoglierne la mercede; in questa sono desse un dovere, nell'altra il nostro ultimo fine. (Ed è perciò che gli uomini santi e pii sono detti beati e

ziandio fra i tormenti, come quelli che appoggiati alla divina virtù, sperano di ottenere quel fine che li renderà poscia beati; imperocchè se eziandio con alcune virtù dovessero durare sempre fra gli stessi tormenti ed atrocissimi dolori, non si potrebbero a meno di avere per infelici. La pietà adunque, cioè il culto del vero Dio, è utile a tutto, come quella che toglie o mitiga le molestie di questa vita, e guida a quell'altra ove più non soffriremo alcun male, e godremo il sommo eterno bene.

A ricercare questa pietà in modo più perfetto, ed a conservarla perseverantemente, io ti esorto, come se fossi un altro me stesso, benchè già te ne sappia partecipe e cooperatore per mezzo delle medesime tue secolari dignità, come lo dimostra quel tuo editto, diretto al ritornare gli eretici, Donatisti nella pace ed unità del Cristo, nel quale dici loro: "Egli è per voi, che sacerdoti di fede incorrotta, ~~che~~ l'augusto imperatore, e noi stessi suoi giudici ci affatichiamo." Dalle quali e da molte altre espressioni bene apparisce come l'ufficio di giudice non ti faccia menomamente dimenticare la ~~repubblica~~ celeste. / Laonde ti prego di non avere a fastidio se volli discor-

rerti lungamente delle vere virtù, e della vita beata; il che penso non sarà, memore di quel tuo animo così ^{elevato} ~~eccellente~~ e veramente lodevole, per cui, nulla tralasciando dei temporali negozi, ami di occuparti in pari tempo e famigliarmente delle materie che ti ho sottoposte.

Lettera XXXVII.

AGOSTINO A MACEDONIO.

Gli dimostra come i sacerdoti per ufficio di pietà intercedino in favore di quei delinquenti che promettono di assoggettarsi alla penitenza ecclesiastica, la quale però è soltanto concessa per una sola volta, e come il giudice debba temperare la severità colla misericordia. Pone in ultimo diverse regole intorno alla restituzione delle cose acquistate con frode. -

Con un personaggio, quale tu sei, tutto dedito ai pubblici affari, ed intento non al tuo sibbene al benessere degli altri, del che ci rallegriamo e per te e pel comune governo, nè vuolsi tacere, nè impacciarsi in lungo proemio. Accogli adunque quanto o volesti conoscere per mio mezzo, o forse sperimentare se fosse da me conosciuto, il che se tu

avessi stimato di breve momento o superfluo, al certo che non te ne saresti curato, immerso come sei in affari così gravi ed urgenti. Mi chiedi pertanto la ragione onde diciamo spettare al nostro sacerdotale ministero l'interporre preghiere a favore dei rei, ed averci a male se non siamo esauditi quasichè ci sia fatto torto; la quale pretesa tu dici dubitare grandemente che sia avvalorata dalla religione. Imperocchè, dici, se il Signore proibisce in guisa i peccati, che la sua Chiesa non accorda la facoltà di rinnovare la pubblica penitenza; come mai sarà lecito a noi suoi ministri, quasi adempissimo un dovere di religione, di procurare che sia condonato per nostra intercessione ogni e qualunque delitto? Ed insistendo ancora più fortemente, asseveri approvarsi da noi ciò che desideriamo impunito; e poichè è certo che tanto il delinquente quanto chi lo approva sono complici dello stesso delitto, ne risulta essere a noi comune la colpa tuttavolta che ne vogliamo impunito l'autore. Queste tue parole per verità che parranno ben terribili a tutti coloro cui è ignota la tua benignità e dolcezza; ma noi che ti conosciamo, e però non dubitiamo menomamente averle tu scritte per amore d'istruirti,

non per sentenziare, vi risponderemo tosto con altre tue parole. Difatti come se tu ci avessi voluto togliere ogni dubbio in tale questione, e prevedesti la nostra replica, e ci suggeristi quanto avessimo a dire. Dicesti infatti: Vi ha ancora ciò di più grave che promettendo il reo la correzione, non vi ha più peccato che non paia degno di perdono. Innanzi pertanto che discuta ciò che di maggior peso contiensi nel seguito della tua lettera, mi fermerò su questo punto, servendomene per atterrare quegli argomenti coi quali tu credi potersi dimostrare non essere lecite le intercessioni che usiamo. E di vero, egli è appunto perchè ogni peccato pare degno di perdono promettendo il reo di emendarsi, che noi ci affatichiamo per quanto sta in noi d'intercedere per tutti i peccati, sentenza che è tua e nostra ad un tempo. Non è adunque che sieno da noi approvate quelle colpe che vogliamo correggere, nè desideriamo impunito il delitto perchè ci torni a grado, ma perchè se detestiamo il peccato e l'errore, abbiamo compassione dell'uomo, e quanto più odiamo il vizio, tanto meno vogliamo che il peccatore muoia inemendato. È facile e naturale difatti l'odiare i malvagi come tali,

ma è atto raro e pietoso l'amarli come uomini, disapprovando ad un tempo la colpa, non rigettando l'umanità, e però odiando la prima con giustizia maggiore come contaminatrice di quella che tu ami. Non è dunque iniquo, ma umano colui che condannando il delitto assolve il delinquente; e poichè l'emendazione dei costumi non può darsi se non in questa vita mortale, giacchè dopo di essa ognuno avrà quello soltanto che si avrà nella medesima meritato, quella carità che abbiamo verso tutto l'uman genere ci costringe ad intercedere pei delinquenti il perdono di loro colpe per timore che a quel temporale castigo, per cui finirebbero costoro la presente vita, non succeda l'eterno. Non voler dunque dubitare che un così pio costume non sia autorizzato dalla medesima religione, mentre Iddio in cui non vi ha nulla di iniquo, che è onnipotente, che conosce non solo il presente, ma lo stato futuro di ciascuno, che non può errare nel giudizio non potendolo nella cognizione, fa tuttavia nascere, come dice l'Evangelio, il suo sole e sopra i buoni e sopra i cattivi, e piove sui giusti e sugli ingiusti. La quale mirabile bontà Cristo ci esorta ad imitare dicendo: Amate i vostri ne-

mici, fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui. Della quale divina indulgenza e benignità niuno ignora come si abusi da molti con loro danno, ed è rimproverando e biasimando i medesimi che l'Apostolo esclama: Ti pensi tu forse, o uomo, il quale giudichi chi fa tali cose, e le fai, che sfuggirai il giudizio di Dio? Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà, pazienza e tolleranza di lui? Non sai tu che la bontà di Dio ti mena a penitenza? Ma tu colla tua durezza e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro di sdegno pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascheduno giusta le opere sue: E forsechè perseverando i malvagi nella loro iniquità, cessa Iddio dall'essere paziente? No certo, mentre ognun vede come sia punito in questa vita quel solo piccolissimo numero di peccati che basta a togliere ogni dubbio intorno alla sua divina Provvidenza, la quale si riserba a punire gli altri nell'ultimo giorno per far maggiormente

comparire la sua giustizia. Nè penso che il divino Maestro c'imponesse di amare l'empietà ordinandoci di amare i nostri nemici, di fare del bene a coloro che ci odiano, e di pregare per coloro che ci perseguitano, sebbene la pietà ci debba far considerare quali empì coloro che ci perseguitano ingiustamente e nutrono contro di noi implacabili odii ed inimicizie. Si dovranno dunque amare gli empì? Si dovrà fare loro del bene? E si dovrà pregare eziandio per essi? Senza dubbio, imperocchè lo comanda Dio stesso, nè tuttavia ci confonde per questo coll'empia conventicola a cui egli medesimo in nulla partecipa, sebbene e la risparmi, e le sia largo di vita e di salvezza. La ragione di tale economia ci è, per quanto può essere nota ad uomo pio, manifestata dall'Apostolo ove dice: Non sai tu che la bontà di Dio ti mena a penitenza? Or bene tale si è appunto la nostra intenzione a pro di coloro per cui intercediamo, non già di scusare o favorire i loro mancamenti. Onde è che dopo avere liberati dagli effetti della vostra severità alcuni pubblici delinquenti, non li rigettiamo dall'altare, affinchè pentendosi e punendosi sia loro dato di placare Colui che disprezzarono nella colpa.

Quegli infatti che è veracemente pentito, a null'altro anela se non a scontare colla pena il male che ha commesso, ben sapendo che solo col non perdonare a sè medesimo può sperare il perdono da quel Dio il cui giudizio imperscrutabile e giusto, nessuno che il disprezzi può evitare. Che se lo stesso Dio usa della sua pazienza e benignità cogl'iniqui e scellerati, ed è loro loro largo di vita e di salute, sebbene preveda che molti di essi non faranno penitenza dei loro delitti; quanto più dobbiamo noi avere pietà di coloro i quali promettono di emendarsi, e che non sappiamo se sieno poi per mancare alla loro promessa, onde mitigare il vostro rigore a favore di quelli pei quali lo stesso Signore, a cui pure sono svelate le loro azioni future, c'impose giustamente di pregare. Vero è bensì che talvolta l'umana perversità giunge a tale che eziandio dopo fatta la penitenza ed essersi riconciliati all'altare della Divinità, taluni ricadono in altre e maggiori colpe; e tuttavia fa Iddio nascere ugualmente su di essi il suo sole, nè diminuisce i suoi liberalissimi doni di vita e di salute. E sebbene non si conceda più luogo nella Chiesa onde i medesimi ripetino la pubblica penitenza,

Iddio però non si dimentica con essi della sua pazienza. Che se uno di costoro ci dicesse: O concedetemi di nuovo lo stesso luogo di penitenza, o permettete che come disperato faccia ciò che più mi aggrada, giovandomi delle mie ricchezze, e, senza violare le leggi civili, abbandonandomi a male femmine, ed a qualunque lussuria, abbominevole invero nel cospetto del Signore, ma da molti uomini persino lodata; o se mi sconsigliate da tale iniquità, ditemi almeno se mi sarà giovevole in alcun modo per la vita futura il disprezzo della seduttrice voluttà, l'infrenare gli eccitamenti della libidine, il castigare il mio corpo privandolo di parecchie soddisfazioni anche lecite ed oneste, il raddoppiare le asprezze della penitenza, il moltiplicare i gemiti e le lagrime, il vivere più rettamente, l'essere più largo coi poverelli, l'ardere di maggiore carità la quale cuopre la moltitudine dei peccati. Chi sarà così insensato dei nostri da rispondergli: Tutto ciò non ti gioverà nulla in futuro, godi almeno delle dolcezze della vita presente? Sperda Dio una tale empia e sacrilega demenza. Sebbene adunque sia stato prudentemente e salutevolmente decretato che si conceda per una sola volta nella Chiesa il luogo della pub-

blica penitenza, affinchè non avvenga che essendo la medicina spregiata per l'uso frequente riesca meno efficace agli infermi, con tutto ciò chi oserà domandare ragione a Dio del perdono che egli offre nuovamente a colui che dopo una prima penitenza patteggia nuovamente coll'iniquità? Chi oserà dire non intendersi eziandio di costoro quanto dice l'Apostolo: Non sai che la pazienza di Dio ti mena a penitenza. Ovvero essere costoro eccettuati in quella sentenza: Beati coloro che hanno posto la loro fiducia nel Signore? Nè essere ai medesimi applicabile ciò che dice il Salmista: Operate virilmente e si fortifichi il cuor vostro, o voi tutti che nel Signore avete posta speranza? Se pertanto è Dio così paziente e misericordioso coi peccatori, affinchè emendati in questa vita sieno salvi in eterno, sebbene il Signore non abbia d'uopo della misericordia d'alcuno, niuno essendo più felice, potente e giusto di lui; come non lo dovranno poi essere gli uomini fra di loro, i quali per giusti che sieno in questa vita, non sono tuttavia esenti da peccato? Giacchè, se ciò dicessimo di alcuni di noi, inganneremmo noi stessi, giusta l'Apostolo Giovanni, e non sarebbe in noi verità. Per le quali cose

sebbene altra sia la persona dell'accusatore, altra del difensore, altra di colui che intercede, ed altra quella del giudice, intorno ai doveri dei quali sarebbe lungo e non opportuno il tenere qui discorso; tuttavia la divina sapienza volle con particolare giudizio imprimere un salutare timore a coloro cui spetta il vendicare i delitti, non concitati da ira, ma quali ministri della legge, nè vindici delle proprie ma delle altrui ingiurie bene esaminate, come devono essere i giudici, affinchè pensassero alla necessità che hanno della divina misericordia per i propri peccati, nè stimassero di mancare al proprio dovere usando misericordia a coloro sopra dei quali hanno il diritto legittimo di vita e di morte. Avendo difatti i Giudei condotta a Cristo Signore una donna còlta, in adulterio, e avendogli detto per tentarlo che la legge comandava che fosse lapidata, che però egli pronunziasse ciò che voleva se ne facesse; rispose loro: Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei. In tale guisa nè impugnò la legge che condannava alla morte tali donne, e col timore richiamò a misericordia coloro dal cui giudizio pendeva la di lei vita. E penso che se lo stesso

marito cui pungeva il desiderio di vendicare la fede del talamo violato, si trovò presente, ed ascoltò una tale sentenza del Signore, sbigottito abbia abbandonato ogni brama di vendicarsi per aprire l'animo al perdono; imperocchè se gli stessi giudici dell'adultera, i quali non pertanto ubbidivano alla legge non ad un privato dolore, furono tuttavia per tal modo impediti dal giudicare, a maggior ragione dovè intendere l'accusatore come fosse ammonito di non punire le sue proprie ingiurie. Egli è per tale considerazione che Giuseppe sposo di Maria Vergine e Madre del Signore, avendola scoperta gravida, e sapendola intatta da sè e però riputandola adultera, tuttavia non la volle punire, senza che perciò approvasse il supposto delitto, dappoi- chè una tale volontà gli è deputata a giustizia. Leggesi infatti di lui: Or Giuseppe essendo uomo giusto, e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma nel tempo che egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve, manifestandogli come fosse opera divina ciò che egli riputava delitto. Se pertanto devono cedere talvolta non solo quelle suggestioni che dipendono dalla fragilità della

comune natura, ma eziandio lo stesso dolore di chi accusa, ed il rigore del giudice, quale pensi debba poi essere l'ufficio di chi difende o s'interpone a favore dei rei, mentre voi stessi, o uomini insigni che ora sedete come giudici, avendo trattate alcune volte innanzi ai tribunali le cause dei delinquenti, ben sapete come amaste meglio difendere che accusare. E tuttavia corre gran divario tra il difensore e l'intercessore, imperocchè quello tende specialmente a confutare o nascondere le colpe, il mediatore invece, anche essendo manifesta la colpa, procura che sia condonata o mitigata la pena. Questa mediazione è esercitata presso Dio dai giusti a favore dei peccatori, e gli stessi giusti allorchè peccano sono ammoniti che facciano lo stesso vicendevolmente per sè. È scritto infatti: Confessate l'uno all'altro i vostri peccati, e orate l'uno per l'altro. Nè questi uffizi di umanità tornano sgraditi agli uomini, imperocchè quello che ciascuno vorrebbe punito, se commesso nella propria casa, cerca che nol sia nell'altrui; e ossia che s'interponga presso l'amico, ossia che quello lui presente si corrucci con alcuno che ha potere di vendicarsi, o sopravenga repente fra i contendenti, sti-

merebbesi inumano se non prestasse l'opera sua a conciliazione. Ciò è tanto vero che mi è noto come tu stesso con altri tuoi amici abbia interceduto a favore di un chierico che aveva eccitato giustamente la collera del proprio vescovo, sebbene l'incruenta ecclesiastica disciplina non minacciasse spargimento veruno di sangue; nè tuttavia, benchè si volesse impunito da voi quel fatto, che a voi stessi dispiaceva, vi giudicammo però consenzienti al delitto, ma vi ascoltammo quali pietosissimi intercessori.

Se adunque è permesso a voi di mitigare colla vostra intercessione l'ecclesiastica correzione, come non sarà lecito al vescovo di sospendere la spada della vostra giustizia, mentre la prima solo si adopera per migliorare la vita di chi è corretto, quest'ultima invece per togliergli talvolta la vita? In fine lo stesso Signore essendosi interposto fra gli uomini onde l'adultera non fosse lapidata, con ciò stesso commendò l'ufficio dell'intercessione, essendovi questo solo divario che egli servissi del timore, noi della preghiera ci serviamo, imperocchè egli era il padrone, noi i suoi servi. Volle poi atterrare in guisa che tutti avessimo di che temere, giacchè chi

di noi è senza peccato? Onde è che avendo egli detto a coloro che gli presentavano l'adultera, onde fosse punita, che quegli che si conoscesse senza peccato scagliasse il primo la pietra contro di lei, intimorì per modo la loro coscienza che cadde loro ogni fierezza, sicchè divenuti misericordiosi, uno dopo l'altro se n'andarono e rimase solo Gesù colla donna. Al quale divino giudizio potrà forse resistere la pietà dei cristiani avendo ceduto l'empietà dei giudei? E l'umiltà dei figli obbedienti sarà dessa più tenace della superbia dei persecutori? No certo, come nemmeno la confessione del fedele sarà peggiore della simulazione del tentatore. Sii dunque, o uomo eccellente, pietoso coi malvagi, quanto sei migliore, tanto sii più mite; quanto più potente, tanto più umile per la pietà. Che se io per riguardo al tuo costume ti ho detto buono, tu però riflettendo alle parole di Cristo, dì a te stesso: Dio solo è buono. Il che essendo vero, poichè lo ha detto la stessa verità, non per questo deve credersi che io ti abbia voluto adulare falsamente, e contraddire quasi alle parole del Signore per averti detto uomo buono, mentre disse il Signore che Dio solo è buono; imperocchè lo stesso

Signore non si contraddice punto dicendo: L'uomo buono dal buon tesoro del cuor suo cava fuori del bene. Il solo Dio adunque è veramente buono nè può cessare di esserlo, poichè la sua bontà non dipende da veruna altra, ma è riposta in sè stesso; l'uomo invece quando è buono lo deve a Dio, non potendolo essere per sè, ed è al di lui spirito che sono dovuti quei beni che la nostra natura fu creata capace di operare per atto di propria volontà. Affinchè adunque noi siamo buoni, ci è d'uopo di ricevere i doni di Colui che è buono per sè stesso, se ciò non facciamo, altro non abbiamo che iniquità. Dal che ne viene che in ciò che l'uomo opera rettamente, facendo cioè il bene con saviezza, amore, e pietà, in questo egli è buono; ma quando egli pecca fuorviando dalla pietà, dalla carità e dalla verità, allora è malvagio. Senonchè chi mai è in questa vita senza peccato di sorta? Per il che noi diciamo buono colui le cui opere buone prevalgono alle malvagie, ottimo quegli che ha minori peccati. Quindi è che lo stesso Signore, dopo avere detti buoni coloro che partecipano alla grazia divina, li chiama cattivi per i vizii dell'umana fragilità, dovendo questi solo cessare allorchè il nostro

essere sanato d'ogni difetto passerà a quella vita dove non vi è più peccato. Sono infatti i buoni non i cattivi coloro ai quali insegnava di pregare dicendo: Padre nostro che sei nei cieli: buoni cioè quali figliuoli di Dio non generati per natura, ma per grazia; dappoichè a coloro che lo avrebbero ricevuto diè potere di diventare figliuoli di Dio. La quale spirituale rigenerazione nello stile scritturale viene anche chiamata adozione onde distinguerla dalla generazione di Dio da Dio, del coeterno dal coeterno, di cui è scritto: La generazione di lui chi la spiegherà? Avendo pertanto Iddio dimostrato l'esistenza dei buoni, i quali volle che dicessero a Dio veracemente: Padre nostro che sei ne' cieli, impose tuttavia che dicessero nella stessa orazione: Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo a chi ci è debitore, i quali debiti non essere altro che i peccati, sebbene sia manifesto, lo pose però maggiormente in chiaro dicendo: Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati. Or questa orazione si recita eziandio dai battezzati, sebbene tutti i peccati commessi per lo passato sieno rimessi nel battesimo di Santa Chiesa;

egli è adunque evidente che l'umana fragilità è occasione ad essi di nuovi peccati per cui abbisognano del perdono, altrimenti non direbbero veracemente: Rimetti a noi i nostri debiti: Da ciò tutto deriva che i buoni in ciò che operano di bene sono figliuoli di Dio, ma quando peccano, del che essi medesimi fanno sincera testimonianza, sono malvagi, non essendovi differenza fra i peccati degli uni e degli altri. Ed è perciò che Gesù Signor nostro disse malvagi senz'ambiguità di sorta coloro medesimi ai quali dava Iddio per padre. Di fatti in altro luogo dello stesso Sermone in cui insegna quell'orazione, esortando a pregare Dio, dice: Chiedete ed otterrete, cercate e troverete, picchiate e saravvi aperto; imperocchè chiunque chiede, riceve, e chi cerca, trova, e sarà aperto a colui che picchia. E poco dopo dice: Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono dati ai vostri figliuoli, quanto più il padre vostro che è ne' cieli, concederà il bene a coloro che glielo domandano! Or sarà forse Iddio padre dei malvagi? No certo. Se adunque sono detti cattivi coloro a cui si dà Iddio per Padre, egli è perchè Cristo verità ci volle dimostrare ciò che

siamo per dono di Dio, e ciò che siamo per vizio di natura, lodando il primo stato, e correggendo il secondo. Meritamente pertanto disse Seneca, vivente al tempo degli apostoli, e di cui si leggono tutt'ora alcune lettere a Paolo Apostolo: Odia tutti chi odia i malvagi: e nondimeno devono amarsi affinchè per mezzo nostro più nol siano, a quel modo che si amano gl'infermi non perchè siano tali, ma onde procurare che diventino sani. Egli è adunque giusto che quei peccati che si commettono da noi in questa vita dopo il lavacro battesimale, ancorchè non sieno tali da renderci indegni della società degli altari, sieno da noi espiati non con isterili dolori, ma offrendo in sacrificio le opere di misericordia; epperò quello che per mezzo delle nostre preghiere noi procuriamo che facciate, conoscerete adesso come noi lo offriamo a Dio per voi. Imperocchè colui che disse: Rimettete e vi sarà rimesso: dimostrò ad un tempo come siate bisognosi di quella misericordia che agli altri concedete. Benchè tuttavia supposto anche che vivessimo in guisa da non avere d'uopo di chiedere la remissione dei nostri debiti, anche allora quanto più sarebbe puro di macchia l'animo nostro, tanto

dovrebbe essere clemente, perchè se non avremmo di che contristarci per quella sentenza del Signore: Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei; dovremmo nondimeno seguire pur sempre l'esempio dello stesso Signore il quale, mondo da peccato, disse alla donna, che i Giudei esterefatti avevano abbandonata: Nemmen io ti condannerò, vattene e non peccare più. Poteva temere la donna colpevole che partiti coloro che l'avevano perdonata in considerazione dei loro peccati, fosse poi condannata giustamente da colui che ne era mondo; ma Gesù non per timore di coscienza, ma mite di cuore, avendo quella risposto che niuno l'aveva condannata, disse: Nemmen io ti condannerò; come se dicesse: Se la malizia ti ha risparmiata, a che temi l'innocenza? E perchè nessuno credesse che non condannandola le permetteva di peccare: Vattene, soggiunse, e non peccare più: dimostrando così come non la colpa ma la sola umanità avesse trovato grazia presso di lui. Vedi adunque come nonchè patteggiare col delitto, siamo anzi dalla religione medesima autorizzati ad intercedere spesse fiate a pro di scellerati senza che veniamo per questo a parte-

cipare alla loro iniquità; benchè peccatori noi stessi, intercediamo a pro di peccatori, ed innanzi a peccatori, il che penso che non riputerai ingiuria ma veracità. Nè per questo si può dire che il potere sovrano, il diritto che ha della vita e della morte, i tormenti, le armi che talvolta adopera, la disciplina del comando, e la stessa paterna severità, sieno inutili. Tutte queste cose hanno le loro regole, le loro cagioni, ragioni ed utilità, affine di tenere a freno col timore i colpevoli, e fare sì che i buoni vivano sicuri anche in mezzo di essi. Nè è già che debbano dirsi buoni coloro che si astengono da peccato per timore di quelle istituzioni, consistendo la bontà non nel timore della pena, ma nell'amore della giustizia, ma non è men vero che non inutilmente viene repressa l'umana baldanza eziandio col timore delle leggi a difesa dell'innocenza, e che mentre il timore della pena trattiene il malvagio dal misfatto, alcune volte coll'aiuto divino viene sanato nella volontà. Le quali cose comechè vere, non ne segue tuttavia che le intercessioni dei sagri Pastori si oppongano ad un tale ordine delle cose umane, il quale si è anzi come il loro fondamento, e fa essere la grazia

tanto più grande , quanto più giusto era il castigo. Nè per quanto mi sappia, altro motivo non aveva il rigore della pena nel vecchio testamento al tempo degli antichi Profeti, se non d'insegnare come fossero puniti rettamente i colpevoli; sicchè se per l'indulgenza del nuovo testamento siamo ammoniti di perdonare ai medesimi, ciò deve ritenersi unicamente o come salutare rimedio per ottenere il perdono dei nostri peccati , o come lode della mansuetudine, affinchè la predicazione della verità Evangelica fatta col perdono sia non solo temuta ma amata. Nella materia che ci occupa vuolsi invero badare anzi tutto all'intenzione , imperocchè come è talvolta misericordioso il punire, così è talvolta crudeltà il perdonare ai rei. Di fatti chi, a cagion d'esempio, non direbbe più sinceramente crudele colui che permettesse ad un fanciullo ostinato di scherzare coi serpenti, e chi non direbbe pietoso quegli che ciò vietando correggesse, eziandio colle battiture, il discolo disprezzatore delle ammonizioni? Non è però necessario che il castigo arrivi fino alla morte affinchè vi sia cui possa giovare; benchè nondimeno anche allorchè un uomo viene ucciso da altri , vi è gran divario fra il caso

in cui la morte abbia avuto per iscopo il comune ammaestramento, e quello in cui l'unica mira sia stata di rapire ingiustamente l'altrui, come usa l'inimico od il ladro; nè è meno da osservarsi se venga applicata a guisa di punizione e per comando superiore, come si fa dal giudice e dal carnefice, e se infine sia stata resa necessaria dalla propria o dall'altrui difesa come nel caso del viandante che ammazza il ladrone, o del soldato che uccide l'inimico. Che anzi talvolta colui che fu cagione della morte è il solo colpevole, e nulla l'uccisore; come se taluno inganni il proprio mallevadore esponendolo in sua vece a legittimo supplizio. Non sempre tuttavia è reo colui che è causa dell'altrui morte. Ciò accadrebbe se taluno chiedendo il proprio disonore, minacciasse di uccidersi non l'ottenendo; così anche se un figliuolo per insano timore della pietosa verga del padre si gettasse in un precipizio, o se taluno veggendo un uomo liberato, od affinchè altri non lo sia, ammazzi sè stesso. Chi in fatti oserebbe dire che per togliere queste cause di morte si debba acconsentire alla scelleraggine, o sospendere la punizione paterna diretta non a nuocere ma a giovare, od infine astenersi

dalle opere di misericordia? E sarebbe egli giusto che per un umano dolore di tali fatti mutassimo la volontà di ben fare? Così pure allorchè noi intercediamo per un delinquente meritevole di castigo, avviene talvolta ciò che non vorremmo, sia in colui stesso che liberato per nostra intercessione diventa più audace e crudele per l'impunità, pronto solo alla cupidigia, ingrato alla misericordia sino a corrispondere al beneficio della vita salvata con toglierla altrui; sia in altri allorchè mutato in meglio quel primo per nostro dono e fattosi morigerato, è cagione della mala vita e perdita di colui il quale promettendosi una pari impunità, commette tali e più gravi colpe. Ma con tutto ciò non credo che questi mali siano da imputarsi a noi, sibbene debbono a noi attribuirsi quei beni che colle nostre intercessioni abbiamo avuto intenzione di procurare, cioè quella mansuetudine che rende amabile la predicazione del santo Vangelo, e l'eterna salute di coloro che per mezzo nostro sono liberati dalla morte temporale. Dal che emerge come la vostra severità giovi alla nostra quiete, e la nostra intercessione a mitigare la vostra severità. Non dispiaccia dunque a voi di essere pregati dai buoni,

mentre ad essi non spiace che siate temuti dai malvagi. Lo stesso Apostolo Paolo difatti onde abbattere l'umana iniquità, volle spaventarla non solo col futuro giudizio, ma eziandio per mezzo delle vostre secolari podestà, affermandole ministre della Provvidenza divina. Ogni anima, egli disse, sia soggetta alle podestà superiori, imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la quale cosa chi si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio; e quei che resistono, si comprano la dannazione.

Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone ma delle cattive. Vuoi tu, non avere paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode, imperocchè ella è ministra di Dio per te, per il bene. Che se fai del male, temi, poichè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa. Per la quale cosa siate soggetti, come è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo della coscienza. Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi; conciossiachè sono ministri di Dio che in questo stesso lo servono. Rendete dunque a tutti quello che è

dovuto; a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore. Non vi resti con chicchessia altro debito fuor quello dello scambievole amore. Le quali parole del l'Apostolo, se dimostrano l'utile della vostra severità, e l'obbligo che hanno coloro che temono di amare quelli cui spetta il terrore, insegnano del pari come debbano questi amare quei primi. Nulla adunque si faccia per nuocere, ma tutto onde promuovere il pubblico bene, nulla di sconveniente, nulla di inumano. Sia temuta la punizione del giudice, non sia tenuto a vile l'ufficio d'intercessore. Che se anche l'umana empietà e scostumatezza giungesse a tale da non valere a correggerla nè il rigore nè l'indulgenza, non per questo la intenzione e coscienza dei buoni, nota a Dio, altro non dovrebbe prefiggersi sia nella severità, che nella mansuetudine, se non l'esercizio della carità. Aggiungi nella tua lettera: Presso di noi poi vorrebbero gli uomini andare esenti dalla pena del delitto, e ritenersene l'oggetto: Ella è questa in verità una pessima razza cui nulla giova la penitenza, la quale non è vera ma finta qualora, potendolo, non si restituisca il mal tolto; chè se vuoi si

agire sinceramente, non si può sperare rimessione del peccato senza la restituzione. Ma se il ladro perdette l'oggetto del furto o per fatto d'altri, o per averlo dissipato, nè abbia altra cosa equivalente da restituire, al certo che non potremo dirgli, rendi ciò che hai tolto, a meno che lo riputassimo mentitore. Tuttavia se venga sottoposto ad alcuni improvvisi tormenti sulla credenza che egli abbia realmente di che restituire, non vi sarà in ciò ingiustizia, poichè se non ha di che compensare il danaro rubato, meritamente però mentre si cerca di domarlo col dolore, gli si fa scontare ad un tempo la pena dell'azione malvagia. E nondimeno non può dirsi inumano l'intercedere per questi tali benchè delinquenti, non già affinchè possano ritenersi la roba d'altri, ma onde l'uomo non incrudelisca inutilmente contro il suo simile, massime se già perdonò l'ingiuria, e solo brami il denaro temendo bensì della frode, ma nulla curandosi di vendetta. Egli è pertanto per far cessare inutili molestie che noi interveniamo in tali cause dove crediamo di poter persuadere non esservi più possibilità di restituzione. Accade eziandio talvolta che anche nel dubbio circa l'esistenza della cosa

rubata, i misericordiosi ripugnino dall'inferire ad un uomo supplizi certi per un incerto denaro, alla quale misericordia non vedo perchè non ci sarebbe lecito di provocare gli uomini ed esortarli, parendomi migliore perdere il proprio, dato anche che vi sia, che non porsi a rischio di tormentare ed uccidere il ladro che più non lo possedesse. Senonchè vuole la convenienza che l'interposizione abbia piuttosto luogo, in tali casi, innanzi a coloro che ripetono il proprio, che non innanzi dei giudici, i quali avendo podestà di costringere, se nol fanno, pajono rendersi complici del furto, benchè tuttavia anche nella coercizione non debba l'imparzialità cancellare ogni umanità. Quello però che non ammette dubbio e che proclamo arditamente si è, che se taluno intercedesse onde non si faccia la restituzione, o non inducesse per quanto sta in lui il fuggitivo raccolto a restituire la cosa rubata, parteciperebbe alla frode ed al delitto. Misericordia è l'abbandonare non il favorire questi tali, giacchè chi non che opporvisi a sua possa, ajuta altri a peccare, più che favorirlo gli procura il suo danno. Ma forsechè è ufficio nostro o dovere riscuotere il dovuto da altri, o tradurli per ciò in giudizio? È evi-

dente che ciò uscirebbe dai limiti dell'episcopale competenza dovendoci noi restringere a minacciare tal fiata il giudizio degli uomini, sempre poi e principalmente il divino. Ed è perciò che se conosciamo possedere taluni il mal tolto, nè volerlo restituire, li rimproveriamo, riprendiamo, e detestiamo, alcuni celatamente, altri in palese, secondo la diversità delle persone cui è necessaria una diversa medicina onde non sieno mosse da maggiore stoltezza a imperversare contro degli altri; ed alcune volte, se non vi si oppone un più alto riguardo, li priviamo eziandio della comunione dei santi altari. Avvien nondimeno che sieno spesso sinceri negando di avere rubato, od affermando di non avere di che restituire, e spesso eziandio voi stessi v'ingannate credendo che o noi non gl'incitiamo alla restituzione, od essi abbiano di che restituire; imperocchè tutti o quasi tutti amiamo che gli uomini chiamino o stimino vere cognizioni i nostri sospetti fondati solo su probabili esteriori apparenze, mentre in vece ciò che è credibile è talvolta falso, e vero all'opposto ciò che supera ogni credenza. Che poi sii in inganno lo provano quelle tue parole in cui dopo di averci ri-

cordato esservi taluni che vorrebbero bensì andare esenti dalla pena del delitto, ma non restituire il mal tolto; dici: Il vostro sacerdozio eziandio per questi tali stima doversi intervenire. È possibile infatti che io ignori ciò che tu conosci, e perciò sia di parere che possa interpersi preghiera per tale, che avendo me solo ingannato, io credo non possedere ciò che tu sai essere in sue mani; ma se è diverso in tal caso il nostro giudizio sull'accusato, è però evidente come nessuno di noi desideri che la roba d'altri non venga restituita, poichè se come uomini non abbiamo il medesimo sentimento intorno all'uomo, in ciò che riguarda la giustizia non vi è discordia fra noi. Può avvenire del pari che sapendo io non avere altri una data cosa, tu, senza essere certo del contrario, ne abbia però ragionevole sospetto, e per ciò solo ti paga che io intervenga per chi vuole bensì l'esenzione dalla pena, ma non restituire il mal tolto. Onde conchiudere dirò adunque che nè innanzi a tali che ti somiglino, nè appo coloro che trattano studiosamente degli affari altrui non solo di niun giovamento, ma eziandio pericolosi e perniciosi, nè innanzi alla mia coscienza cui è testimonio il

Signore, giammai oserò dire, pensare e sentenziare doversi intercedere affinchè taluno non restituisca il mal tolto e vadi impunito, ma sibbene affinchè, perdonatagli l'ingiuria, restituisca ciò che tolse ingiustamente, se tuttavia lo ritiene od almeno l'equivalente.

È qui però da avvertire che non è tolto ingiustamente tutto ciò che non è dato volentieri; essendovi taluni che rifiutano al medico l'onorario dovuto, e la mercede all'operaio, le quali cose benchè date di mala voglia, nessuno può dire che sieno ricevute ingiustamente, giacchè sarebbero anzi piuttosto ingiustamente ritenute. Così pure sarà lecito all'avvocato di porre a prezzo il suo patrocinio, ed al giureconsulto il suo consiglio, ma non egualmente al giudice di vendere un giusto giudizio, od al teste una sincera testimonianza; imperocchè questi ultimi devono adoperarsi intorno all'esame imparziale delle parti, o servire al medesimo, mentre quei primi tengono per una sola parte. Che se i giudizi e le testimonianze non devono essere venali, benchè veri sieno e giusti, ancora più scellerato diviene il mercato qualora si vendino falsi ed iniqui, imperocchè anche

il prezzo è allora sborsato scelleratamente benchè volentieri.

E tuttavia chi comprò un giusto giudizio suole ripetere il denaro come sborsato a torto, perchè il giudizio non doveva essere venale, e quello che, mercanteggiò un iniquo giudizio, vorrebbe pur egli ripeterne il prezzo, ma non l'osa pel timore e la vergogna. Vi sono altri ministri inferiori della giustizia, che hanno per costume di ricevere da ambe le parti, come quel ufficiale che riceve un compenso e dal successore, e da colui presso il quale si reca. Intorno a questi è costumanza di ripetere ciò che fu estorto immoderatamente, non quello che si appoggia ad una tollerabile consuetudine. Quanto a noi riprendiamo maggiormente coloro che ridomandarono, contro gli usi, siffatti pagamenti, che non coloro che li accettarono secondo il costume, per la ragione che molte persone necessarie al disbrigo dei pubblici affari, vi sono allettate e trattenute da simili vantaggi. E non vi ha dubbio che venendo costoro a mutar genere di vita, od a perfezionarsi in santità, potranno, se loro piace, largire come proprio ai poveri ciò che acquistarono in tal modo, nè saranno tenuti a restituirlo come

roba d'altri a coloro da cui lo avevano ricevuto. Ma colui che contro il dovere dell'umana società, coi furti, colle rapine, colle calunnie, colle oppressioni e colle invasioni ha rapita alcuna cosa al suo prossimo, sono di parere che debba egli restituirla assolutamente al suo padrone anzi che donarla agli altri, seguendo in ciò l'esempio di Zaccheo pubblicano, il quale avendo albergato in sua casa nostro Signore, ed a lui essendosi sul punto convertito, disse: che dava ai poveri la metà delle sue sostanze, e se per disgrazia avesse tolto qualche cosa di quello degli altri, lo restituiva quattro volte di più: Epperò se rettamente si vorrà considerare cosa sia la giustizia, con più di ragione ancora si potrà talvolta dire ad un avvocato: Restituisci quello che hai ricevuto allorchè hai impugnata in qualche causa la verità, hai difesa l'iniquità, hai ingannato il giudice, hai oppressa la giustizia, hai vinto colla menzogna, il che tutto vedi tuttavia come molti onorevolissimi ed eloquentissimi personaggi giudichino di poter fare non solo impunemente, ma eziandio con gloria; che non si direbbe, ad altro ministro subordinato: Restituisci ciò che hai ricevuto quando per comando del giudice t'impossessasti di

un uomo in qualsivoglia affare occupato, ne vincesti coi legami la resistenza, gli vietasti colla reclusione la fuga, e solo lo congedasti dopo essertene valso nella lite. Senonchè è chiara la ragione per cui tali cose non diconsi all'avvocato, perchè cioè niuno vuole ripetere ciò che diede al patrocinatore onde a torto vincesses, come non vuole restituire ciò che ricevette indebitamente dal competitore. Ma quale mai avvocato si troverà così dabbene, o da quale avvocato potrà ritrovarsi un tale uomo cui egli essendo stato ricompensato dica: Ricevi quanto mi hai dato pel mio colpevole patrocínio, e rendi al tuo avversario ciò di cui per mezzo mio lo hai ingiustamente spogliato? E tuttavia deve farlo chi vuole pentirsi sinceramente delle colpe della sua vita passata, onde se l'iniquo litigante disprezza l'ammonizione, non goda egli pure la mercede dell'iniquità, a meno che voglia dirsi che debba essere restituita la roba d'altri se rubata di nascosto, nè vi sia obbligo di restituzione per quello che nello stesso tribunale dove si puniscono i delitti viene arraffato con inganno del giudice, e frodate le leggi. Cosa dirò poi delle usure delle quali le stesse leggi ed i giudici medesimi ne comandano la resti-

tuzione? È forse più crudele colui che toglie o rapisce qualche cosa ad un ricco, di quello che coll'usura spoglia un povero? Tutte queste cose ed altre simili non si posseggono certo legittimamente da coloro che le hanno, e però io vorrei che fossero restituite, ma non vi è forse un giudice a cui per tale motivo si possa ricorrere. Che se inoltre volessimo prendere ad esame ciò che sta scritto: Tutte le ricchezze appartengono all'uomo fedele, e neppure un obolo all'infedele; forsechè ci sarebbe difficile il provare come posseggano la roba d'altri tutti coloro che non fanno buon uso delle cose acquistate, sebbene paia ad essi di goderle lecitamente? Di vero non è certo roba d'altri ciò che si possiede con ragione, ora ciò è quanto si possiede giustamente, e solo è giusto quel possesso che è buono. Tutto ciò adunque che si possiede viziosamente è roba d'altri, e vizioso è quel possesso che dà luogo ad abusi. Conoscerai pertanto quanti sieno coloro che devono restituire, ancorchè sieno pochi quelli a cui deve essere fatta la restituzione, i quali tuttavia ovunque sieno disprezzano tanto più tali cose quanto maggiore era il loro diritto di possederle, poichè la giustizia odia nessuno e tutti

ha in cuore; il danaro poi è usato iniquamente dai malvagi e tanto meglio dai buoni, quanto meno vi sono attaccati. Ciò nondimeno viene tollerata l'iniquità dei malvagi possessori, e sono stabiliti fra di essi alcuni diritti detti civili; non già che questi li rendino buoni possessori, ma onde i malvagi possessori sieno meno molesti finchè gli uomini pii e fedeli, a cui tutte le cose appartengono di diritto, e che o sorsero dai medesimi malvagi, o vivendo per alcun tempo fra di loro sono non oppressi, ma esercitati dalle loro malvagità, pervengano a quella cittadinanza ove si eredita l'eternità, ove ha luogo il solo giusto, e il solo sapiente è in onore, ed ove tutti possederanno realmente quanto è loro dovuto. Ma con tutto ciò neppure quaggiù noi c'interponiamo onde non sia restituita la roba altrui giusta le leggi e costumanze terrene; sebbene desideriamo di vedervi placati verso i malvagi non per rendervi graditi, od affinchè rimanghino tali, ma perchè è da essi che si formano i buoni, e perchè col sacrificio della misericordia si placa quel Dio che solo essendo indulgente ai malvagi, rende possibile alcun buono.

Parmi che già d'assai io ti abbia colle mie

parole frastornato dalle tue occupazioni, e che avrei dovuto risolvere più brevemente i quesiti di uomo sì dotto ed acuto; ma in verità che da gran tempo lo avrei fatto se non avessi creduto che da altri pure sarebbe stato letto ciò di che tu mi facesti sollecite istanze. Vivi felice in Cristo, o carissimo figlio.

Lettera XXXVIII.

AGOSTINO A DARDANO PREFETTO DELLE GALLIE.

Risponde a due questioni mossegli dallo stesso dimostrando in qual senso si dica essere o non essere Iddio in certi luoghi, e come Gesù Cristo sia e non sia dovunque in pari tempo.

Confesso, o diletteissimo fratello Dardano, più conto a me per la singolare cristiana carità, che non pei tuoi grandi onori del secolo, di avere troppo tardato a rispondere alle tue lettere. Non vorrei però che ne cercassi la causa, onde al dispiacere del ritardo non si aggiunga la noia di una prolissa giustificazione. Ma se amo meglio che dii un facile perdono alle mie mancanze, piuttosto che abbia a giudicare della mia difesa, di questo

tuttavia ti vorrei persuaso che per nessun disprezzo di te ebbe luogo quel ritardo; imperocchè anzi avrei assai più celere risposto se ti avessi disprezzato. Non credere nondimeno che per avere io finalmente risposto, lo abbia almeno fatto in modo degno di te e del tuo nome, ma ho preferito di scriverti in qualunque modo piuttosto che di rimanertene tuttavia debitore. E nemanco la tua dignità fu quella che mi atterrì e mi rese temporeggiante, essendo assai più amabile la tua benignità che non sia quella da temersi; ma la grandezza del mio amore fa sì che mi riconosca insufficiente ad appagare la tua brama di essere ammaestrato intorno alle cose della religione.

Aggiungasi, che oltre quella mutua carità, per cui si amano eziandio persone che mai vedemmo, credendole ricche di ciò che amiamo, nel che tu mi hai così prevenuto che temo fortemente d'ingannare la tua opinione ed aspettazione, oltre di ciò dico, mi hai proposto nella tua lettera questioni siffatte che se anche mi fossero state proposte da qualsivoglia altro in pieno ozio, e non come sono occupato, non mi avrebbero dato poco travaglio. Proposte poi da te, che amante di an-

dare al fondo delle cose non ti appaghi di una superficiale soluzione delle difficoltà, ed a me occupatissimo in altre cure che quasi mi assediano ed opprimono, lascio alla tua prudenza e benevolenza di considerare quanto mi sia necessaria la tua indulgenza, sia per la tardanza nel rispondere, sia per l'insufficienza di questa mia risposta. Chiedi adunque: in quale modo possa credersi in cielo il mediatore fra Dio e gli uomini, e uomo egli stesso Cristo Gesù, mentre stando sulla croce e poco prima di morire disse al buon ladro: Oggi sarai meco in paradiso: Pare a te che tali parole significhino essere il paradiso ristretto ad una parte del cielo; inoltre pensi che essendo Dio dovunque, doveva pure esserlo Cristo uomo, come quello che era in Dio, quindi doveva pure essere in paradiso colui che era dovunque. Da tali obiezioni chiaro risulta non dividere tu circa l'Uomo-Cristo l'opinione di quegli eretici che lo dicono verbo divino e carne, e però privo di anima umana, quasichè il Verbo ne tenesse le veci alla carne, ovvero Verbo di Dio carne ed anima, ma senza mente umana, quasichè il Verbo divino ne tenesse le veci nell'anima. Non è questa la tua opinione del

Cristo uomo avendola manifestata allorchè dicesti ravvisare tu in Cristo non meno il Dio onnipotente che l'uomo perfetto, e ben sapendo come non vi sia perfezione nell'uomo senz'ammettere l'integrità dell'umana natura; sicchè non sarebbe perfetto l'uomo se o mancasse l'anima alla carne, o la mente umana all'anima istessa. Se pertanto crediamo essere stato detto secondo quell'umanità che fu assunta dal Verbo divino: Oggi sarai meco in paradiso: risulterebbe da tali parole non essere in cielo il paradiso poichè l'uomo Cristo Gesù non doveva salire quel giorno in cielo, ma scendere coll'anima nei luoghi inferiori, e giacere quanto al corpo nel sepolcro.

Della sepoltura infatti del corpo ne rende manifesta testimonianza l'Evangelio, ed è dottrina apostolica come la sua anima sia discesa in inferno. Così il beato Pietro si serve a provarlo del testimonio dei salmi ove dimostra essere stato predetto del Cristo con quelle parole: Perchè non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione: E per verità non fu abbandonata la sua anima nei luoghi inferiori, essendone così presto ritornata, e quanto al corpo, per mezzo di una pronta ri-

surrezione, fu salvo dalla corruzione. Or bene niuno al certo pone il paradiso nel sepolcro; che se taluno fosse così ridicolo da affermarlo pel motivo che tale sepolcro era in un orto, dovrebbe tuttavia abbandonare tale opinione riflettendo che il ladro cui fu detto, oggi sarai meco in paradiso, non fu posto in quel giorno con Cristo nello stesso sepolcro, nè certo si offeriva quale dono prezioso alla sua fede un sepolcro per quella carne, che se nulla doveva più soffrire dopo morte, nemmeno era più capace di gaudio, mentre è chiaro avere il Cristo voluto parlare di quel riposo che non esclude ogni sensibilità. Se adunque fu detto secondo l'umana natura: oggi sarai meco in paradiso, non rimane che a collocare questo nei luoghi inferiori ove il Cristo dovè scendere in quel giorno col l'anima umana. Se poi col nome di paradiso debba intendersi quel seno di Abramo ove l'empio dovizioso, essendo nei tormenti dell'inferno, vide riposare il mendico, ovvero i luoghi inferiori; non è agevole il dirlo. Di quel ricco si legge: Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno; e si aggiunge come in quei luoghi inferiori fosse tormentato. Nella morte poi o riposo del mendico non sono nomi-

nati questi luoghi, dicendosi semplicemente: Or avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Più sotto, al ricco che ardeva dice Abramo: Un grande abisso è posto fra noi e voi, cioè fra gl'inferi e le sedi dei beati. E così anche pressochè in niun luogo delle sacre carte il nome d'inferi è preso in buona parte. Chiedono perciò taluni, se gl'inferi sono luoghi di pena, come possiamo credere piamente che vi sia scesa l'anima del Cristo? Senonchè si risponde con ragione esservi discesa per recare aiuto a chi ne era mestieri. Egli è perciò che il beato Pietro afferma avere egli sciolto i dolori dell'inferno dai quali era impossibile che fosse ritenuto. Se poi vuolsi credere appartenere agl'inferi sia il luogo dei tormentati, sia di coloro che hanno pace, nel primo dei quali era quel ricco, e nel secondo quel mendico; chi oserà dire che Gesù sia penetrato solo nei luoghi penali dell'inferno, nè sia giunto fra coloro che riposavano nel seno di Abramo? Che se vi fu, può dirsi che ivi fosse quel paradiso che degnossi di promettere all'anima del ladrone nel giorno di sua morte. Ciò ammesso per vero, il nome generale di paradiso significherebbe un luogo ove

bene si vive, e difatti benchè siasi chiamato paradiso il soggiorno di Adamo prima del peccato, non per questo vieta la Scrittura di nominare paradiso fruttifero eziandio la stessa Chiesa. Ciò nondimeno l'interpretazione sarà assai più chiara e naturale se crederemo avere Gesù Cristo pronunziate quelle parole: Oggi sarai meco in paradiso, non come uomo ma come Dio. E per verità Cristo uomo doveva in quel giorno giacere col corpo nel sepolcro, e coll'anima scendere agl'inferi, mentre lo stesso Cristo come Dio è sempre dovunque. Imperocchè egli è la luce che splende eziandio fra le tenebre sebbene da queste non ammessa; è virtù e sapienza di Dio di cui è scritto che arriva da un'estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone; per tutto poi arriva mediante la sua purezza, è nulla cade in lei d'immondo. Se adunque il Cristo è Dio e uomo; Dio onde dice: Io ed il Padre siamo un solo, uomo onde dice: il Padre è maggiore di me, e se quindi è figlio unigenito di Dio per il Padre, e figlio dell'uomo pel seme di Davide secondo la carne, tuttavolta o egli parla, o di esso parla la Scrittura, conviene badare secondo quale natura parli, o di esso sia parlato; giac-

chè siccome un solo uomo è anima razionale e carne ad un tempo, così lo stesso Cristo è Verbo e uomo. Come Verbo, Cristo è il Creatore perchè per mezzo di lui furono fatte le cose tutte, come uomo è creatura essendo stato fatto del seme di Davide secondo la carne e fatto in somiglianza di uomo. E così pure essendovi nell'uomo l'anima e la carne, per l'anima fu triste fino alla morte, e per la carne soffersse la stessa morte. Nè tuttavia, dicendo il Cristo figlio di Dio, separiamo per nulla l'uomo, come dicendolo figlio dell'uomo non separiamo il Dio. Epperò secondo l'umana natura era in terra, non in cielo dove ora è, allorchè diceva: Or nessuno ascese in cielo fuorchè colui che è disceso dal cielo, il Figliuolo dell'uomo che sta nel cielo; sebbene, secondo l'essere suo divino non lasciasse di essere anche allora in quel cielo a cui solo ascese più tardi come uomo. Similmente benchè sia il Signore della gloria, secondo l'essere divino di figlio di Dio, e solo come uomo sia stato crocifisso, dice nondimeno l'Apostolo che se lo avessero conosciuto, giammai avrebbero crocifisso il Signore della gloria: dal che consegue che il figliuolo dell'uomo, giusta l'essere divino, era in cielo, e che il figliuolo

di Dio era crocifisso in terra giusta l'umana natura.

A quel modo adunque che potè dirsi giustamente essere stato crocifisso il Signore della gloria, benchè solo come uomo soffrisse quella passione, così potè dirsi rettamente, oggi sarai meco in paradiso, benchè secondo la inferiore umana natura dovesse in quel giorno giacere col corpo nel sepolcro, e coll'anima scendere agl'inferi, per la ragione che giusta l'immutabilità dell'essere divino, che sempre è dovunque, giammai avea lasciato d'essere in paradiso. Non volere dunque dubitare che l'uomo Cristo Gesù trovisi ora colà d'onde è per venire, ricorda e conserva fedelmente la cristiana dottrina circa la sua risurrezione da morte, ascensione al cielo, come siede alla destra del Padre, nè debba altrimenti venire che per giudicare i vivi ed i morti. E come attesta l'Angelo dell'Apocalisse, verrà a quel modo che fu visto ascendere al cielo, cioè in quella medesima sostanza e forma carnale a cui accordò bensì l'immortalità, ma di cui non distrusse la natura. Egli è appunto giusta una tale forma che il Cristo non è dovunque, dappoichè il suo essere divino non toglie la verità del suo corpo,

nè per essere taluna cosa in Dio ne viene per conseguenza che debba essere dovunque come Dio. Dice infatti di noi la veracissima divina scrittura che viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in Dio, nè con ciò siamo dovunque come lui. L'uomo Cristo però sta in Dio altrimenti che noi, poichè in diversa maniera sta in lui la divinità, cioè in un certo modo proprio e singolare. Dio infatti e l'uomo formano una sola persona in Cristo, sicchè l'uno e l'altro non sono che un solo Cristo Gesù presente dovunque come Dio, e solo in cielo come uomo. Senonchè quando si dice che Dio è dovunque, conviene violentare la nostra carnale immaginazione, e sollevare la mente dai sensi corporali, onde per avventura non crediamo essere Dio ovunque diffuso quasi volume negli spazii siccome la terra, l'acqua, l'aria, la luce, imperocchè ogni ampiezza di tal genere è minore in una sua parte che nel tutto; ma piuttosto a quel modo che una grande sapienza può essere in uomo di piccola mole. Di fatti dati due sapienti di cui uno sia maggiore di corpo, ma eguali in sapienza, non è questa maggiore nel più grande e minore nel più piccolo, o minore in uno che in ambidue, ma è uguale in essi

e tanta in ciascuno che in ambidue; giacchè se sono eguali affatto in sapienza non possono sapere di più insieme che separatamente, a quel modo che se fossero l'uno e l'altro immortali non vivrebbero di più presi cumulativamente che a parte. Così anche la stessa immortalità corporale che ci precedette nella carne del Cristo, e che ci è promessa nella fine dei secoli, benchè sia proprietà preziosissima, non è tuttavia al certo di alcuna mole, poichè, sebbene sia una qualità del corpo, è tuttavia virtù incorporea, onde è che sebbene lo stesso corpo immortale sia minore in una sua parte che nel tutto, tuttavia la di lui immortalità è tanto perfetta nella parte che nel tutto, e se alcune membra sono maggiori di altre, non sono però alcune delle altre più immortali. Parimente quando, per ciò che comporta il nostro essere, siamo sani in ogni parte, non diciamo essere maggiore la sanità della mano intiera di quella del dito, benchè quella sia di questo maggiore, ma è uguale in parti ineguali, sicchè ciò che è maggiore in grandezza, diviene eguale in sanità; dal che ne viene che essendo egualmente sani i maggiori ed i membri minori, è disuguale

la loro ampiezza di volume, ma è uguale la sanità nei disuguali.

Nella sostanza pertanto del corpo la quantità consiste nell'ampiezza del suo volume, ma la sanità non è sua quantità ma qualità; dal che si scorge come le proprietà di questa non sieno comuni alla quantità. Infatti per la separazione delle varie parti richiesta dalla necessità di occupare diversi spazii di luoghi, le minori occupando i minori, e le maggiori i più grandi, riesce impossibile alla quantità di trovarsi tutta nelle singole parti ed eguale in ciascuna, ma è più grande nelle parti maggiori, più ristretta nelle minori, e in niuna parte tanta come nel suo intiero. Per contro quella qualità del corpo che dicesi sanità, essendo tutto il corpo sano, è tanta nelle parti maggiori che nelle minori, poichè per essere tali non sono punto meno sane, nè più sane quelle che sopravanzano in grandezza. Chi dunque oserà dire che ciò che è possibile nel corpo ad una qualità di una sostanza creata, non lo possa operare in sè stessa la essenza del creatore? Dio adunque è in ogni luogo. Egli stesso dice invero pel Profeta: Io riempio il cielo e la terra: e già vedemmo come la sua sapienza arrivi da un'estremità

all'altra con possanza, e disponga con soavità le cose tutte. Similmente è scritto: Lo spirito del Signore riempie il mondo tutto. Ed a lui è detto nei salmi: Dove andrò io lontano dal tuo spirito e dove fuggirò io lontano dalla tua faccia? Se salirò al cielo ivi sei tu, se scenderò nell'inferno tu sei presente : poichè la divina sostanza riempie ogni luogo. Dio poi è dovunque nel mondo non già come una qualità di esso, ma come una sostanza creatrice che tutto lo regge senza fatica e in sè senz'alcun peso lo contiene. Non è adunque Dio diffuso per gli spazii dei luoghi quasi una mole, sicchè sia solo per metà nella mezza parte del mondo, e interamente in ambedue le parti insieme, ma è tutto e nel solo cielo e nella sola terra, e sì nell'uno come nell'altra tutto solo, da niun luogo contenuto, ma in sè stesso tutto in ogni luogo. Nè è questo proprio del solo Padre, ma e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e della Trinità che è un solo Dio. Le tre persone divine infatti non si sono già diviso il mondo in tre parti sicchè ognuna riempia la propria in guisa che se il Padre occupasse l'intiero mondo non rimanga più luogo al Figlio ed allo Spirito Santo. Avviene ben diversamente

nella vera incorporea ed immutabile divina sostanza, poichè le tre persone non sono già corpi, la grandezza dei quali sia maggiore in tutti che in ciascuno, nè occupano per tal modo i luoghi colle loro moli, che per le distanze degli spazii non possano essere insieme. E per verità se l'anima racchiusa nel corpo non solo non è soggetta ad angustie, ma gode di una certa ampiezza non di luoghi materiali, ma di gaudi spirituali, verificandosi ciò che dice l'Apostolo: Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il quale è stato a voi dato da Dio: nè potendosi senza una somma stoltezza asserire che non rimanga luogo nel nostro corpo allo Spirito Santo per essere stato già riempito dall'anima; quanto più stolto non sarebbe il sostenere che la Trinità stessa sia in alcun luogo soggetta ad angustie, in guisa che sia impossibile al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo di essere dovunque insieme? Quello però che più cagiona stupore si è che essendo Iddio tutto in ogni luogo, pure in tutti noi egli non si ritrovi, non potendosi dire di tutti quello che scrisse S. Paolo: Non sapete voi che siete il tempio di Dio, e lo Spirito Santo abita in voi. Per il che lo stesso Apo-

stolo dice di taluni : Se uno non ha lo spirito di Cristo, questi non è di lui: E chi potrà mai ardire di pensare, se non colui che non sapesse per fede la totale inseparabilità delle tre divine Persone, che possa in alcuno abitare il Padre e il Figliuolo senza lo Spirito Santo, ovvero che possa esservi lo Spirito Santo senza il Padre ed il Figliuolo? Laonde devesi confessare trovarsi bensì Iddio sempre dappertutto colla presenza di sua Divinità, ma non già egualmente dappertutto colla sua grazia.

E però riguardo a questa, Gesù Cristo nella sua orazione con nuova finezza di amore non c'insegnò già a dire Padre nostro che sei dappertutto, benchè ciò pure sia vero, ma Padre nostro che sei nei cieli; affinchè nella santa orazione rammentiamo piuttosto il suo tempio, che noi stessi dobbiamo essere onde appartenere al numero dei suoi figliuoli adottivi. Di vero se è detto tempio di Dio il popolo cristiano, benchè ancora assai lungi dallo stato angelico in questa peregrinazione terrena, con quanta maggior ragione non diremo noi essere in cielo il suo tempio ove è quel popolo angelico, al quale noi pure saremo associati ed eguagliati allorchè finito l'esiglio raccoglieremo la mer-

cede promessa? Quel Dio pertanto che non abita in tutti, benchè dovunque, non abita neppure in tutti egualmente; onde è che Eliseo potè chiedere quel doppio spirito del Signore che era in Elia, e per questo ancora alcuni fra i santi primeggiano sugli altri in santità abitando in essi Iddio con maggiore abbondanza. Ma, dirà taluno, se Dio è più in alcuni, e in altri meno, come sarà vero ciò che abbiamo detto di sopra essere cioè Iddio tutto dovunque? Rispondiamo avere noi detto essere Dio tutto dovunque in sè stesso, non già nelle creature, in cui è diversamente distribuito. Egli è dovunque perchè da nessuna porzione di cose è assente, tutto poi perchè non è solo presente in parte ad una porzione di cose, sicchè a parti eguali delle cose corrispondino parti eguali divine, ad una minore corrisponda una minore, ed una più grande alla maggiore, ma è del pari presente nella sua totalità non solo all' universalità delle creature, ma a ciascuna porzione delle medesime. Ciò però non toglie che si dica retamente essere lungi da lui coloro che pel peccato se ne sono resi dissomigliantissimi, e per contro avvicinarglisi quelli la cui pietà li rende a lui somiglianti, a quel modo che di-

cesi con ragione essere gli occhi tanto più lontani da questa luce quanto più sono ciechi; imperocchè cosa vi ha di più opposto alla luce della cecità sebbene sia la luce presente e si versi sugli occhi accecati? E così pure può dirsi che si avvicinino alla luce quegli occhi che riavendo a poco a poco la sanità, ed aumentando in acutezza, cominciano ad essere sensibili alla luce. Voglio però esporre più diligentemente come sia Dio tutto dovunque in sè stesso. Dio è dovunque perchè di niun luogo assente; in sè stesso poi perchè non è contenuto da quelli cui è presente sicchè non possa esistere senza di essi. Così toglì ai corpi gli spazii dei luoghi, ed essi non avendo dove essere, più non saranno: toglì gli stessi corpi alle loro qualità, e queste per lo stesso motivo cesseranno di esistere. Di vero se per tutto il suo volume un corpo sia egualmente candido e sano, la sua sanità o candore non è maggiore in una più che in altra parte, nè è più nel tutto che in una parte, perchè il tutto non è più candido e sano della parte. Se poi sia inegualmente candido o sano, può darsi che il candore o la sanità sia maggiore nella parte minore, bastando a ciò che i membri minori sieno

più sani o candidi dei maggiori, giacchè ciò che nelle qualità dicesi maggiore o minore, è affatto indipendente dalla mole. Ma se noi togliamo affatto la mole stessa del corpo grande o piccola che sia, le sue qualità più non avranno dove esistere, benchè la loro azione non prenda norma dalla medesima. Non così è della divinità; la quale non è perciò soggetta a diminuzione per essere meno ricevuta da colui al quale è in tutto presente, giacchè è tutta in sè stessa, nè è contenuta in coloro nei quali abita, sicchè non possa essere senza di loro. E però come non è assente da colui nel quale non abita, ed è presente in tutto sebbene quegli non la possenga; così è del pari presente in tutto a colui nel quale abita, sebbene egli interamente non la possenga. Sarebbe infatti stoltezza il credere che per abitare nei cuori degli uomini, Iddio si divida in parti distribuen-dole a ciascuno come fa la luce onde introdursi nelle entrate e finestre delle case. E per verità se veggiamo come un suono qualunque, sebbene cosa materiale e soggetta al tempo, tuttavia non sia affatto ricevuto dal sordo, da colui che lo è meno sia ricevuto soltanto in parte, e da coloro poi che

hanno sano l'udito sia ad eguale distanza più o meno ricevuto secondo la maggiore o minore acutezza del medesimo, sebbene il suono non varii d'intensità, ma sii egualmente a tutti presente nel medesimo luogo; quanto più perfettamente non potrà Iddio essere presente in tutto a tutte le cose, e in tutto pure a ciascuna di esse, essendo di sua natura incorporeo ed immutabile, e però non divisibile nè estensibile nelle diverse misure dei tempi, siccome il suono, nè bisognoso di uno spazio aereo come di luogo proprio nel quale alle sole cose presenti possa essere presente, ma sussistente in sè stesso di una stabilità senza fine, benchè però coloro in cui abita lo posseggano solo in ragione della diversa loro capacità chi più chi meno, quantunque sieno tutti elevati per sua grazia alla dignità di suo amatissimo tempio? Vi sono pertanto distinzioni di doni distribuiti quasi alle parti e membra di un solo corpo, in cui tutti insieme formiamo un solo tempio, e ciascheduno un tempio particolare, non essendo Iddio maggiore in tutti che in ciascuno di noi. Avviene anzi talvolta che molti lo posseggano meno di un solo. Lo stesso apostolo Paolo però dopo avere detto: Vi sono distin-

zioni di doni, aggiunge tosto; ma un medesimo Signore. Parimente dopo avere enumerato i varii doni, tutte queste cose, egli dice, le opera quell'uno istesso Spirito il quale distribuisce a ciascuno secondo che a lui piace. Dio adunque è distributore indivisibile, come quello che è un solo medesimo. I doni poi furono distinti come i membri nel corpo, altro essendo l'ufficio dell'orecchio, altro quello dell'occhio, e così essendo delle altre membra benchè concordi, le quali tuttavia allorchè siamo sani, sebbene sieno fra loro differenti, godono di una medesima salute comune ed eguale a tutte non maggiore in queste ed in altre minore. Capo di questo corpo è Cristo, e la sua unità è commendata da noi nel sacrificio dell'altare, il che brevemente significò l'Apostolo dicendo: Un pane solo, un solo corpo siamo noi molti. Egli è pel nostro capo che siamo riconciliati con Dio, essendo in esso la divinità dell'Unigenito fatta partecipe della nostra mortalità, onde renderci partecipi della sua stessa natura immortale.

Questo sacramento è lungi dal cuore dei superbi sapienti, e però non cristiani, nè veramente sapienti benchè avessero conosciuto Dio,

perchè, come dice l'Apostolo, avendolo conosciuto nol glorificarono come Dio, nè a lui rendettero grazie. Tu poi bene sai in quale sacrificio si dica: Rendiamo grazie a Dio Signor nostro, dalla quale umiltà rifugge il fasto e l'arroganza di quei falsi sapienti; per il che avviene, cosa mirabile in vero, che Dio abiti in taluni che ancora non lo conoscono, e non in altri che pure lo conoscono, per la ragione che non appartengono al tempio di Dio coloro che conoscendolo non lo glorificarono come tale, nè gli rendettero le grazie, mentre vi appartengono quei bambini che furono santificati dal sacramento di Cristo, e rigenerati nello Spirito Santo, benchè per la loro età non abbiano cognizione di Dio, il quale perciò conosciuto e non posseduto dai superbi, è posseduto dai bambini prima ancora di essere loro noto.

Beatissimi poi sono quelli che posseggono e conoscono Dio, poichè allora solo conoscono perfettamente, veramente e felicemente. Mi conviene ora trattare quella questione che aggiungesti dopo sottoscritta la tua lettera. Se, dici, i bambini ignorano Dio, come potè Giovanni prima ancora della sua nascita esultare nell'utero materno all'arrivo e presenza della

madre di Dio? Avendomi poi ricordato di avere letto il mio libro sul battesimo dei bambini, soggiungesti, desidero sapere la tua opinione sulle gravide, avendo la madre di Giovanni Battista risposto con credula fede a nome del bambino. Queste sono le parole di Elisabetta madre di Giovanni: Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre; e donde a me questo che la madre del mio Signore venga da me? Imperocchè ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino: Le quali cose dicendo, come premette l'Evangelista, fu ripiena di Spirito Santo per rivelazione del quale conobbe certamente che significasse quell'esultazione del bambino, cioè essere venuta la madre di colui del quale doveva essere il precursore ed il rivelatore. La significazione adunque di così alto mistero potè essere nota ai parenti e non al bambino; difatti narrandosi ciò più sopra, l'Evangelio non dice: Il bambino credette nel suo seno, ma saltellò; nè la stessa Elisabetta disse, esultò per fede il bambino, ma saltellò per giubilo nel mio seno. È poi evidente come non solo i bambini, ma anche gli agnelletti menino festa

e tripudio senza che per nulla vi abbia causa la fede, la religione, od altra qualsiasi razionale cognizione. Il giubilo però del Giovanni fu veramente nuovo ed inusitato, essendo avvenuto nell'utero ed all'arrivo di colei che doveva dare alla luce il Salvatore del mondo; ma appunto perciò deve essere posto fra le cose miracolose. Egli è quindi d'uopo di ammettere che tale allegrezza e saluto reso alla madre di Dio, come avviene dei miracoli, fu operato da Dio nel bambino, nè fu per nulla un atto umano dello stesso. Che se anche si supponesse essere stato in quel bambino talmente accelerato l'uso della ragione e della volontà, che anche rinchiuso nelle viscere materne già potesse conoscere, credere, ed accettare ciò che gli altri bambini non possono che in età più matura, anche ciò sarebbe sempre un effetto miracoloso nè potrebbe servire di regola all'umana natura. Sappiamo infatti che, volendo Iddio, parlò ragionevolmente lo stesso giumento, nè però viene in mente a nessuno di porre quegli animali a parte delle proprie deliberazioni. Per il che tutto nè disprezzo ciò che avvenne in Giovanni, nè da questo ne inferisco generalmente che i fanciulli prima di

nascere abbiano l'uso della ragione; tenendo anzi questo fatto per tanto più straordinario in quanto che non lo osservo in nessun altro. Solo noto alcunchè disimile nella lotta dei gemelli rinchiusi nell'utero di Rebecca, ma anche un tale fatto ebbe talmente del prodigio che la donna recossi a consultare l'oracolo del Signore, da cui udì come quei due bambini figurassero due distinte nazioni. Che se volessimo impiegare molte parole per dimostrare che quei bambini, i quali ignoravano le cose umane, dovevano conoscere molto meno le divine e segrete, temo che non sembrassimo fare ingiuria agli stessi nostri sensi, mentre ogni artificio ed energia di eloquio è di gran lunga superato dalla evidenza della realtà. E non veggiamo infatti come eziandio allorchè i bambini già si sforzano di articolare alcune voci, e dall'insensataggine dell'infanzia passano alle prime parole, pensano tuttavia • dicono tali cose per cui da ognuno che non fosse stolto, sarebbero riputati sciocchi affatto qualora persistessero tali in età più avanzata? A meno che volessimo dire, essere i bambini sapienti fra i vagiti dell'infanzia, e lo stesso silenzio dell'utero materno; ma essere poscia caduti in quell'ignoranza, di cui ridiamo,

parlando e crescendo in mezzo a noi; opinione al certo assurda, bastando osservare come l'intendimento dei bambini, per quanto tardo si manifesti, tuttavia se è quasi nullo riguardo al senno dei maggiori, merita però quasi il nome d'intelligenza se è paragonato a quello in cui nascono. Di vero perchè non s'imputa loro il contrastare che fanno coi movimenti e colle voci allorchè si offre ad essi il massimo presidio di salute per mezzo della grazia cristiana, e non si fa niun conto di ogni loro resistenza all'amministrazione di quei sacramenti che sono necessari all'espiazione dell'originale condanna, se non perchè sanno dessi così poco ciò che si facciano che si giudica a ragione non esserne per nulla gli autori? Che se per contro già potessero esercitare il loro arbitrio razionale e volitivo, supposto che per tale santificazione fosse necessario il consenso, non vi ha cristiano che ignori quanto gran male farebbero a resistere a tanta grazia, sebbene non solo lo facessero inutilmente, ma con aumento di colpa. Affermiamo pertanto come nei bambini battezzati abiti lo Spirito Santo sebbene lo ignorino; in quella maniera poi ignorano i fanciulli Iddio, come ignorano la loro mente, la cui ragione, della

quale non possono fare ancora alcun uso, è in essi come una scintilla che sta sopita, e che poi crescendo i loro anni sarà risvegliata. Nè ciò deve sembrare straordinario nei fanciulli, mentre anche a certi adulti dice l'Apostolo: Non sapete che siete tempio di Dio, e lo spirito di Dio abita in voi? dei quali poco sopra aveva detto: Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: chiamandoli anche pargoletti non per l'età ma per la debolezza della mente. Egli è adunque manifesto che questi tali ignoravano quello Spirito Santo che abitava in essi; rimanendo carnali, nè divenendo spirituali appunto per non potersi elevare alla cognizione spirituale del medesimo. Si dice poi che Dio abita in questi tali nel senso che opera occultamente per farli suo tempio, e perfezionando l'opera sua in coloro che corrispondono con perseveranza alla sua grazia. Imperocchè, come dice l'Apostolo, in isperanza siamo tutti salvati, mentre altrove aveva detto: Li fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione. Ora in qual modo possa dire li fece salvi, come se già avessimo ottenuta la salute, lo spiega colà ove dice: In isperanza siamo tutti salvati. Ma la speranza, che si vede, non è spe-

ora
suo
causa

ranza; conciossiachè come sperare quello che uno vede? Che se quello che non vediamo noi lo speriamo, lo aspettiamo per mezzo della pazienza! Molte cose pertanto sono nelle sacre carte descritte come avvenute, le quali devonsi intendere essere soltanto in isperanza. In tale senso disse il Signore ai suoi discepoli: Tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi: il che era talmente ancora da adempiersi che soggiunse loro: Molte cose ho ancora a dirvi, ma non ne siete capaci adesso. E però applicando tale teoria all'edificazione del suo tempio, ben si può dire che Dio abiti sin d'ora nei cuori degli uomini, sebbene egli continui a formarsi una tale abitazione che avrà il suo compimento nell'altra vita quando la vittoria tracannerà la morte e si dirà ad essa: Dov'è, o morte, la tua vittoria? dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Pungiglione poi della morte è il peccato. Per il che sebbene rigenerati nell'acqua e nello Spirito, e purgati mediante quel lavacro di tutti i peccati, non solo dell'originale che tutti contrassero in Adamo, ma anche di tutti i nostri in pensieri, opere e parole, ciò nondimeno rimanendo in questa vita umana, che è una milizia sopra la terra, diciamo

a Dio meritamente, rimetti i nostri debiti; e quest'orazione recita pure tutta quanta la Chiesa che il Salvatore monda con la lavanda di acqua mediante la parola di vita, onde farsela comparire davanti vestita di gloria, senza macchia, senza grinza od altra tal cosa, stato questo di perfezionamento che ora è soltanto in isperanza.

Imperocchè come potrebbe la Chiesa essere sin d'ora senza macchia, grinza od altra tale cosa, mentre se non in tutti gli uomini che le appartengono giunti all'uso della ragione, nel pieno esercizio di loro volontà, e aggravati di questa carne mortale, almeno, come dovranno ammettere gli stessi avversari, in molti suoi membri, dice veracemente: Rimetti a noi i nostri debiti? Poichè adunque Iddio santifica grado a grado coloro che corrispondono alla sua grazia con abitare in essi, esaudisce coloro che pregano, monda chi confessa le sue colpe, onde prepararsi un tempio immacolato in eterno, dicesi meritamente non abitare in coloro che avendolo conosciuto, nol glorificarono come Dio, nè a lui rendettero grazie; imperocchè rendendo onore e servendo alla creatura piuttosto che al Creatore, rinunziarono ad essere il tempio

dell'unico vero Dio, e così avendo voluto formarsi Dio di molte cose, non l'ebbero affatto, anzichè ottenere di confonderlo con gli Dei falsi e stranieri. E per contro dicesi rettamente abitare Dio in coloro che furono chiamati secondo il proponimento di lui per essere giustificati e glorificati, anche prima che sieno capaci di conoscere la di lui spirituale natura, dovunque tutta presente, per quanto però puossi conoscere quasi a traverso di uno specchio, e per enimma da coloro che assai progredirono in perfezione. Sta infatti che Dio abita in non pochi, dei quali dice l'Apostolo: Non potei parlare a voi come a spirituali, ma come a carnali. Come pargoletti in Cristo vi nudrìi con latte non con cibo, imperocchè non ne eravate per anco capaci, anzi nol siete neppure adesso: E per verità egli è a costoro che dice pure l'Apostolo: Non sapete voi che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi? Se avvenga pertanto che costoro arrivino all'estremo dei loro giorni innanzi di raggiungere quella spirituale età della mente che permetta loro di nudrirsi non di latte ma di più solido cibo, colui che abita in essi compirà ciò che mancava quaggiù alla loro intelligenza, non es-

sendosi i medesimi separati nè dall'unità del corpo di Cristo, che è la nostra via, nè dalla comunione del suo tempio. Ed è appunto per non separarsene che perseverano ad osservare nella Chiesa quella regola di fede che è comune ai deboli ed ai forti, ed in quello che già conoscono tengono gli stessi sentimenti sinchè Dio li abbia perfettamente illuminati. Che se in alcuna cosa pensano altrimenti, non si assoggettano ai loro pensieri carnali, nè si ostinano in dispute litigiose, ma in certo modo camminano, cioè si sforzano di migliorare impetrando la chiarezza dell'intelligenza per mezzo della pia loro fede. Le quali cose così essendo, si scorge come questi due fatti del nascere e rinascere, che si compiono in un solo uomo, derivino da due uomini fra loro distinti; l'un fatto cioè dal primo uomo Adamo, l'altro dal secondo detto il Cristo. Ma, come dice l'Apostolo, non è prima lo spirituale, ma sì l'animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo dalla terra terrestre, il secondo uomo dal cielo celeste: Quale il terreno tali anche i terrestri, quale il celeste tali anche i celestiali. Siccome adunque abbiám portato l'immagine del terreno, portiamo anche l'immagine del celeste. Dice Paolo similmente:

Da un solo uomo la morte, e per un solo uomo la risurrezione da morte. Poichè siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati. Disse l'Apostolo tutti e tutti, perchè nessuno muore se non per Adamo, e niuno ha vita se non per Cristo. Nel primo si rese manifesta la forza distruggitrice dell'arbitrio umano, nel secondo la virtù vivificante dell'aiuto divino; epperò il primo uomo apparve solo uomo, il secondo Dio e uomo. Il peccato infatti si commette abbandonando Iddio, ma la giustizia è opera divina; onde non morremmo se non traessimo la nostra origine per carnale generazione dai membri dell'uno, nè vivremmo se non appartenessimo con nesso spirituale alle membra del secondo. Convenne adunque a noi nascere e rinascere; al Cristo bastò di nascere per noi; poichè noi rinascendo passiamo dal peccato alla giustizia, ma quegli da nessun peccato passò a giustizia, avendo solo voluto onorare più altamente il sacramento di nostra rigenerazione sottomettendosi all'umiltà del battesimo, e significando tuttavia il nostro vecchio uomo nella sua passione, ed il nuovo nella risurrezione. Di fatti quella ribelle concupiscenza che invade la nostra carne mor-

tale, e che rende le nostre membra indocili all'arbitrio della volontà, giova bensì a generare lecitamente figliuoli mediante la giustizia coniugale dei parenti, ma è pur sempre causa che debbano essere rigenerati. Ora il Cristo non volle già trarre la sua carne da tale unione dei due sessi, ma assunse da una vergine, spoglia d'ogni simile concupiscenza, e per nostro beneficio, la somiglianza della carne di peccato colla quale mondò il vero peccato della nostra. Imperocchè, dice l'Apostolo, siccome per lo delitto di un solo venne la morte sopra tutti gli uomini per dannazione, così per la giustizia di un solo venne la grazia a tutti gli uomini vivificante per giustificazione. Niuno adunque nasce se non per opera della carnale concupiscenza che trae la sua origine dal primo uomo Adamo, e niuno può rinascere alla vita eterna se non per opera di quella grazia spirituale che per mezzo del secondo uomo Gesù Cristo, è data a tutti noi. Per la quale cosa se nella nostra prima nascita diveniamo figliuoli di Adamo, nella seconda acquistiamo ancora la figliuolanza di Cristo, nè certamente può alcuno rinascere se prima non sia nato. Quegli nacque una sola volta che non ebbe bi-

sogno di rinascere, perchè non trasse già egli i suoi natali dal peccato che mai ebbe in sè stesso, nè fu concepito in peccato, nè nutrito nell'utero da madre peccatrice, giacchè lo Spirito Santo scese sopra di essa. e l'adombrò la virtù dell'Altissimo, per cui ciò che nacque di essa è chiamato Santo, Figliuolo di Dio. Dal che pure si scorge come il bene delle nozze non estingua, ma mitighi solo il male delle membra ribelli, sicchè ristretta alquanto la concupiscenza della carne, possa almeno fiorire la pudicizia coniugale. Sola la vergine Maria cui fu detto: E la virtù dell'Altissimo ti adombrerà: non provò in nessun modo gli ardori di tale concupiscenza nel concepire la santa sua prole. Se adunque tolga questa pietra angolare, io non veggo in quale maniera possano gli uomini divenire come tanti tempî di Dio nei quali esso si piaccia di abitare, se non dopo che saranno rinati alla grazia, il che non possono fare se prima non sieno nati. In qualunque maniera pertanto noi la pensiamo riguardo alle gravide, anzi riguardo agli uomini rinchiusi tuttora nelle viscere materne, se cioè i medesimi possano o no essere in alcun modo santificati, sembrandoci persuadere sia l'e-

sempio di Giovanni che prima di venire alla luce saltellò per giubilo, il che fu al certo opera dello Spirito Santo, sia quello di Geremia a cui disse il Signore: Anzi che tu uscissi dall'utero io ti santificai; nondimeno quella santificazione per la quale ciascuno di noi in particolare diviene vivo tempio di Dio, e tutti insieme formiamo un solo divino tempio, non è se non di coloro che rinascono in Cristo, e che perciò già debbono essere nati, imperocchè nessuno può finire bene la vita in cui è nato se prima non sia rinato. Che se alcuno dicesse essere già nato l'uomo, quantunque stia chiuso ancora nell'utero materno, ed adduca la testimonianza del Vangelo dove leggesi essere stato detto a Giuseppe di Maria vergine, dopochè ebbe concepito il divin Verbo, che quello che in essa era nato era opera dello Spirito Santo; io rispondo: a questa nascita non è forse succeduta la seconda? Dunque quella per cui noi rinasciamo alla grazia sarebbe non più la seconda, ma la terza. Ora il Signore parlando di tale nascita disse: Chiunque non rinascerà una seconda volta: Convien quindi ammettere che egli computasse quale prima nascita quella che segue nel parto della madre, non già nel suo

concepimento, nè tampoco nella sua gravidanza, quella cioè che si fa per mezzo di essa, non già in essa. Il che è tanto vero che nessuno si avvisa dire rinato l'uomo che esce alla luce, come se nascesse per la seconda volta colui che già è nato nell'utero della madre.

Non computandosi adunque quella nascita per cui la madre è divenuta incinta, si dice nato l'uomo nell'atto del parto, affinchè per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo possa ancora rinascere alla grazia; ed è appunto secondo una tale nascita che lo stesso Signor nostro dicesi nato in Betlemme terra di Giuda. Se l'uomo adunque potesse essere rigenerato nell'utero materno alla grazia dello Spirito Santo, rimanendogli ancora la nascita temporale, ne seguirebbe che egli sarebbe rinato prima ancora di nascere, il che in niun modo può accadere. Per le quali cose appare come gli uomini nati appena, non già per opera di giustizia propria, ma solo rinascendo alla grazia vengano uniti al corpo di Cristo, e formino quasi vive parti del tempio di Dio che è la Chiesa, passando così dallo stato di macerie a quello di regolare edificio. Di vero all'infuori di tale edificio destinato a felicità

quale abitazione eterna di Dio, la vita dell'uomo non è che miseria e degna piuttosto del nome di morte. In chiunque pertanto abiterà Iddio, egli è mestieri, onde non attirarsi il suo sdegno, che stia unito a questo corpo, a questo tempio, ed a tale celeste cittadinanza da cui è lontano chiunque non è rinato alla grazia. Egli è perciò che il nostro rivelato mediatore volle rendere manifesto a tutti il sacramento di nostra rigenerazione. Questo infatti era alcunchè di occulto riguardo agli antichi giusti, benchè essi pure fossero salvi in virtù di quella fede che solo col tempo doveva essere manifestata. E ciò diciamo non osando noi di preporre i fedeli dei nostri tempi a quegli amici di Dio, dai quali tali cose ci furono profetate; mentre il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, è lo stesso che noi adoriamo. Che se credesi che la circoncisione tenesse luogo di battesimo ai santi dell'antico testamento, che dirassi di coloro che piacquero a Dio innanzi l'osservanza di tale precetto, e che pure ebbero la fede? Poichè senza la fede, come scrive l'Apostolo agli Ebrei, è impossibile di piacere a Dio; e scrivendo ai Corinti dice: Ma avendo lo stesso spirito di fede conforme sta scritto: Credetti,

per questo parlai: noi pure crediamo, e per questo anche parliamo: ora non avrebbe usato la parola stesso, se lo spirito di fede di quegli antichi non fosse stato il medesimo del nostro. E difatti siccome quelli, essendo tuttora occulto il sacramento di rigenerazione, credevano alla futura incarnazione del Cristo, così noi la crediamo avvenuta. Sia poi da noi, come da essi, si aspetta la sua venuta futura al giudizio; imperocchè il mistero di Dio non è altro che il Cristo in cui è d'uopo sieno vivificati coloro che morirono in Adamo, come già abbiamo discusso. Quel Dio adunque che tutto e dovunque è presente, non abita se non in coloro che forma a sè tempio, o templi beatissimi, traendoli dalla podestà delle tenebre e trasportandoli nel regno del Figliuolo dell'amor suo, che ha principio colla rigenerazione. Epperò diversamente s'intende il tempio di Dio considerato quale simbolo, come è quello fatto di cose inanimate per mano degli uomini, ad esempio il tabernacolo che era composto di legni, di veli, di pelli ed altre tali cose trasportabili, ed anche il tempio costruito da Salomone re con pietre, legni e metalli; e diversamente va inteso considerato nella cosa stessa simboleg-

giata. Nel quale ultimo senso dice il beato Pietro: Voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale. Ed altrove è scritto: Imperocchè noi siamo il tempio di Dio vivo, dicendo egli stesso: Poichè abiterò in essi e starò in mezzo a loro, e saranno mio popolo ed io sarò loro Dio. Nè deve farci meraviglia che Dio dimostri la sua virtù per mezzo di tali che sono separati dal suo tempio, o che ancora non vi appartengono, cioè nei quali egli non abita, od almeno non abita ancora, siccome per colui che nel nome di Cristo cacciava i demoni benchè non fosse suo seguace, poichè egli ciò permette per la maggiore gloria che in utilità di molti ne viene al suo nome. Così parimenti dice il Signore, che molti gli diranno nell'ultimo giorno: Nel tuo nome noi abbiamo fatto molti miracoli; ai quali certamente non risponderebbe: Non vi ho mai conosciuti; se appartenessero a quel tempio che Dio beatifica coll'abitarvi. E Cornelio centurione prima di essere colla rigenerazione annesso a questo tempio, vede l'Angelo mandatogli, e lo ascolta dirgli che le sue orazioni furono esaudite, e le elemosine accette. Ciò non deve fare meraviglia, imperocchè Dio opera tali cose per

la sua universale presenza e pel ministero dei suoi angeli santi. Neppure fa ostacolo a quella dottrina per cui crediamo, che Dio non abiti colla sua grazia se non in coloro che sono suo tempio, il dirsi nella Scrittura che Geremia fu santificato prima di uscire dell'utero. Imperocchè non tenuto anche conto dell'opinione di coloro che ravvisano in tale santificazione un simbolo del Salvatore, il quale non ebbe d'uopo della rigenerazione, e volendosi attribuire unicamente allo stesso profeta, si può intendere benissimo della sua predestinazione, a quel modo che l'Evangelio chiama figliuoli di Dio coloro che ancora non erano rigenerati. Difatti avendo Caifa detto del Signore: Torna conto a voi che un uomo muoia pel popolo e la nazione tutta non perisca, l'Evangelio aggiunge subito: E questo non lo disse egli di suo capo, ma essendo Pontefice di quell'anno, profetò che Gesù era per morire per la nazione, e non solo per la nazione, ma ancora per radunare insieme i figliuoli di Dio che erano dispersi: Chiamò adunque i figliuoli di Dio, oltre la nazione ebrea, eziandio i gentili che al certo non erano nè fedeli nè battezzati. Ora in qual modo potevano essere figliuoli di Dio, se non in ri-

guardo alla loro predestinazione, secondo la quale dice l'Apostolo, che Dio ci elesse in Cristo prima della fondazione del mondo, giacchè solo per quella loro unione in un solo greggie dovevano diventare figliuoli di Dio? Chiaro è infatti che il profeta predicando tale vocazione dei gentili, non parlò della loro unione in un luogo materiale, avendo detto invece: Ed adoreranno Iddio ciascuno nel suo luogo, in tutte le isole delle genti: dicendo adunque, per radunare insieme, intese in un solo spirito e corpo di cui Cristo è l'unico capo.

Ora in tale unione consiste appunto l'edificazione del tempio di Dio, come quella che non discende dalla carne, ma è frutto di spirituale rigenerazione. Abita adunque Iddio ne' singoli individui come in suoi templi, e nell'unione di tutti i fedeli come in suo tempio. Il quale tempio sinchè va fluttuando come l'arca di Noè sulle acque di questo secolo, si verifica ciò che è scritto nel salmo: Il Signore abita il diluvio: il che va inteso per quella moltitudine di popoli fedeli sparsa per tutte le nazioni e che l'Apocalisse raffigura col nome di acque. Segue infatti: E sarà assiso il Signore qual re in eterno; cioè nel

suo istesso tempio già stabilito per tutta l'eternità dopo le agitazioni del secolo presente. Riassumendo pertanto diciamo che Dio è tutto dovunque presente, non dovunque abitante, ma solo nel suo tempio in cui dispensa benignamente la sua gratuita liberalità. Non è però posseduto in eguali proporzioni, ma da chi più, da chi meno, da coloro in cui abita. Così dello stesso nostro vero capo dice l'Apostolo: Imperocchè in lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente: Ora non disse già corporalmente perchè Dio sia corporeo, ma o parlò figurativamente, paragonando il Cristo ad un tempio manufatto in cui Dio abitasse non corporalmente, ma simbolicamente, rappresentato cioè per segni, a quel modo che con vocabolo traslato chiama l'Apostolo ombre dei futuri eventi le osservanze legali, giacchè è scritto: Il sommo Dio non abita nei templi manufatti; ovvero disse corporalmente, perchè Dio abita in realtà come in suo tempio nel corpo di Cristo assunto da una vergine. Di qui è che avendo il Cristo detto ai Giudei che volevano miracoli: Dissate questo tempio ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi: l'Evangelio ne dà la spiegazione dicendo: Or egli parlava del tempio

del suo corpo: Ma dovremo noi credere giusta queste parole che nessuna differenza interceda fra il nostro capo spirituale e le membra, o non piuttosto che in qualsiasi principale membro, come in alcun grande profeta od Apostolo, abiti la divinità, non vi abiti tuttavia nella sua pienezza siccome nel capo che è Cristo? Imperocchè anche il nostro corpo materiale gode tutto del senso, ma tuttavia meno del capo ove risiede nella sua pienezza diviso in cinque parti. Nel capo difatti evvi la vista, l'udito, l'olfato, il gusto, ed il tatto, ma nelle altre membra vi è il solo tatto. Senonchè oltre ad abitare Dio, pienamente nel corpo di Cristo come in suo tempio, vi ha eziandio altro divario fra quel capo e l'eccellenza di qualsiasi altro membro; essendo fuori di ogni dubbio che per un'assunzione privilegiata della sua umana natura forma dessa una sola persona col verbo. Di niun santo infatti si potè, puossi, e si potrà dire: E il Verbo si è fatto carne. Niun santo, in qualunque grado di grazia elevato, ricevette il nome di Unigenito, sicchè la sostanza del Verbo eterno rimanesse in lui dopo assunta l'umanità. Quell'assunzione adunque dell'umanità del Cristo è affatto singolare, nè

può essere in alcun modo comune agli altri uomini santi per quanto sia eccellente la loro sapienza e santità, ed i quali anche senza di ciò sono monumento abbastanza nobile e chiaro della grazia divina. Di vero chi vi sarà mai che osi affermare sacrilegamente che possa un'anima coi meriti del libero arbitrio divenire eguale al Cristo? Se adunque è questo un privilegio della persona del Verbo Unigenito, in quale modo una sol'anima avrebbe potuto meritargli col libero arbitrio, comune e naturale a tutti, se non fosse dono di una specialissima grazia che bene è lecito di lodare, ma di cui sarebbe empio il dubitare? Quando adunque vorrai rappresentarti al pensiero l'universale presenza di Dio, e come egli non si distenda quasi mole per spazi diversi, ma sia tutto dovunque; bada di sollevare la mente da tutte quelle immagini materiali che sono famigliari alla nostra fantasia, imperocchè non è in siffatto modo che deve essere considerata la sapienza, la giustizia e la carità di cui è scritto: Dio è carità: Se poi pensi alla sua abitazione, abbi in mente l'unità e la congregazione dei Santi, primieramente nei cieli ove dicesi abitare Dio in modo speciale, perchè ivi si adempie perfettamente

la sua volontà, per l'obbedienza di coloro in cui abita, di poi sulla terra ove si edifica quel tempio che deve abitare e beatificare alla fine dei secoli. Nemmeno dubiterai che Cristo Signor nostro figlio unigenito di Dio, eguale al Padre, e ad un tempo figliuolo dell'uomo, e come tale inferiore al Padre, sia tutto dovunque presente come Dio, nel suo tempio, come Dio, abitante, ed in un determinato luogo del cielo in quanto all'umanità. Temo frattanto che il diletto che provo a ragionare teco non mi abbia spinto oltre i limiti di un discorso moderato quasi in compenso del mio lungo silenzio. Tuttavia siccome quella tua religiosa benevolenza in cui mi prevenisti, così mi ti ha fitto in cuore che solo ti parli quale usasi con vero amico, perciò rendi grazie a Dio di quello che ravviserai di utile in questa nostra fatica; che se vi scorgerai alcune mende, perdonale come amico carissimo, desiderandomi la medicina con quel medesimo sincero affetto col quale mi sei largo di condono.

Lettera XXXIX.

S. Paolino vescovo di Nola propone ad Agostino varie questioni tratte dai Salmi, dalle epistole di S. Paolo, e dal Vangelo.

Onde ottenere da te più copiosa risposta, ho divisato di proporti alcuni quesiti su difficoltà che mi insorsero in capo all'improvviso, stando già per correre alla nave il messo delle lettere. Che se nulla vi avesse in essi di astruso, e solo a me paressero oscuri, vo' sperare che niuno di quei nostri figli prudenti, che assisteranno per caso alla lettura che ne farai, riderà della mia dappocaggine, ma piuttosto vorrà essermi cortese d'istruzione con fraterna carità, affinchè io pure divenga sapiente, e col singolare aiuto della tua dottrina la nostra mente venga guidata alla retta considerazione degli arcani della legge divina. Dimmi adunque, o benedetto dottore d'Israele, che significhi ciò che trovo scritto nel salmo decimoquinto: A pro dei Santi che sono nella terra di lui, adempiè egli mirabilmente ogni mia volontà: Eran moltiplicate le loro miserie, dietro a queste camminavano velocemente: Domando quali

sieno coloro che diconsi Santi sulla terra. Forse quei giudei che discesi per carnale generazione d'Abramo, e non figli del patto divino, sono esclusi da quel seme che fu eletto in Isacco? E però santi sulla terra perchè santi solo per l'origine carnale, ma terrestri per lo spirito ed il costume; saggi solo nelle cose terrene, e invecchiati nella materiale osservanza della lettera dell'antica legge, ma non rinati in uomini novelli per avere rigettato Colui pel quale passarono le cose antiche, e tutte furono rinnovate. Penso invece che in questo salmo sieno costoro chiamati santi a quel modo che sono detti giusti nell'Evangelio colà ove è scritto: Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori: cioè quei giusti che ripongono la loro gloria nella santità dell'origine, e nella lettera della legge. Ai quali è anche detto: Non vogliate dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre; imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitare dei figliuoli ad Abramo: È eziandio immagine di costoro quel fariseo che rammentando a Dio la sua rettitudine, come se egli ignorasse ogni cosa, alzava la voce nel tempio; nè supplicava di essere esaudito, ma esigeva quasi come dov-

tagli la retribuzione di opere, buone per verità, ma spiacenti a Dio; poichè ciò che aveva edificato la giustizia, era distrutto da quella superbia per cui gridava ad alta voce, come quello che non dalle orecchie di un Dio, ma amava meglio di essere ascoltato dagli uomini. Perciò non piacque a Dio colui che solo compiacevasi di sè stesso; imperocchè Dio ha spezzato le ossa di coloro che godono la grazia degli uomini; sono rimasi svergognati, perchè gli ha dispregiati Colui che non disprezza il cuore umile e contrito.

In fine nella stessa parabola evangelica, ove sono presentate le due figure del fariseo e del pubblicano, lo stesso Signore dimostra chiaramente ciò che gli piaccia nell'uomo, e ciò che condanni, giusta quanto è scritto: Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia; Protesta in fatti che il pubblicano sortì dal tempio più giustificato per la confessione de'suoi peccati, che non il fariseo per l'arrogarsi che faceva la sua giustizia. E perciò meritamente quel lodatore di sè stesso partì condannato dal divino cospetto, poichè mentre preferiva all'onore dovuto al nome santo di Dio la cognizione della legge, aveva poi dimenticato come il medesimo Signore dica

per mezzo del suo profeta: Ma verso di chi volgerò io il mio sguardo se non al poverello, e all'uomo contrito di spirito, e che trema alla mia parola? Quindi è che il pubblicano, accusatore di sè stesso e contrito di cuore, trovò grazia e perdono dei peccati confessati in guiderdone della sua umiltà, e quel fariseo, santo alla maniera dei giudei, se ne ritornò col peso dei suoi peccati in pena della vantata santità. Nè vi ha dubbio che sieno raffigurati in esso quei giudei dei quali dice lo Apostolo, che cercando di stabilire la propria giustizia, che vien dalla legge, non si sono assoggettati alla giustizia di Dio che viene dalla fede, non dalle opere, fede che fu ad Abramo imputata a giustizia appunto perchè credette all'Onnipotenza divina. Scorgete pertanto che appo Dio è giusto veramente quello solo che vive di fede, santo perciò non in terra, ma in cielo, come colui che non segue le vie della carne, sibbene quelle dello Spirito, sempre colla mente in cielo, nè riponente la sua gloria in quella circoncisione che apparisce nella carne, ma nella segreta, del cuore, secondo lo spirito, non secondo la lettera, onde ha lode non presso agli uomini, ma presso Dio. Quello poi

che soggiunge nello stesso versetto del suscitato Salmo decimoquinto: Adempiè egli mirabilmente ogni mia volontà fra coloro credo voglia denotare che Iddio accordò innanzi degli altri ai Giudei il lume della legge, ed i precetti del vivere onesto; imperocchè egli stesso dice che rese note le sue vie a Mosè, e manifestò la sua volontà ai figliuoli d'Israele, e successivamente operò in esso lo stesso Sacramento del suo amore, egli Dio prendendo carne da una vergine ebrea, e resosi uomo dal seme di Davide ebreo. Aggiungansi i miracoli delle varie guarigioni compite in quel popolo ed alla sua presenza, il quale tuttavia non solo non credette nel Cristo in vista di tali prodigi, ma lo bestemiò dicendo: Non è da Dio quest'uomo che non osserva il sabato: e non caccia i demoni se non per opera di Belzebub principe dei demoni. Accecata pertanto la mente dei giudei per l'ostinata loro empietà, si moltiplicarono le loro tenebre ed infermità. Ma che dovressi intendere per ciò che segue nello stesso Salmo: In appresso camminavano velocemente? Forse nella penitenza, siccome quelli di cui parlano gli atti apostolici al capo secondo, i quali compunti dalla predicazione del beato Pietro,

credettero in Colui che avevano crocifisso, e premurosi di mondarsi da sì grave peccato, si affrettarono di accogliere la grazia divina? O forsechè essendo la fede e la carità di Dio il nerbo della virtù dell'anima nostra, in quegli empi, che ne erano privi, si moltiplicarono le infermità dell'anima oppressa da mortali languori per l'empietà delle scelleraggini commesse? Imperocchè Cristo è luce e vita dei credenti, e la salute trovasi sotto le sue ali; onde non è meraviglia se le tenebre e le infermità degli empi si moltiplicarono sino all'ultima rovina, avendo rifiutata la vita e la luce, nè avendo voluto godere della sua protezione. Sono questi quei giudei che lo stesso Signore protestò con lagrime di avere spesso tentato di congregare sotto le sue ali, come la gallina i suoi pulcini, ma essi non vollero. Moltiplicatesi adunque le loro miserie, si affrettarono a gridare la croce al loro Signore, strappandola con nefande voci a Pilato contrastante, e riempiendo così la misura dei loro padri coll'uccidere il Signore di quei profeti, che i loro avi avevano trucidati, e che avevano annunciato loro la venuta di questo Redentore del mondo. In appresso camminarono velocemente: Imperocchè i loro

piedi sono veloci a spargere il sangue: Nelle loro vie è afflizione e calamità, e non hanno conosciuta la via della pace, cioè il Cristo, che dice: Io sono la via: Circa il Salmo decimo sesto bramerei sapere che s'intenda per quelle parole: Il loro ventre è ripieno dei beni tuoi. Furono saziati di carne porcina, o come sento essere scritto in alcuni psalterj, hanno numerosa figliuolanza, e lasciano i loro avanzi ai loro bambini: Nè sono mosso da minore meraviglia leggendo nel Salmo quinquagesimo ottavo ciò che il divin Figliuolo, secondo che io intendo, dice al Padre suo, ove dopo aver detto dei giudei suoi nemici: Ecco che apriranno la loro bocca, avendo un coltello nelle loro labbra: poco dopo dice: Non gli uccidere affinchè non si dimentichino della tua legge. Dispergili con la tua possanza e degradali, o Signore protettor mio: Il che noi vediamo adempirsi in essi sino a questo giorno, dappoichè fu annichilata la loro gloria rimanendo senza tempio, senza sacrifici, e senza profeti dispersi fra tutte le genti. Non è però che noi dobbiamo meravigliarci che già per mezzo del Profeta il divin Figliuolo pregasse, acciocchè non fossero uccisi coloro pei quali pregava nello

stesso tempo di sua passione , e sino sulla croce dicendo: Padre, perdona loro; conciossiachè non sanno quel che si fanno: Sibbene confesso di trovare oscuro ciò che aggiunse: Onde non si dimentichino della tua legge: come se per questo motivo la loro vita fosse necessaria, spoglia com'era della fede evangelica. Di vero che poteva loro giovare per quella salute che solo si ottiene colla fede, l'essere periti nella cognizione e meditazione della legge; a meno che ciò non fosse richiesto dall'onore della stessa legge, o della generazione di Abramo, affinchè eziandio nella parte terrena della sua discendenza carnale, paragonata alle arene del mare, perseverasse la lettera dell'antica legge, ed affinchè taluni per avventura leggendola, fossero illuminati dalla fede di Cristo, che è il compimento della legge e dei profeti, e risplende in tutti i loro libri prefigurato e preannunciato. O forse tali parole vogliono significare che da quegli empì deve nascere la generazione degli eletti, che scelti in tutte le tribù, saranno segnati in dodici migliaia per ciascuna, ed ai quali rende testimonianza la rivelazione del beato Giovanni, attestando l'angelo da lui udito, come fossero in modo speciale compagni del-

l'eterno Re per la loro immacolatezza e verginità. Dice infatti di loro l'Apocalisse: Questi seguono l'Agnello dovunque vada, perchè non si sono macchiati con donne, ma sono vergini: Nel salmo poi sessagesimo settimo parmi fra tutto oscurissimo quel versetto ove dicesi: Ma Dio spezzerà le teste de' suoi nemici camminanti nei loro delitti sino al vertice (interpretazione di S. Paolino) di loro chiome: Che significa questo vertice di loro chiome? imperocchè non disse vertice del capo, ma vertice della chioma, nel che non trovo senso, seppure non intese il Salmista di figurare un uomo immerso nei peccati. Segue nello stesso salmo: Di modo che del sangue dei nemici il suo piede si tinga; e del medesimo le lingue dei cani tuoi: Forsechè il nome di cani conviene ai gentili, che lo stesso Signore chiama tali nel vangelo? O forse si accenna a coloro che cristiani di nome, vivono quasi gentili, e che però sono paragonati agli infedeli, come quelli che onorando Dio colle parole, lo rinnegano in fatti? Proposte queste difficoltà circa i Salmi, te ne proporrò ora alcune tratte dall'Apostolo Paolo.

Parlando egli agli Efesj circa le distinzioni dei doni dello Spirito Santo, le distin-

zioni dei ministeri, e le distinzioni delle operazioni, come già aveva insegnato in altra lettera ai Corinti, dice: Ed egli, il Signore, altri costituì Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri pastori e dottori per il perfezionamento dei santi, ecc. Io vorrei che in questa diversità di nomi, mi distinguessi ciò che di grazie e di doveri è proprio di ciascuno. Quindi ciò che sia proprio degli Apostoli, quello che si appartenga agli evangelisti, e quello che solo si addica ai pastori e dottori; imperocchè pare che il medesimo ufficio di dottrina abbia voluto estendersi a tutti questi diversi uomini. Quanto poi a quei profeti che pone dopo degli Apostoli, non penso che sieno quelli che nell'ordine dei tempi precedettero gli Apostoli, ma coloro ai quali nello stesso tempo degli Apostoli, era concesso per grazia divina, o la scienza dell'interpretazione delle Scritture, o la cognizione degli interni pensieri, o la prescienza dell'avvenire, come Agabo che predisse l'imminente carestia, e ciò che il beato Paolo avrebbe avuto a soffrire in Gerusalemme, annunciandolo con parole, e col segno della cintura di lui. Brama particolarmente di conoscere quale divario sia fra pastori e dottori,

essendo uso di attribuire ai capi delle chiese ambidue questi nomi. Leggo nella prima lettera a Timoteo: Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini: Spiegami in grazia quale sia la differenza di queste varie denominazioni, parendomi che tutte possano ridursi all'ufficio dell'orazione. Vorrei anche penetrare il senso di ciò che scrive ai Romani nel capo undecimo parlando dei Giudei: Riguardo al Vangelo, nemici per cagione di voi; riguardo poi all'elezione, carissimi per cagione dei padri: Perchè mai i giudei saranno nemici per cagione di noi che fra le genti abbiamo creduto, come se i gentili non avessero potuto credere senza la infedeltà dei giudei? O forsechè lo stesso e solo Iddio creatore di tutti, e che vuole la salvezza di tutti gli uomini per mezzo della cognizione della verità, non fu capace di conquistare ambedue le nazioni, se non possedendo l'una in cambio dell'altra? Che se li giudei sono carissimi per cagione dei padri, come potranno rimanere tali se non credano, e persistino nell'infedeltà a Dio? Non è forse scritto: E non ho io odiati, o Signore, quelli che ti odiano? e mi struggeva a cagione

dei tuoi nemici. Con odio perfetto io gli odiava? Mentre invece dicesi nello stesso salmo centesimo trigésimo ottavo dei credenti: Ma sono grandemente onorati da me, o Dio, gli amici tuoi; possente è divenuto il loro impero: Inoltre che giova loro a quella salute che solo si acquista per la fede e grazia del Cristo, l'essere carissimi per cagione dei padri? e a che dovremo sentire dilezione per coloro che è mestieri di condannare come nemici dell'Evangelió di Cristo, per essersi nella loro miscredenza allontanati dalla fede dei loro padri i profeti ed i patriarchi? Che se voglionsi dire carissimi a Dio, come periranno? che se poi non credono, come potranno salvarsi? Se infine debbonsi amare per cagione dei padri senz'alcun loro merito, perchè non saranno salvati a cagione dei padri medesimi? Senonchè, come dice Dio pel profeta Ezechiele: Se in mezzo ad essi saranno Noè, Daniele, e Giobbe, non salveranno i figli empí, ma solo essi saranno liberati: Parmi poi oscurissimo ciò che leggo nella lettera ai Colossesi: Nessuno vi soppianti a suo capriccio per via di umiltà col superstizioso culto degli angeli, ingerendosi in quel che non vide, vanamente gonfio dei

carnali suoi pensamenti , e non attenendosi al capo: Di quali angeli parla l'apostolo? Se dei nemici e perversi, quale religione è mai la loro, o quale l'umiltà , o chi è l'autore di questa seduzione, il quale, col pretesto di non so quale angelica religione, insegna cose non mai vedute, come cognite e manifeste? Io penso parlarsi qui degli eretici seguaci e promotori delle diaboliche dottrine, e che ispirati dai demonj fingono come realtà quelle vane immaginazioni che da essi impararono, e spargono nei cuori dei creduli i semi di pestifere disputazioni. Sono questi che non si attengono al capo, cioè a Cristo, fonte di verità, alla cui dottrina tutto ciò che contraddice non può essere che insania. Sono questi quei ciechi e guide di altri ciechi di cui, penso, dice in Geremia il Signore : Hanno abbandonato me , fontana di acqua viva , e sono andati a scavarsi delle cisterne che gemono , e contener non possono le acque.

Nello stesso capo secondo della lettera ai Colossesi, Paolo aggiunge: Non mangiate, non gustate, non maneggiate: Le quali cose tutte per lo stesso uso periscono secondo i precetti e le dottrine degli uomini: Cose che hanno veramente ragione di sapienza e nel volon-

tario culto, e nella umiltà, e nel non perdonarla al corpo, (ortografia di S. Paolino) non *in honore aliquo ad saturitatem carnis*: Or bene quali sono queste cose che secondo il maestro di verità hanno per sè una ragione di sapienza, ma si allontanano ad un tempo dalla verità della religione? Si parlerebbe per avventura in tale luogo di coloro, dei quali scrivendo a Timoteo dice l'Apostolo: E aventi l'apparenza della pietà, della quale però hanno rigettato da sè la sostanza? Veggendo pertanto in questo capo frammiste le cose lodevoli colle esecrande, ti prego di volermelo spiegare a parte a parte. Di fatti quale cosa più lodevole della sapienza? quale così esecranda come la superstizione dell'errore? Veggo in oltre che l'umiltà tanto gradita a Dio, e così stimata nella religione, viene concessa con ragione di sapienza a coloro delle cui dottrine ed atti si dice: (quest'interpretazione, men che vera, è di S. Paolino) Non maneggiate, nè gustate quelle cose che periscono, perchè non sono da Dio: Ora tutto ciò che si allontana dalla retta fede è peccato, imperocchè Dio dissipò i consigli dei sapienti, che ricchi di prudenza secondo la carne, sono stolti innanzi a lui, non potendo il senso car-

nale rimanere soggetto alla legge di Dio, il quale conosce li vani pensieri degli uomini. Vorrei adunque intendere quale umiltà e quale ragione di sapienza dica il Signore ritrovarsi in quella superstizione che deriva dalle dottrine degli uomini. Poco intendo del pari ciò che segue: Nel non perdonarla al corpo, (ortografia del Santo) *non in honore aliquo ad saturitatem carnis*: Giusta il mio modo di vedere parmi che nella medesima sentenza vi sia contraddizione. Imperocchè io penso che S. Paolo parlasse in questo luogo di quella simulata ed inutile astinenza che suole affettarsi degli eretici ove dice, nel non perdonarla al corpo. In quello poi che aggiunse; *Non in honore aliquo*, credo abbia voluto dire, che non esercitandosi quelli se non in apparenza nelle sante azioni, privi come sono della fede nella verità, non possono ottenere da esse nessun frutto di onore e di gloria, ma si rimangono ostinati nei loro perversi errori, e sono perciò degni della massima riprensione come falsi e spudorati ministri della giustizia. Senonchè ciò che segue: *ad saturitatem carnis*: parmi contrario al non perdonarla al corpo, pensandomi io che colui solo non la perdoni al corpo, che doma la sua

carne con digiuni, come dice lo stesso Apostolo: Faccio livido il mio corpo, e lo riduco in servitù: dal che parmi essere assai lungi la sazieta della carne; a meno che non abbia l'Apostolo voluto significare, che quella medesima cura di saziare la carne, che è tanto ignominiosa ai seguaci della religione, è veramente crudele eziandio per il corpo, ed affinchè ciascuno impari a possedere con onore il proprio corpo, onde poterlo offerire a Dio, ostia viva e gradevole, e non aggravato dalla carne la quale, se troppo accarezzata, si ribella all'anima e si oppone alla castità.

Rimane ora che io sottometta alla tua beatitudine alcune difficoltà tratte dai testi evangelici, non già quante possono occorrere ad un ozioso lettore, poichè al certo non aveva tempo per ciò, mancandomi persino l'agio di ridurmele a memoria, ma quelle poche soltanto che mi occorsero in mente allorchè frettoloso dettava questa lettera. E dapprima ti prego, se mai l'avessi abbandonata fra le tue carte, di mandarmi quella lettera breve in verità, ma piena di fede circa la dottrina della risurrezione, colla quale avevi risposto alla mia seconda consultazione mentre svernava a Cartagine; che se più non l'avessi

per avere sdegnato di conservarla come fatta di fretta, al certo vorrai riscriverla traendola nuovamente, giusta lo stesso spirito, dai tesori del tuo cuore, e spedendomela insieme alle altre tue risposte, alle quali non mancherai, se Cristo Signore concederà ad ambedue abbondanza di giorni, onde ed io possa ritrarre frutto dalla tua fatica, e tu possa dilucidarmi quei capitoli della sacra Scrittura intorno ai quali, spinto credo da Dio stesso, ho voluto interrogarti affinchè conosca per tuo mezzo il senso della parola divina. Ti prego pertanto a volere spiegarmi, in qual modo o per quale ragione il Signore sia apparso sconosciuto dapprima, conosciuto di poi, sia alle donne che innanzi degli altri vennero al sepolcro, sia a quei due viandanti, infine ai suoi discepoli. Imperocchè egli risorse con quel medesimo corpo in cui aveva sofferto; come adunque non era più la stessa di prima la forma del suo corpo? Che se non aveva mutato, come non fu riconosciuto da quelli ai quali era noto dapprima? In quanto però ai due viandanti credo essere stato effetto del Sacramento l'aver essi aperto i loro occhi solo alla frazione del pane, mentre durante il viaggio non lo avevano conosciuto. Con

tutto ciò voglio a tale riguardo non il mio, sì il tuo giudizio. Ma che dirassi di ciò che leggesi in Giovanni allorchè il Signore apparso disse a Maria Maddalena: Non mi toccare, perchè non sono ancora ascenso al Padre mio. Se standole dappresso non le permetteva di toccarlo, come lo avrebbe potuto già ascenso al Padre? Seppure ciò non debba intendersi del perfezionamento della fede, e dell'elevazione della mente per cui Dio si avvicina o si allontana dall'uomo; e Maddalena aveva appunto dubitato del Cristo stimandolo un giardiniere. Egli è forse adunque per tale difetto che meritò le fosse detto: Non mi toccare; imperocchè era riputata indegna di toccare colla mano quel Cristo che ancora non aveva imparato a conoscere colla fede quale Dio, credendo un ortolano colui del quale poco stante aveva udito dire dagli Angeli: Perchè cercate voi tra' morti colui che è vivo? Disse pertanto Gesù non mi toccare, non essendo quanto a te ancora ascenso al Padre, giacchè mi stimi tuttora semplice uomo; mi toccherai allora soltanto che ti sarai elevata alla mia cognizione colla virtù della fede. Manifestami eziandio, o Agostino, affinchè possa in ciò seguire la tua opinione, ciò che pensi di quelle

parole del beatissimo Simeone, il quale condotto dallo Spirito di Dio nel tempio onde vedere il Cristo, come eragli stato rivelato, e preso tra le sue braccia il pargoletto Signore, lo benedisse dicendo a Maria: Ecco che questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione; e anche l'anima tua sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri. Forsechè, io chieggo, deve credersi avere ciò profetato della passione di Maria che nessuno mai scrisse? O forse volle parlare del suo affetto materno, per cagione del quale stando poscia nel tempo della passione ai piedi di quella croce su cui era confitto il frutto delle sue viscere, fu nelle medesime trafitta dal dolore, e trapassata nell'anima da quella lancia che, lei veggente, trafiggeva il costato del proprio figlio secondo la carne? Leggesi infatti nei salmi di Giuseppe: Lo umiliarono inceppandogli i piedi, il ferro trapassò l'anima di lui; come Simeone dice nel Vangelo: E anche l'anima tua sarà trapassata dal coltello. Non dice già il corpo, ma l'anima sede degli affetti della pietà, e che il dolore può trafiggere quasi spada, quando o soffre per alcuna ingiuria inflitta

al proprio corpo, come accadde a Giuseppe, che non sopportò la morte, ma il dolore delle ingiurie allorchè era venduto quasi schiavo, incatenato quale malfattore, e chiuso in prigione; ovvero quando spasima per la tristezza e l'angoscia di alcuna interna affezione, come Maria, che al certo, udendo quelle profetiche parole, fu dalla mente materna trasportata a contemplare quella croce del Signore in cui allora ella vedeva soltanto il figlio del proprio seno. Il che è sì vero che allorquando se lo vide veramente morto dinanzi, fu dall'umana fragilità tratta alle lagrime, ed alle cure della sepoltura, nulla pensando della sua prossima risurrezione, giacchè la fede di tale futuro prodigio era in lei come soffocata dai tormenti visibili della passione presente. Ciò avveniva anzi sebbene, stando Ella innanzi alla sua croce, venisse consolata dal Signore non quasi da estenuato morente, ma come padrone di quella morte a cui volontariamente si assoggettava; il quale però pieno della podestà della vita, e certo della risurrezione, la consiglia dalla croce dicendo del beato apostolo Giovanni: Donna, ecco il tuo figliuolo, ed al discepolo ch'era dappresso: Ecco la madre tua. Imperocchè stando per trapassare

dall'umana fragilità, in cui era nato per femmina, all'eternità divina colla morte di croce, onde essere nella gloria di Dio Padre, volle assegnare all'uomo i diritti dell'umana pietà, ed elesse il più giovane fra i suoi discepoli. affinchè la sua vergine Madre fosse degnamente custodita dal vergine apostolo.

In questo mandato volle Gesù Cristo lasciarci un doppio insegnamento, giacchè dapprima ci diede esempio di filiale pietà, dimostrando che anche nell'abbandonarla con il corpo, tuttavia il suo spirito non cessava di provvedere alla madre; che anzi neppure quasi l'abbandonava corporalmente, dovendo fra brevissimo intervallo riveder vivo colui che ora piangeva morente. Inoltre con arcano consiglio di mente divina volle così ordinare il sacramento salutare di sua pietà, che ed a Giovanni fosse data la sua madre, onde l'avesse per tale ed in sua vece l'onorasse, e quella si avesse in lui e quasi generasse un nuovo figlio, affinchè fosse da tutti tenuto per fede non avere la sua vergine madre giammai avuto altro figlio fuori di lui, nè averne al presente: giacchè se il Salvatore non fosse stato l'unico di lei figlio, mancava la ragione per avere sì grande cura di scemare alquanto la sua

materna desolazione. Ma ritorniamo alle parole di Simeone, che in fine confesso di non intendere chiaramente: E anche l'anima tua, diss'egli, sarà trapassata dalla spada o lancia, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri: Or bene queste parole, prese letteralmente, non le posso intendere in verun modo; non avendo mai letto che la beatissima Maria fosse uccisa, onde non può dirsi che quel Santo profetasse di una spada materiale. Senonchè neppure mi so dare ragione di ciò che soggiunse: Affinchè, cioè, di molti cuori restino disvelati i pensieri. È noto infatti che Dio penetra i cuori e gli affetti, dicendo l'Apostolo del futuro giudizio, che Dio rischiarerà in allora i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i secreti dei cuori. E lo stesso Apostolo descrivendo spiritualmente le armi celesti di cui dobbiamo armare internamente l'anima nostra, chiama la parola di Dio spada dello spirito, e così ne ragiona agli Ebrei. Imperocchè viva è la parola di Dio ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli; e che s'interna sino alla divisione dell'animo e dello spirito: Quale meraviglia adunque se l'efficacia ardentissima di questa parola, ed il suo taglio doppiamente affilato abbiano trapas-

sata l'anima di Giuseppe e di Maria? E che la parola di Dio sia veramente fuoco e spada, lo attesta lo stesso divin Verbo dicente di sè stesso: Io recai in terra un gran fuoco e che altro bramo se non che si accenda: ed in Matteo: Non sono venuto a mettere pace ma guerra: Dal che appare come Gesù abbia designato la stessa forza della sua dottrina col doppio nome di fuoco e di spada. Egli è perciò che io bramerei di conoscere che mai importasse a Maria la manifestazione dei pensieri di molti, o d'onde risulti che dall'essere stata l'anima sua trafitta dalla spada spirituale della parola di Dio, o dall'avere sofferto la ferita di spada materiale, sieno rimasti svelati i pensieri di molti cuori. Scioglimi pertanto in grazia il senso di queste ultime parole di Simeone, non dubitando che per la purità dell'anima tua abbia ricevuto copia dei lumi dello Spirito Santo, onde poter scrutare per entro ai segreti divini. Iddio abbia pietà di me per le tue orazioni, e faccia risplendere la sua faccia sopra di me coi raggi della tua parola, o beatissimo fratello in Gesù Cristo, mio maestro nella fede della verità, e mio aiuto ad un tempo e sostegno nella più sincera carità.

Lettera XL.

Agostino risponde a Paolino sopra le nove proposte questioni.

Rese le dovute grazie a Colui, che rallegra gli afflitti e consola gli umili di cuore, perchè ci abbia voluto sì prestamente allietare del prospero arrivo di Quinto fratello e sacerdote nostro, e di coloro che seco navigarono portatori della lettera della tua santità; e felicitandomi della sincerità dell'animo tuo, mi accingo senz'altro a risolvere le tue questioni valendomi della prossima partenza di Ruffino diacono, già sin d'ora sulla nave nella rada d'Ippona. Non posso infatti a meno di approvare quel consiglio di mutua misericordia che, ispirato a te dal Signore, ti sei degnato di parteciparmi. Piaccia a lui di fortificarlo e renderlo salutare, posciachè ha di già agevolato d'assai la mia fatica, porgendomi l'occasione di tale uomo amabilissimo veramente non solo per le sue buone opere, ma eziandio, credo, per virtù delle tue sante orazioni. Ricevetti io bene le lettere della tua venerazione dove molte cose ricercasti, ed altre ammonisti che fossero esaminate, insegnando a

noi in pari tempo, ma quelle che io subito spediva in risposta per conforto eziandio dei nostri santi compagni, non ti pervennero come ritraggo dalle tue ultime lettere. In qual senso poi io abbia risposto alle tue domande, non mi fu più possibile il ricordarlo, e neppure potei rinvenirne le copie per vedere modo di averne nuovamente cognizione; e tuttavia sono certo di avere risolto alcuni almeno dei proposti quesiti, opponendosi ad una compiuta trattazione dei medesimi la sollecitudine del portatore. Aveva anche spedito, secondo il tuo desiderio, l'esemplare di quella lettera che aveva riscritta alla tua carità, mentre dimoravi presso a Cartagine, intorno alle risurrezione dei corpi, essendo insorta questione circa l'uso delle membra. Egli è perciò che ora ti ho spedito e questo ed un esemplare di altra lettera, avendo supposto che neppure dessa ti sia pervenuta dal vedere ripetute domande a cui in essa io leggo e so di avere risposto. Ora di queste perdite nemmeno so chi debba accagionare, poichè quegli scritti della tua carità a cui io aveva risposto, come appare dai medesimi, mi furono spediti da Ippona dai nostri famigliari, mentre io stava presso il santo fratello e coepiscopo nostro

Bonifacio , sicchè non ne vidi il portatore , sebbene non abbia frapposto indugio alla risposta. Siccome pertanto, giusta ciò che già scrissi allora, non aveva potuto consultare i codici greci circa alcune difficoltà del salmo decimo sesto, esaminai poscia quelli che trovai. Uno di essi, d'accordo coi nostri latini, diceva : Signore togliili dalla terra e disperdili: Un altro aveva, come tu hai scritto: Da quei che sono in piccol numero sulla terra: Il senso del primo testo parmi assai chiaro: Cacciandoli dalla terra che loro avevi concessa, disperdili fra le genti, il che veggiamo essere avvenuto agli Ebrei quando la loro nazione rimase vinta e distrutta da guerre micidiali. Come poi debba interpretarsi il secondo testo non vedo troppo, a meno che voglia dirsi che in paragone della gran moltitudine di quegli ebrei che andarono perduti, furono veramente pochi coloro che, reliquie di tanto popolo, ottennero salute; dai quali preannuncia la scrittura, come tutti gli altri debbano essere divisi e separati dicendo: Separali , o Signore, dai pochi , cioè dalle reliquie che fra quella nazione ti piacque salvare, e disperdili dalla terra : affinchè per terra intendiamo la chiesa e l'eredità dei fedeli e de' Santi che

è detta la terra dei viventi, come può anche dedursi rettamente da quel passo: Beati i mansueti perchè questi possederanno la terra: Fu poi aggiunto nello stesso versetto: nella loro vita: affinchè s'intenda dover tale separazione accadere durante la loro vita. Imperocchè molti sono separati dalla chiesa solo dopo morte, mentre finchè vivono paiono appartenervi ancora per la comunione dei sacramenti e della cattolica unità.

Coloro pertanto furono divisi dai pochi, che furono separati da quella terra, che il Signore coltiva come suo campo, e furono separati nella loro vita, cioè manifestamente fra di noi, come infatti veggiamo. Segue nel medesimo versetto: Il loro ventre è ripieno di ciò che tu celi; cioè oltre di essere manifestamente separati, il loro ventre è ripieno di quegli occulti castighi coi quali tu percuoti i malvagi; significando appunto il ventre un luogo segreto e nascosto. Riguardo a ciò che segue: Furono saziati di carne porcina, già esposi il mio sentimento; se non che altri codici variano su questo punto, e stando alla maggiore diligenza degli esemplari, parrebbe che più si accostino al vero, massime che per mezzo del segno dell'accento, giusta

lo stile greco, sciolgono l'ambiguità dell'identico vocabolo greco. Or questa variante è più oscura in verità ma più conforme al senso del discorso. Dopo pertanto ciò che nello stesso salmo decimosesto è registrato: E di ciò che celi è ripieno il loro ventre, colle quali parole si accenna agli occulti giudizi di Dio, occulti cioè a quei miseri che gavazzano eziandio fra i loro mali, e che Dio diede in balia di un reprobò senso; come se taluno avesse chiesto il modo di riconoscere coloro che l'ira di Dio segretamente colpisce, si risponde col Vangelo: Voi li riconoscerete dai loro frutti, indi tosto si aggiunge: Hanno numerosa figliuolanza; vale a dire molti frutti, il che va inteso evidentemente delle opere loro. Leggesi infatti nel salmo settimo: Ha partorito l'ingiustizia, ha concepito dolore ed ha partorito l'iniquità: ed in Giacomo apostolo: Indi la concupiscenza quando ha concepito, partorisce il peccato. Le opere malvagie impertanto sono quei figli o frutti che faranno conoscere coloro che nel ventre, ossia nell'intimo del loro spirito, furono colpiti dagli occulti giudizi del Signore. Epperò le opere buone sono come buoni figli, onde è detto alla mistica sposa la Chiesa: I denti

tuoi come greggi d'agnelle tosate che tornano dal lavatoio, tutte hanno parti gemelli, nè alcuna tra di esse è infeconda. Ora giustamente in questo parto gemello è raffigurato il doppio ufficio ossia opera della carità, cioè l'amore di Dio e quello del prossimo, dai quali due comandamenti pende la legge tutta ed i Profeti.

Questa interpretazione non l'aveva presente allorchè ti scrissi la prima volta, ma essendomi poscia caduta sott'occhio una brevissima esposizione dello stesso salmo da me in addietro dettata, ve la trovai inscritta. Nè tralasciai di esaminare nei greci codici se la parola figli fosse al caso dativo ovvero genitivo, che in quella lingua è usato invece dell'ablativo, e trovai che era al genitivo; onde sebbene la traduzione letterale richiedesse il caso genitivo, rettamente l'interprete si tenne al senso del discorso traducendo latinamente all'ablativo. Dopo ciò leggiamo: E lasciarono i loro avanzi ai loro bambini. Io ritengo che si parli qui evidentemente di figli carnali, giacchè si spiegherebbe allora benissimo ciò che troviamo nel Vangelo avere detto gli ebrei: Il sangue di lui sopra di noi e sopra dei nostri figliuoli; essendo

infatti avvenuto che trasmisero per tale imprecazione ai loro figli ciò che rimase delle loro scellerate operazioni. Benchè poi nel salmo decimoquinto sia scritto: Adempiè mirabilmente ogni sua volontà fra di quelli. Pare più retto intendere, a pro di essi come hanno i codici greci; tanto più che è uso dei nostri l'interpretare fra di essi la locuzione greca a pro di essi. Diremo adunque: A pro dei santi che sono nella terra di lui adempiè egli mirabilmente ogni sua volontà, come hanno non pochi codici. Per volontà di lui intendiamo i doni della grazia che è data gratuitamente cioè volontariamente, e non come debito. Onde leggiamo: Signore, della tua buona volontà quasi di scudo ci hai d'ogni intorno coperti: E: Il tuo volere mi ha tratto a te: E: Volontariamente ci ha generato per la parola di verità: Una pioggia liberale terrai tu a parte, o Dio, per la tua eredità. Ed altrove: Distribuisce egli i suoi beni a ciascuno giusta il suo beneplacito. Meritamente pertanto dicesi che Dio adempiè mirabilmente ogni sua volontà a pro dei santi che sono nella terra di lui, poichè se, come abbiamo di sopra dimostrato, il vocabolo terra può essere inteso in buona parte, anche

ove non si aggiunge di lui, cioè del Signore, quanto più dovrà intendersi in tale senso allorchè leggesi terra di lui! Dicesi poi mirabilmente, perchè egli è in modo meraviglioso che Dio liberò i suoi santi dalla perdizione. Ed è appunto all'aspetto di tali meraviglie che l'Apostolo esclama: O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, avendo prima detto: Imperocchè restrinse Dio tutti nell'incredulità, affine di usare a tutti misericordia. Alla quale liberazione si accenna pure nel versetto seguente ove leggesi: Eran moltiplicate le loro infermità, indi camminavano velocemente. Qui infatti il salmista chiama infermità i peccati, come l'Apostolo scrivendo ai Romani, là ove dice: Imperocchè se Cristo quando noi eravamo tuttora infermi, tuttavia a suo tempo morì per gli empi: intendendo per infermi coloro che poscia chiama empi. Il che è tanto vero che poco dopo ripetendo la medesima sentenza dice: Ma dà a conoscere Dio la sua carità verso di noi, mentre essendo noi tuttora peccatori, Cristo per noi morì. Ove è chiaro che quelli che di sopra aveva detti infermi; qui li chiama peccatori. E ciò risulta del pari dai seguenti versetti ove lo stesso concetto è ripetuto con di-

verse parole. Leggiamo infatti: Che se quando eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte del figliuol suo: Chiaro è adunque che ove dicesi: Eran moltiplicate le loro infermità: deve intendersi i loro peccati. Imperocchè, giusta Paolo, la legge subentrò perchè abbondasse il peccato, ma poichè dove abbondò il peccato sovrabbondò anche la grazia, perciò dicesi che cominciarono a correre nelle vie dei santi precetti. Di vero Gesù Cristo non venne a chiamare i giusti, ma i peccatori, non avendo d'uopo del medico i sani, ma sibbene gl'infermi, le infermità dei quali perciò vennero moltiplicate, onde a risanarle si richiedesse il farmaco di tanta grazia, e quindi molto amasse colui al quale tanti peccati erano rimessi; ed è appunto questa medicina che era raffigurata, non già contenuta, nel cenere bovino, nell'aspersione del sangue, e nel gran numero di vittime cruenti, come dimostra il versetto successivo ove dicesi: Non convocherò le loro adunanze di sangue, dove cioè si facevano sacrifici cruenti di vittime immolate in figura del sangue di Cristo, nè rammenterò i loro nomi con le mie labbra: La ragione si è che quei nomi appartenevano ancora alle loro infer-

mità moltiplicate, essendo quegli immolatori fornicatori, idolatri, adulteri, effeminati, ladri, avari, rapitori, ebbri, maledici, i quali tutti non saranno eredi nel regno di Dio. Ma poichè fra questi tali in mezzo all'abbondanza del peccato soprabbondò la grazia, perciò corsero velocemente nelle buone vie; imperocchè sebbene rei di tali peccati, ne furono mondi, santificati, e giustificati nel nome di nostro Signore Gesù Cristo e nello Spirito Santo. Ed è perciò che dice Iddio che non rammenterà i loro nomi di peccato con le sue labbra.

È qui da avvertire che i codici più emendati e di maggiore autorità, non hanno, le sue, ma le mie volontà, il che però vale lo stesso, essendo Cristo che parla in questo salmo, cioè quello stesso a cui si riferiscono evidentemente quelle parole adoperate dal beato Pietro: Non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione. Ora non vi ha dubbio che sono i medesimi i doni di grazia del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e perciò rettamente il Figlio potè dire sue quelle volontà. Nel salmo quinquagesimo ottavo è detto dei giudei: Non gli uccidere, affinchè

non si scordino della tua legge: In ciò parmi essere preannunciato che la nazione ebrea sebbene vinta e distrutta dal furore de' suoi nemici, non cadrebbe però mai nell'idolatria e nella superstizione dei suoi vincitori, ma starebbe sempre ferma nell'osservanza dell'antica legge, affinchè potesse essere in tal guisa un testimonio irrefragabile della verità della santa Scrittura in tutte quelle parti del mondo, per le quali doveva essere sparsa la Chiesa di Dio. Per tale economia della divina Provvidenza infatti, i giudei servono a noi di un'invincibile prova per dimostrare ai gentili che non fu già un effetto di qualche umana invenzione, o industria di qualche impostore, che il nome di Cristo siasi così subito acquistato presso tanti popoli una così grande autorità, che viene riguardato come l'unico oggetto della nostra venerazione, e la sola speranza della vita futura; ma tutto questo essere addivenuto per l'adempimento di quelle divine profezie, che molto tempo prima erano già state scritte e pubblicate dai Profeti d'Israele.

Imperocchè chi tratterrebbe taluno dal riputare queste profezie quale sogno dei cristiani, se non potessimo giustificarne la ve-

rità per mezzo dei libri dei nostri istessi nemici? E per questo appunto volle il santo Profeta pregare il Signore che non permettesse mai che una tale nazione affatto perisse, nè si dimenticasse della sua legge, come sarebbe accaduto se gli ebrei fossero stati costretti dai Romani, nel tempo della loro schiavitù, ad abbracciare la loro falsa religione. Il quale fatto era già stato raffigurato in Caino sul quale il Signore mise un segno affinchè nessuno lo uccidesse. Pregò inoltre il santo Profeta il Signore, che colla sua onnipotenza mandasse gli ebrei dispersi qua e là per il mondo, perchè se fossero stati tutti in un medesimo luogo adunati non avrebbero potuto giovare a far ricevere da tutti le verità del santo Vangelo, che dovevano essere predicate con frutto per tutte le parti della terra; facendo ògolino vedere coi sacri libri che sono nelle loro mani proprie, come queste stesse verità sono in essi predette e registrate.

Era dunque d'uopo che Dio colla sua onnipotenza li facesse appunto disperdere per ogni luogo, affinchè rendessero essi medesimi dappertutto buon testimonio di Colui che non hanno voluto conoscere, ed hanno anzi perseguitato fino alla morte; dimostrando come

tutte queste cose erano annunziate nei libri della legge, e che perciò essi medesimi non possono ignorare, quantunque sia per loro inutile la ricordanza delle medesime, altro essendo avere la legge di Dio nella memoria, ed altro conoscerne l'obbligo, e penetrarne i misteri che essa contiene. Chiedi che significhi ciò che è detto nel salmo sessagesimo settimo: Ma Dio spezzerà le teste dei suoi nemici; le teste bene chiomate di coloro che camminano nei loro delitti: A mio giudizio ciò indica che Dio spezzerà le teste di coloro che insuperbiscono e vaneggiano nei loro delitti. Avvi qui una figura iperbolica, per cui si rappresenta la superbia, che per tal modo si innalza e passeggia come se incedesse sulla cima di un cappello. Quanto a ciò che segue: E dal medesimo le lingue dei cani tuoi: Osservo che la parola cani non va sempre intesa in mala parte, altrimenti non sarebbero in Isaia ripresi i cani muti, impotenti a latrare e addormentati; equivalendo ciò a lodare quei cani che sanno latrare e sono vigilantissimi. Nè quei trecento soldati di Gedeone che leccarono l'acqua come sogliono i cani, sarebbero stati eletti dal Signore a riportare la vittoria in tale numero sagra-

tissimo per la triplice lettera della croce, (ccc) se non avessero raffigurato alcunchè di grande. Imperocchè i buoni cani vigilano e latrano a sicurezza del padrone e della casa, del gregge e del pastore. Finalmente è da notare che in detto salmo parlasi della lingua dei cani, non de'loro denti. Dicesi poi nel salmo succitato: Le lingue dei tuoi cani verranno dal nemico: onde s'intenda che coloro che erano nemici del popolo ebreo diverranno suoi cani, e latreranno a sua sicurezza coloro che prima incrudelivano contro di lui. Si aggiunge: Da lui: onde i cristiani conoscano che un tale cangiamento non è dovuto a loro, ma alla sola grazia e misericordia dell'Altissimo. Relativamente alle parole di S. Paolo che scrivendo agli Effesi disse; Diede Iddio alcuni alla sua Chiesa in qualità di Apostoli, altri in qualità di Profeti: intendo per essi quello che già ho scritto, cioè col nome di Profeti essere in questo luogo da S. Paolo significati coloro nel numero dei quali era Acabbo, non già quegli altri i quali hanno predetto che il Signore sarebbe venuto un giorno vestito della nostra umanità. Quanto agli Evangelisti, è certo esservene alcuni i quali non furono Apostoli, fra i quali si

contano S. Luca e S. Marco. Intorno ai Pastori e Dottori, dei quali nell'accennato luogo parla l'Apostolo, e di cui desideri principalmente che ti spieghi la differenza che fra essi passa; sono io pure del tuo medesimo sentimento, cioè che non si debbano intendere due persone fra loro diverse i Pastori e i Dottori, ma avere S. Paolo dopo rammentati i Pastori, soggiunto immediatamente anche i Dottori, affinchè intendano i sagri Pastori che al loro uffizio si appartiene la dottrina. Di fatti non disse S. Paolo, avere dato Iddio alla sua Chiesa alcuni pastori, e alcuni come Dottori, come aveva detto prima parlando degli Apostoli, dei Profeti e degli Evangelisti, ma disse alcuni Pastori e Dottori, unendo insieme questi due nomi quasi propri di un solo uffizio per dare ad intendere che la dottrina non deve mai essere separata dal Pastorale ministero. Assai maggiore difficoltà incontrasi nell'assegnare la diversità che passa fra quelle varie sorte di orazioni accennate dall'Apostolo nella sua lettera a Timoteo ove dice: Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini.

In tale bisogna conviene attenersi alla greca

favella, poichè a mala pena troviamo fra i nostri interpreti alcuno che diligentemente e dottamente abbia tali varie espressioni tralate. E dapprima, l'Apostolo, che scrisse quella lettera in lingua greca, non si valse dello stesso vocabolo per indicare le suppliche, e per raccomandarle, benchè sia identico nel testo latino da te citato; ma in luogo del verbo *obsecro* pose in greco *ᾠδαῖα*, in luogo poi del latino *obsecrationes* pose *δεήσεις*. Perciò altri codici, fra cui i nostri, non hanno *obsecrationes*, ma *deprecationes*. Quanto alle orazioni, voti e ringraziamenti, se noi volessimo solo differenziarli secondo l'uso della favella latina, dubito assai che fossimo per intenderne il vero senso corrispondente alla proprietà od uso della lingua greca. Giova qui osservare che molti dei nostri confondono le precazioni con le deprecazioni, ed è oramai passato in uso di crederle una sola cosa, ma coloro che più esattamente parlarono la lingua latina usavano le *precationes* per ottenere un beneficio, e le *deprecationes* onde tener lontano un male. E così *precari*, indicherebbe richiedere Dio di un bene, *imprecari mala*, ciò che comunemente dicesi maledire, e *deprecari mala*, supplicare onde un

male sia tenuto lontano. Senonchè noi adoteremo piuttosto il comune linguaggio, e siachè troviamo tradotti in latino *precationes*, o *deprecationes* ciò che i greci scrivono *δεήσεις*, non giudicheremo che debba essere emendato. Riguardo alle orazioni che il greco scrive *προσευχὰς*, è assai difficile il distinguerle dalle preghiere o supplicazioni. Non credo poi giusta l'interpretazione di quei codici che posero adorazioni in luogo di orazioni, imperocchè il vocabolo greco corrispondente non è già *εὐχὰς*, adorazioni, ma sì *προσευχὰς*, che è notissimo significare in greco orazioni, e certamente corre divario fra pregare ed adorare. Di fatti non ritroviamo quest'ultimo vocabolo greco ma sì il precedente, allorchè leggiamo grecamente: Adorerai il Signore Dio tuo; m'incurverò verso il tuo santo tempio, ed altri simili passi. In luogo poi del vocabolo *interpellationes*, voti, che hanno i nostri codici, nei vostri leggesi, come credo, *postulationes*, domande, e sì gli uni che gli altri credettero bene interpretare l'unico vocabolo greco corrispondente *ᾠτενέξαις*, ma al certo intenderai come altro sia muovere una domanda, ed altro supplicare per un favore. Così non sogliamo dire che supplichino coloro che

domandano, ma bensì che domandano coloro che supplicano. Noi tuttavia non vogliamo essere troppo severi per l'usurpazione di un vocabolo cui l'affinità ottiene indulgenza, imperocchè dello stesso Signore Gesù Cristo è detto che domanda per noi; ora forse ch'egli domanda e non supplica ad un tempo? Sì certo, che anzi appunto perchè supplica si pose che sollecita o domanda. Dice infatti di lui Giovanni apostolo: Che se alcuno peccherà, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto, ed egli intercede pei nostri peccati. Il vocabolo greco è lo stesso nei due testi, cioè nella lettera 1^a di S. Giovanni capo 2^o; e in quella ai Romani capo 8^o; se adunque in quest'ultimo fu tradotto dai latini *interpellat*, nel primo, essendo sostantivo, doveva tradursi *interpellationes* come lo fu nei codici africani, e non *postulationes*. Ma se chi prega supplica, e chi supplica prega, e chi sollecita Dio e supplica e prega, come spiegasi avere l'Apostolo distinte queste cose? Egli è perciò che prescindendo dalla comune favella, e dall'uso generale, giusta cui tanto vale dire supplica, orazione, preghiera o domanda, è da ricercarsi ciò che vi sia di esclusivamente proprio in ciascuna

di queste varie orazioni, benchè creda assai difficile il dimostrarlo chiaramente. Intorno al che molte cose ottime potrebbero essere discorse, ma preferisco attenermi a ciò che riflette particolarmente la pratica di quasi tutte le chiese; sicchè per supplicazioni intenderemo tutte le cerimonie che si fanno, e le parole che si dicono dai ministri della chiesa avanti la benedizione delle oblazioni che fanno i fedeli al santo altare. Col termine poi di preghiere, tutto ciò che si fa o si dice nell'atto che le suddette oblazioni si benedicono, si santificano e si dividono fra loro per dispensarle agli stessi fedeli, il che tutto ha il suo intiero e perfetto compimento, secondo la pratica di quasi tutte le chiese, nell'orazione Domenicale. A intendere ciò giova non poco l'origine del vocabolo greco; difatti ciò che i greci dicono *εὐχὴν*, raramente la Scrittura l'usa in senso di preghiera, ma più specialmente e quasi sempre di voto, il vocabolo poi *προσευχὴν*, di cui per ultimo abbiamo trattato, è sempre usato in senso di preghiera dagli autori sacri in generale. Quindi è che alcuni, come già dissi, mancanti di erudizione circa l'origine di tale vocabolo, lo tradussero per adorazione, la

quale in greco dicesi piuttosto *προσηύηται*. La cagione dell'errore si fu che tale vocabolo fu talvolta usato a significare quell'orazione che dicesi in greco *εὐχή*, ed in latino *precatio*, onde si credette che l'adorazione corrispondesse non al citato vocabolo greco ma a quello di *προσευχή*. Se adunque più generalmente nelle sacre carte ciò che i greci scrivono *εὐχὴν* è interpretato come voto, prescindendo dal nome generale di preghiera, dovrà intendersi per essa propriamente e in senso ristretto quell'orazione che facciamo per un'offerta o voto detta dai greci *πὸς εὐχὴν*. Sono poi votive tutte quelle cose che si offeriscono a Dio, massime l'offerta del santo altare in cui contiensi il massimo nostro voto, pel quale noi ci offriamo a Cristo onde far parte del suo medesimo corpo, dappoichè come dice l'Apostolo: Un pane solo, un solo corpo, siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo: Quindi è che tengo per fermo avere l'Apostolo col vocabolo greco *προσευχὰς* voluto indicare propriamente quelle preghiere che si fanno nella consacrazione e distribuzione di questo divin pane, preghiere che taluni poco pratici del greco sermone dissero adorazioni, imperocchè tutto ciò è un'offerta o voto detto in greco nelle sacre carte *εὐχή*.

Riguardo alla parola, usata parimenti dallo stesso Apostolo, interpellazioni, o come si trova nei vostri codici, domande, sono d'avviso essere queste, quelle preghiere le quali si fanno quando si benedice il popolo nelle chiese; imperocchè allora i Vescovi quasi avvocati stendono sopra di esso le loro mani, ed implorano a suo favore la misericordia dell'onnipotente Signore. Dopo tutte queste cerimonie viene il rendimento di grazie, il quale si fa dopo la partecipazione di quel gran sacramento, quasi compimento di tutte le altre cose, e che anche l'Apostolo pose per ultimo nelle succitate parole. La ragione poi per cui Paolo santo volle restringere in breve le diverse sorte di orazioni, fu credo onde denotare che l'essenziale stava in ciò che segue, cioè che si debbono offerire a Dio: Per tutti gli uomini, pei regi, e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita tranquilla e quieta con tutta pietà ed onestà: Ciò ei fece pel timore che aveva che alcuni deboli non si dessero a credere che non si dovesse pregare per coloro che perseguitano la Chiesa, come facevano allora i principi idolatri; ben sapendo che in ogni genere di persone vi sono dei membri di Gesù

Cristo, che andando dispersi si debbono raccogliere, ed unire a quel corpo di cui è capo lo stesso Signore. Onde soggiunge: Imperocchè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità: E perchè temeva ancora che taluno non giudicasse che una vita pura ed innocente potesse bastare, mediante il culto di un solo vero Dio, per l'acquisto della vita eterna, senza la partecipazione del corpo e sangue di Cristo; soggiunge immediatamente lo stesso S. Paolo, che siccome non vi è che un Dio, così pure non vi ha che un solo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù; affinchè si comprendesse che quello che egli aveva detto, cioè volere Iddio salvare tutti gli uomini, non può se non per mezzo appunto di Cristo nostro mediatore avere il suo effetto, non in quanto è Dio, benchè tale sia sempre il Verbo, ma in quanto è uomo, essendosi il Verbo fatto carne, ed avendo abitato fra di noi; poichè al solo uomo si convengano gli uffici della mediazione. Laonde non avendo i Giudei voluto riconoscere il mediatore uomo Cristo Gesù, non è a stupire che di essi abbia detto

l'Apostolo: Riguardo al vangelo, nemici per cagione di voi; riguardo poi all'elezione, carissimi per cagione dei padri: nel che appare quanto sia grande la profondità delle ricchezze, e della sapienza di Dio, quanto incomprendibili sieno i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie. Egli è perciò che le anime veramente fedeli si appagano di ammirare tali cose, come quelle che punto non dubitano di quella divina sapienza di lui che arriva da un'estremità all'altra, e con possanza e soavità le cose tutte dispone; qualunque disegno egli abbiassi nel permettere che nascano, crescano e si moltiplichino coloro, che sebbene egli non li abbia creati malvagi, prevede nondimeno che diverrebbero tali. Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore, il quale servesi eziandio dei malvagi a profitto dei buoni; rendendo anche in ciò ammirabile l'onnipotenza della sua bontà, che quanto è proprio della loro malvagità l'abusare de' suoi doni, tanto è proprio di lei il trarre il bene dalle loro iniquità? Per ciò dice l'Apostolo: Non voglio che siavi ignoto, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti) che l'induramento è avvenuto in una parte d'Israele persino a

tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele: Disse in una parte perchè non tutti furono indurati, cioè coloro che riconobbero il Cristo. La pienezza poi delle genti entrerà a quelli che furono chiamati secondo i divini disegni; e perciò dice che tutto Israele sarà salvo, poichè dei Giudei e dei gentili prescelti da Dio si compone il vero Israele di cui dice: E sopra l'Israele di Dio: per contrapposto al carnale. Corrobora quindi tale dottrina colla testimonianza del Profeta Isaja: Verrà da Sion il liberatore e caccerà l'empietà di Giacobbe, e avranno da me quest'alleanza quando avrò tolti via i loro peccati: il che deve intendersi non dei peccati di tutti i giudei ma solo dei prescelti a salute. Seguono quelle parole di cui tu richiedi la spiegazione: Riguardo al Vangelo, nemici per cagione di voi: Di vero gli Ebrei avendo sparso il sangue di Cristo prezzo di nostra redenzione, divennero nemici di Dio con nostro vantaggio avendoci procurato il prezzo del riscatto; ed ecco come Dio servesi dei malvagi a vantaggio dei buoni. In quello poi che aggiunge: Riguardo all'elezione, carissimi per cagione dei padri: dimostra che non già quelli che sono nemici, ma solo i

prescelti sono carissimi per cagione dei padri; imperocchè è stile della scrittura di parlare della parte come se volesse significare il tutto, come vedesi nel principio della lettera ai Corinti ove l'Apostolo loda tutti, quasi tutti lo meritassero, e non alcuni soltanto fra di essi; e poscia nel corso della stessa lettera tutti riprende, quasi che tutti fossero colpevoli, e non una parte soltanto. Chi pertanto terrà diligente conto di queste formole generali di discorso usate di frequente nei libri santi, potrà risolvere molte cose che a primo aspetto sembrano fra loro contraddittorie. Vogliansi adunque distinguere negli Ebrei, di cui parla l'Apostolo, i nemici ed i prescelti, poichè se pare confonderli, gli è solo come facienti parte di uno stesso popolo, imperocchè fra coloro stessi che essendo allora nemici, crocifissero il Signore, molti si convertirono e divennero eletti. Eletti poi allorchè si convertirono, riguardo al tempo in cui cominciò la loro salute, ma riguardo alla divina prescienza, eletti prima della fondazione del mondo; dicendo lo stesso Apostolo che fummo eletti in Cristo prima della fondazione del mondo. Per due ragioni adunque chiamò l'Apostolo nemici quelli che poi dice eletti;

perchè cioè ambidue erano in uno stesso popolo, e perchè fra coloro stessi che essendo allora nemici infierivano sino a spargere il sangue di Cristo, alcuni già erano dilette per l'elezione che stava ancora celata nella prescienza divina; e però disse per cagione dei padri, essendo d'uopo che si adempissero le promesse di salute a loro fatte, onde leggesi sul fine della lettera ai Romani: Imperocchè io dico che Gesù Cristo fu ministro di quelli della circoncisione per riguardo della veracità di Dio, a fine di dare effetto alle promesse fatte ai padri; le genti poi ellé rendono gloria a Dio per la misericordia: Egli è relativamente a tale misericordia che fu detto: Nemici per vostro profitto: il quale concetto aveva l'Apostolo già più sopra enunciato dicendo: Ma il loro delitto è salute alle genti: E che parlisi qui dei prescelti, risulta pure da ciò che segue: Conciossiachè i doni e la vocazione di Dio non soggiacciono a pentimento: come altrove aveva detto: Or noi sappiamo che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio, per coloro i quali secondo il proponimento di lui sono stati chiamati a santità; imperocchè, come dice l'Evangeliista, molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

Coloro poi che Dio ha predestinati, gli ha anche chiamati secondo il suo proponimento, nè riguardo ad essi può la sua prescienza essere ingannata. Sono questi che egli prevede e destinò ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli, vocazione che non può essere soggetta a pentimento. Quelli poi che Dio ha chiamati, gli ha anche giustificati, e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati: Non appartengono perciò a tale vocazione coloro che sebbene conservino per alquanto di tempo la fede e la carità, tuttavia non vi perseverano sino alla fine; onde è che talvolta Iddio rapisce a sè quegli eletti che destinò e chiamò infallantemente e senza pentimento, affinchè la malizia non corrompa il loro cuore, Badisi bene pertanto a non sostenere presuntuosamente, quasi che si conoscessero i divini giudizi, che taluni non furono tolti a questa vita prima che abbandonassero la fede, ma che già avevano lasciato il retto sentiero, e ciò era noto a Dio che leggeva nei loro cuori, sebbene diversamente apparisse agli occhi degli uomini. Che dunque dovrà dirsi di quei bambini che ricevuto per la maggior parte in quell'età il sacramento della

grazia cristiana, ed avendo perciò diritto senz'alcun dubbio alla vita eterna ed al regno dei cieli se subito lasciassero questa vita, crescono invece, e taluni fra di essi cadono nell'Apostasia? Null'altro per certo può dirsi di costoro, senonchè non appartengono a quella predestinazione e vocazione che è secondo il divino proposito, e non soggiace a pentimento. La ragione poi per la quale alcuni vi appartengono ed altri ne sono esclusi, può essere occulta per verità, ma ingiusta giammai, non potendovi essere in Dio iniquità; e ciò appartiene piuttosto a quella imperscrutabilità di giudizi che l'Apostolo quasi spaventato contemplava. E li chiama appunto giudizi, onde nessuno creda che tali cose si verifichino o per temerarietà, o per iniquità dell'autore, ovvero che il caso presieda scompigliatamente allo svolgersi di eventi che Dio con tanta sapienza dispone per l'intero corso dei secoli. Relativamente a ciò che è scritto nella lettera ai Colossesi: Nessun vi soppianti a suo capriccio per via di umiltà, con ciò che segue, se ti pare di oscuro significato, neppure io lo giudico del tutto chiaro, ma avrei amato meglio che tu stesso a viva voce me ne avessi richiesto; imperocchè a indicare

il vero significato che devesi a mio giudizio attribuire a tali parole, è mestieri di una certa aggiustatezza di volto ed inflessione di voce, che per nulla si può esprimere col discorso, e che sola tuttavia ne apre in alcun modo il senso nascosto; perciò massimamente intendendosi male tali parole perchè a mio credere sono male pronunciate. Egli è d'vero erroneamente che si reputa precetto dell'Apostolo ciò che egli pose in quelle parole: Non mangiate, non gustate, non maneggiate: Egli invece ben lungi dal formarne un precetto proibitivo, quasi irridendo le pose in bocca di quei giudaizzanti, dai quali procurava che i Colossesi non fossero nè ingannati nè sedotti, e che facendo differenza nei cibi, nella loro fantasia di onorare così le angeliche podestà, pretendevano di stabilire ciò che è mondo, dicendo: Non maneggiate, non gustate, non istendete la mano alla tale o tal altra cosa; nel che erravano manifestamente, essendo monda ogni cosa a chi è mondo, e buona ogni creatura del Signore, come lo stesso Apostolo afferma in altro luogo. Vediamo pertanto l'origine di tali parole, e conosciuta così l'intenzione dell'Apostolo, entreremo più facilmente per quanto possiamo nel concetto

che le dettava. Egli temeva che coloro ai quali scrive rimanessero sedotti dalle ombre della realtà celate sotto il lusinghevole nome di scienza, e venissero allontanati da quella luce di verità che solo ritrovasi in Gesù Cristo Signor nostro. Stimava inoltre che questa vana cura di superflue osservanze, e queste superstizioni del gentilesimo, insegnate sotto nome di sapienza e di scienza, avessero principalmente per autori coloro che ambivano il nome di filosofi, e che si ostinavano nei riti giudaici che, quali ombre del futuro, dovevano cessare, essendone già apparsa in Cristo la luce. Avendo adunque lo Apostolo ricordato quanta sollecitudine avesse avuta per essi, per quelli di Laodicea, e per tutti quelli che non avevano veduta la sua faccia corporale; brama che restino i loro cuori uniti insieme nella carità, e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù, in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza. Or io, egli aggiunge, dico questo affinchè nessuno v'inganni coi sottili discorsi; imperocchè sapendo l'Apostolo quanto i Colossesi amassero la verità, paventava che non rimanessero ingannati dalla somiglianza del vero.

Quindi è che insiste appunto nell'inculcare loro, avere dessi in Cristo un soavissimo tesoro di sapienza e di scienza, onde dalla sembianza di essa non fossero tratti in errore. Se, prosegue, sono assente col corpo, sono però con voi collo spirito, godendo pel vostro buon ordine, ma vedendo altresì ciò che manca alla fede vostra in Cristo: E però temeva per essi, scorgendo ciò che loro mancava. Difatti soggiunge: Come adunque riceveste Gesù Cristo per Signore, in lui camminate, radicati ed edificati in lui, e corroborati nella fede, conforme già imparaste, crescendo in essa con rendimenti di grazie: Egli desidera pertanto che si nutriscano di fede onde partecipare a quei tesori di sapienza e di scienza che sono ascosti in Cristo, ed affinchè, prima di essere a ciò idonei, non rimangano ingannati dai sottili discorsi, e deviino dal sentiero della verità. Manifestando poi ancora più chiaramente ciò che per essi temeva: Badate, dice, che alcuno non vi seduca per mezzo d'inutile filosofia e ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo, e non secondo Cristo; imperocchè in lui abita tutta la pienezza della Divinità corporalmente: Disse corporalmente serven-

dosi di un vocabolo traslato, per opposizione a quelle ombre colle quali i giudaizzanti seducevano, il nome delle quali è pure egli fondato su di una ragionevole similitudine. E, aggiunge, in lui siete ripieni il quale è capo di ogni principato e podestà: quindi anche di quelle di cui servivansi quei pretesi filosofi nel sedurre le genti con quella che essi chiamavano teologia, ma tale solo secondo i principii del mondo. Disse poi l'apostolo essere il Cristo capo e principio in quello stesso senso in cui parlava lo stesso Gesù quando essendogli domandato: Chi sei tu? Rispose: Il Principio, io che a voi parlo: Per mezzo infatti di lui furono fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. Con tutta ragione pertanto vuole l'Apostolo che essi quasi disprezzino quelle essenze che sono al loro culto presentate, appartenendo dessi come corpo a quel capo di cui esso dice: E in lui siete ripieni, il quale è capo d'ogni principato e podestà: Onde poi non rimanessero ingannati dalle ombre del giudaismo, aggiunge: In cui siete stati ancor circoncisi con circoncisione non manofatta, con lo spogliamento del corpo della carne, o come leggesi in altri codi-

ci, con lo spogliamento del corpo di peccato, ma con la circoncisione di Cristo. Sepolti con lui nel battesimo, nel quale siete ancora risuscitati mediante la fede dell'operazione di Dio il quale lo risuscitò da morte: Osserva come l'Apostolo esalti qui ad essi il corpo di Cristo, affinchè disprezzino quelle superstizioni con attenersi a quel loro sì nobile capo mediatore fra Dio e gli uomini Cristo Gesù, ed abborrendo perciò da ogni altro falso ed inutile mediatore per avere accesso alla Divinità. Onde prosegue: E voi che eravate morti come peccatori, e incirconcisi nella vostra carne, vivificò insieme con lui condonandovi tutti i peccati, scancellato il disfavorevole a noi chirografo nel decreto che era contro di noi, imperocchè per la legge divenimmo degni di condannazione innanzi a Dio, essendo essa subentrata perchè abbondasse il peccato, ed ei lo tolse di mezzo affiggendolo alla croce. E spogliati i principati e le podestà (non certo buone ma perverse, cioè i demoni,) li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di loro trionfato in se stesso: Nel che fare il Cristo depose la propria carne, onde insegnarci il bisogno che abbiamo di spogliarci dei vizi

carnali, pei quali i demoni hanno impero su di noi. Or bada, ti prego, come l'Apostolo discenda a ciò per cui dilucidare abbiamo ricordate tutte queste cose: Nessuno adunque, egli dice, vi condanni per ragione di cibo: Dal che è chiaro che a ciò che segue si riferisce il sopradetto, essendo appunto da queste vane osservanze che i Colossesi erano allontanati da quella verità che li faceva liberi come dice il Vangelo: E la verità vi farà liberi: Nessuno adunque, dice l'Apostolo, vi condanni per ragione di cibo o di bevanda, o rispetto il giorno festivo, o al novilunio, od ai sabati; le quali cose sono ombre delle future: Queste parole sono dirette al giudaismo; indi segue parlando delle superstizioni dei gentili: Ma il corpo è di Cristo, nessuno vi soppianti: E vuol dire, sarebbe turpe, sconveniente, nè dicevole all'eccellenza della vostra libertà, che voi che appartenete al corpo di Cristo, rimaneste ingannati dalle ombre, sicchè vi credeste peccatori disprezzando queste vane osservanze: Nessuno, dice pertanto, vi soppianti a suo capriccio per via di umiltà, cioè simulando ed esagerando umile contegno, essendo precipua cura di questi falsi devoti di ostentare umiltà. Aggiunge poi:

col superstizioso culto degli angeli, o come hanno i vostri codici, colla religione degli angeli in greco detta *ἀγγελία*, intendendo per angeli quei principati che, giusta queste superstiziose osservanze, si vogliono onorare come regolatori degli elementi mondiali; ingerendosi in quel che non vide: imperocchè gli uomini non possono rendere ragione di tali questioni, e il tutto si riduce ad una loro capricciosa invenzione: Altri codici hanno: Inculcando quello che vide: il che vorrebbe significare che taluno esalta queste cose solo per averle viste in onore presso tali uomini a cui credere pensa non abbisognare di ragione, e più ancora per essere stato ammesso a contemplare le segrete osservanze. Senonchè parmi più chiaro il senso dicendo: ingerendosi in quel che non vide, vanamente gonfio dei carnali suoi pensamenti: Nè dicasi esservi contraddizione nell'affermare gonfio vanamente colui che prima disse ostentare umiltà; imperocchè la falsa umiltà rende l'anima umana ancora più orgogliosa che non la stessa superbia. E prosegue: Non attenendosi al capo, cioè a Cristo, da cui tutto il corpo disposto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture, cresce con augmento che è

di Dio. Se adunque in Cristo siete morti agli elementi di questo mondo, e perchè tuttora quasi viventi nel mondo disputate dei riti? Ciò detto, pone le parole di coloro i quali disputano di tali cose, che pretenderebbero far osservare come ragionevoli, invaniti da una falsa umiltà. Onde dicono: Non mangiate, non gustate, non istendete la mano alla tale o tal cosa: Non vuole adunque l'Apostolo che i Cristiani si facciano scrupolo dell'osservanza di quei riti che inculcano coloro di cui sono le suddette parole, perchè, dice, tutte quelle cose il cui uso vorrebbero proibire, per lo stesso uso periscono, che anzi ci sono desse cagione di peccato se ce ne asteniamo superstiziosamente secondo i precetti e le dottrine degli uomini. In tutto ciò non vi ha grande difficoltà, ma il difficile sta in ciò che segue. Quali sono, domandi, quelle cose, di cui dice l'Apostolo, che hanno veramente ragione di sapienza, e nel volontario culto, e nell'umiltà e nell'afflizione del corpo; o come altri interpretano, nel non perdonarla al corpo, nel non aver cura di saziare la carne: Come mai, dici, l'Apostolo trova ragione di sapienza in ciò che poco prima biasimava? Ad intendere un tale discorso con-

viene avvertire che spesso nella sacra Scrittura parlasi di una sapienza che non è quella di Dio, ma che dicesi espressamente sapienza di questo mondo. Nè ti deve fare meraviglia il non avere qui l'Apostolo aggiunta la parola mondo, imperocchè neppure la pose colà ove dice: Dov'è il savio? Dove lo scriba? Eppure quivi intese dire il savio di questo mondo.

Di tale sorta è quella ragione di sapienza che ci occupa, poichè questi cotali nulla dicono nelle loro superstiziose osservanze che non abbia una certa apparenza di mondana saggezza, cioè che non sia conforme ai principii del mondo e della natura delle cose. Così anche dove dice: Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia: l'Apostolo non aggiunge subito, di questo mondo, e tuttavia risulta da ciò che segue, che di questa egli intendeva parlare; ora che altro è la filosofia, presa latinamente, se non lo studio della sapienza? Queste cose pertanto, dice l'Apostolo, hanno veramente ragione di sapienza, cioè secondo i principii del mondo, i principati e le podestà, nel volontario loro culto e nell'umiltà; imperocchè per mezzo di tali osservanze superstiziose si umiliano sino a non per-

donarla al corpo, fraudandolo di quei cibi da cui si vogliono astenere. Nè, giusta l'Apostolo, il corpo riceve nessun maggior onore ad essere ristorato con questo piuttosto che con altro cibo, giacchè è buono egualmente ogni cibo che sia richiesto al sostentamento della salute corporale. Vi sono altri eziandio che, al pari di te, non sanno ben rendersi ragione di ciò che leggesi nel Vangelo, che cioè essendo Gesù Cristo risorto nel medesimo corpo che aveva dapprima, tuttavia non sia stato riconosciuto da persone di ambedue i sessi. Cercasi anzitutto se alcuna mutazione sia avvenuta o nel di lui corpo, o negli occhi di coloro cui apparve, per la quale non potesse essere riconosciuto. Se noi ci atteniamo a ciò che è detto in S. Luca: Ma gli occhi loro erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero: pare che l'ostacolo a riconoscere Gesù stesse negli occhi di coloro che lo vedevano; ma dicendosi altrove apertamente: Si mostrò loro per istrada sott'altro aspetto, cioè nello stesso corpo, ma con altri lineamenti; ciò parrebbe indicare essere il cambiamento avvenuto nell'aria del volto di Gesù, sicchè gli occhi dei due discepoli quasi da ostacolo trattenuti non lo potevano ravvisare. Ciò però che più m'in-

duce stupore si è che le sembianze de' corpi riconoscendosi dai lineamenti, e dal colore, tuttavia la trasfigurazione di Gesù sul monte, innanzi della sua risurrezione, per cui il suo volto divenne splendido come il sole, non abbia eccitata nessuna sorpresa, benchè certo dimostrasse una straordinaria potenza nel mutare il colore del suo corpo in tanto fulgore di luce abbagliante; e tale abbacinamento abbia prodotto dopo la sua risurrezione una lieve mutazione de' suoi lineamenti, da renderlo a' suoi discepoli quasi sconosciuto. E per verità è certo che quei tre discepoli, agli occhi de' quali si trasfigurò sul monte, non l'avrebbero riconosciuto se sotto tali sembianze fosse d'altro luogo ai medesimi apparso, ma poichè era già con essi, credettero fermamente essere desso quel medesimo che vedevano prima. Ma, dirassi, il corpo della risurrezione era pure il medesimo che aveva prima. Sì certo, ma ciò non basta; di vero il corpo della risurrezione, e quello in cui sul monte fu trasfigurato, era per certo il medesimo di sua giovinezza, e questo il medesimo in cui nacque; e tuttavia se taluno lo avesse visto d'un tratto adolescente, avendolo prima sol bambino conosciuto, non vi ha dubbio che punto non lo a-

vrebbe ravvisato. È poi pienamente nella po-
destà di Dio il mutare in breve termine quei
lineamenti del volto che l'età solo lenta-
mente scompone.

Non diversamente da te intendo quelle pa-
role di Gesù alla Maddalena: Non mi toccare
perchè non sono ancora ascenso al Padre mio:
Volle cioè significare richiedersi da lui il tatto
spirituale e lo sforzo della fede per cui cre-
diamo che Gesù sia salito al Padre. Nè v'ha
dubbio che quel pane il quale Gesù Cristo
spezzò a' suoi discepoli allorchè andavano in
Emaus, nel quale atto fu da essi riconosciu-
to, non sia stato come una figura di quel
sacramento che tutti ci ha riuniti nella sua
cognizione. Intorno alle parole di Simeone
quando disse alla vergine madre del Signore:
E anche l'anima tua sarà trapassata dal col-
tello: esposi il mio sentimento in altra lettera
di cui ora ti spedisco un esemplare, e che
non discorda da una delle tue interpretazioni.
Relativamente a ciò che aggiunse: Affinchè
di molti cuori restino disvelati i pensieri: cre-
do doversi intendere, che in occasione della
passione del Signore fu manifestata e la mali-
gnità de' Giudei, e la debolezza de' suoi disce-
poli. Quella spada adunque da cui disse Sime-

one che sarebbe trafitta l'anima della Vergine, puossi ragionevolmente credere aver significato quel vivo dolore dal quale tutto fu penetrato il suo cuore materno. Il dolore in fatti è quella spada che il Salmista pone in bocca dei persecutori ove dice: Avendo un coltello nelle loro labbra: imperocchè erano dessi quei figli degli uomini i denti dei quali sono armi e saette, e la loro lingua un'acutissima spada.

E così anche quel ferro che trapassò l'anima di Giuseppe, figlio di Giacobbe, è certo che significa le angustie a cui fu sottomesso. È detto infatti apertamente: Il ferro trapassò l'anima di lui fino a tanto che si adempisse la sua parola: cioè rimase nella tribolazione più dura finchè si adempisse ciò che aveva predetto; essendo dopo salito a sommo onore ed essendo stato liberato dalla molestia sofferta. Acciocchè poi l'adempimento delle sue predizioni non fosse attribuito ad umana sapienza, la santa Scrittura ne dà a Dio tutta la gloria soggiungendo: La divina parola lo infiammò: Come vedi ho risposto alle tue domande aiutato dalle tue orazioni e da' tuoi stessi raziocinii, poichè nelle tue investigazioni e ricerche le cose con calore, e nello stesso tempo umilmente mi ammaestri.

Nè credo senza utilità che intorno a ciò che vi ha di oscuro nelle divine Scritture, e che Iddio non ci ha voluto manifestare, si ritrovino fra gli uomini varie sentenze, purchè tutte alla Fede, e sana dottrina non si oppongano. Vorrai scusare il mio scrivere trasandato facendomi fretta il latore già salito sulla nave. Saluto il nostro figlio Paolino (altro) nella cristiana carità amatissimo, e brevemente in queste angustie di tempo lo esorto a rendere grazie quanto può maggiori a quella divina misericordia, che sollevandolo dalla tribolazione, seppe trarlo fra crudeli tempeste a quel più tranquillo soggiorno a cui tu più pacatamente sei giunto; sicchè dica con tutte le forze: Signore, chi è mai simile a te? Imperocchè non coglie più ubertoso frutto dai miei scritti, o dalle mie esortazioni a viva voce, di ciò che impari dal tuo continuo esempio. Meco ti salutano i servi del Signore che qui stanno; ma il nostro condiacono Peregrino dalla sua partita col santo fratel nostro Urbano onde incombere all'episcopale suo ministero, più non fece ritorno ad Ippona. Sappiamo però che durano ambedue salvi nel nome di Cristo sia per loro lettere, che per la pubblica voce. Salutiamo in fine con affetto

fraterno il compresbitero Paolino, e tutti quelli che innanzi agli occhi tuoi servono al Signore.

Lettera XLI.

Agostino al preside Ceciliano, perchè con suo editto ponga freno alle insolenze dei Donatisti nella sua diocesi d'Ippona, come già aveva fatto per altri luoghi.

La tua vigilante amministrazione, la fama delle tue virtù, nonchè la tua diligente e lo devole cristiana pietà, e leale sincerità, doni tutti che dal sommo Iddio sei lieto di avere ricevuto, sperandone altri maggiori dalle sue promesse, mi fecero animo di palesare alla tua autorità in questo epistolare colloquio la piena dei miei affanni perciò che riguarda le temerarie violenze dei Donatisti. Imperocchè se ci consoliamo che in varie parti dell'Africa tu abbia contribuito efficacemente al comun bene della cattolica unità, altrettanto siamo afflitti che la campagna d'Ippona, e le vicine parti finitime della Numidia ancor non abbiano potuto giovarsi della tua savissima legge, o esimio Signore e figlio meritamente onorevole e diletto nella carità del Signore nostro Gesù Cristo.

Io pertanto che sostengo in Ippona il carico dell'episcopale ministero, ho pensato di non tacere queste cose alla tua grandezza, onde non mi si potesse accusare di negligenza in affare di tanto rilievo. E perciò se degnerai di ascoltare dai miei fratelli e colleghi il racconto delle crudeltà degli eretici nella diocesi d'Ippona, come anche dal sacerdote che reca questa mia supplica, non vi ha dubbio che provvederai onde il tumore della sacrilega persecuzione sia piuttosto risanato colle minacce, che non tagliato col rigore di una pena meritata.

Lettera XLII.

Agostino al tribuno Dulcizio, affinchè il suo editto contro i Donatisti sia diretto a correggerli, non a privarli della vita, e della strana follia di alcuni di essi che davansi da sè stessi la morte.

Non era giusto che fosse da me negletta la domanda che mi fai onde t'insegni il modo che devi usare nel rispondere a quegli eretici dei quali con ogni più generosa sollecitudine procuri la salute nelle braccia della misericordia del Signore. Imperocchè sebbene la

maggior parte di quei settari sia con nostra grande letizia rientrata fra di noi, vi hanno tuttavia alcuni fra di essi che ingrati a Dio ed agli uomini, e spinti da vergognoso furore, se non possono toglierci la vita, si pensano di spaventarci con darsi da sè stessi la morte; e così a null'altro mirano se non che od a tripudiare sui nostri cadaveri, od a rattristarci pel suicidio di sè medesimi. S'ingannano però a gran partito codestoro se credono d'impedirci dal procurare la salute di tanti popoli per l'orrore della perdizione di pochi. Del rimanente non solo Dio e gli uomini prudenti, ma quegli stessi che ci sono più infesti ben conoscono la rettitudine delle nostre intenzioni verso di essi; dapoichè mentre non si fanno scrupolo di spargere il terrore fra i loro compaesani, hanno poi speranza di poterci rattenere col timore della loro stessa perdizione. Or che faremo noi veggendo che molti coll'aiuto del Signore si valgono del vostro patrocinio onde darsi alle vie della pace? Potremo o dovremo noi opporci a questo slancio verso l'unità solo pel timore che taluni induriti e inviperiti contro di sè stessi, vadano perduti non per volontà nostra, ma per la loro? Egli è ben certo che desidere-

ressimo che tutti coloro che impugnano contro di Cristo la sua bandiera , e si gloriano dello stesso vangelo, che non intendono, contro l'evangelica verità , si spogliassero della propria malizia e pervicacia ; ma poichè Dio con disposizione occulta bensì ma non perciò meno giusta, predestinò alle pene eterne alcuni fra di essi, non vi è dubbio che è assai meglio vedere il più gran numero ritornare all'unità da quella pestifera divisione e dispersione, e solo alcuni pochi gettarsi volontariamente nelle fiamme, di quello che tutti vadano miseramente nelle fiamme inestinguibili della Geenna per lo peccato della sacrilega dissensione. Ond'è che la madre Chiesa si duole di coloro che in tale modo periscono, non diversamente del santo re Davide, il quale provò per certo dolore a cagione del figlio ribelle, per cui salvare aveva ogni più diligente sollecitudine impiegato. Di vero benchè quegli giacesse estinto giustamente per la nefanda sua empietà , fu tuttavia inteso gemere dolorosamente sopra di esso ; con tutto ciò avendo quel superbo e maligno principe ricevuta la condegna mercede , il popolo di Dio che per la sua `tirannide era stato tratto a discordia, riconobbe il suo re, e così l'unità

del regno ristabilita potè consolare alquanto il padre dall'afflizione del figlio perduto. Non biasimiamo adunque, o esimio Signore, e onorevole figlio, il tuo disegno di ammonire dei loro doveri con un editto i pertinaci scismatici di Tamaguda prima di porre mano al rigore; quelli però male intendendo ciò che loro dicesti, alludendo all'animo che avevano di volontariamente gettarsi nelle fiamme, che cioè avrebbero sofferta la morte che ai loro enormi delitti era dovuta, credettero, come risulta dalle loro risposte, che tu avessi minacciato loro quella morte che essi stessi non dubitavano di darsi. Tu infatti non hai ricevuto da alcuna legge il diritto di vita e di morte contro di essi, nè gli editti imperiali, dei quali ti venne affidata l'esecuzione, t'impongono di metterli a morte; senonchè meglio facesti conoscere la tua volontà nella pubblicazione del tuo secondo editto.

Nell'esserti poi diretto con lettere allo stesso loro vescovo, hai messo in chiaro quanta mansuetudine sia propria di coloro che, appartenendo alla cattolica Chiesa, hanno ricevuta la podestà dall'imperatore cristiano di correggere gli errori sia colle minaccie, sia anche col rigore delle pene; e solo mi rin-

crebbe che ti sii espresso in termini troppo più onorevoli che quell'eretico non meritasse. Desideri ora che io replichi alla sua risposta, dando così a vedere come ti stii a cuore che venga confutata diligentemente a pro di quei di Tamaguda quella fallace dottrina del medesimo dalla quale erano sedotti; a dire il vero però noi ci troviamo immersi in mille occupazioni, oltre di che già in molte altre opere nostre abbiamo quelle favole confutato. Di vero non so quante volte e disputando e scrivendo dimostrammo non potere quegli eretici essere degni della morte dei martiri non vivendo da cristiani, nè essendo martire colui soltanto che soffre, ma quegli che pugna per una giusta causa. Insegnammo altresì come il libero arbitrio, di cui ogni uomo è dotato, non si oppone a che le leggi divine ed umane stabiliscano rettamente supplizi pei gravi peccati, ed essere ufficio di quei re terreni che hanno cura della religione, di reprimere con giusta severità non solo gli adulterj, e gli omicidii, od altre scelleraggini e misfatti di questa sorte, ma eziandio i sacrilegi; ed andare grandemente errati coloro i quali pensano essere da noi questi eretici ricevuti quali sono, solo perchè

non li ribattezziamo. Come infatti può dirsi che li riceviamo quali sono, mentre sono eretici, e passando a noi divengono cattolici? E forsechè non sarà lecito di correggere i cuori depravati, per ciò solo che non è permesso di ridare alcuni sacramenti? In quanto poi a quelle frenetiche uccisioni di sè medesimi a cui si abbandonano alcuni fra essi, e per le quali sono resi detestabili ed abbominevoli a molti del loro stesso partito, ma non al pari di loro dementi, abbiamo già ad essi molte volte risposto conforme agli insegnamenti della scrittura e della cristiana dottrina, essendo scritto nell'Ecclesiastico: Con chi sarà egli buono, chi è cattivo verso sè stesso? Non è egli certo che, data l'occasione, non dubiterà punto di ammazzare il suo prossimo che chiegga la morte, mentre giudica essere un bene, e permesso l'uccidere sè stesso, appoggiato anche alla scrittura che dice: Amerai il prossimo tuo come te stesso? Che infine non sia lecito uccidere chicchessia, ove non lo comandino le leggi, o le legittime podestà, ancorchè la vittima acconsenta, nè più sia atta alla vita, abbastanza lo manifesta la Scrittura al libro secondo dei Re, ove il re Davide comandò che si uccidesse

colui che aveva trafitto il re Saulle, sebbene quegli affermasse d'esserne stato richiesto da lui già ferito e semivivo, e di avere con un solo colpo sciolta l'anima sua contrastante coi propri corporei legami, e desiderosa di esserne liberata. Se adunque ognuno che senza mandato della legittima podestà uccide un uomo è omicida, chi uccide sè stesso non può a meno d'essere omicida del pari. Queste cose le abbiamo svolte in molti modi in parecchi nostri discorsi e scritture. Circa il fatto di Razzia seniore, che stretti dall'inozia, dopo avere ventilate tutte le scritture, si gloriano di avere trovato a grande stento nei libri dei Macabei, fatto che essi vorrebbero far servire a giustificazione dell'empio loro suicidio; non ricordo di avere mai in proposito ad essi risposto. Basterà tuttavia alla tua carità e ad ogni uomo prudente, onde ribattere tale obbiezione, l'osservare loro che se credono poter servire d'esempio alla vita cristiana tutto ciò che le sacre lettere narrano aver operato i santi dell'antica legge, in tale caso si abbiano pure un tale fatto quale esemplare; ma se vogliono concedere per contro che parecchi di quegli stessi uomini, che per altra parte sono lodati con ve-

rità nelle sacre lettere, tuttavia molte cose operassero che o più non convengono a questi nostri tempi, o che eziandio neppure erano rettamente fatte quando furono operate; sono di avviso che a quest'ultima categoria di fatti debba ascriversi ciò che Razzia commise contro di sè stesso, il quale essendo molto riputato fra i suoi e costante nel Giudaismo, cose tutte che l'Apostolo ha in ragione di danno e di sterco, paragonate alla giustizia cristiana, ed essendo perciò chiamato il padre dei giudei, quale vi è meraviglia se siasi lasciato invanire dall'umana superbia sino a preferire la morte data di propria mano, piuttosto che, dopo tanta gloria cittadina, essere ridotto in balia de' suoi nemici? Tali cose soglionsi lodare nei libri dei gentili, ma in questi libri dei Maccabei, sebbene questo personaggio sia commendato, tuttavia ciò che egli operò è narrato semplicemente, non esaltato, ed è messo sott'occhi più a giudizio che ad esempio; perchè non al certo ei debb'essere giudicato da noi col nostro semplice umano giudizio, ma colla scorta di quella severa dottrina che negli stessi antichi libri ci è presentata. Di vero questo Razzia fu ben lungi, nella sua condotta in tale cir-

costanza, di conformarsi a ciò che si legge nell'Ecclesiastico: Ricevi tutto quello che ti è mandato, e nel dolore soffri costantemente, e prendi in pazienza la tua umiliazione. Non fu adunque sapiente nella morte che elesse, ma piuttosto impaziente di sopportare l'umiliazione; onde è bensì scritto che volesse morire gloriosamente e virilmente, ma non che morisse sapientemente. Gloriosamente dicesi, onde cioè conservare quella libertà che era propria del suo lignaggio, virilmente, perchè era sì ripieno di spiriti ardenti che non dubitò darsi un colpo di spada, il quale non essendo stato mortale, si precipitò dalla muraglia, e respirando tuttora, corse ad un sasso isolato ove essendo già esangue, prese con le sue mani le proprie viscere, le gettò sulla gente che gli era attorno, e poscia spossato cessò della vita. Ora se tali fatti hanno alcunchè di grande, non possono certamente dirsi buoni, non essendo buono tutto ciò che è grande, giacchè vi sono eziandio grandi mali. Vi ha inoltre la divina parola che dice: Non ucciderai il giusto e l'innocente: Se adunque costui nè giusto fu nè innocente, a che si propone ad imitare? Se poi fu innocente e giusto, come può essere lodato

chi uccise il giusto e l'innocente, cioè lo stesso Razzia? Do termine con ciò alla lettera onde non riuscire prolisso; ma non appena avrò maggior respiro dalle altre mie occupazioni prometto di applicarmi alla totale confutazione di ambidue le lettere di Gaudenzo vescovo dei Donatisti; e massime della seconda la quale egli credette di appoggiare ai testimonii delle divine scritture; e ciò per l'amore che porto al popolo di Tamaguda e per deferenza al carissimo ed onorevole nostro figlio Eleusino amico tuo, che già resse ivi il tribunato.

Lettera XLIII.

Agostino al diacono Celestino, che fu poi sollevato alla Sede Pontificia di Roma, sulla mutua benevolenza.

Sebbene io fossi assai lungi quando per mezzo del chierico Proietto giunsero ad Ippona ^{la lettera manoscritta} gli scritti a me diretti dalla tua Santità, tuttavia, non appena arrivati ^{e letti} a lettera, ^{ho} conosciuto d'essere debitore di una risposta ^{e spiarlo} il tempo opportuno. Ed ecco che mi si offerse subito la preziosa occasione del carissimo fratel nostro Albino accolito che stava sulle

mosse per ritornare in Italia. Lieto pertanto della tua ^{salute} ~~sanità~~ a me desideratissima, rendo, anzi tutto, alla tua ~~sanità~~ ^{salute} il debito saluto. < Sempre poi ti sono largo di quella carità, che, sola, anche soddisfatta, non si estingue, e sebbene data allorchè noi l'esercitiamo, tuttavia anche dopo continuiamo ad esserne debitori; i doveri della carità ^{son} ~~essendo~~ di tale natura che ogni dì si rinnovano; per il che ben lungi dal perdersi con darla, al contrario quanto più uno ^{ne} ~~è~~ prodigo di essa, altrettanto in ~~essa~~ lui cresce e diviene maggiore; giacchè solo possedendola si può prodigare; nè potendosi avere se non viene data ^{ne} ad altri, ne consegue che quanto più di ~~essa~~ ^{ne} siamo prodighi tanto maggiormente l'acquistiamo.

In qual maniera di ~~fatti~~ potremo noi negare agli amici ciò che agli stessi nemici dobbiamo? In questo solo sta il divario che verso i nemici vuol essere la carità accompagnata da una certa cautela, mentre invece usa familiarmente cogli amici. Studiasi nondimeno per quanto può, affinchè eziandio coloro dai quali riceve mali in contraccambio del bene, si accendano di quella stessa carità di cui accettano i benefizi; fa, cioè, in maniera che essi ci divengano amici e sieno virtuosi;

il che non potrebbero essere mai, senz'avere, verso quelli che loro desiderano del bene, una carità eguale a quella di coloro, che ad essi appunto un tal bene desiderano. <Non avviene adunque della carità ciò che accade del denaro. Oltrechè infatti il denaro diminuisce col prodigarlo, mentre cresce per tale atto la carità, l'una differisce dall'altro ancora in ciò, che tanto più si ama una persona quanto meno si pensa a riscuotere da essa il denaro dopochè da noi lo ha ricevuto.

All'opposto, quanto più si desidera che quelli verso i quali noi usiamo la carità, con altrettanti amorevoli uffizi ci corrispondano, ^{o tantome} ~~mo-~~ ^{no} striamo in tal guisa di avere per essi ~~mag-~~ ^{ricambio} ~~giore~~ amore. <La ragione si è che quanto al denaro, non può essere dato senza che ce ne priviamo, la carità invece non solo cresce in colui che desidera di essere da chi ama riamato, ancorchè non lo sia, ma colui eziandio che corrisponde all'amore, allora comincia ad avere carità ^{all'altro} ~~che ne fa copia a~~ chi lo ama.

<Per le quali cose, o Signor mio fratello, ben volentieri e ti ~~faccio dono~~ ^{ricambio} della reciproca carità, e la ricevo con gioia. Quella poi che ricevo, continuo a desiderarla, e di quella che dono sono tuttavia debitore. ~~Imperocchè~~

è nostro dovere di ascoltare ed imparare ciò che quell'unico Maestro, di cui siamo i condiscipoli, ci comanda pel suo Apostolo, dicendo: "Non vi resti con chicchessia altro debito che quello dello scambievole amore."

Lettera XLIV.

Agostino a Celestino intorno al triplice ordine delle cose.

Piacesse al cielo che potessi ragionare teco assiduamente di alcuna cosa. Pur questo, credo, assai merita di essere considerato, che cioè ci spogliamo delle cure superflue e solo attendiamo alle necessarie; imperocchè quanto ad una perfetta quiete, non è a sperare quaggiù. Sinora non ricevetti alcuna risposta ai miei scritti. Mandai anche quei miei libri contro i Manichei che aveva in acconcio ed emendati, nè ricevetti ancora nessun giudizio su questa mia fatica; sarebbe tuttavia omai tempo che me li rimandassi insieme alle tue risposte, dalle quali bramo conoscere cosa ne pensi, e quale sia, giusta il tuo sentimento, l'arma migliore per combattere un tale errore. Senonchè non voglio finire senza

dirti alcunchè di breve sî, ma che molto
 racchiude. Vi ha una natura mutabile secondo
 i luoghi ed i tempi, come il corpo. Ve ne ha
 un'altra che non a seconda dei luoghi, ma
 solo dei tempi si muta, come l'anima. E vi
 ha una natura che nè per variare di luoghi
 o di tempi può mutare; e questa è Dio. Tutto
 ciò che dissi essere in qualche modo muta-
 bile, si chiama creatura, e ciò che non muta
 è il Creatore. Come poi tutte queste cose noi
 diciamo che sono in quanto hanno ed esi-
 stenza ed unità, appare come forma di ogni
 bellezza sia la medesima unità; nè credo ti
 sarà difficile di vedere in questa distribuzione
 di nature quale tenga il sommo, quale l'infimo
 luogo, e quale sia la media cioè superiore
 all'infima, e minore della somma. Natura som-
 ma è la stessa beatitudine. Infima quella che
 nè può essere beata nè misera assolutamente.
 La media poi è quella che vive miseramente
 se all'infimo inclina, beatamente tendendo e
 sforzandosi di raggiungere il Sommo bene. Chi
 poi crede al Cristo, nè ama le cose infime,
 nè insuperbisce nelle medie, epperò diviene
 idoneo ad unirsi alla perfetta natura; nel
 che è contenuto ogni precetto, ammonimento,
 ed eccitamento al ben fare.

Lettera XLV.

Agostino, ancora semplice prete, ad Aurelio vescovo di Cartagine. Lamenta come l'ubbbriachezza, le discordie e le frodi si moltiplichino tra gli Affricani eziandio nei solenni conviti soliti a celebrarsi in onore dei martiri, e ne dimostra gli opportuni rimedi.

Posciachè molto ebbi agitato nell'animo come mai avrei potuto degnamente rispondere alle lettere della tua santità, lasciato all'fine libero sfogo a quell'affetto, che già spontaneamente per te nudrito, a mille doppi si accrebbe dopo letti i tuoi scritti, tutto mi gettai in Dio, a lui solo rimettendo l'opera di scrivere per mezzo mio ciò che più convenisse ai nostri studi nel Signore, ed all'ecclesiastica disciplina giusta la tua autorità, e la mia obbedienza. E quanto a ciò che tu accenni, credere cioè nell'aiuto delle mie orazioni, non mi ritraggo, ma l'ho anzi assai caro, fiducioso che d'ora in poi se non per le mie, sarò almeno esaudito per quelle orazioni, che quasi tue per te innalzo al Signore. Devo poi renderti infinite grazie per avere benignamente permesso che il fratello Alipio rimanesse nella nostra congregazione, affinchè sia d'esempio a quei fratelli che desiderano

di fuggire le brighe di questo mondo; la quale nostra congregazione così ti è cara, che sebbene grandemente disgiunta per tale distanza di luoghi, pur tuttavia a lei provvedi come se fosse presente, di che te ne renda Iddio il contraccambio. Egli è perciò che nelle nostre preghiere supplichiamo, per quanto sta in noi, che piacciassi Iddio di assisterti nell'esercizio della commessa dignità, di non mai abbandonarti, ma di esserti forte aiuto nei bisogni, elargendo per mezzo del tuo sacerdozio alla sua Chiesa quella misericordia che i buoni intercedono da lui con lagrime e sospiri.

Sappi adunque, o beatissimo Signore, e venerabile per carità perfetta, essere noi pieni di viva speranza che voglia il Signore per mezzo della dignità a te affidata, e che non alla tua carne, ma al tuo spirito fu imposta, e per la saggezza dei tuoi proprii non meno che degli altrui consigli, sanare le molte carnali sozzure e infermità, che la Chiesa Affricana soffre in molti dei suoi membri, benchè ne gemano pochi. E per verità avendo l'Apostolo enumerati in un sol luogo e brevemente tre diversi generi di vizi, quali abbominevoli e da evitarsi, e da cui

emanano innumerevoli altri peccati; vedo che un solo di essi, cioè il secondo, viene severamente punito dalla Chiesa, ma gli altri due paiono quasi tollerabili agli uomini, dal che è facile il passo di neppure considerarli quali vizi. Dice infatti l'apostolo: Camminiamo con onestà non nelle crapule, e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze: Or bene di questi tre vizi, le morbidezze e le disonestà, sono tenute sì gran delitto, che colui che se ne è macchiato non solo è stimato indegno dell'ecclesiastico ministero, ma della stessa comunione dei sacramenti. E giustamente; ma perchè questo solo vizio? E per quale ragione le crapule e le ubbriachezze sono reputate talmente lecite e permesse, da essere praticate non solo in onore persino dei beatissimi martiri nei giorni solenni ad essi dedicati, cosa veramente da compiangersi a chi la consideri cogli occhi non della carne, sibbene dello spirito, ma eziandio ogni altro giorno. La quale ignominia se solo delittuosa, e non anco fosse sacrilega, vorremmo pure sforzarci di comechessia tol-

lerarla; ma ella è ben altro, come lo dichiara l'Apostolo Paolo, il quale enumerati molti viziosi, e fra essi gli ubbriaconi, conchiude intimando di non prendere con quelli neppure il nudrimento. Senonchè vogliamo qui abbondare, tollerando tali cose nei domestici stravizzi, ed allorchè si banchetta fra le private pareti, e vogliamo concedere che si prenda il corpo di Cristo nella compagnia di coloro coi quali neppure possiamo cibarci; ma che almeno una tanta ignominia sia sbandita dalle tombe dei santi, dai luoghi sacri, e dalle case di orazione. Che se ciò dissi, egli è perchè non vedo come poter proibire nei domestici ritrovi ciò che, usato nel luogo sacro, usurpa il nome di onore dei martiri.

Nè penso voglia l'Affrica estirpare prima quest'abuso dalle altre terre, imperocchè troppo agevolmente potrebbe esserle opposto, non essere ella degna d'imitazione. Ma oltre di ciò, e nella massima parte d'Italia ed in tutte o quasi tutte le altre chiese oltramarine, non essendo giammai esistiti tali abusi, ovvero sorti appena, od inveterati, essendo stati estirpati e distrutti dalla diligenza e dallo zelo di santissimi vescovi consci veramente dei loro doveri, assai dubitiamo come si possa

tanta sfrenatezza di costume emendare con esempi efficaci di altre chiese. E noi pure abbiamo un vescovo di quelle lontane parti, di che grandemente ne ringraziamo il Signore, benchè è tanta la sua modestia e mansuetudine, tanta la sua prudenza e sollecitudine nel servire il Signore, che, fosse egli pure affricano, non starebbe in forse di curare coll'autorità delle Scritture il male prodotto da consuetudine sì rea e licenziosa. Senonchè sono sì profonde le radici di quel male, che a mio credere solo l'autorità di un Concilio può valere ad estirparle. Che se da alcuna chiesa devesi cominciare a porgere ad un tanto male l'opportuno rimedio, per fermo che dee essere questa la chiesa Cartaginese, la cui autorità in Affrica è tanta, che siccome sembrerebbe troppo ardire lo sforzarsi di correggere ciò che ella avesse tenacemente osservato, così sembrerà un'intollerabile sfacciataggine il volere ostinatamente ritenere quello ch'ella avrà saggiamente corretto. Per la quale bisogna quale altro vescovo poteva desiderarsi più adatto di colui che, essendo diacono, già esecrava un tanto male! Ora ciò che era allora da compiangersi, è adesso da estirparsi non colla violenza, ma, come

sta scritto, in ispirito di mansuetudine e dolcezza. Ciò dico per la fiducia che mi danno le tue lettere ridondanti della più sincera carità, sicchè parlo teco come se meco ragionassi. Dirò adunque che simili cose si tolgono a mio parere non già coll'asprezza, nè colla forza, o imperioso comando, ma più insegnando che imponendo, più coll'ammonire che col minacciare. Questa è la vera regola che conviene usare ove si tratta di molte persone, riserbata la severità alle colpe di pochi.

E se pure talvolta ci convenga usare delle minaccie, non debbono mai queste farsi da noi se non colle lagrime agli occhi, e avvalorate sempre coi passi delle sacre Scritture, affinchè non siamo noi, nè la nostra autorità, ma Iddio unicamente sia quegli che nelle nostre parole venga temuto. Così adoperando noi, si piegheranno in prima i buoni, o quelli che più vi si avvicinano, e questi col loro esempio, e con istantissime sebbene mitissime ammonizioni, trarranno seco la moltitudine nell'emendazione del suo errore. Come poi queste crapule usate nei cimiteri, e codesti sontuosi conviti non solo sono riputati onore dei martiri dal volgo cieco

e carnale, ma si hanno eziandio quali suffragi dei trapassati, parmi che più facilmente si verrà a capo di togliere tanta infamia, se si dimostrerà condannata dalle sacre scritture, nè essere punto conveniente che le obblazioni pei defunti, le quali al certo sono loro di giovamento, sieno consumate in superbi conviti sulle loro tombe, nè che con vana affettazione si dispensino le elemosine, ed il sussidio sia più venduto che offerto; che se taluno vorrà offrire danaro, lo dispensi senz'altro ai poveri. In tal modo non parrà al popolo di abbandonare la memoria dei suoi trapassati, il che sarebbe troppo dolore, e solo si celebrerà nelle chiese ciò che è pio ed onesto.

Ciò quanto alle crapule ed ubbriachezze, circa poi le contese e le frodi, che potrò io dirne, mentre codesti vizi sono più gravi in quelli del nostro ceto medesimo, che nella plebe? Da altro essi non derivano se non dalla superbia e dalla cupidigia della lode umana, che bene spesso cagionano anche l'ipocrisia. Altro mezzo pertanto non vi ha per togliere un così gran male, se non procurare con frequenti testimonianze delle divine scritture d'insinuare in coloro che si

correggono il santo timore e amore di Dio. Ciò si otterrà se colui che fa la correzione si mostrerà un vivo esempio di pazienza e di umiltà, non affettando mai appetito alcuno di lode e di onore, e tuttavia da coloro che vogliono onorarlo, nè tutto accettando, nè tutto rifiutando, ma quel po' di onore e di lode che egli accetta non attribuendolo a sè, che tutto a Dio deve riferire, e sprezzare le umane soddisfazioni, ma ricevendolo per procurare solo con esso il maggior bene di quelli ai quali non potrebbe forse egli giovare se troppo si avvilisse. A questo punto appartiene ciò che dice Paolo a Timoteo: Nessuno dispregzi la tua giovinezza: mentre scrivendo ai Galati lo stesso diceva; Se tutt'ora cercassi di piacere agli uomini non sarei servo di Cristo: Ella è però altissima virtù il non godere delle lodi e degli onori di questo mondo, ed il privarsi di ogni vana pompa esteriore, e se qualche cosa per necessità se ne ritiene, riferirla solo al vantaggio ed alla salute di quei medesimi che ci vogliono onorare; imperocchè non è invano che sta scritto: Spezzerà Iddio le ossa di coloro che godono la grazia degli uomini: E di vero chi più soffre, chi è più povero di stabilità e di forza, si-

gnificata dalle ossa, dell'uomo che si lascia abbattere dalle lingue maldicenti conoscendo di essere calunniato? Ora è certo che l'anima di costui in niun modo sarebbe quasi dilaniata nelle sue viscere da tali contrarietà, se non fosse sensibile alla privazione di quell'a lode cui incessantemente sospira. Se così parlo egli è perchè conosco la tua forza, onde è che favello teco quasi parlando a me stesso; credo però che dividerai la mia opinione sulla gravità e difficoltà di virtù tali.

Colui poi sente appieno la forza del nemico appetito degli onori, che è nell'occasione di combatterlo; imperocchè se facil cosa riesce a ciascuno il restare privo della lode, qualora gli è negata, altrettanto difficile è poi il non compiacersi di essa quando da alcuno ci viene offerita. Eppure tanto fissa in Dio debb'essere la nostra mente, che qualora senza nostro merito da alcuni siamo lodati, se possiamo li dobbiamo correggere, affinchè non credano essere in noi quello che in realtà non vi è, oppure essere opera nostra quella che è tutta di Dio, nè lodino quelle cose che sebbene sieno in noi, o anche abbondino, non sono elleno però degne di lode, come sono tutti quei beni che o cogli altri animali, op-

pure cogli uomini empì abbiamo comuni. Se poi talvolta siamo con ragione lodati, per gloria del Signore ci dobbiamo rallegrare coi nostri lodatori ai quali piace il vero bene, ma non già con noi stessi perchè piacciamo agli uomini. Ci dobbiamo consolare in tal caso, perchè alla presenza di Dio forse saremo tali quali ci credono, e da essi non è attribuito a noi quel bene che abbiamo, ma a Dio che di tutti i veri beni è l'unico autore.

Queste cose ripeto ogni giorno a me stesso, o meglio le inculca Colui, di cui sono precetti salutari sia quelle ammonizioni che leggiamo nei sacri libri, sia le interne ispirazioni alla mente; e pur tuttavia in questa aspra battaglia che combatto ricevo spesso ferite, mal sapendo fare intiero getto di ogni dilettazone per la lode offerita. Scrissi pertanto queste cose, affinchè se non sono necessarie alla tua matura esperienza, sia per averle già teco medesimo considerate, ed anco maggiormente che io non faccio, sia perchè la tua santità non abbia d'uopo di tale medicina, ti sieno almeno noti i miei mali, e così possa impetrarne da Dio la guarigione; del che ti scongiuro per l'Umanità di Colui che ci lasciò in precetto di aiutarci

a vicenda. Molte altre cose lagrimevoli avrei a narrare circa gl'invalsi costumi, che volentieri non consegnerei allo scritto se d'alcuno intermediario fra me e te avessi l'agevolezza. Egli è perciò che se il venerabile vecchio, ed a noi tutti carissimo Saturnino, di cui conobbi, essendo presente, l'amore sinceramente fraterno verso di te, si compiacerà, giunta l'opportuna occasione, di visitarti, ti assicuro che abbiamo deciso, tu permettendolo, di porre in pratica quanto discuteremo colla santità e carità di lui. Che egli poi voglia farlo tanto desidero che tu l'ottenga, che non posso esprimerlo a parole. Imperocchè gl'Ipponensi così sono turbati dalla mia lontananza, che in niun modo sono così certi delle mie parole, nè però ad esse prestano fede, come io lo sono delle tue. Udimmo, prima che ci giungesse la tua lettera, dal nostro santo fratello e conservo Partennio, insieme ad altre cose che desideravamo sapere, la donazione di terre che sì liberamente hai fatto ai nostri fratelli. Faccia il Signore che si possa effettuare tutto ciò eziandio che tuttora desideriamo.

Lettera XLVI.

AGOSTINO A PAOLINO E TERASIA.

Desidera che gli spieghi in che modo la volontà dell'uomo si assoggetti alla divina.

Il carissimo fratello Celso instando perchè gli consegnassi la risposta, mi affrettai, benchè sin troppo, a soddisfarlo; imperocchè mentre sperava che sarebbesi egli soffermato alcuni giorni fra di noi, d'un tratto, essendo già notte, offertasi l'occasione di un naviglio, mi annunziò la sua partenza per la domane. Che doveva io fare non potendolo trattenere, nè dovendolo anche se lo avessi potuto, giacchè anelava a trovarsi con voi pel suo meglio? Egli è perciò che incontanente buttai giù queste mie osservazioni, confessando ad un tempo di essere debitore di lettera più abbondante, alla quale mi accingerò dopo che sarò stato saziato appieno di ciò che vi appartiene, al ritorno dei venerabili nostri fratelli e colleghi Terasio e Ivodio, imperocchè spero sin d'ora nel nome ed aiuto di Cristo che assai più copiosamente potrò riversarmi nel vostro animo per mezzo delle loro nar-

razioni e pii affetti. Già tuttavia, scrivendo tali cose, avevamo consegnato alcuni giorni avanti un'altra nostra lettera al nostro figlio Fortunaziano prete della chiesa Tagastinense che doveva navigare verso Roma. Ora adunque supplico giusta il mio solito che vogliate fare ciò che solete, pregare cioè per noi, affinchè Dio miri pietosamente alla nostra bassezza, ed alle nostre fatiche, e ci perdoni i nostri peccati. Desidero poi, se il permetterete, di seco voi ragionare per mezzo di lettere come il farei se vi fosse presente. Vengo ora a quella piccola questione che ti aveva alcun tempo fa proposta quasi in modo di familiare discorso, e che risolvesti per verità con intelletto e divozione cristiana, ma troppo brevemente e di passaggio. Dopo aver detto infatti che tu hai deciso di perseverare in quella vita nella quale felicemente cammini, finchè piaccia a Dio diversamente, nel quale caso non avresti dubitato di preferire la sua volontà alla tua, | avrei desiderato che la tua eloquente e piacevole parola alquanto più distesamente avesse spiegato in qual modo potremo noi conoscere questa divina volontà a cui dobbiamo sottomettere la nostra. Forsechè si manifesterà solo in

quelle cose che ci sono imposte di precetto, e che perciò siamo costretti di eseguire?

Esse di vero si possono fare volontariamente, essendovi costretti appunto, - affinché le vogliamo come volute da tale il cui volere eccellente, e la cui sovrana Onnipotenza non è lecito ricusare. Così Pietro non desiderava certo nè le catene, nè gli strapazzi, e tuttavia, sebbene andasse colà ove non era il suo pensiero, subì nondimeno volontariamente la morte. Sarebbe infatti troppo ingrata cosa non mutare di parere solo perchè vi siamo costretti, qualora l'ordine dei fatti ci manifesti essere volere divino che noi mutiamo la nostra volontà, non perchè fosse cattiva, ma perchè cessa d'essere buona e retta dopochè Dio altro richiede da noi. E così non mancò Abramo nel voler nudrire ed educare il figlio sinchè gli bastassero le forze e la vita; ma ricevuto d'un tratto comandamento di ucciderlo, mutò tosto quel parere, che per nulla essendo dapprima cattivo, lo sarebbe però divenuto se non l'avesse mutato in migliore. Circa questo non dubito che saremo di comune sentimento, senonchè il più delle volte ci addimostra Iddio il suo volere diverso dal nostro, non per voce celeste, nè per pro-

fezia, o rivelazione, sogno od elevazione di mente, che dicesi estasi, ma per l'ordine degli avvenimenti che c'impediscono di attuare quanto avevamo stabilito, come se ci sia impedita la partenza o la dimora. Egli è pertanto circa questo genere di cause onde mutiamo volere, che bramo conoscere ciò che ne pensi, scorrendo in modo chiaro e preciso. Spesse volte infatti siamo conturbati e ci riesce doloroso l'omettere ciò che principalmente ci studiavamo di fare, volendo tuttavia mutare ciò che prima volevamo, dopochè conoscemmo che se era buono da principio, cesserebbe d'essere tale qualora per esso tralasciassimo quel nuovo ordine di fatti che ci si presenta all'improvviso come migliore, e senza del quale egli è ben certo che non solo avremmo potuto eseguire senza pecca il nostro primo volere, ma anzi con lode. Il non fallire in tali circostanze è assai difficile cosa, e bene si può in tale caso esclamare col Profeta: Chi è che gli errori conosca? Ti prego quindi di palesarmi il tuo giudizio su che debba farsi in tali emergenze, e quale sia in esse la regola della tua condotta.

Lettera XLVII.

Agostino a Massimo medico convertito di recente alla chiesa cattolica. Lo esorta a procurare al pari della sua, la salute eziandio di altri in compenso di coloro che erano stati tratti in errore dalla sua autorità; e lo istruisce contro coloro che disputavano empivamente circa la identica essenza delle tre persone della santissima Trinità.

Avendo noi interrogato il santo fratello e nostro coepiscopo Peregrino in modo speciale non circa la corporale tua salute, ma intorno allo stato spirituale di te e dei tuoi, fummo bensì rallegrati da lui a tuo riguardo, ma non così quanto agli altri che tuttora vivono disgiunti dal salutare governo della cattolica Chiesa. E tanto più ne fummo rattristati, o esimio Signore, e fratello meritamente onorevole e religioso, che tutt'altro di loro ci aspettavamo. Salutando perciò la tua carità nella pace del Signore, e vogliamo e ti scongiuriamo che non tardi più oltre ad insegnare loro ciò che hai imparato, esservi cioè un solo Dio a cui è dovuta quella soggezione che grecamente dicesi latria. Ciò invero raccogliesi dalla divina legge ove è scritto: Adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui

solo: Che se per Signore intendessimo il solo Padre, potrebbesi rispondere non essere allora il culto di latria dovuto al Figlio, il che in niun modo può dirsi. Se poi è dovuto ed al Padre ed al Figlio, in quale maniera si potrà dire giustamente che tale culto è dovuto ad un solo Dio, se non perchè in quello unico Dio che dobbiamo servire, uopo è che riconosciamo il Padre ed il Figlio, e lo Spirito Santo?

Di lui infatti dice l'Apostolo: Non sapete voi che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo il quale è in voi, ed il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siete di voi stessi; imperocchè siete stati comperati a caro prezzo: glorificate e portate Dio nel vostro corpo: volendo significare quello Spirito Santo di cui l'Apostolo aveva detto che sono tempio le nostre membra. Dunque anche allo Spirito Santo è dovuto il culto di latria. Se infatti ci fosse stato imposto, come già a Salomone, di erigergli un tempio di legni e di pietre, anche questo sarebbe stato atto di latria; quanto più adunque sarà dovuto un tale culto a colui al quale non innalziamo altrimenti un tempio esteriore, ma dentro noi stessi! Se adunque al Padre,

al Figliuolo, ed allo Spirito Santo è dovuta e si rende da noi quella latria di cui è detto: Adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo; non vi ha dubbio che il Signore Dio nostro, a cui per mezzo di latria dobbiamo servire, non è il solo Padre, nè il solo Figlio; nè il solo Spirito Santo, ma la stessa Trinità un solo Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Non già che il Padre sia anche il Figlio, e lo Spirito Santo sia lo stesso che il Padre ed il Figliuolo, dovendo noi ammettere nella Trinità ed il Padre di un solo Figlio, ed il Figliuolo di un solo Padre, ed uno Spirito Santo, Spirito del Padre e del Figlio, ma sibbene per la sola e medesima natura, e per la vita inseparabile, la stessa Trinità deve essere intesa dall'uomo, per quanto egli può coll'aiuto della fede, quale un solo Dio Signor nostro, di cui dice l'Evangeliò: Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo; e che l'Apostolo predica dicendo: Conciossiachè da lui, e per lui ed a lui sono tutte le cose: a lui onore e gloria pei secoli. Così sia: Non dicasi adunque che il Figlio unigenito proviene da Dio Padre in quel modo che hanno origine da lui tutte le creature che dal niente creava: imperocchè egli è

della sua sostanza che generò il Figliuolo, non lo trasse dal nulla, e neppure lo generò nel tempo mentre per esso tutti i tempi furono ordinati. Come infatti la fiamma non precede nel tempo il proprio splendore, così il Padre non fu giammai senza del Figlio, essendo questi quella stessa sapienza di cui è scritto: Perchè ella è splendore di luce eterna: dal che ne viene che ella è coeterna a quella luce, cioè al Padre, di cui è lo splendore. E perciò non come in principio fece Dio il cielo e la terra, così fece in principio il Verbo, ma il Verbo era nel principio. Così anche lo Spirito Santo non fu creato dal nulla come le creature, ma così procede dal Padre e dal Figlio che nemmeno può dirsi creato dal Figlio. Questa Trinità è di una sola e medesima natura e sostanza, non minore nelle singole persone che in tutte, nè maggiore in tutte che in ciascuna separatamente, ma tanta nel solo Padre, e nel solo Figlio, quanta è nel Padre e Figlio insieme, e tanta nel solo Spirito Santo, quanta è nel Padre, nel Figlio, e nello Spirito Santo. Imperocchè il Padre non diminuì punto sè stesso onde avere un figlio della sua medesima sostanza, ma generò di sè stesso un'altro a

sè uguale rimanendo quale egli era, e tanto essendo nel Figlio quanto in sè solo. E similmente lo Spirito Santo non sopravanza ciò onde procede, ma è tanto insieme a quello quanto è da sè, nè lo diminuisce procedendone, nè lo aumenta coll'unione. E tutte queste persone non formano confusamente una sola cosa, nè sono tre diverse cose distinte, ma essendo una cosa sola, sono tre ad un tempo, ed essendo tre, sono insieme una sol cosa. Quegli adunque in virtù di cui la moltitudine dei cuori fedeli forma quasi un cuor solo, a maggior ragione potè fare che sieno tre le divine persone, che ciascuna di esse sia Dio, e ciò nonostante non formino insieme tre Dei, ma quel solo Dio al quale tutti servono, ed a cui soltanto è dovuto il culto di latria. Il quale Dio avendo trasmesso per sua bontà alle cose tutte, che nascono giusta i loro tempi, la facoltà di generare prole della loro medesima sostanza, sicchè l'uomo a cagion d'esempio generi un uomo, non di altra, ma della sua stessa natura, vedrai agevolmente quale empietà sia l'affermare non avere egli potuto generare un altro sè stesso. Avvertasi quì che tali vocaboli sono usati per dimostrare un'attinenza,

un rapporto, non già la natura, e perciò alcune volte si riferiscono a cose identiche, ed altre volte a diverse. Identiche come se il fratello sia paragonato al fratello, l'amico all'amico, il vicino al vicino, il cognato al cognato, ed altri innumerevoli confronti: in queste cose infatti ciò che è questi a quello, è pure quello a questi. Sono poi diversi i termini del paragone se il padre si oppone al figlio, il figlio al padre, lo suocero al genero, il servo al padrone e viceversa. In tali casi non è questi a quello ciò che è quello a questi, ma ambidue sono soltanto uomini egualmente; è diversa la relazione che intercede fra di essi, ma ne è uguale la natura.

Ciò stante, intenderà la tua prudenza dirsi senza ragione da coloro, dall'errore dei quali ti ha liberato il Signore, essere diversa la natura del Padre e del Figliuolo perciò solo che quegli è Padre e questi Figlio, e Dio Padre non avere generato un altro sè stesso, perchè non generò il Padre del proprio Figlio, che solo poteva essergli eguale. Chiaro è infatti che questi vocaboli non sono adoperati a caratterizzare e distinguere le nature, ma solo a significare le varie personalità. Errano quindi del pari allorchè dicono essere

diversa la natura e sostanza del Figlio, perchè il Padre non è Dio da altro Dio, il Figlio invece è Dio bensì, ma da Dio Padre; confondendo sempre la diversità dell'origine in quelle parole indicata, con quella della sostanza; cioè non badando che tali espressioni vogliono significare non già ciò che sia la cosa di cui si parla, ma onde sia, ovvero non. Così Adamo ed Abele non furono al certo di sostanza e natura diversa, perchè questi fu uomo dal primo uomo, e quello da nessuno; epperchè se ricercasi di che natura fossero ambidue, dovrà dirsi che fu uomo sì Abele che Adamo, se poi di che origine, si dirà che dal primo uomo ne venne Abele, e da niun uomo Adamo. Non dissimilmente, quanto alla natura, è Dio il Padre, è Dio il Figlio, nè l'un Dio è maggiore dell'altro; quanto poi all'origine, il Dio Figlio è dal Dio Padre, ed il Padre Dio da nessuno. Che se volessero opporci che l'uomo genera con dolore, mentre il Padre Dio generò il Figlio senza patimento, ciò non solo servirebbe a nulla pel loro argomento, che anzi corroborerebbe molto quanto affermiamo, dappoichè se Dio trasmise alle cose transitorie e periture il potere di generare ciò che sono esse

stesse, quanto più egli, che è eterno ed impassibile, avrà potuto generare un altro sè stesso e quindi unico, essendo egli solo senza dolore, e così eguale a sè, che nullo divario vi sia nè di potere, nè di età. Ciò però non toglie che tutto quanto ha il Figlio, e quanto egli può, non lo attribuisca a sè, ma al Padre, non essendo da sè stesso, ma da lui; imperocchè è bensì eguale al Padre, ma tale eguaglianza da lui la ripete.

Quest'eguaglianza tuttavia così egli non la ricevette quasichè, essendone privo, sia stato un tempo ineguale, ma nato eguale, siccome nacque innanzi ogni tempo, così sempre fu eguale. Non è adunque che il Figlio sia stato generato ineguale, e solo sia stato reso eguale dopo la sua nascita, ma ricevette l'eguaglianza nella medesima generazione, essendo stato generato eguale e non altrimenti. Quindi non per rapina, sì per natura è il Figlio eguale a Dio nella sostanza divina, imperocchè ebbe tale eguaglianza nascendo, non se l'attribuì per superbia; che se confessa essergli il padre maggiore, ciò è quanto alla forma di servo in cui volle esinanirsi, rimanendo pur sempre Dio, per la quale forma non solo divenne minore del Padre, ma ben

anche di sè stesso, e dello Spirito Santo; che anzi per tale modo non solo si rese minore della santissima Trinità, ma fu anche reso di qualche poco inferiore agli angeli, e si abbassò persino in faccia agli uomini allorchè volle ubbidire ai parenti. Egli è relativamente a questa forma di servo, assunta nella pienezza dei tempi, che egli disse: Il Padre è maggiore di me: Per quella forma poi che eziandio esinanito conserva, disse: Io e il Padre siamo una cosa sola; Dalle quali due sentenze risulta essersi egli fatto vero uomo, ed essere rimasto vero Dio, imperocchè l'umanità fu assorbita dalla divinità, ma questa restò intatta nell'uomo. A tutta ragione pertanto l'uomo Cristo è minore del Padre, ed è uguale al Padre lo stesso Cristo Dio. Essendoci adunque allietati che tu abbia alla nostra presenza, e con grande esultazione del popolo fedele, abbracciata questa retta e cattolica fede, perchè mai dovremo ancora rattristarci pella negligenza dei tuoi? Egli è perciò che ti scongiuriamo per la misericordia di Dio che voglia, col suo aiuto, liberarci da tale affanno, non potendo noi credere che la tua autorità abbia potuto tanto a pervertire i tuoi famigliari, e nulla valga

ora a correggerli. Nè penso che codestoro ti abbiano in dispregio, perchè già maturo di età entrasti nella cattolica chiesa, mentre all'opposto ti debbono maggiormente ammirare e venerare per avere con senile vigoria abbattuto un antichissimo errore. Spero piuttosto che dopo avere teco consentito allorchè deviavi dalla verità, non vorranno resisterti ora che predichi il vero, nè si rifiuteranno di ascoltare da te ciò che è retto, mentre prima si dilettevano di teco errare. Tu frattanto prega per essi, e non cessa di stimolarli, che anzi conduci teco alla casa del Signore coloro che stanno nella tua casa, e nemmeno ti rincresca di condurvi coloro che solevano convenire nella tua abitazione, rammentando come la madre Chiesa altri domandi da te, ed altri ripeta. Domanda cioè quelli che scorge appo te, ripete quelli della cui perdita sei stato cagione.

Fa adunque che la cattolica Madre non abbia a piangere pei danni patiti, ma piuttosto a rallegrarsi per gli acquisti ottenuti. Guadagni per te quei figli che mai non ebbe, non si lamenti per i perduti. Noi frattanto preghiamo Iddio, perchè abbiano effetto le nostre esortazioni, e speriamo dalla sua mi-

sericordia, che per le lettere del santo fratello e coepiscopo nostro Peregrino, e per gli scritti della tua pietà, si riempia ben presto di letizia il nostro cuore, e la nostra lingua possa esultare nel Signore.

Lettera XLVIII.

Agostino al Conte Bonifacio, il quale avendo fatto voto di rendersi monaco, per consiglio di Agostino fu persuaso ad accettare la dignità di Conte, e passò a seconde nozze, sebbene contro il parere del Santo. Condotte poi felicemente a fine molte guerre, cadde in gravi peccati. Con questa lettera Agostino lo esorta di ritornare al primo proposito; se possa avere il consenso della moglie, altrimenti ad usare bensì della podestà secolare, ma in bene non in male.

Non credo vi sia uomo più fedele, ed a te più gradito portatore delle mie lettere, di colui che mi offerse il Signore nella persona del ministro di Cristo, e diacono Paolo, ad ambidue carissimo, il quale favelleratti alcune cose non relative già a quella potenza ed onore di cui vai adorno in questo secolo maligno, nè alla sicurezza della carne corruttibile e mortale, che è mai sempre transitoria ed incerta, ma a quella salute che

Cristo ci ha promesso ; il quale appunto fu disprezzato e crocifisso in questo mondo, onde insegnarci di avere a vile piuttosto che desiderare i beni della terra, e ad amare solo e sperare da lui quello di cui fu pegno la propria risurrezione.

Imperochè Cristo risuscitato da morte non muore più, e la morte più nol dominerà. So di vero che non mancano uomini i quali ti amano in ciò che riguarda gli umani negozi, e ti consigliano in proposito ora utilmente, ed ora invano, giacchè sono uomini, e mentre sanno ciò che occorre al presente, ignorano ciò che fa mestieri per la domane; ma non è così facile ad ognuno il consigliarti giusta lo spirito di Dio per la salvezza dell'anima tua, non già perchè niuno vi sia che voglia farlo, ma perchè difficilmente ne hanno l'occasione opportuna. Io infatti sempre desiderai, nè mai ebbi agio di luogo e di tempo, per trattare teco ciò che era mestieri con un uomo che molto amo in Cristo; poichè ben rammenti in quale stato mi vedesti in Ippona, ove essendoti degnato di visitarmi, appena è se potei aprir bocca, affranto dalla corporale debolezza. Ora poi, o mio figlio, ti giunga almeno per lettere la mia voce, non avendo

osato scriverti prima per causa delle gravi circostanze in cui ti trovi, onde temetti di esporre a qualche pericolo il latore, o che queste mie lettere cadessero in mani nemiche; che se il mio timore fu soverchio, mi sia scusa la retta intenzione. Ascoltami adunque, che anzi ascolta il Signore che ti parla col ministero della mia debolezza. Ricorda quale eri vivendo tuttora la prima tua moglie di religiosa memoria, e come pel recente di lei trapasso ti fossero venute a fastidio le vanità secolari, e desiderassi di servire solo al Signore. Noi sappiamo e fummo testimoni che volontariamente ci palesasti tali cose in Tubuna, essendo meco il solo fratello Alipio, nè credo che quelle cure terrene in cui sei immerso ti abbiano tolto affatto ciò dalla memoria. Desideravi tu allora di abbandonare i pubblici affari del cui disbrigo eri incaricato, e ridurti a vivere in religiosa quiete abbracciando il monastico istituto; dal quale proposito noi ti abbiamo distolto facendoti considerare di quanto aiuto poteva essere alla Chiesa di Cristo la tua potestà, se usandone solo a difenderle dalle incursioni dei barbari, avessi loro procurata una vita tranquilla e quieta con tutta pietà ed onestà, secondo

dice l'Apostolo. Quanto a te poi ti consigliavano a non cercare i beni di questo mondo se non in quanto fossero necessari al sostentamento della tua vita e di coloro che ti appartengono, conservata la continenza, e munito, a maggiore sicurezza, delle armi spirituali, nell'esercizio eziandio della milizia terrena.

Essendo pertanto noi lieti del tuo consenso, passato tu il mare, nuovamente ti unisti in matrimonio: nel che se il tuo passaggio fu obbedienza alle superiori podestà, giusta l'apostolico precetto, non v'ha dubbio che non ti saresti ammogliato se, abbandonata la castità, non ti fossi lasciato vincere dalla concupiscenza. Come in ciò conobbi, confesso che assai ne stupii; vero è che il mio dolore fu alquanto alleggerito dall'udire avere tu posto per condizione alle nozze l'abiura dell'eresia, ma contuttociò quegli Arianì che seguirono in Africa la nuova sposa, tanta autorità si arrogarono nella tua casa che battezzarono una figliuola nata da tale matrimonio, che anzi, sepperò è vero ciò che ci fu riferito, e piacesse al Cielo che nol fosse, ribattezzarono alcune vergini del Signore che parimenti nella tua casa dimoravano. Finalmente, eccesso non mai deplorabile abbastanza, va

per le bocche d'uomini forse mentitori, che non contento della tua legittima moglie, ti sia contaminato con non so quali concubine.

Questi disordini, che seguirono il tuo matrimonio, sono ormai pubblici. Che dirò adunque? Sei cristiano, hai cuore, temi il Signore; rifletti tu stesso a ciò che vorrei dire, e conoscerai di quanti mali debba fare penitenza, per la quale spero che il Signore ti perdonerà, e ti darà agio di compierla siccome conviene, se tu però ascolterai ciò che è scritto: non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un dì all'altro. Dici essere giusta la tua causa, della quale io non voglio esser giudice non potendo ascoltare ambo le parti, ma qualunque ella siasi, potrai tu negare avanti a Dio che non ti saresti ridotto a questi estremi, se non avessi amato più del dovere quei beni del mondo i quali come servo di Dio, che tale ti conoscemmo, dovevi disprezzare affatto, ed avere quasi a vile? Che se ti era lecito di non ricusare i vantaggi terreni, quando ti erano offerti, usando a pii uffici, non così potevi ambire i negati, od anche concessi, non così dovevi amarli da gettarti nella dura condizione di commettere per desiderio delle vanità, e di

permettere molti mali, e per timore di quelle cose che nucono per poco tempo, seppure sono veramente nocive, rendersi reo di ciò che nuoce in eterno. Così chi non vede che quella moltitudine di uomini che seguono il tuo partito, e sostengono la tua potenza, ancorchè ti sia tutta fedele, nè abbia a temerne le insidie, desidera nondimeno d'impossessarsi per mezzo tuo di quei beni a cui anela non secondo Dio, ma secondo lo spirito del secolo; donde ne consegue che mentre devi raffrenare e reprimere le tue cupidigie, sei costretto a favorire le altrui, il che non può farsi senza offender Dio in molte cose?

Sebbene neppure in tale guisa codeste cupidigie possono saziarsi, dapoichè assai più facilmente sono svelte da coloro che amano Dio, che non soddisfatte talvolta in quelli che amano il mondo. Egli è per tale ragione che dice la divina Scrittura: Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo: se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui, dapoichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita, la quale non viene dal Padre ma dal mondo. E il mondo passa e la di lui concupiscenza; ma

chi fa il volere di Dio dura in eterno: Quando mai adunque potrai non dico saziare, che è impossibile, ma in alcuna guisa soddisfare, per salvezza del popolo, la concupiscenza ed amore delle cose temporali di tanti uomini armati, e temibili per la loro ferocia, se non offendendo Dio, e sprezzando le sue minacce? Onde è che la distruzione è ormai giunta a tale, che appena è se siavi alcun vile oggetto da rapire. Che dirò poi della devastazione dell'Affrica fatta dagli stessi barbari affricani, ai quali nessuno resiste, mentre tu stai immerso nelle tue miserie, nè nulla provvedi per impedire tanta rovina? E chi mai avrebbe creduto, chi avrebbe paventato, che stando nell'Affrica con poderoso esercito, e somma autorità quello stesso Conte Bonifacio, che essendo ancora tribuno, aveva con pochi federati debellate ed atterrite tutte queste medesime masnade, tanto avrebbero questi barbari osato, tanto si sarebbero inoltrati, e sì grandi devastazioni e rapine operate, rendendo deserti tanti luoghi già ripieni di popolo? Chi non assicurava che non appena ti fosse accordato la comizia podestà, non solo avresti domato i barbari Affricani, ma li avresti posti sotto il tributo della romana Re-

pubblica? Ed ora tu stesso puoi vedere quanto diverso sia il successo dalle speranze degli uomini, sicchè riesce inutile un più lungo discorso, essendo a te più facile il pensare a queste cose che non a noi il recitarle. Ma forse risponderai, doversi questi mali imputare a coloro che ti offesero, e corrisposero con ingiurie ai tuoi fedeli servigi. Ripeto che io non posso nè voglio essere giudice della tua causa davanti agli uomini, ma ti esorto piuttosto a voler tu medesimo considerare quale ella sia avanti a Dio, imperocchè se vuoi vivere fedelmente in Cristo devi temere di offenderlo. Oggetto della mia attenzione sono le cause superiori, ed affermo che se l'Africa soffre tanti mali, devono gli uomini attribuirlo ai loro peccati.

Epperò io non vorrei che tu facessi parte di quei malvagi ed iniqui, di cui servesi il Signore quasi d'istrumento per flagellare con pene temporali chi a lui piace, dapoichè quel Dio che si valse della loro malizia, riserva ad essi, se non si convertano, gli eterni supplici; prendi piuttosto a modello il nostro Signore Gesù Cristo che tanto bene operava, e tanti mali soffriva. Pensa che coloro i quali vogliono appartenere al suo re-

gno, e vivere con lui e sotto di lui per sempre beati, devono amare anche i loro nemici, fare del bene a coloro che li odiano, e pregare per coloro che li perseguitano. Che se talvolta la disciplina esige da essi una dura severità, non devono però spogliarsi di una sincera carità. Se adunque dal romano imperio hai ricevuto quei beni terreni e transitori che solo, come terreno egli stesso, ti poteva accordare, non voler render male per bene: che se hai ricevuto del male, non voler neppure con altro male ricompensarlo. Ciò che ne sia nè voglio discuterlo, nè posso giudicarlo, parlo a cristiano e gli dico, non voler rendere o male per bene, o male per male. Che dovrò io adunque fare, dirai, in tanta necessità? Se chiedi il mio consiglio secondo il secolo, in quale maniera cioè possa riparare alle tue angustie, mettere in sicuro la tua temporale salute, conservare, od accrescere le tue ricchezze, non so che rispondere, imperocchè queste cose sono tutte incerte, nè può darsene un accertato consiglio. Se mi consulti secondo Dio affinchè l'anima tua si salvi, e temi le parole della verità che dice: Che giova all'uomo anche l'acquisto di tutto il

mondo se per questo viene a perdere l'anima? io ho certamente per te un salutare consiglio. Non volere amare il mondo, nè le cose che sono in esso. Passa il mondo e la sua concupiscenza, ma chi fa la volontà di Dio mai non viene meno. Ecco il mio consiglio, prendilo ed opera.

Qui fa d'uopo che ti dimostri uomo di spirito e di valore fornito. Vinci le tue cupidigie e fa penitenza dei passati delitti. Se adempirai fedelmente questo mio consiglio, arriverai al possesso dei beni certi della vita futura, e starai senza pericolo dell'anima tra gl'incerti della presente. Per il che rivolgiti tutto a Dio dicendogli col Santo Profeta: Liberatemi, o Signore, dalle mie necessità: le quali allora finiscono in questo mondo, quando si vincono le ree cupidigie. Quel Dio che te, e noi pure per te esaudiva, liberandoti da tutti i così gravi pericoli delle corporali e visibili guerre, ove è solo minacciata questa vita mortale senza danno dell'anima, finchè volontariamente non si assoggetta alle maligne passioni, vorrà pure darti forza per vincere invisibilmente e spiritualmente gl'interni ed invisibili nemici, che sono le nostre ree affezioni, sicchè così

usi dei beni di questo mondo quasi come non ne usassi, servendotene in bene, non divenendo per essi malvagio; imperocchè sono essi veri beni come doni di colui che comanda al cielo e alla terra. Di vero onde non siano creduti mali, sono dati eziandio ai buoni, ed affinchè non vengano stimati sommi e grandi beni, sono distribuiti non meno ai malvagi: ne sono poi i buoni privati talvolta a prova di loro virtù, i malvagi a punizione. Chi infatti non vede tutto giorno che la salute di questo corpo mortale, la forza delle corruttibili membra, la vittoria su tutti i nemici, l'onore e la potenza temporale, e tutti gli altri beni mondani, sono dati ai buoni ed ai malvagi, e sono agli uni ed agli altri parimenti sottratti? Ma la salute dell'anima, l'immortalità del corpo, la virtù della giustizia, la vittoria sulle nemiche passioni, la gloria, l'onore, la pace senza fine solo si concedono ai buoni.

Amà adunque tali cose, queste desidera, e in ogni miglior modo ricerca, nel che molto ti gioveranno le elemosine, le orazioni, i digiuni senza lesione del corpo. Quanto ai beni terreni, per qualsivoglia abbondanti,

non volerli bramare; solo usane in guisa da fare con essi molti beni e male nessuno, imperocchè dessi periranno, ma non periscono le buone opere anche fatte con beni perituri. Che se non avessi di nuovo preso moglie, ti esorterei, come già feci in Tubuna, alla continenza, e ti persuaderei di fare quello da cui allora ti aveva distolto, di abbandonare cioè la milizia terrena, senza detrimento tuttavia della pubblica cosa, e di dedicarti, come già desideravi, alla celeste, pugnando in silenzio coi santi guerrieri di Cristo non per uccider uomini, ma per debellare i principati, le podestà, e spiritnali nequizie, cioè il demonio e gli angeli suoi, che sono gl'invisibili nemici che vincono i santi, vincendo ciò che sentono in loro. Senonchè me ne astengo non essendo di presente in tuo potere il separarti dalla moglie senza averne prima ottenuto il consenso; giacchè se tu non dovevi sposarla dopo le parole pronunziate in Tubuna, ella però nulla sapendo di esse si unì a te innocentemente e semplicemente. E piacesse al cielo che potessi invogliarla della continenza, onde rendere a Dio liberamente quanto gli hai promesso; che se ciò non ti vien fatto, sia almeno geloso di con-

servare la coniugale pudicizia, e prega Dio che ti sia concesso una volta ciò che ora non puoi.

Ma nondimeno se la tua consorte ti è di presente un legittimo ostacolo ad eseguire gli antichi proponimenti, ella non ti impedisce o almeno non ti deve impedire di amare il Signore, di fare coi suoi beni delle buone opere, di non farne delle cattive, di mantenere nelle guerre, in cui potessi essere involto, la fedeltà, e di cercarvi la pace. A scriverti tutte queste cose mi ha mosso, o figlio diletteissimo, la sola carità colla quale secondo Iddio, e non secondo il mondo io ti amo. Fatto invero riflesso a quello che sta scritto nei proverbi: Correggi l'uomo savio e ti amerà, correggi lo stolto e vieppiù ti avrà in odio; — ho creduto di doverti trattare non da uomo stolto, ma da savio con profittevoli avvertimenti.

Lettera XLIX.

Nebriodio ad Agostino — Gli propone una questione intorno all'intelletto ed alla memoria.

Mi sono care le tue lettere, e mi piace di conservarle come la pupilla degli occhi. El-

leno sono grandi per la quantità non delle parole, ma delle cose, e di cose grandi contengono grandi prove; di guisa che io credo ascoltare in esse Platone, Plotino, e Gesù Cristo medesimo. Mi saranno sempre dolci per l'eloquenza, facili a leggersi per la brevità, e salutevoli ad intendersi per la contenuta sapienza. Non cessare pertanto d'insegnarmi tutto quello che pare alla tua mente e buono e santo, a queste lettere poi risponderai quando avrai agio maggiore di scrutinare sottilmente ciò che riguarda l'immaginazione e la memoria. Pare a me che sebbene non ogni immaginazione sia sollevata dalla memoria, questa tuttavia abbia sempre d'uopo dell'immaginazione. Ma dirai, quale immaginazione vi ha quando noi ricordiamo semplicemente di aver inteso o pensato alcuna cosa? Rispondo, che se ricordiamo tali cose, egli è perchè quando intendemmo, o pensammo, abbiamo accompagnato un tale atto intellettuale con altro materiale e temporario, che è nel dominio dell'immaginazione; imperocchè o esprimemmo con parole ciò che intendemmo, o pensammo, le quali parole sono transitorie, e quindi suscettibili di essere e sentite e immaginate,

ovvero il nostro intelletto nel pensare trovò tale materia di sofferenza da potere benissimo essere ricordata nell'immagine sua. Queste cose io le espongo disordinatamente siccome soglio; tu le esamina, e rigettato il falso, fammi conoscere ciò che vi è in esse di vero. Odi di grazia ancor questo. Perchè diciamo trarre l'immaginazione da se stessa piuttosto che dai sensi le immagini delle cose? Io penso possa darsene questa ragione, che siccome l'animo intellettuale è dai sensi piuttosto ammaestrato sul modo di vedere le cose intellettuali, che non le ritragga da essi, così l'animo fantastico se nel contemplare le sue immagini è guidato dai sensi, non però le fa sorgere da essi; imperocchè può l'immaginazione rappresentarsi talvolta ciò che il senso non vede, il che prova avere in sè, e trarre quindi da sè le immagini tutte delle cose. Vogliammi dire ciò che ne pensi.

Lettera L.

AGOSTINO A NEBRIDIO.

Gli spiega la triplice natura delle immaginazioni.

Tralascio il proemio, ed entro tosto in merito, dovendo trattare ampiamente il sog-

getto. Pare a te che la memoria giammai possa andare scompagnata da quelle immagini o immaginarie visioni che tu nomavi fantasie, a me pare il contrario. Vuolsi anzitutto notare che non sempre noi rammentiamo le cose passate, ma spesse volte eziandio le presenti, allorquando la memoria si riporta sul tempo trascorso; imperocchè parte di essa si riferisce a quegli oggetti che ci abbandonarono, e parte a quelli che da noi furono abbandonati. Così se io ricordo il mio genitore, rimembro ciò che mi abbandonava, e più non è, se penso a Cartagine, rammento ciò che tuttora esiste, e che io lasciai, e tuttavia vedi come in ambedue questi generi di oggetti si ricordi il tempo passato, giacchè sia quell'uomo, che questa città, sono da me ricordati quali io li vidi, non come ora mi appaiono. Dirai forse, a che proposito ciò mentre è certo che nessuna di tali cose può essere ricordata senza che ne sia suscitata la immagine? Sta frattanto come io abbia posto qui in sodo potersi avere memoria eziandio di quelle cose che tuttora sussistono; ora ti proverò come ciò possa avvenire anche senza l'aiuto dell'immaginazione.

Taluni infatti criticano acerbamente quel

sottile pensiero di Socrate per cui afferma non essere nuovo per noi ciò che impariamo, ma piuttosto richiamato alla memoria; dicendo essi, la memoria riguardare solo le cose che furono, mentre ciò che impariamo coll'intelletto mai non vien meno come assevera Platone; nè quindi è cosa passata. Senonchè costoro non si avveggon come se non la cosa appresa, è però certamente passata quella visione mentale in cui acquistammo quelle cognizioni, le quali avendo poi noi quasi abbandonate per passare ad altre idee, non vi ha dubbio che se di nuovo le rivediamo, ciò avviene per atto di memoria. Per il che se, ommettendo altre cose, egli è certo che l'eternità è perpetua, nè occorran per ridursela in mente immaginarie finzioni, e d'altronde solo ricordandola vi possiamo pensare, ne viene essere in nostro potere il suscitare la memoria di certe cose senza l'aiuto dell'immaginazione. È falso non meno ciò che soggiungesti, potere cioè l'anima trarre da sè immagini corporee senza servirsi dei sensi del corpo. Di vero se l'animo potesse immaginarsi i corpi prima ancora di fare uso dei sensi corporali, ne risulterebbe che le sue immagini sarebbero più perfette prima di va-

lersi dei sensi medesimi che sono a noi, come ogni uomo di sana mente conosce, istrumenti imperfetti e fallaci; quindi assai migliori sarebbero tali immagini nei dormienti che non nei vigilantì, nei frenetici che non nei saggi, imperocchè esse non verrebbero loro per mezzo dei sensi fallaci; e perciò o dovrebbe dirsi più vero quel sole che vedono i dormienti ed i frenetici di quello che appare ai sani e vigilantì, o le cose false dovrebbero dirsi migliori delle vere. Che se ciò è assurdo, egli è giuocoforza, o mio Nebridio, l'ammettere non esservi altra imaginazione corporea oltre quella che ci è impressa dai sensi, i quali non eccitano già in noi una semplice memoria per la quale si formino in noi quelle immagini, ma ce le imprimono nell'animo direttamente.

Rimane ora a spiegare onde avvenga che si presentino al nostro pensiero quelle forme e figure che mai vedemmo, ricerca questa, acuta per certo, e che renderà vieppiù prolissa questa lettera, sebbene non per te a cui nessuna pagina torna più gradita di quella nella quale più loquacemente ti parlo. Tutte queste immagini, che con altri molti nomini fantasie, parmi si possono distribuire con

assai verità e facilità in tre generi distinti. Uno di quelle che ci sono impresse dagli oggetti per mezzo dei sensi, l'altro di quelle che riceviamo da cose supposte, il terzo di quelle che si formano in noi per cose certe e determinate. Sono esempi del primo genere quando io mi rappresento nella mente il tuo volto, o Cartagine, o il già nostro amico Verecondo, od altra qualunque cosa presente o passata che tuttavia abbia veduta e sentita. Appartiene al secondo genere tutto ciò che noi supponiamo essere stato o tuttavia rimanere, come allorchè per adornamento del favellare inventiamo alcuni fatti verosimili, o ce li figuriamo nel leggere le istorie, o infine quando od ascoltiamo favole, o le componiamo, o pensiamo che siano tali. Così io o volendo, o per ricordanza, mi rappresento la figura di Enea, Medea cogli alati dragoni sotto il giogo, Cremete e Parmenone. Sono di questo genere eziandio sia quelle invenzioni onde i sapienti vollero abbellire talune verità, sia quelle varie superstizioni che gli stolti propagarono, come a cagion d'esempio il tartareo Flegetonte, i cinque antri del regno tenebroso, e la regione settentrionale contenente il cielo, con tante altre stranezze

degli eretici e dei poeti. Noi istessi poi siamo usi dire talora disputando, suppongasì che tre mondi uguali al nostro sieno sovrapposti gli uni agli altri, ovvero essere quadra la figura della terra, il che tutto fingiamo e supponiamo per virtù di pensiero. Nel terzo genere di immagini invece non riscontransi vaporose invenzioni, ma in modo speciale numeri esatti e misure, delle quali parte ne abbiamo nella stessa natura materiale, come allorchè ricercandosi la figura del mondo ne produciamo l'immagine nella mente, parte ci sono offerte dalle scienze, come vedesi nelle figure geometriche, nei ritmi musicali, e nell'infinita varietà dei numeri, le quali cose benchè sieno conosciute, siccome penso, nella loro verità, producono nondimeno in noi immagini vane a cui resiste appena la stessa ragione. Che più la stessa arte del ragionare può neppure facilmente liberarsene, allorchè e classificando e riassumendo egli è mestieri che immagini queste varie sue operazioni.

Fra tutte queste immagini, penso non essere bisogno di lungo discorso perchè tu veda come il primo genere non possa essere proprio dell'anima innanzi che abbia fatto uso dei sensi: quanto agli altri due potrebbesi dispu-

tare, se non fosse manifesto essere l'anima meno soggetta a falsità prima di avere ricevuta l'impressione degli oggetti sensibili per mezzo dei sensi; ora le immagini degli ultimi due generi sono ancora più false di tale impressione, giacchè ciò che supponiamo e crediamo, ovvero fingiamo, è del tutto falso, e di assai all'incontro più vero ciò che vediamo e sentiamo. Quanto poi al terzo genere egli è evidente che qualunque spazio materiale l'animo si figuri, sebbene corrisponda a nozioni scientifiche e vere, appunto per la natura di tali nozioni puramente ideali, deve necessariamente essere finzione. Il che tutto ammesso per vero, ne consegue a rigore che se l'anima soggiace a tali falsità, non d'altronde le possono giungere se non pei sensi corporei, dalla fallacia dei quali soltanto può ricevere impressione di sostanza mortale e fugace. Ma forse dirai, se tutte le immagini ci provengono dai sensi, come spiegasi che rivolgiamo pure nella mente ciò che mai non vedemmo? Ciò devesi a quella forza che ha l'anima di aumentare e diminuire, e che essendole ingenita seco trae dovunque.

Tale sua proprietà si osserva principalmente nei numeri; per essa avviene che l'immagine

a cagion d'esempio del corvo recata nell'anima quasi per gli occhi, e assai bene conosciuta, sia a tale ridotta per aumento o deduzione, da riuscirne una figura per certo da nessuno mai vista; le quali nuove figure divenendo agli animi per lunga consuetudine famigliari, quasi spontaneamente si fanno presenti al pensiero.

È dunque provato essere possibile all'immaginazione dell'animo nostro aumentando o diminuendo quelle immagini che ci sono impresse dai sensi, quelle produrre che rappresentano oggetti da senso veruno conosciuti nella lor totalità, ma solo parzialmente in cose diverse. Così noi fanciulli nati ed educati sulle rive del Mediteraneo, se avvenga che veggiamo in un calice breve spazio di acqua, basta questo perchè possiamo immaginarci quei mari; ma vanamente ci saremmo sforzati d'immaginarci il sapore delle fragole o corniole prima di gustarle in Italia.

Ciò spiega perchè i ciechi nati nulla possano rispondere a chi li interroga circa la luce e i colori, giacchè niun colore mai avendo veduto, neppure possono immaginarlo. Che se volessi un più chiaro esempio della forza che ha l'anima d'aumentare e dimi-

nuire quelle immagini che ricevette dai sensi, altre creandone ancor più false, basterà l'osservare che essendo in nostra balia o per indignazione, o per letizia, o per altri movimenti dell'animo, di cangiare facilmente il colore e la figura del nostro volto corporale, può il nostro pensiero rappresentarsi queste nuove immagini prima ancora che nel nostro corpo siano riprodotte. Se adunque l'anima nostra può immaginare senza che sia necessario l'intervento diretto d'immagini corporali, bramerei che intendessi non essere sempre d'uopo alla mente operatrice le immagini di forme sensibili le quali soltanto fanno impressione su di lei per mezzo del corpo e dei sensi suoi. Laonde e per la nostra familiarità e per l'autorità della stessa divina legge, vivamente ti esorto, o carissimo e giocondissimo amico, di non stringere veruna amicizia con queste terrene imaginazioni, disciogliendoti tosto da ogni nodo con esse; imperocchè in niun modo possiamo resistere ai sensi del corpo, come c'impone la sacra legge, se scherziamo quasi colle piaghe e percosse che da essi riceviamo.

AGOSTINO A POSSIDIO SACERDOTE.

Intorno al vestito, belletto, e pendenti eziandio degli uomini.

Con quelli che rifiutano l'obbedienza egli è piuttosto necessaria una somma circospezione, che non affaticarsi a dimostrar loro essere vietato ciò che fanno. Aggiungasi che la tua lettera mi trovò occupatissimo, e per sopraplù il frettoloso ritorno del latore se non mi tolse di rispondere a quanto mi chiedi, m'impedì però di farlo convenientemente. Questo dicoti frattanto di non credere precipitosamente essere vietati gli ornamenti aurei se non talora in quelli che non essendo coniugati, nè desiderando di esserlo, devono essere solleciti di piacere a Dio. Non è di vero vietato ai mariti ed alle mogli di cercare di piacersi a vicenda, solo non è decente, neppure alle maritate, di fare pompa di loro capigliatura, volendo l'Apostolo che sino il capo tengano ricoperto. Riguardo all'uso d'imbellezzarsi onde apparire o più rossi, o più candidi, egli è certo un abbominevole inganno in odio, penso, agli stessi mariti i quali solo

possono permettere per indulgenza, non già comandare che le loro spose vadano ornate, imperocchè il vero ornamento, massime dei cristiani e delle cristiane, non è tanto un mendace belletto, e neppure il fasto degli ori e delle vesti, ma è riposto nei buoni costumi. Sono poi esecrabili affatto quelle superstiziose legature colle quali eziandio gli uomini si appendono da un lato orecchini non per piacere agli altri ma per comunicare coi demonii. *m. l. almeno.*

E sarà forse bisogno citare dai sacri libri speciali proibizioni delle nefande superstizioni, mentre l'Apostolo dice generalmente: Non vogliate associarvi ai demoni? ed altrove: Quale concerto vi ha di Cristo con Belial? Forsechè avendo nominato Belial, e proibita ogni società coi demoni, permise al cristiano di sacrificare a Nettuno, solo perchè nulla proibì intorno ad esso? Sieno pertanto quei miseri ammoniti che se non vogliono sottomettersi ai precetti di salute, non si ostinino almeno a propugnare i loro sacrilegi, rendendosi rei di scelleraggine maggiore. Ma che si avrà a fare se temeranno di privarsi dei loro pendenti, e non temeranno di ricevere il Corpo di Cristo carichi del diabolico

segno? Circa all'ordinazione di chi fu battezzato dai Donatisti, non posso consigliartela, poichè altro è che tu la possa fare se vi sarai costretto, altro che io te la consigli.

Lettera LII.

**AGOSTINO AD ESICHIO VESCOVO DI SALONA
NELLA DALMAZIA.**

Come non debbasi ricercare l'ultima età del mondo, nè parlino di essa le settimane del Profeta Daniele.

Ritornando alla tua santità il tuo figlio e consacerdote nostro Cornuto da cui ricevetti quelle tue lettere colle quali hai voluto onorare la mia pochezza, colgo l'occasione per risponderti e risalutarti raccomandandomi insieme alle tue preci così accette al Signore.

Quanto alle profezie a cui accenni, ho creduto bene spedire alla tua beatitudine l'esposizione che del capitolo di Daniele fu fatta da Gerolamo sant'uomo dottissimo, trascelta dalle sue opere; che se già l'avessi, nè ti soddisfacesse, ti prego a scrivermi su di essa il tuo parere, e come intendi quegli oracoli dei Profeti; imperocchè io penso, che specialmente le settimane di Daniele, determinino bensì il

tempo della prima venuta di Cristo, ma non già della seconda alla fine del mondo; giacchè nè io ardisco di fissare il tempo del divino giudizio, nè credo che alcuno dei Profeti abbia ciò fatto, ma devesi piuttosto ciascuno acquietare a quelle parole dette da Cristo ai suoi Apostoli: Nessuno può sapere i tempi e i momenti i quali il Padre ha ritenuti in poter suo. — Imperocchè quanto a ciò che leggesi in altro luogo: Intorno poi a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa: — taluni osservano non opporsi tale detto al computo dei tempi da essi ricercato, ma solo a quello del giorno e dell'ora; osservazione erronea tuttavia, secondo io stimo, solendo le scritture usare il termine di giorno o di ora per quello di tempo; ma checchè ne sia egli è ben certo che quel primo testo succitato parla apertamente dell'ignoranza in cui siamo eziandio degli ultimi tempi. Di vero richiesto il Signore circa una tale evenienza, rispose: A nessuno è dato di conoscere i tempi che il Padre nell'alto suo potere ha riserbati: — Non disse, il giorno, o l'ora, ma i tempi che certo non esprimono un breve intervallo come il giorno, o l'ora, massime se stiamo alla forza del greco sermone, dal quale sappiamo che

fu traslato nel latino il libro ove queste cose sono contenute, non senza indebolimento del vero loro significato. Leggesi infatti nel testo greco *χρόνους ἢ καιρός*. Ora i nostri traducono per tempi ambidue questi vocaboli sebbene non lieve differenza interceda fra di essi; imperocchè col secondo di essi vogliono i greci indicare non già semplicemente i tempi in sè considerati, e nascenti dal giro delle sfere celesti; sibbene quelli che corrispondono ad un fatto transitorio, sia favorevole che avverso, come la mietitura, la vendemmia, il caldo, il freddo, la guerra e simili; col primo vocabolo poi sono propriamente indicate le durate dei rivolgimenti celesti. Ciò stante, non v'ha dubbio che giammai pensarono gli Apostoli a conoscere sia l'estremo de' giorni e molto meno un'ora dello stesso, ma solo bramavano sapere se già si trovassero in quel tempo in cui sarebbesi manifestato il regno d'Israele. Su ciò rispose ad essi il Signore: Niuno può conoscere i tempi, ecc. cioè *χρόνους ἢ καιρός*, i quali vocaboli se si traducono per tempo proprio ossia opportuno, non se ne rende il vero significato, come quelli che abbracciano siano gli avversi che i prosperi tempi. Il volere adunque conoscere il tempo della

seconda venuta di Cristo, ossia della fine del secolo, egli è null'altro che pretendere di penetrare ciò che il divin Padre volle riserbato a lui solo.

Quanto poi all'opportunità di quel tempo, non si verifica se prima non sarà predicato l'evangelo in tutto l'universo per servire di testimonianza a tutte le nazioni. Non lascia dubbio su ciò la chiarissima sentenza del Salvatore: *E sarà predicato questo vangelo del regno per tutta la terra in testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine: —* Or bene che vuol dire che verrà allora, se non che non verrà prima altrimenti? È adunque incerto di quanto tempo tarderà la fine dopo la predicazione generale del vangelo, ma che non la debba precedere è fuori di controversia. Se pertanto alcuni servi di Dio percorressero l'universo per sapere quante altre nazioni rimangono ad evangelizzare, e giungessero a saperlo, forse allora dalle loro parole potremmo qualche cosa di certo persuaderci intorno alla fine del mondo; che se una tale ricerca non è possibile certamente per cagione dei luoghi inaccessibili e separati dal commercio delle altre genti, molto meno penso si possa dedurre dalle divine scritture quanto

tempo ancora sopravvanzi alla fine dei secoli; massime leggendo noi in esse; Niuno può conoscere i tempi che il Padre a sè riserbava: Ond'è che se anche sapessimo di certo predicarsi l'evangelo in tutte le nazioni, neppure allora conosceremmo quanto rimanga alla fine del secolo, ma solo che la medesima vieppiù si avvicina. Si dirà forse che la rapidità della propagazione del vangelo nell'impero romano, e presso i barbari, potrebbe far credere ad una sollecita propagazione anche nel resto dell'universo; talchè se noi vecchi non potremo vedere tutte le nazioni evangelizzate, i nostri giovani contemporanei ben lo potranno giunti alla loro vecchiaia. Ma quanto è facile ciò a credersi se l'esperienza lo dimostra, altrettanto prima che accada è difficile a trovarsi nelle scritture. È questo ancora il sentimento del sacerdote Gerolamo, il quale anzi non dubita di condannare persino come reo di temerità chi insegnasse essere dalle settimane di Daniele determinata non la prima, ma la seconda venuta del Cristo. Se però il Signore, per i meriti della tua santa umiltà, altro di meglio ti rivelò, o ti rivelerà, prego di farmelo noto, ricevendo intanto questa nostra risposta come di un uomo che delle

cose che mi richiedesti avrebbe amato piuttosto di aver la scienza che l'ignoranza; ma giacchè ciò non mi è stato possibile, eleggo più volentieri di confessare la mia cauta ignoranza, anzichè professare una scienza che non si accordi colla verità.

Lettera LIII.

ESICHIO AD AGOSTINO.

Come siamo tenuti ad investigare il tempo dell'estremo giudizio.

Soddisfece al mio desiderio ed aspettazione il santo nostro consacerdote Cornuto recandomi le tue lettere che molto mi rallegrarono, dimostrandomi la ricordanza che hai di noi nel rispondere a quel poco che ti chiedeva in modo al tutto degno della tua santità. Volesti poi aggiungere alcune cose tratte dalle opere del santo consacerdote Gerolamo onde meglio colla lettura di esse potessi rischiarare la mia quistione sulle parole profetiche della sacra Scrittura. E poichè ti sei degnato di chiedere il mio parere intorno alla medesima, non ho tralasciato di esaminare quelle opere, ed ora mi accingo ad esporre quale giudizio ne trassi circa le cose in

quistione. Essendo certo che l'onnipotente Iddio, autore di ogni creatura, regge e dispone a suo arbitrio non solo ciò che fu fatto, ma ciò eziandio che sarà dipoi, non è a maravigliare che egli ce lo abbia potuto manifestare colle voci de' suoi profeti, i quali prima dell'evento per sua divina volontà lo hanno agli uomini rivelato. Ciò piuttosto recherebbe stupore se Dio avesse stabilito che giammai potesse l'uomo conoscere quelle cose che volle ad esso predire, deducendo tale sua volontà da quelle parole che il Salvatore rivolse ai beati Apostoli dicendo: Nessuno può conoscere i tempi che il Padre a sè riserbava. Io penso essere erronea una tale interpretazione, primieramente perchè nei più antichi libri della Chiesa non trovasi scritto: Nessuno può, ma sibbene: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti i quali il Padre ha ritenuti in poter suo: il quale concetto rimane completato ed esplicato da ciò che segue: Ma sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo: Coi due testi sopra citati volle dunque il Salvatore che gli Apostoli intendessero semplicemente non dover essi essere testimoni della consu-

mazione del mondo, ma solo attestare a tutte le nazioni la sua divinità, e la verità della sua risurrezione. Di vero quanto al dovere che abbiamo d'investigare i tempi, lo stesso Signore ci ammonisce dicendo: Chi credi tu che sia il dispensatore fedele e prudente preposto dal padrone alla sua famiglia per dare al tempo debito a ciascuno la sua misura di grano? Beato questo servo che venendo il padrone, troverà fare così: Ciò disse volendo significare che la famiglia cristiana è pasciuta colla parola della predicazione, e sarà riconosciuto per servo fedele colui che dispenserà il cibo della divina parola a coloro che pieni di fede aspettano il tempo della venuta del Signore. Di fatti il servo cattivo è così ripreso: Che se un tal servo dirà in cuor suo il padrone mio non verrà così presto; verrà il padrone di questo servo il dì che egli meno l'aspetta, e nel punto che egli non sa, ecc. Similmente rimprovera, il Signore la negligenza nell'investigare la venuta dei tempi dicendo: Ipocriti, sapete distinguere gli aspetti del cielo e della terra, e come non distinguete il tempo d'adesso: E l'Apostolo allo stesso riguardo: Or sappi tu questo che negli ultimi giorni sorverranno dei tempi

pericolosi: e scrivendo ai Tessalonicensi: Intorno poi ai tempi ed ai momenti non è bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo, conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno; imperocchè quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiungerà repentinamente ad essi la perdizione come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo. Ed in altra lettera agli stessi: non vi ricordate voi come quando io era tuttavia presso di voi vi diceva tali cose? E ora voi sapete che sia quello che lo trattiene (Anticristo), affinchè sia manifestato a suo tempo. Imperocchè egli già lavorava il mistero d'iniquità solamente che chi or lo trattiene, lo rattenga finchè sia levato di mezzo. E allora sarà manifestato quell'iniquo che il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca: Lo stesso Signore poi così si lamenta con Gerusalemme: Oh se conoscessi anche tu in questo tuo giorno quello che importa al tuo bene; ma ora questo è a' tuoi occhi celato: E predicando nella Galilea: È compito diceva, il tempo, e si avvicina il regno di Dio, fate penitenza e credete al vangelo! Il che bene a ragione egli diceva ai giudei, giacchè i loro tempi

furono consumati trentacinque o quarant'anni dopo la predicazione di lui.

Così pure abbiamo nella profezia di Daniele: Vidi che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei, ed era stato gettato ad ardere nel fuoco. Come anche alle altre bestie era stato tolto il potere e fissato lo spazio della lor vita per un tempo ed un tempo, il che dicesi grecamente *εὖς καὶ ἡμέρας*. indi si legge: Ed ecco con le nubi del cielo venire come il Figliuol dell'uomo: Da tale visione risulta dovere noi aspettare con gran desiderio la venuta del Signore; e che non debbe essere senza premio una tale aspettazione, ce ne assicura il B. Apostolo Paolo, il quale scrivendo a Timoteo: Del resto, dice, è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata, nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta: Ed il Signore nell'Evangelio: Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre: Ed Isaia profeta: Imperocchè ecco che in tenebre sarà involta la terra, e in oscurità le nazioni, ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te: ed altrove lo stesso: Ma quei che aspettano il

Signore acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ali di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi; e similmente molte altre cose discorre circa la felicità di coloro che desiderano la venuta del Signore e ne fanno materia d'investigazione.

Egli è adunque certo che nessuno può conoscere le misure de' tempi, dicendo espressamente l'Evangelio: Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa: ed è perciò che io concedo non potersi sapere da noi, nè il giorno, nè il mese e neppure l'anno preciso dell'estremo giudizio: ma ciò non toglie che per cagione de' segni che Cristo medesimo nel suo vangelo ci ha accennati, se ne possa in qualche modo prevedere il tempo; laonde a me conviene di aspettarlo e far sì che sia aspettato dagli altri credenti, affinchè desiderino la venuta di colui che disse: Quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate che gli è vicino alla porta.

I segni pertanto che dal Vangelo e dallo ,profezie furono accennati, e che vediamo verificarsi nel nostro tempo, ci sono di scorta per conoscere che il tempo del Signore si avvicina, nulla ostando che non possono essere computati i giorni e gli anni dei quali

è scritto: E se non fossero accorciati quei giorni, non sarebbe uomo restato salvo, *ma* saranno accorciati in grazia degli eletti. Lo stesso ricavasi da ciò che si legge in Luca: Quando poi tutte queste cose cominceranno ad effettuarsi, mirate in su, ed alzate le vostre teste, perchè la redenzione vostra è vicina. I quali segni sono accennati dallo stesso Evangelista ove dice: E Gerusalemme sarà calcata dalle genti fin a tanto che compiti siano i tempi delle genti: il che abbiamo veduto e veggiamo tuttora accadere. Indi prosegue: E saran prodigi nel sole, nella luna e nelle stelle; e per il mondo le nazioni staranno in costernazione: Or tali effetti seppure li volessimo negare presenti, vi saremmo costretti dai tormenti che c'infliggono; essendo ora i popoli non meno spaventati dai prodigi celesti che dalle calamità della terra. Segue l'Evangelista: Consumandosi gli uomini per la paura e per l'aspettazione di quanto sarà per accadere a tutto l'universo: i quali segni tutti è manifesto essersi oramai in gran parte già verificati.

Riguardo poi alla predicazione del santo Vangelo a tutte le genti; che, come leggesi in Matteo, deve precedere la fine del mon-

do, egli è da osservare primieramente che lo stesso Signore promise agli Apostoli che avrebbero attestato la sua divinità e risurrezione in Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria, e sino ai confini della terra; e Paolo Apostolo insegna fondato su tale autorità: Ma, dico io, forsechè non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino all'estremità della terra: E scrivendo ai Colossesi: Per la speranza che è riposta per voi ne' cieli, la quale voi già imparaste mediante la parola di verità, il Vangelo, il quale è pervenuto a voi come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce: Vero è che' gli Apostoli annunziarono la fede alle genti in mezzo alle persecuzioni, sicchè solo più tardi potè pienamente trionfare giusta quanto era stato predetto: Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno traendovi alle sinagoghe, alle prigioni, e vi trascineranno innanzi ai re ed ai presidi per causa del nome mio; ma tutto questo avverrà appunto onde si adempia ciò che era scritto: Sarai riedificata prontamente da coloro che ti avevano distrutta: imperocchè come i clementissimi imperatori adottarono la cristiana

religione per divina volontà, sciolta la fede dagli impacci dei persecutori si estese dovunque in breve tempo l'Evangelio di Cristo.

Circa l'esposizione che il sant'uomo e consacerdote nostro Gerolamo fece delle settimane di Daniele, confesso che mi ha lasciato sospeso sull'intelligenza delle medesime. E di vero, se lo stesso dottissimo uomo afferma essere sempre pieno di pericoli eziandio ai rettori delle chiese il pronunciare giudizio esclusivo, quanto più non lo sarà pel semplice lettore! Noi ci atteniamo a quanto dice il Signore, che cioè passerà il cielo e la terra, ma non trapasserà un jota o un punto solo della legge sino a tanto che tutto sia adempito: Laonde non so intendere come il mistero, in quelle settimane adombrato, siasi adempiuto colla natività e passione del Cristo, mentre leggesi in Daniele che la metà della settimana verrà meno il sacrificio, e sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e questa durerà sino alla consumazione e sino al fine. Se dunque questa abbominazione già erasi compiuta, come mai il Cristo avrebbe potuto ammonire dicendo: Quando dunque vedrete l'abbominazione della desolazione, predetta dal Profeta Daniele, posta nel luogo santo

(chi legge comprenda)? Ho scritto queste cose alla tua carità onde non paressi disprezzare la tua richiesta, ma ben confido che la tua benigna parola verrà a rallegrarci ed istruirci insieme pienamente.

Lettera LIV.

AGOSTINO AD ESICHIO.

Dimostra come debbano intendersi varii luoghi della Scrittura che diversamente accennano alla fine del secolo, e che importa non già il ricercare quando avverrà l'estremo giorno, ma prepararsi piuttosto a quello che chiuderà la nostra propria vita.

Ricevetti le tue lettere venerande, nelle quali giustamente esorti ad amare e desiderare la venuta del nostro Salvatore, imitando il buon servo del padre di famiglia evangelico, desideroso come sei del premio del tuo Signore, e sollecito che molti si accendino dello stesso tuo perseverante desiderio. È bene infatti che ciò che disse l'Apostolo, avere il Signore serbata la corona di giustizia non a lui solo, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta, ci sia di sprone a vivere retamente, e, quasi pellegrini in questo secolo, desiderare questa venuta, sia che presto o più

tardi del nostro credere abbia a verificarsi; imperocchè tale desiderio è sempre profittevole al nostro cuore come quello che nasce da una fedele e pia carità. Quel servo poi che dice: Il padrone mio non verrà così presto, e comincia a battere i conservi e a mangiare, bere, ed ubbriacarsi, per certo che non desidera la sua venuta, dimostrando abbastanza le sue opere la di lui interna perversità; le quali opere il divin Maestro ci manifestò, sebbene brevemente, essere la superbia e la lussuria, affinchè non si credesse che quelle parole del cattivo servo: Il mio padrone indugia: gli fossero dettate da quella brama di averlo della quale ardeva colui ch'esclamava: L'anima mia ha sete di Dio vivo, e quando sarà ch'io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio?

Questi infatti dicendo: E quando sarà che io venga; dimostrava quanto gli pesasse l'indugio, poichè a chi molto desidera, anche il tempo abbreviato pare tardo a passare. Che se gli Apostoli tuttora vivendo dissero essere giunta l'ultima ora, essi tuttavia avevano udito dal Signore che a loro non si apparteneva di sapere i tempi. Ignoravano adunque ciò che noi pure ignoriamo, dico ciò per me

solo, e quelli che meco lo ignorano; e con tutto ciò coloro a cui fu detto, a voi non si appartiene, ecc., desideravano la venuta del Signore, davano a tempo debito ai conservi la loro misura di cibo, non li percuotevano, non li tiranneggiavano, nè si abbandonavano agli stravizzi cogli amatori del mondo dicendo: Il padrone mio non verrà così presto; imperocchè altro è non sapere i tempi, altro la dissolutezza del costume, e l'amore del vizio.

Egli è per ciò che lo stesso Paolo Apostolo allorchè diceva: Non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito, o da ragionamento, o da lettera come scritta da noi, quasi imminente sia il dì del Signore: nè voleva che si lasciassero sedurre da coloro i quali predicavano imminente il giudizio finale, e neppure che, come quel servo malvagio, dicessero: Il mio padrone non verrà così presto, abbandonandosi con quello agli incitamenti della superbia e della lussuria; ma che piuttosto, mentre sprezzavano quelle false rivelazioni circa l'estremo giudizio, stessero però preparati a ricevere il Signore precinti i lombi, con in mano le ardenti lucerne. Il quale con-

retto spiega chiaramente ove dice: Voi però o fratelli non siete nelle tenebre, onde quel dì vi sorprenda a guisa di ladro, conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce, e figliuoli del giorno, non siamo noi della notte nè delle tenebre: Ora colui che dice: Il padrone mio indugerà a venire; e frattanto percuote i conservi, si ubbriaca, non è figliuolo della luce, ma delle tenebre, e però egli sarà sorpreso dal giorno estremo a guisa di ladro, il che deve temere ognuno eziandio dell'ultimo giorno di sua vita; imperocchè in quello stato medesimo in cui si troverà ciascuno l'ultimo giorno di sua vita, lo troverà pure l'ultima giornata del mondo, giacchè quali saremo alla nostra morte, tali saremo poi giudicati.

È a tale riguardo che troviamo scritto nell'Evangelio di S. Marco: Vegliate adunque perchè non sapete quando venga il padrone di casa, se a sera, se a mezzanotte, se al canto del gallo, se la mattina, affinchè venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati. Quello poi che io dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate. — Ora chi sono questi tutti se non gli eletti amati dal Signore, e che appartengono al suo corpo che è la Chiesa? Non in-

culcava adunque il Signore tale precetto a quelli soltanto che allora lo ascoltavano, ma eziandio a coloro che ci precedettero, a noi stessi, ed a quelli che vivranno sino all'ultima sua venuta. Ma forsechè l'ultimo giorno del mondo ci troverà tutti viventi, o dovrà riferirsi eziandio ai defunti ciò che è detto: Vegliate, affinchè venendo improvvisamente non vi trovi addormentati? Perchè mai adunque il Signore disse questo a tutti, se non perchè ciò che egli intese dire, a tutti veramente appartiene, venendo per ciascuno l'ultimo dei giorni, allorchè viene per lui quel giorno in cui quale sarà trovato; tale sarà poi in quello giudicato? Quindi è, che è dovere di ogni cristiano il vegliare affinchè venendo il Signore nol trovi sprovveduto, e sarà ritrovato tale colui che lo sarà nell'ultimo giorno di questa sua vita.

E per verità era manifesto, almeno per gli Apostoli, non essere il Signore per venire durante la loro vita mortale, e tuttavia chi può dubitare aver essi in modo speciale vegliato e tenuto in gran conto ciò che fu detto a tutti, affinchè venendo repente il Signore non li trovasse sprovveduti? Non intendo poi in quale senso debba prendersi l'interpre-

tazione che diede la tua santità a quelle parole dette da Cristo agli Apostoli: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti i quali il Padre ha ritenuti in poter suo, tu sostieni che avendo il Signore aggiunto tosto: Ma sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo; non altro volle che s'intendesse con quelle prime parole senonchè non dovevano gli Apostoli essere testimoni della consumazione del mondo, sibbene solo attestare a tutte le nazioni la sua divinità, e la verità della sua risurrezione. Ma osserva di grazia come il Signore non abbia detto, non si appartiene a voi di pubblicare i tempi, ma sibbene, non si appartiene a voi di saperli; che se per tale espressione intendi aver voluto il Signore proibire l'azione, cioè l'insegnamento di ciò che gli Apostoli sapevano, quale di noi oserà insegnare, o presumerà di arrogarsi quella cognizione che da Cristo fu agli stessi presenti suoi Apostoli diniegata, e che poi quei così santi e così grandi dottori non poterono insegnare alla Chiesa? Si risponderà forse essere questi tempi stati insegnati non dagli Apostoli, ma dai Profeti? Imperocchè scrivesti, nè a torto, che le cose

future ci sono svelate dai Profeti che per divina volontà le manifestarono agli uomini innanzi che accadessero. Ma se tu credi assurdo che Iddio abbia voluto nascondere affatto agli uomini ciò che egli stesso volle predetto; quanto più non si dovrebbe fare le maraviglie se fosse stato vietato agli Apostoli di sapere, o d'insegnare quelle cose che i Profeti avevano agli uomini manifestate? E come mai supporre che gli Apostoli non avessero la cognizione di quei tempi che sarebbero stati insegnati dai Profeti, se da noi stessi potessero essere conosciuti? Che se gli Apostoli intesero i profeti annunzianti la misura degli ultimi tempi, come mai non insegnarono ciò che avevano inteso, mentre la loro voce avrebbe rese più chiare quelle profezie da cui tali cose essi avrebbero imparato? Oltre di che coll'aiuto delle medesime scritture che ad essi avrebbero giovato, potevano acquistare la stessa cognizione di quei tempi coloro eziandio in mezzo ai quali gli Apostoli svolgevano le profetiche autorità; come adunque quel detto, non si appartiene a voi il sapere, dovrà intendersi, non si appartiene a voi l'insegnare i tempi che il Padre ha per sè ritenuti, mentre li avreb-

bero di fatto insegnati spiegando quei Profeti dai quali ne avrebbero tratto la cognizione? Egli è perciò più ragionevole il credere, non già che Dio abbia voluto accordare la scienza di ciò che non volle predicato, ma piuttosto che non volle fosse pubblicato ciò che giudicò inutile a sapersi. Ma, dirai, perchè adunque lo stesso Signore ci ammonisce d'investigare i tempi dicendo: Chi credi tu che sia il dispensatore fedele e prudente preposto dal padrone alla sua famiglia per dare al tempo debito a ciascheduno la sua misura di grano? Rispondo, che ben lungi il Signore di eccitare con tali parole il servo buono ad investigare la fine dei tempi, vuole anzi che, appunto perchè deve ignorarla, vegli in ogni tempo operando il bene. Col citato testo adunque non siamo già ammoniti di conoscere, meglio che non seppero gli Apostoli, quei tempi che il Padre ha ritenuti in poter suo, ma sibbene d'imitarli nella spirituale preparazione, ignorando quando sia per venire il Signore. Se poi il Signore rimprovera i Giudei di non conoscere il loro tempo con dire: Ipocriti sapete distinguere gli aspetti del cielo, ecc., lo fa unicamente perchè non sapevano riconoscere quel tempo che egli vo-

leva loro manifestare, cioè la sua prima venuta, onde credessero in esso coloro che avrebbero poi dovuto aspettare vegliando la seconda sua venuta, in qualunque tempo fosse per accadere. Ed a ragione perchè chi non conobbe la prima venuta del Signore, è impossibile che si prepari alla seconda, credendo in essa e vegliando fedelmente, per non essere da essa sorpreso quale ladro notturno, sia che ritardi, o che avanzi la nostra speranza.

Dice bensì, come avverti, l'Apostolo Paolo; Negli ultimi giorni sorverranno tempi pericolosi, ecc.; ma forsechè con tali parole ci manifesta quei tempi che il Padre a sè riservava? E se, giusta l'Apostolo S. Giovanni, noi siamo all'ultima ora, sappiamo noi per questo quanto tempo quest'ora, ossia quest'ultima età, debba durare? Quanto a ciò che scrisse Paolo ai Tessalonicesi: Intorno poi ai tempi e ai momenti non è bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo, conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno: imperocchè quando diranno pace e sicurezza allora sopraggiungerà repentinamente ad essi la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e

non avranno scampo: è facile l'osservare come neppure in questo passo l'Apostolo abbia detto dopo quanto tempo ciò sia per accadere, ma solo in quali circostanze accadrà; non manifestò cioè la maggior o minor quantità del tempo che doveva trascorrere innanzi a tali avvenimenti, ma che, indipendentemente da ogni spazio di tempo, solo allora sarebbe accaduto agli uomini questo estremo male quando avrebbero esclamato, pace e sicurezza. Or pare a me che con tali parole abbia l'Apostolo rimosso da questo nostro tempo la speranza o il timore di quell'estremo giorno, giacchè non veggiamo ancora quegli stessi amatori di questo secolo, ai quali sopraggiungerà repentinamente la perdizione, esclamare, pace e sicurezza.

Ciò che basta a noi di sapere, lo stesso Apostolo lo addimostrò, mentre dopo aver detto: Intorno poi ai tempi e ai momenti non è bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo, o come leggesi in altri codici, non avete bisogno che noi vi scriviamo, tosto soggiunse: Conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno. Questo adunque solo importa sapere, che a non essere sorpresi da quel giorno come da

ladro notturno è necessario essere figli della luce, e stare vigilantissimi; imperocchè se ad evitare tale sorpresa si richiedesse la cognizione dei tempi, non direbbe l'Apostolo essere inutile lo scrivere loro in proposito, ma avrebbe anzi come prudentissimo dottore giudicato necessario il tenerli su ciò pienamente informati; mentre invece dice loro chiaramente nulla importare che, quanto al sapere l'ora del Signore, fossero impreparati e dormienti, purchè sapessero solo che sarebbe venuta come ladro, e ciò sapendo vegliassero pronti ad accoglierla quandochessia: imperocchè, sebbene Apostolo, non presumeva d'insegnare agli altri ciò che ben sapeva per la stessa divina testimonianza essere eziandio dagli Apostoli ignorato. Credi del pari che valga per la tua opinione ciò che dice lo stesso Apostolo: Non vi ricordate voi come quand'io era tuttavia presso di voi vi diceva tali cose? E ora voi sapete che sia quello che lo rattiene affinchè sia manifestato a suo tempo. Imperocchè egli già lavora il mistero d'iniquità, solamente che chi or lo rattiene, lo rattenga finchè sia levato di mezzo: le quali apostoliche parole avrei voluto che non ti fossi contentato di citarle, ma le avessi anche spie-

gate. Sebbene però sieno desse oscure e misteriose, è tuttavia evidente non determinare alcun tempo; imperocchè è ivi detto: affinchè sia manifestato a suo tempo; ma quando sia ciò per avvenire in niun modo è manifesto. E così pure ciò che Paolo soggiunse: Imperocchè già egli lavora il mistero d'iniquità: può bensì dare luogo a varie interpretazioni circa tale mistero, ma rimane sempre occulto il tempo della sua durata; ne ciò deve fare meraviglia appartenendo l'Apostolo al numero di coloro ai quali fu detto: Non si appartiene a voi di sapere i tempi; poichè sebbene Paolo non facesse parte del collegio apostolico quando ascoltò tali parole, niuno dubita però che vi fosse in seguito aggregato. Similmente ciò che segue: Solo che chi or lo trattiene, lo rattenga finchè sia levato di mezzo, e allora sarà manifesto quell'iniquo che il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca: c'insegna la futura venuta dell'Anticristo; ma se l'Apostolo fa cenno della particolare circostanza della sua morte per mezzo del soffio del nostro Signor Gesù Cristo, nemmenò oscuramente ci dice quando sia ciò per accadere. Chi sia che ora trattiene, o che rattenga, e

che debba intendersi per quelle parole, fino a che sia levato di mezzo, ognuno può in qualche modo interpretarlo, e se non intenderlo chiaramente, conoscerlo almeno in parte dal poco che ne scrisse l'Apostolo; ma sino a quando sarà rattenuto, dopo quale spazio di tempo sarà levato di mezzo, è completamente taciuto. Insisti dicendo che il Signore nel Vangelo rimprovera Gerusalemme in tal guisa: Oh! se conoscessi anche tu in questo tuo giorno quello che importa al tuo bene, ma ora questo è ai tuoi occhi celato: Senonchè ben vedi come il Signore parli qui del tempo della sua prima venuta, non della seconda in questione, della quale disse: Non si appartiene a voi di sapere i tempi: giacchè egli è riferendosi all'ultima sua venuta che i suoi discepoli lo interrogarono su ciò che speravano. E di vero se i Giudei avessero conosciuto quella sua prima venuta giammai non avrebbero crocifisso il Signore della gloria nè sarebbero quindi stati distrutti.

Ciò poi che disse il Signore: È compito il tempo, fate penitenza e credete al Vangelo; tu stesso convieni riferirsi ai tempi dei Giudei che solo pochi anni ancora doveano durare,

ed ora cessarono colla sovversione della città dominatrice. Quanto alla bestia uccisa di Daniele, ed al potere delle altre bestie, con ciò che ivi si discorre del Figliuolo dell'uomo, veniente con le nubi del cielo, tu dichiara che il senso ne è manifesto agli intelligenti delle sacre scritture; ma poichè non ti è piaciuto dimostrare come tale profezia debba intendersi di quel tempo dopo cui verrà il Salvatore del mondo, sicchè ciò appaia senza dubbietà di sorta manifesto, non posso confessare, eziandio con rendimento di grazie, essere stato detto ai soli Apostoli: Non s'appartiene a voi di sapere i tempi, non già ai loro posterì, ai quali tale cognizione avrebbe poi dovuto essere concessa. Convengo adunque teco semplicemente che ella è da desiderarsi ed aspettarsi, come santamente esorti, la venuta del Signore, ed essere grandemente beati coloro che ciò fanno, dicendo l'Apostolo da te citato: Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata, nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta; ed il Vangelo: Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre; ed il Profeta: Imperocchè ecco

che in tenebre sarà involta la terra, ed in oscurità le nazioni; ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te. E lo stesso altrove: Ma quei che sperano nel Signore acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ali d'aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi. Tutte queste testimonianze, pienamente e veracemente le hai dedotte esaltando la felicità di coloro che desiderano la venuta del Signore.

Ma osserva di grazia come eziandio coloro ai quali diceva l'apostolo: Non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti quasi sia imminente il dì del Signore: desiderassero tuttavia ardentemente la sua venuta; nè certo con tali insegnamenti l'Apostolo li ritraeva da quella dilezione della quale voleva anzi che s'infiammassero; giacchè se proibiva loro di credere a quelli che predicavano imminente il giudizio finale, egli lo faceva affinchè vedendo essi trascorrere il tempo falsamente determinato senza che venisse il Signore, non riputassero per avventura fallaci tutte le altre divine promesse, disperando eziandio del premio stabilito alla fede. L'amore pertanto di Cristo venturo non consiste nell'affermare prossima la sua venuta o remota, ma nell'a-

spettarla con sincera fede, con ferma speranza e ardente carità, in qualunque tempo debba verificarsi. Imperocchè se tanto maggiormente si amasse il Signore quanto più si credesse e si predicasse vicina la sua venuta, più lo avrebbero amato quei falsi dottori che facevano alto risuonare l'imminenza del divino giudizio, di quelli ai quali l'Apostolo proibiva di credere a tali dottrine, e dello stesso Apostolo che certo le rigettava. Che se non ti sono molesto, ti prego a manifestare più chiaramente in quale senso abbi detto non poter noi investigare le misure dei tempi, parendomi ciò duro ad intendere, ed affinchè i nostri fratelli non si affaticino invano, se così è veramente, ad averne notizia. Dopo avere infatti ciò detto, aggiungesti, dice l'Evangelio: Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa; io adunque, dici, sostengo essere impossibile al mio intelletto di conoscere il mese e l'anno della venuta del Signore. Or bene pare a me che queste tue parole vogliano significare che niuno possa sapere l'anno in cui un tale fatto sia per accadere; ma possa essere noto in quale settimana di anno o in quale decade dovrà avvenire, sicchè sia possibile definire che quella venuta avrà luogo

fra i tali sette o dieci anni. Che se neppure ciò può sapersi, domando se almeno possiamo dire che verrà il Signore fra cinquanta o cento anni, o entro un numero maggiore o minore di anni, ignorandosi solo in quale di essi sia per venire. Se ciò ti è noto, non è poco, e bramerei che me lo comunicassi servendoti di quei sicuri documenti dai quali lo traesti. Se poi credi d'ignorarlo, siamo dell'eguale parere. Imperocchè quanto all'essere noi negli estremi tempi, è conosciuto da tutti coloro che credono averli il Signore voluti illustrare colla predizione di quei molti segni che or veggiamo apparire; ma non dobbiamo dimenticare che se anche dovessero trascorrere mille anni innanzi alla fine del secolo, potrebbe questo tuttavia dirsi l'estremo tempo ed anche l'estremo giorno, essendo scritto: **Mille anni innanzi agli occhi tuoi sono come il dì d'ieri che è trapassato: sicchè tutto ciò che in questi mille anni può accadere, può dirsi avvenuto nel tempo estremo, anzi nell'estremo dei giorni.** Si consideri infatti quanti anni sieno già trascorsi dacchè il beato Giovanni evangelista potè dire: **È l'ultima ora.** Egli è certo che se noi l'avessimo così udito favellare, lungi dal credere ad un notabile

futuro lasso di tempo, avremmo senz'altro sperato di vedere la venuta del Signore vivendo ancora Giovanni; imperocchè egli non disse è l'estremo tempo, o l'estremo anno, o il mese, od il giorno, ma è l'ultima ora. Ed ecco invece come questa si prolunga senza che perciò possa dirsi avere egli mentito, dovendosi intendere avere usato il vocabolo ora in luogo di tempo. Al quale proposito non mancano di quelli i quali pensino che lo spazio di seimila anni costituisca un solo giorno, e questo si divida in dodici parti quasi ore, diguisachè gli ultimi cinquecento anni formino l'ultima delle ore. Ora essi dicono che Giovanni già parlava in questi ultimi anni quando affermava volgere l'ora estrema. Senonchè a questi tali si osserva, altro essere la cognizione di una cosa, del che è questione, altro una semplice congettura come è la loro. Di vero ammesso che seimila anni formino un solo giorno, un'ora sarà non la duodecima, ma la ventiquattresima parte di esso, cioè non cinquecento ma duecento cinquant'anni, giacchè il giorno rimane compito propriamente nell'intero giro del sole, e quindi non dall'oriente all'occidente, ma dall'oriente all'oriente, ove consumato il giorno, nuovamente ri-

sorge. Dal che ne conseguirebbe che sarebbero già più di settant'anni per lo meno dacchè quest'ultima ora annunziata da San Giovanni è trascorsa, eppure non siamo ancora alla fine del secolo. Arroggi che un diligente esame della storia ecclesiastica dimostra essere morto Giovanni assai prima che fossero compiti cinquemila cinquecento anni dalla comparizione dell'uomo. Non sarebbe adunque ancora stata l'ultima ora se questa si riduce alla duodecima parte di seimila anni cioè cinquecento. Che se poi, giusta la sacra scrittura, mille anni sono come un sol giorno a maggior ragione deve dirsi già da lungo tempo trascorsa l'ultima ora del giorno, non solo se la stimiamo la vigesima quarta parte dello stesso, cioè poco più di quarant'anni, ma ben'anche computata per la dodicesima, cioè il doppio numero di anni. Laonde è mestieri giudicare che l'Apostolo Giovanni dicesse ora per tempo, la quale ora perciò ignoriamo quanto sia per durare, come quelli ai quali non si appartiene di sapere i tempi che il Padre a sè riserbava, sebbene tuttavia sappiamo essere questa l'ultima ora assai meglio di coloro che in questa cognizione ci precedettero da quel tempo che cominciò ad essere o a dirsi tale. Non intendo

poi quanto dici, non poter noi conoscere le misure dei tempi, ossia fissare in qual numero di anni debba succedere la fine del secolo per la ragione che gli estremi giorni furono abbreviati. Di vero se così saranno abbreviati che di molti si riducano a pochi, domando come si potrebbe dire che sarebbero stati maggiori se non si sapesse che saranno abbreviati? E per applicare ciò alle settimane di Daniele santo, le quali tu, contro la sentenza di molti, intendi non già della prima, ma della seconda venuta di Cristo, egli è certo che in questa tua supposizione dovranno essere abbreviate, non già tuttavia di guisa che resti tolto il tempo eziandio di una sola di esse, giacchè in tale caso sarebbe falsa quella profezia nella quale con tanta diligenza fu stabilito il numero delle settimane sino a precisare ciò che dovrebbe compiersi nella metà di una settimana, nè potendosi ammettere che la profezia del Cristo distrugga la profezia di Daniele.

Inoltre non risulta che Daniele, o piuttosto l'angelo che gl'insegnava tali cose, ignorasse il disegno divino di abbreviare i giorni estremi del mondo, ed errasse nel computo dei tempi, ovvero sapendoli, volesse men-

tire; il che se è assurdo, dobbiamo piuttosto credere che Daniele tenendo conto dell'abbreviamento di quei giorni, profetasse il numero delle sue settimane, seppure, il che però non vedo come possa provarsi, si debbano intendere della seconda venuta del Cristo. L'abbreviamento adunque dei giorni estremi non si oppone al computo degli anni. Di fatti se queste settimane preannunciassero il Cristo venturo alla fine del secolo, con ogni certezza e sicurtà potrebbe tale venuta essere circoscritta fra settanta o al più fra cento anni; imperocchè le settanta settimane di Daniele racchiudono anni quattrocento novanta, ora dalla natività del Signore sino al giorno di oggi si computano circa quattrocento venti anni, dalla risurrezione poi o dall'ascensione di lui se ne computano a un dipresso trecento novanta, onde è che se gli anni sono numerati dalla natività, non ne rimangono alla fine del secolo che settanta, se dalla passione del Signore, cento all'incirca, fra i quali dovranno consumarsi le settimane di Daniele, ammesso che riguardino la seconda venuta del Salvatore.

Se adunque taluno dice che verrà entro i detti anni, avrà detto il falso solo qualora

venisse dopo; ma poichè questi anni deggiono abbreviarsi, potranno bensì essere minori, ma non in aumento; epperciò si dirà rettamente che il Signore verrà entro di essi, giacchè in qualunque misura sieno abbreviati sempre starà che non potendo la di lui venuta oltrepassarli, egli è duopo che avvenga prima della loro fine, e tanto prima quanto più saranno abbreviati.

Da ciò consegue che tale abbreviazione non solo non si oppone a chi computando gli anni della venuta del Signore, dica che verrà entro gli anni suddetti, ma piuttosto gli è d'aiuto, giacchè quanto più il loro numero sarà ridotto tanto più quella venuta avverrà in essi e non oltre, sebbene non sapiasi in quale anno preciso debba accadere. Tutta la questione pertanto stringesi nel sapere se le settimane di Daniele si debbano intendere della prima, o della seconda venuta del Signore, o se ad entrambe debbano riferirsi. Non mancarono in fatti di quelli che presumerò di sapere essersi adempiute colla prima venuta del Cristo, e doversi adempiere di bel nuovo sino alla consumazione del secolo. Quanto a me sono d'avviso che se non riceverò il loro adempimento colla prima ve-

nuta del Cristo, è necessario che lo ricevano nella seconda, non potendo quella profezia essere falsa; ma se possiamo provare che fu adempita con quella prima venuta, non vedo perchè debba estendersi a vaticinare ancora la fine del secolo.

Ciò potrà forse benissimo essere vero, ma è incerto ad ogni modo, e se non deve negarsi assolutamente, neppure deve darsi per certo. Colui impertanto che pretende doversi tale profezia intendere della fine del secolo, deve anzi tutto provare non essersi adempiuta colla prima venuta del Cristo contro la sentenza di tanti espositori delle divine scritture, i quali non solo per la computazione dei tempi, ma pei fatti stessi in essa predetti, dimostrarono già essere stata adempiuta, deducendolo principalmente da quelle parole della profezia: Sarà unto il santo dei santi; e da quelle registrate più espressamente nei codici ebraici. Il Cristo sarà ucciso, e non sarà più seco il suo popolo che lo rinnegherà; poichè se i Giudei lo avessero riconosciuto per loro Salvatore e Redentore, giammai lo avrebbero ucciso.

Ora chi dirà che il Cristo debba essere unto ed ucciso alla fine del secolo, affinchè si a-

dempia allora soltanto la profezia di Daniele? Per quello che riguarda i segni descritti nel santo Vangelo, e nelle Profezie, i quali ora veggiamo verificarsi, niuno nega che ci facciano sperare prossima la venuta del Signore; imperocchè ogni giorno si fa dessa più vicina, ma di quanto tempo poi ne siamo separati, questo fu detto non appartenere a noi di saperlo. Osserva infatti quando disse l'Apostolo: Dapoichè più vicina è adesso la nostra salute che quando credemmo. La notte è avanzata, e il dì si avvicina: Vedi quanti anni già passarono, eppure non sono false tali parole; onde a maggior ragione, ora che di tanto ci avvicinammo alla fine del secolo, possiamo affermare essere prossima la venuta del Signore. Così pure dice l'Apostolo: Ma lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno nella fede: sicchè ora, già essendo state le eresie, possiamo anche da ciò trarre indizio che si avvicina l'ultimo giorno. Similmente dice altrove: Ora sappi questo che negli ultimi giorni sorverranno dei tempi crudeli, o come hanno altri codici, pericolosi: Indi descrivendoli: Vi saranno, dice, degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai

genitori, ingrati, scellerati, senz'amore, senza pace, calunniatori, incontenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi, ed amanti dei piaceri più che di Dio, e aventi l'apparenza della pietà della quale però hanno rigettata da sè la sostanza: E poichè tali uomini sempre furono, ed anche allora, soggiunge: Fuggi anche costoro; imperocchè di questi sono coloro i quali s'introducono per le case: Non dice l'Apostolo, s'introdurranno, quasi profetando il futuro, come di sopra aveva detto: Sorverranno tempi pericolosi; ma dice, s'introducono nelle case e schiave si menano le donniciuole; non dice si meneranno, ma già si menano. Nè deve credersi che abbia usato il tempo presente invece del futuro, mentre ammoniva Timoteo di evitare quelli di cui scrive.

Contuttociò non disse vanamente che negli ultimi giorni sorverranno tempi pericolosi; volendo significare che quegli uomini che renderanno tali quei tempi tanto più abbonderanno quanto più sarà prossimo il fine. Egli è perciò che già ne vediamo un gran numero, il quale sempre più crescerà e diverrà massimo allorchè già sarà imminente quel fine, che di quanto disti, ignoriamo. Im-

perocchè quanto all'essere questi gli ultimi giorni niuno è che ne dubiti essendosi già detti tali quelli in cui vivevano gli Apostoli poco dopo l'Ascensione al cielo di Nostro Signore, quando nel giorno della Pentecoste mandò lo Spirito Santo promesso, e alcuni stupivano e facevano le meraviglie perchè gli Apostoli parlassero lingue prima ad essi sconosciute, altri poi dicevano beffando: Sono pieni di vino dolce. Nel quale giorno rivoltosi Pietro a coloro che variamente cicalavano: Non sono, disse, costoro come voi vi pensate ubbriachi, mentre è la terza ora del dì, ma questo è quello che fu detto dal Profeta Gioiele: Avverrà negli ultimi giorni, dice il Signore, che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini, ecc. se già adunque sin d'allora erano gli ultimi giorni, quanto più lo saranno adesso, dato anche che prima della fine del secolo dovesse trascorrere lo stesso tempo che passò dall'Ascensione del Signore insino a noi, ovvero altro minore o maggiore, il quale appunto ignoriamo perchè non si appartiene a noi di sapere i tempi che il Padre ha ritenuti in suo potere, sebbene sappiamo che, come gli Apostoli, noi pure ci troviamo negli ultimi giorni,

negli ultimi tempi, e nell'ultima ora, nella quale più ancora furono quelli che loro succedendo ci precedettero, noi siamo più di essi, e più di noi saranno i venturi, sino a che si giunga a coloro che vedranno quel giorno estremo di cui volle parlare il Signore dicendo: E questi io lo risusciterò nell'ultimo giorno: a noi ignoto.

I segni poi predetti da San Luca nell'Evangeliò, e che tu ricordi, sono gli stessi che raccontano Marco e Matteo, i quali tutti narrano ciò che rispose il Signore interrogato dai suoi discepoli circa il tempo in cui sarebbe verificata la sua predizione sulla rovina del tempio, e da quali segni dovesse essere annunziata la sua venuta, e la fine del secolo. E sebbene alcuno di questi Evangelisti faccia menzione di ciò che altri tace, o in altro modo l'esponga, non vi è tuttavia fra di essi sostanziale discordanza, ed anzi le loro varie autorità insieme paragonate meglio rischiarano l'intelletto del lettore. Questo frattanto è da ritenere che la risposta data dal Signore ai discepoli contempla un doppio ordine di cose. Appartengono al primo quegli eventi che dovevano in breve essere consumati, come la rovina di Gerusalemme, e quelli

che sin d'allora dovevano cominciare durando poi sino alla fine del secolo, cioè la sua venuta nella Chiesa, venendo egli in essa continuamente per mezzo della nascita quotidiana dei suoi membri, della quale venuta così parla il Signore: Anzi vi dico che vedrete dipoi il Figliuolo dell'uomo venire sulle nubi del cielo: delle quali nubi dice il Profeta: E comanderò alle nuvole che non piovano stille sopra di lei. Appartengono poi al second'ordine quei fatti che si verificheranno soltanto nel giorno estremo del giudizio.

I segni pertanto descritti nel Vangelo potendosi riferire a tre fatti distinti, cioè all'ecidio di Gerusalemme, alla venuta del Cristo nel suo corpo, che è la Chiesa, ed alla sua venuta nel capo della Chiesa, che è lui stesso, si devono esaminare attentamente onde non confondere quelli che riguardano un fatto con quelli che ne contemplano un altro; sicchè ciò per avventura che appartiene alla distruzione di Gerusalemme non venga riferito alla fine del secolo, e viceversa non si affermi che quei segni, la comparsa dei quali è riserbata alla fine del mondo, si riferiscano allo sterminio di quella città; o ciò che debbe intendersi della venuta del Signore nel suo

corpo, che è la Chiesa, lo diciamo appartenente alla sua ultima venuta nel capo della Chiesa, che è egli stesso.

Ora la relazione di tutte queste predizioni di segni coi diversi fatti citati, se è in alcune manifesta, in altre è oscura di guisa che è difficilmente può essere conosciuta, ed è temerario il voler sentenziare su di essa finchè non ci sia resa manifesta. Così è chiaro che si parla di Gerusalemme ove è detto: Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina: similmente si scorge di leggieri doversi intendere dell'ultima venuta del Signore quelle parole: Quando vedrete tali cose succedere, sappiate che il regno di Dio è vicino; quello poi che disse Cristo: Ma guai alle donne gravide, e che daran latte in quei giorni. Pregate perciò che non abbiate a fuggire di verno, o in giorno di sabato, imperocchè grande sarà allora la tribolazione quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà; è in tale modo registrato in San Matteo ed in San Marco, che rimane dubbio se debba intendersi dell'eccidio di Gerusalemme, o della fine del secolo. Dice infatti Marco: Guai alle

pregnanti o che avranno bambini al petto in quei giorni. Pregate però che non succedano tali cose di verno, perchè sarà a quei giorni tale tribolazione quale mai non fu dal principio della creazione fatta da Dio sino adesso, nè mai sarà.

E se il Signore non avesse abbreviati quei giorni non si salverebbe nessun uomo; ma in grazia degli eletti prescelti da lui li ha raccorciati; lo stesso leggesi in Matteo. Luca invece così descrive questi futuri eventi, da non lasciare alcun dubbio che si riferiscano all'eccidio di Gerusalemme, poichè leggesi in esso: Guai alle donne gravide e che daranno latte in quei giorni, imperocchè in grandi strettezze sarà il paese, e l'ira addosso a questo popolo, e periranno di spada, e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti fino a tanto che compiti sieno i tempi delle genti; quello poi che precede tali minacce così è esposto in Matteo: Quando adunque vedrete l'abbominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge comprenda) allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano sui monti, e chi si troverà sopra il solaio non

iscenda per prendere qualche cosa di casa sua, e chi sarà al campo non ritorni a pigliare la sua veste: ma guai alle donne gravide, ecc. Marco sullo stesso proposito dice: Quando poi vedrete l'abbominazione della desolazione posta dove non deve (chi legge intenda) allora quelli che sono nella Giudea fuggano sui monti, e chi si troverà sopra il solaio non iscenda in casa, nè vi rientri per pigliare qualche cosa di casa sua, e chi sarà nel campo non ritorni indietro a prendere la sua veste, ma guai alle pregnantì e che avranno bambini al petto in quei giorni, ecc. Luca poi, onde non rimanesse dubbio essersi allora adempiuta l'abbominazione della desolazione predetta da Daniele quando fu espugnata Gerusalemme, così riporta le parole del Signore: Quando vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina; è chiaro adunque che quell'abbominazione della desolazione di cui parlano gli altri due Evangelisti, fu compiuta in quella città. Poscia segue San Luca con uniforme dizione: Allora chi si trova nella Giudea fugga sulle montagne; ma a differenza di ciò che gli altri scrissero: E chi si troverà sopra il solaio, non iscenda in casa,

nè vi rientri per pigliare qualche cosa di casa sua: dice San Luca: E chi sta dentro di lei si ritiri; onde dimostrare che in quelle parole che usarono gli altri Evangelisti, veniva imposta una sollecita fuga. Mentre poi leggesi negli altri: E chi sarà al campo non ritorni a pigliare la sua veste; dice San Luca più apertamente: E chi è per le campagne non vi rientri, imperocchè giorni di vendetta son quelli affinchè tutto ciò che è stato scritto si adempia. Indi la sua dizione nuovamente si uniforma a quella degli altri Evangelisti, onde fosse reso manifesto come i tre Evangelisti citati si riferiscano allo stesso fatto con quelle identiche parole: Ma guai alle donne gravide e che daran latte in quei giorni, con ciò che segue.

Rimane dunque posto in chiaro da S. Luca ciò che dagli altri Evangelisti era lasciato dubbio; che cioè si deve intendere dell'espugnazione di Gerusalemme, non della fine del secolo, quell'abbominazione della desolazione, e quell'abbreviazione dei giorni per causa degli eletti: Poichè, sebbene S. Luca non ne abbia fatto parola, dimostrò tuttavia chiaramente come si riferiscano a tale avvenimento le altre circostanze da lui menzionate, e per

conseguenza anche queste da lui taciute, essendo le medesime causa o conseguenza di esse. Non puossi in vero dubitare che al tempo della distruzione di Gerusalemme avesse Iddio scelti fra quel popolo i suoi eletti, ossia coloro che s'erano convertiti alla fede cristiana, o che prevedeva che avrebbero in essa creduto, eletti perciò sin dalla costituzione del mondo, e in favore dei quali doveano quei giorni essere abbreviati, onde ne potessero tollerare i disastri. Imperocchè penso che non a torto siasi inteso da taluno che quel nome di giorni significasse gli stessi loro mali, giorni pessimi essendo chiamati in altri luoghi della divina Scrittura, nè la malvagità essendo propria dei giorni, ma delle opere in essi compiute.

Fu detto adunque che s'abbrevieranno quei mali, perchè concedendone Dio la tolleranza, sarebbero meno gravi, e perciò, mentre dovevano esser grandissimi, sarebbero divenuti minori o più brevi. Ma sia che in tale modo debba intendersi quest'abbreviazione di giorni, o che realmente debban essere ridotti a numero minore, o che infine siano abbreviati per un più celere corso del sole, come vogliono alcuni; è nondimeno accertato per

l'insegnamento dell'Evangelista S. Luca, appartenere alla distruzione di Gerusalemme, e quest'abbreviazione di giorni, e l'abbominazione della desolazione, sebbene ricordate soltanto da Marco e da Matteo, riferendovisi apertamente in quelle altre successive circostanze che quegli Evangelisti aveano oscuramente descritte. La quale opinione è convalidata eziandio dalla storia giudaica di Giuseppe, nella quale afferma avere allora quel popolo tali mali sofferto, da parere credibile appena; laonde appare, come giustamente dice il Vangelo, che una tale tribolazione, quale cioè dovea avvenire nella distruzione di Gerusalemme, nè fu mai dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà. Che se volesse opporsi che al tempo dell'anticristo ve ne sarà una tale, se non anche maggiore, basterà l'osservare parlarsi nel Vangelo di tribolazione da soffrirsi dai giudei, mentre invece, ammesso che debbano esser eglino i primi a riceverlo, naturalmente ne consegue che quell'ultima tribolazione sarà, piuttostochè sopportata, eccitata anzi dal popolo giudaico.

Dalle cose sin qui dette risulta pertanto non esservi argomento alcuno per credere che le settimane del Profeta Daniele sieno

state modificate per l'abbreviazione di quei giorni . nè siansi adempiute al tempo della distruzione di Gerusalemme, ma doverlo essere alla fine del secolo. Che infatti non siansi adempiute innanzi alla Passione del Signore, tu stesso lo provi osservando rettamente, che se quell'abbominazione già fosse stata adempiuta, non si potrebbe intendere come il Signore abbia ammonito i giudei , dicendo: Quando vedrete l'abbominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge comprenda): il che dimostra non solamente non essere ancora adempiuta quando il Signore così parlava, ma neppure esserlo stata prima della sua Passione e Risurrezione.

A coloro poi che sostengono, come afferma chiaramente l'Evangelista S. Luca , essersi quell'abbominazione adempiuta quando fu distrutta Gerusalemme, deggiono rispondere quelli i quali pensano che debbano tali cose succedere alla fine del secolo , o all'intorno. Bene però si può ammettere che quelle parole: E chi si troverà sopra il solaio non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua, e chi sarà al campo non ritorni a pigliare la sua veste: abbiano anche maggiormente un senso

spirituale; che cioè, in ogni tribolazione devessi temere ch'essa ci facci abbandonare, per amor della carne, le spirituali altezze dell'anima, o che dopo esserci avanzati nello spirituale profitto, ritorniamo ancora alle vili soddisfazioni del corpo; il che se deve temersi in ogni tribolazione, quanto più il Signor Nostro non avrà inculcato doversi ciò temere in quella che predisse a Gerusalemme tanto grave, che mai non fu dal principio del mondo, nè mai sarà, ed a maggior ragione in quell'ultima che affiggerà tutta quanta la terra, cioè la Chiesa ovunque diffusa.

Interrogato difatti il Signore dai Farisei quando fosse per venire il regno di Dio, narra S. Luca come usasse gli stessi termini succitati, dicendo: Allora chi si troverà sul terrazzo e avrà in casa i suoi arnesi, non scenda per prenderli; e chi sarà in campagna parimenti non torni indietro.

Quanto poi alle settimane di Daniele, se esse non ricevettero il loro adempimento nei tempi vicini alla prima venuta del Signore, ma devono averlo alla fine del secolo, chi crederà che gli Apostoli ciò ignorassero, o fosse loro vietato d'insegnarlo? E ciò pure ammesso, ne verrà per conseguenza essere utile

alle genti d'ignorare ciò che il Signore proibì d'insegnare ai dottori delle genti. Se invece tali settimane già furono consumate, poichè già fu unto il Santo de' santi, già fu ucciso il Cristo, onde più non fosse di quella città deicida, già fu tolto da quel tempio il sacrificio e l'unzione, meritamente fu risposto agli Apostoli che interrogavano circa la fine del secolo: Non si appartiene a voi di sapere i tempi che il Padre ha per sè ritenuti; giacchè quei tempi che poteano conoscere per la profezia di Daniele, non appartenevano alla fine del secolo, intorno a cui volevano essere edotti.

Quanto ai segni e prodigi, sì del cielo, come della terra, forsechè sono maggiori di quelli che videro i nostri antenati? e non leggiamo noi nelle istorie dei popoli essere già avvenuti in cielo e sulla terra tali meraviglie che appena sono in parte credute? E per tacere di molte, quando è che noi vedemmo due soli, i quali tuttavia asseriscono per lettere, d'aver veduto coloro che vissero prima dell' Incarnazione di N. S.? Quando vedemmo così il sole oscurarsi come avvenne quando il Lume del mondo pendette dal legno? Imperocchè non penso che si vogliano nume-

rare fra i prodigi celesti gli eclissi del sole e della luna registrati e predetti dagli astronomi, secondo il computo dei quali veggiamo spesso la luna rimanere eclissata nel plenilunio, ed il sole ottenebrarsi, benchè più di rado, nel novilunio. Ma non erano già di tale natura quelle tenebre che velarono il sole nella crocifissione del Cristo, epperò furono veramente mirabili e prodigiose, imperocchè ciò avvenne durante la Pasqua dei Giudei che sempre celebravasi nel plenilunio, ed è certo in astronomia non potervi essere eclissi del sole in plenilunio, ma solo talvolta nel novilunio. Ora quale prodigio eguale a questo avvenuto nella sua passione, si narra essere apparso in cielo dopo che dal Signore furono quei segni predetti? Per il che difficilmente credo siano per apparire altrettali, salvochè non si vogliano intendere misticamente, i quali sono d'avviso che solo allora si renderanno manifesti quando dovranno annunziare la prossima fine del mondo.

Mai nemmeno fu la terra senza provare di tempo in tempo ora in un luogo ed ora in un altro delle guerre rabbiose, e sentirne i miseri effetti. Di fatti, a tacere delle antichissime, quando sotto l'imperatore Gallieno i barbari

invaserò dovunque le provincie romane, egli è certissimo che molti dei nostri fratelli allora viventi avranno creduta prossima la fine, essendo già lontano il tempo dell'ascensione del Signore; ed è perciò che affatto ignoriamo quali guerre debbano precedere l'imminente fine del secolo, seppure non debbano intendersi piuttosto delle persecuzioni che avrà da sopportare la Chiesa. Sonvi invéro due generazioni e due regni, cioè quello di Cristo e quello del demonio, dei quali è scritto: Imperocchè si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno: ciò che mai non cessò dacchè disse il Signore: Fate penitenza poichè si avvicina il regno di Dio: il che vedi da quanto tempo sia stato detto, sebbene verissimo tuttavia, imperocchè il Signore venne a noi di vergine negli ultimi tempi, nè quest'ora sarebbe detta l'estrema se non si avvicinasse il regno di Dio, per tutta la quale ora devono accadere quelle cose che il Signore predisse come proprie del tempo prossimo al regno di Dio.

Quanto poi debba quest'ora durare, se fu detto agli Apostoli che a loro non si apparteneva di saperlo, quanto più non dovrò presumere io semplice omiciattolo, onde non ten

ti di sapere più di quanto fa d'uopo. Senonchè soggiungi, la pena che sopportano le nostre iniquità ci sforza di confessare essere imminente la fine, mentre veggiamo adempiersi quanto fu prenunziato: Consumandosi gli uomini per la paura e per l'aspettazione di ciò che sarà per accadere a tutto l'universo: Ora, dici, è notorio nessun luogo, nessuna patria essere illesa al presente da devastazioni e spaventi. Rispondo. Se i mali da cui ora è travagliato il genere umano sono certi indizi della prossima venuta del Signore, che significherebbero adunque quelle parole dell'Apostolo: Imperocchè quando diranno pace e sicurezza? L'Evangelio infatti dopo aver detto Consumandosi gli uomini per la paura e per l'aspettazione: tosto soggiunse: imperocchè le virtù dei cieli saranno scom mosse, e allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra una nuvola con podestà grande e maestà: Onde pertanto conciliare questi due testi veggiamo se le cose predette dal Vangelo non debbano per nulla verificarsi nelle circostanze di una tribolazione universale, ma debba piuttosto intendersi che verrà il Signore allorchando la sua Chiesa sarà bensì dovunque perseguitata e tribolata, ma non già così i

persecutori di essa. Costoro infatti diranno, pace e sicurezza, onde sopraggiunga repentinamente ad essi la perdizione, e la venuta del Signore li sorprenda quasi ladro notturno: mentre invece, ma solo allora, godranno ed esulteranno quelli che avranno aspettata la manifestazione divina. Ora, ciò ammesso, è facile l'osservare come i mali presenti, che si vorrebbero credere gli estremi, colpiscano egualmente l'uno e l'altro popolo, l'uno e l'altro regno, quello cioè di Cristo, e quello del demonio, imperocchè sono afflitti da tali mali così i buoni come i malvagi, nè vi ha chi dica, pace e sicurezza dovunque quelli menano strazio, o si ha di essi temenza. Ma vi ha di più, giacchè in mezzo a questi mali vediamo tuttavia frequentarsi i sontuosi convitti, moltiplicarsi le ubbriachezze, crescere i luteri usurari, rintronare i canti lascivi, gli organi, le tibie, le lire, le cetre, le tessere, e vari altri generi di suoni e di giuochi, il che tutto non è certamente un consumarsi pel timore, ma piuttosto per libidinosa sovrabbondanza. Vero è però che più ancora i figli delle tenebre avranno copia di tali cose a loro diletto quando diranno, pace e sicurezza.

Quanto poi ai figli della luce e di Dio, i

quali non stanno nelle tenebre per non essere sorpresi dal giorno estremo quasi da ladro, non li veggiamo noi valersi tuttora delle cose di questo mondo, sebbene tuttavia quasi non se ne servissero? imperocchè ricordano con pia sollecitudine quello che, già è gran tempo in verità, ma nondimeno fu detto viventi gli Apostoli: Il tempo è breve: Forsechè pertanto la maggior parte di essi non pianta nuove vigne, non coltiva nuovi campi, non fabbrica, non compra, non possiede, non copre le cariche, non conchiude matrimoni? e parlo di quelli che aspettando il loro Signore di ritorno dalle nozze non aborriscono tuttavia dalle nozze carnali, ma con obbediente carità ascoltano le ammonizioni dell'Apostolo insegnante come debbano vivere le spose coi mariti, i mariti colle spose, i figli coi genitori, i genitori coi figli, i servi coi padroni, i padroni coi servi. Tutti questi a dunque non si valgono forse in tutto ciò delle cose di questo mondo arando, navigando, guadagnando, generando, militando, amministrando? Ora io penso che non saranno in tali condizioni quando appariranno quei prodigi predetti dall'Evangelio nel sole, nella luna, nelle stelle, e per il mondo staranno le

nazioni in costernazione per lo sbigottimento causato dal fiotto del mare e delle onde, consumandosi gli uomini per la paura e per l'aspettazione di quanto sarà per accadere a tutto l'universo; imperocchè le virtù dei cieli saranno scommosse: Le quali cose tutte io sono d'avviso che debbano applicarsi alla sola Chiesa, onde non siamo costretti ad ammettere che Gesù Signor nostro abbia predetto quale segno portentoso della prossima seconda sua venuta ciò che solea accadere comunemente anche innanzi della sua prima, ed abbiamo le beffe da coloro i quali nelle istorie delle genti lessero accaduti, anche in maggiore quantità, prodigi più stupendi di quelli che esterefatti noi consideriamo come estremi, ed i maggiori che mai possano accadere.

La Chiesa è di vero quel sole, quella luna, e quelle stelle, essa a cui fu detto: Bella come il sole, leggiadra come la luna: Egli è da essa che viene adorato il nostro Giuseppe innalzato in questo mondo, suo vero Egitto, al più alto onore dalla condizione più abietta. Parmi diffatti che quel primo Giuseppe non potesse essere adorato dalla madre già defunta allorchè Giacobbe venne al figlio, affinchè

la verità di quella profetica visione fosse poi adempiuta da Cristo Signore. E per verità quando il sole diverrà tenebroso, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le potenze celesti saranno scommosse, come hassi in Marco e Matteo descrittivi la fine del secolo, la Chiesa pure si nasconderà innanzi alla ferocia degli empî persecutori, i quali spogli d'ogni timore, e sazi della mondana felicità, esclameranno: Pace e sicurezza: egli è allora che le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scommosse, simbolo di coloro che, sebbene chiari di celesti ricchezze, cederanno tuttavia ai persecutori e miseramente cadranno, nonchè di quei fortissimi fedeli che resisteranno bensì, ma non senza turbarsi.

Le stesse cose narrano Marco e Matteo come da avvenire dopo la tribolazione di quegli ultimi giorni, non già in questo senso che debbano solo accadere dopo il pieno passaggio di quella persecuzione, ma perchè precederà la tribolazione onde avvenga in alcuni la defezione, la quale dovendo ripetersi durante tutti quei giorni di afflizione, egli è perciò che dicesi dover accadere dopo la tribolazione di quei giorni, ma tuttavia

durando i medesimi ancora. Ciò adunque che dice San Luca: E sarà nel paese ambascia di genti: si riferisce a quelle genti che non appartengono al seme di Abramo in cui saranno benedette tutte le genti, ma che staranno a sinistra quando tutti i popoli saranno adunati innanzi al giudice dei vivi e dei morti. Imperocchè in tutte le genti vi sarà l'una e l'altra parte, quella cioè che porrà in istrettezze il paese, e quella che vi sarà posta, una che dirà pace e sicurezza, l'altra in cui il sole si oscurerà, e non darà più la luna la sua luce, da cui cadranno le stelle, e nella quale saranno scommosse le potenze dei cieli; e allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra una nuvola con podestà grande e maestà. Tale venuta poi parmi potersi intendere in due modi; cioè o nella sua Chiesa come in nube in cui non cessa di venire anche al presente secondo ciò che disse: Anzi vi dico che vedrete dipoi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sulle nubi del cielo: negli ultimi giorni però con grande maestà e podestà, perchè allora appunto la sua maestà e podestà apparirà maggiore nei suoi eletti, ai quali concederà una straordinaria

virtù di resistere a quella fiera persecuzione. O si può intendere della sua venuta nel proprio corpo, nel quale siede alla destra del Padre, ed in cui eziandio morì, risorse, ed ascese al cielo come trovasi negli atti degli Apostoli: E detto questo, a vista di essi si alzò in alto, e una nuvola lo tolse agli occhi loro; e poichè dissero gli angeli ai testimoni di sua ascensione: Così verrà come lo avete veduto andare al cielo: può credersi meritamente che verrà non solo nel medesimo corpo, ma eziandio in una nube come in una nube fu tolto a noi. A quale poi di queste due venute abbia voluto accennare l'Evangelio nel luogo testè esaminato non è facile il giudicare.

Non vi ha dubbio infatti che a primo aspetto udendo taluno, o leggendo: E allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra una nuvola con podestà grande e maestà: può credere senz'altro parlarsi qui non della sua venuta nella Chiesa, ma in sè stesso quando verrà a giudicare i vivi ed i morti. Senonchè come le scritture sacre deggiono scrutarsi profondamente, nè sono da accogliersi in modo superficiale quelle cose che nascondono un senso più elevato, onde esercitare appunto

su di esso le nostre menti, sarà prezzo dell'opera il rivolgere tutta la nostra attenzione a ciò che segue. Imperocchè avendo detto San Luca: E allora vedranno il Figliuolo dell'uomo, ecc., soggiunse: Quando poi queste cose cominceranno ad effettuarsi, mirate in su, e alzate le vostre teste, perchè la redenzione vostra è vicina. E disse loro una similitudine. Osservate il fico e tutte le piante, quando queste hanno già buttato sapete che la state è vicina; così pure voi quando vedrete tali cose succedere sappiate che il regno di Dio è vicino: Dicendosi adunque, quando vedrete tali cose succedere, quali cose intenderemo noi se non quelle più sopra ricordate? Ora fra di esse vi è eziandio: E allora vedranno il Figliuolo dell' uomo venire sopra una nube con podestà grande e maestà: Dal che segue che anche allorchè si manifesterà un tale fatto, non sarà ancora giunto il regno di Dio, ma solo vicino.

Lo stesso ordine di disposizione si osserva parimenti in due altri Evangelisti. Marco infatti dopo aver detto: E le podestà che sono nel cielo saranno scommesse: allora, dice, vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nuvole con podestà grande e con gloria.

Dipoi soggiunse ciò che manca in S. Luca: E allora spedirà i suoi angeli, e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra sino all'estremità del cielo: indi ciò che S. Luca espose del fico e delle altre piante restringendolo al solo fico, continua: Dal fico imparate questa parabola. Quando i suoi rami sono già teneri, e spuntate le foglie, voi sapete che la state è vicina. Così ancora quando voi vedrete accader queste cose, sappiate che egli è vicino alle porte. Or che significano quelle parole: Quando voi vedrete accadere queste cose, se non ciò tutto che fu superiormente descritto, e per conseguenza anche ciò che fu detto: E allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nuvole, ecc.

Quando adunque accadranno queste cose non sarà ancora la fine, ma prossima soltanto. O forsechè potrà dirsi che in quelle parole: quando voi vedrete accadere queste cose: non debbano intendersi le cose tutte sovraccennate, ma solo alcune di esse, eccettuato per esempio ciò che è detto: E allora vedranno il Figliuolo dell'uomo venire, ecc., sicchè debba dirsi essere veramente allora la fine, e non solo vicina? A ciò rispondiamo

che l'Evangelista Matteo dichiarò espressamente doversi accettare senza restrizione alcuna quelle parole: Quando voi vedrete accadere queste cose. In vero dopo detto: E le potenze del cielo saranno scosse, allora, soggiunge, il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo, e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con podestà e maestà grande, e manderà i suoi angeli i quali con tromba e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli. Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete che la state è vicina; così ancora quando voi vedrete tutte queste cose sappiate ch'egli è vicino alla porta: sapremo adunque ch'egli è vicino quando vedremo non alcuna, ma tutte queste cose, fra cui eziandio la venuta del Figliuolo dell'uomo, il quale manderà i suoi angeli, e dai quattro venti, cioè da tutta la terra, radunerà i suoi eletti; il che tutto egli opera durante l'ora novissima intiera venendo nei suoi membri come in nuvole, o nell'universa Chiesa, che è il suo corpo, come

in una grande nube fruttificante e crescente per tutta la terra, e ciò dacchè prese a predicare dicendo: Fate penitenza perchè si avvicina il regno di Dio: Laonde bene esaminate, e fra loro confrontate le testimonianze dei tre citati evangelisti sopra la venuta del Figliuolo di Dio, pare se ne possa dedurre riferirsi desse alla venuta quotidiana di lui nel suo corpo, che è la Chiesa, della quale sua venuta disse: Anzi vi dico che vedrete di poi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sulle nubi del cielo: Devono tuttavia eccettuarsi quei passi dell'evangelio ove lo stesso Signore promette come vicina la sua venuta in sè stesso per giudicare i vivi ed i morti, come risulta dalla fine del sermone del Signore secondo Matteo, ove si parla evidentemente di tale sua venuta, la vicinanza della quale più sopra si era dimostrato come a diversi segni poteva essere riconosciuta.

Detto sermone infatti così termina in Matteo: Quando poi verrà il Figliuolo dell'uomo con la sua maestà, e con lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà, e si raduneranno innanzi a lui tutte le genti; col rimanente sin là ove dice: an-

dranno questi all'eterno supplizio, i giusti poi alla vita eterna: il che riguarda senza dubbio la novissima venuta del Cristo e la fine del mondo. Quanto alle dieci vergini delle quali è discorso nel principio del sermone, non mancano taluni che con seri argomenti abbiano tentato dimostrare come quella parabola debba intendersi dell'attuale venuta del Cristo per mezzo della sua Chiesa. Ma nel trattare tali cose vuolsi usare il massimo riserbo onde non esporci ad una più forte contraddizione; giacchè in mezzo a tali oscurità dei divini eloqui per le quali piacque a Dio di esercitare le nostre intelligenze, non solo taluno di quelli, che esposero egualmente probabili opinioni sulle sacre scritture, vede talvolta più sottilmente di altri, ma lo stesso espositore talvolta più talvolta meno penetra il senso delle cose trattate. Quello che nella questione che ci occupa vi ha di più certo, seppure è dato a noi di saperlo, egli è quanto esposi di già nella mia lettera antecedente, cioè l'universale predicazione del Vangelo; senonchè è ormai constatato non essere, come crede la tua venerabilità, il suono dell'evangelica predicazione per opera degli apostoli giunto fino agli ultimi

confini della terra, essendovi appresso di noi, cioè nell'Africa, genti barbare senza numero alle quali non fu ancora predicata la divina parola, come da coloro che sono condotti in ischiavitù dai romani: possiamo facilmente imparare. Imperocchè sebbene da pochi anni un piccol numero di coloro che stanno lungo i romani confini, vivendo pacificamente sotto il governo di Roma, ed anche i loro stessi governatori, sieno cristiani, è però indubitato che quelli che abitano l'interno sciolti dalla romana dipendenza, sono intieramente fuori della religione cristiana, senzachè possa dirsi per questo che essi eziandio non apparten-gano alla promessa di Dio, il quale con giuramento alla semenza di Abramo non solo i romani, ma tutti i popoli ancora della terra, ha promessi.

Già avvenne in fatti che taluni popoli, non soggetti alla romana dominazione, ricevessero il Vangelo, e facessero parte di quella Chiesa che fruttifica e cresce in tutto il mondo, e crescerà finchè si avveri ciò che fu predetto del Cristo nella figura di Salomone: dominerà da un mare all'altro, e dal fiume sino all'estremità della terra: Dal fiume cioè ove fu battezzato e da cui cominciò a predicare

il Vangelo; dicesi poi da un mare all'altro, onde significare tutte le nazioni della terra, che è appunto dall'oceano circondata. Se infatti ciò non fosse, come potrebbe verificarsi quell'altra profezia: Le nazioni tutte, quante ne sono state fatte da te, verranno, e te adoreranno, o Signore? Imperocchè non verranno già emigrando d'onde stavano, ma ivi credendo, secondo è scritto: Nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio: E più chiaramente il Profeta: E lo adoreranno ciascuno nel suo luogo le isole delle genti tutte: Disse tutte le isole quasi volendo dire, eziandio tutte le isole, per dimostrare la dilatazione universale della Chiesa la quale si estenderà persino alle isole più lontane, alcune delle quali, benchè rilegate nell'oceano, sappiamo già avere ricevuto l'Evangelio. E così anche nelle singole isole vediamo adempirsi ciò che è detto: Signoreggerà da un mare sino all'altro mare, stando le isole in esso, come si adempie in tutta la terra, che pari ad una grande isola è cinta dall'oceano; già essendo stabilita la Chiesa nelle spiagge occidentali, e colà dove è tuttora assente, dovendo poscia stabilirsi, crescere, e fruttificare.

Se adunque, non potendo mentire la profezia della verità, è necessario che tutte quante le nazioni da Dio create lo adorino, come lo adoreranno senza invocarlo? Ma come invocheranno uno in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? Come poi predicheranno se non sono mandati? Imperocchè dice l'Evangelio, che Dio manderà i suoi angeli, e radunerà i suoi eletti dai quattro venti cioè da tutte le parti della terra. È certo impertanto essere mestieri che la Chiesa penetri fra quei popoli che ancora non la conoscono, sebbene non sieno per credere tutti coloro che trovansi in essi; giacchè tutte le nazioni appartengono bensì alla promessa, ma non tutti gli uomini di esse, perchè non tutti accetteranno la fede. Crederà quindi ogni popolo in quelli che furono eletti avanti la costituzione del mondo, negli altri, lungi dal credere, odierà anzi i credenti. Come infatti si adempirebbe ciò che è scritto: Sarete odiati da tutte le nazioni per causa del nome mio: se in esse nazioni non vi fossero e coloro che odiano, e colcro che sono odiati? Come adunque potrà asse-

rirsi che l'evangelica predicazione sia giunta per mezzo degli Apostoli agli ultimi confini della terra, mentre ci consta indubitatamente esservi ancora talune nazioni nelle quali appena ora è incominciata, ed altre alle quali è intieramente sconosciuta? E quanto a ciò che fu detto agli Apostoli: Sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo: non indica già che essi soli, a cui era diretto il discorso, dovessero un tanto ufficio adempire, ma si deve ravvisare in tali espressioni quella stessa intenzione giusta la quale eziandio ad essi soli fu detto: Ed ecco che io sono con voi in ogni tempo sino alla consumazione dei secoli: il che tuttavia niuno è che non intenda essere stato promesso a tutta la Chiesa destinata a rinnovarsi sino agli ultimi tempi. Nel quale medesimo senso, sebbene ciò punto non li riguardasse, pure ai soli Apostoli fu detto: Quando voi vedrete tutte queste cose, sapiate ch'egli è vicino alla porta: Di fatti chi altri sono coloro ai quali veramente qui si parla, se non quelli che vivranno allorchè si adempiranno le profezie? Se adunque, non ostante che ciò per nulla riguardasse gli

Apostoli, tuttavia volle il Signore che sembrasse ad essi diretto il discorso, a maggior ragione poterono essere loro dirette quelle prime citate parole: Sarete a me testimoni, ecc., delle quali dovevano essere in gran parte esecutori, lasciandone ai posteri l'adempimento perfetto. Che se l'Apostolo disse: Forsechè non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino all'estremità della terra: non è men vero che sebbene siasi qui servito di vocaboli indicanti il tempo passato, volle nondimeno accennare al futuro, non a ciò che già fosse fatto e compiuto: a quello stesso modo che il profeta da esso citato non dice: per tutta la terra si spargerà, ma si è sparso il suono di essi, sebbene ciò evidentemente riguardasse il futuro. Ed altrove: Hanno forate le mie mani e i miei piedi; il che sappiamo essere lungo tempo dopo avvenuto.

Ma perchè non pensiamo che un tale genere di discorso fosse solo proprio dei Profeti, e non anche degli Apostoli. si osservi ciò che dice il beato Paolo: Affinchè ove mai io tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio che è la Chiesa di Dio vivo, colonna ed appoggio della verità. Ed è eviden-

temente grande il mistero della pietà il quale si è manifestato nella carne. è stato giustificato mediante lo Spirito, è stato conosciuto dagli angeli, è stato predicato alle genti, creduto nel mondo, assunto nella gloria: Ora non è egli manifesto che ciò che dice in ultimo, nè ora, nè molto meno quando tali cose scriveva, era pur anco adempiuto? Imperocchè soltanto allora sarà la Chiesa assunta alla gloria, quando udirà dirsi ai suoi membri: Venite benedetti dal padre mio, prendete possesso del regno: e tuttavia sebbene sapesse l'Apostolo di parlare di cose future, usò termini del passato come se già fossero avvenute. Ciò ammesso, desterà assai minore meraviglia che abbia lo stesso Apostolo accennato al futuro servendosi di termini appartenenti al tempo presente, come nel testo da te citato: Per la speranza che è riposta per voi nei cieli, la quale voi già imparaste mediante la parola di verità, il Vangelo, il quale è pervenuto a voi, come anche per tutto il mondo e fruttifica e cresce: Allora infatti non era ancora l'Evangelio sparso per tutta la terra, e nondimeno dice l'Apostolo che esso fruttificava e cresceva in tutto l'Universo, per dimostrare quale sarebbe stata la sua dilata-

zione futura. Se adunque ignoriamo quando la Chiesa fruttificando, e crescendo, empierà tutto l'Universo da un mare all'altro mare; sapendo noi che solo dopo un tale fatto dovrà avvenire l'estrema fine del mondo, dobbiamo confessare che anche il tempo di essa ci è ignoto. Egli è perciò che sono d'avviso, o santo uomo di Dio, e sincerissimo fratello, che nella nostra questione debbansi, per quanto è dato all'uomo, evitare due errori, di credere cioè la venuta del Signore o più presta, o più tarda di quanto sarà: il che penso che non altrimenti si possa ottenere se non confessando di nulla sapere in proposito. Tolto invero di mezzo quel servo malvagio che dicendo in cuor suo: Il padrone mio non verrà così presto; tiranneggia frattanto i conservi e si abbandona alla ubbriachezza, e il quale naturalmente odia la venuta del suo padrone, supponiamo tre servi regolanti sobriamente e diligentemente la famiglia del padrone, desiderosi della sua venuta, vigilantissimi nell'aspettarlo, fedeli nell'amarlo.

Se uno di essi creda che presto verrà il padrone, altri che tarderà, il terzo poi confessi d'ignorare il tempo di sua venuta, sebbene tutti si uniformino ai precetti del Van-

gelo, giacchè tutti amano l'apparizione del padrone, e tutti con diligenza e desiderio l'aspettano, veggiamo tuttavia quale di essi più si accordi al Vangelo. Uno dice, vigiliamo ed oriamo, poichè verrà presto il Signore. L'altro dice, vigiliamo ed oriamo, poichè la vita è breve ed incerta, sebbene debba tardare il Signore. Dice il terzo, vigiliamo ed oriamo, poichè è breve ed incerta questa vita, nè sappiamo quando sia per venire il Signore. Ora questo appunto dice l'Evangelio: State attenti, vigilate, ed orate, imperocchè non sapetè quando sarà il tempo: Vi è adunque piena consonanza fra i sentimenti di questo terzo servo e i detti del Vangelo. Tutti tre infatti, pel desiderio che hanno del regno di Dio, bramano che sia vero quanto dice il primo, ma il secondo lo nega, il terzo poi non lo nega, ma confessa d'ignorare chi di loro affermi la verità. Se pertanto si avvererà quanto il primo predisse, si rallegreranno con esso il secondo ed il terzo, giacchè bramando tutti la venuta del Signore, esulteranno per essersi più sollecitamente adempiuta. Se poi tarderà tale venuta, dimostrandosi vero piuttosto quanto disse il secondo, è assai da temersi che in mezzo a tali indugi rimanga-

no perturbati coloro che si attenevano all'opinione del primo, sino a dubitare della venuta del Signore con detrimento delle anime non poco. Che se la loro fede li sosterrà tanto da piegarsi alla credenza del secondo, sottomettendosi ad aspettare pazientemente e fedelmente il Signore ancorachè indugi, si attireranno nondimeno gli obbrobri, gl'insulti, e le derisioni dei nemici della religione, i quali affermeranno essere vana la promessa loro fatta del regno, come era falso che si dovesse presto manifestare, procacciando così la caduta di molti pusilli cristiani. Quelli poi che credono ciò che dice il secondo, essere per tardare il Signore, se ciò apparirà falso per la sua sollecita venuta, non si turberanno nella fede, ma sibbene esulteranno. Dal che tutto consegue che chi afferma, dovere venir presto il Signore, se è più gradito a chi l'ascolta, espone però sè ed altri a gravi pericoli errando, e piacesse pure al cielo che non errasse. Chi poi assicura che il Signore indugierà a venire, e tuttavia crede, spera, e desidera la sua venuta, se erra, al certo che può rallegrarsi del suo errore, sicchè avrà maggiore pazienza avverandosi quanto crede, maggiore letizia non si avverando. E perciò

da coloro che desiderano la venuta del Signore, il primo sarà ascoltato più volentieri, ma con più sicurezza sarà creduto il secondo. Quegli poi che confessa d'ignorare quale di queste due sia la vera credenza, desidera che si avveri la prima, tollera il verificarsi della seconda, nè erra per nessuna delle due, giacchè nulla afferma, e nulla nega del pari. Ti supplico pertanto che ti piaccia fare buon viso a questa mia opinione, mentre io non cesso di amarti udendoti affermare quanto io desidero vero, e tanto più bramando che non t'inganni, quanto più ho caro che si avveri, e temo i pericoli del tuo errore. Chieggo scusa se ti fui molesto, essendomi voluto compensare della rarità di nostra comunicazione procurandomi il diletto di conversare teco lungamente almeno cogli scritti.

Lettera LX.

CONSENZIO AD AGOSTINO.

Gli espone alcune questioni sulla Trinità, pregando, se erra, d'essere da lui corretto.

Già aveva brevemente istruito il santo tuo fratello Alipio, ricco di tante virtù, di ciò su cui bramava muoverti domanda sperando nei

suoi buoni uffizi presso di te; ma poichè la villa mi ti ha rapito, amai meglio di rinnovare per lettera la mia richiesta anzichè durare in queste mie incertezze, e ciò faccio con tanta maggiore fidanza in quanto credo che la stessa solitudine, di cui ora godi, più si presti a contemplare quegli altissimi misteri che ti presento.

Vero è che la divina verità più col lume della fede che con quello della ragione si può comprendere; poichè se non si giungesse alla fede che per le sapienti discussioni, e non per la sincera pietà, la felicità eterna agli oratori ed ai filosofi sarebbe unicamente serbata: Ma come piacque invece a quel Dio che elesse le cose deboli del mondo per confondere le forti, di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione, ne segue che in fatto di fede è meglio seguire l'autorità dei santi, che voler procurare a forza di ragioni di averne la intelligenza. E di vero nè gli Ariani, che il Figliuolo di Dio generato ab eterno dal Padre reputano a lui minore, persisterebbero in tale empietà, nè i Macedoniani negherebbero la divina sostanza a quello Spirito Santo che nè generato nè ingenerato noi crediamo, se avessero maggior

fedele nelle sacre Scritture, che nei vani loro ragionamenti. Ciò non ostante se il Padre celeste solo possessore del segreto dei misteri, e della chiave di David, ti ha reso capace di penetrare colla purità del tuo occhio interiore fino al santuario del cielo, e di vederci allo scoperto la gloria del Signore, non ti sia grave, seppure ti è concesso, di palesarci in parte quell'ineffabile sostanza, e ritrarci, come potrai in parole, quell'immagine divina; imperocchè a meno di averti per guida nella ricerca della natura di Dio, non ardiscono i nostri spiriti di poggiare sì alto, troppo fiacchi essendo i nostri occhi per sostenere il fulgore di luce sì viva. A te adunque si appartiene di penetrare l'oscura nube dei misteri, nè temi di correggere pubblicamente i miei errori su tali alte materie, prediligendo io di seguitare con sommissione e con fede l'autorità di uomo così santo, anzichè di fuorviare dietro la falsa luce dei miei propri pensieri. Io adunque udendo e credendo con ogni semplicità che il Nostro Signore Gesù Cristo è luce dalla luce secondo è scritto: Annunziate ogni giorno la salute recata da lui: e come leggesi nella sapienza di Salomone: Perchè ella è splendore di luce eterna: sebbene

non me ne potessi formare una idea condegna, mi sforzava nondimeno di raffigurarmi Iddio quale una maestà infinita, una luce inestimabile sfuggente a qualsiasi analisi o misura, inaccessibile a qualsiasi più sublime mente di uomo, quale forma incomparabile, bellezza ineffabile, visibile ad occhi carnali nel solo Cristo. Nella fine poi, come ricorderai, del primo libro, volendo provare come il Nostro Signore Gesù Cristo, cioè l'uomo assunto dalla Divinità, fosse Dio e uomo ad un tempo, mi si fece questa obbiezione. Se l'uomo assunto dal Cristo divenne Dio, non doveva più stare ristretto in un solo luogo. Perchè dunque disse il Cristo dopo la risurrezione: Non mi toccare perchè non sono ancora ascenso al Padre mio? Io pertanto onde dimostrare come il Cristo sia dovunque in potenza, non in atto, nella divinità, non nella carne, ciò scrissi a un dipresso sull'unità divina, e sulla trinità delle persone. Vi ha un solo Dio, e tre persone, Dio è invisibile, le persone sono distinte. Iddio è in tutte le cose, al di là delle medesime, inchiude l'estreme, riempie quelle di mezzo, supera le somme, al di là di tutte, e per tutte le cose si diffonde. Le persone poi rimangono distinte giusta

le loro proprietà, nè mai si confondono fra loro. Dio adunque è uno solo, e dovunque, non essendovene altri fuori di lui, nè rimanendo luogo per altri. Tutte le cose sono piene di Dio, e fuori di lui nulla vi ha. Egli è nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo, e tuttavia il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, non sono più Dei ma un solo Dio. Ma il Padre non è lo stesso che il Figlio, nè il Figlio lo stesso che lo Spirito Santo, sebbene il Padre sia nel Figlio, il Figlio nel Padre, e in ambedue lo Spirito Santo; poichè un Dio solo e indivisibile abita nelle tre Persone, distinte per numero, non per dignità. Tutto ciò quindi che è del Padre, è pure del Figlio, e viceversa, e ciò che è di ambedue, appartiene pure allo Spirito Santo; poichè le tre persone constano di una sostanza divina non solo eguale, ma unica ed inseparabile, e però l'una non precede le altre in maestà od età, giacchè ciò che è pieno è anche indivisibile, nè suscettibile di aumento, sicchè una persona sia maggiore, l'altra minore. Tale identità cessa nelle Persone in sè considerate, poichè la Persona del Padre, non è quella del Figlio, nè quella del Figlio è la stessa di quella dello Spirito Santo. Vi ha una sola so-

stanza posseduta da triplice virtù che in essa triplice sussiste. Il Padre pertanto, il Figlio, e lo Spirito Santo, sono ovunque nella maestà, essendo un solo Dio, ma in quanto alla Personalità, sono soltanto presso di sè, essendo tre. Dal che dedussi come le Persone divine siano ed in sè ristrette, e dovunque in quella sola ed identica maestà che supera i cieli, valica i mari, trapassa i luoghi inferiori; e perciò l'uomo assunto dal Cristo, e divenuto Dio, conservò bensì la propria umana natura, ma non formò una quarta persona. Senonchè tu, il cui sottile ingegno penetra i cieli, poichè veramente è scritto: Beati quelli che hanno il cuor puro perchè vedranno Id-dio: vorresti che nella contemplazione divina così c'innalzassimo con puro cuore da escludere ogni corporeo pensiero; imperocchè dici, che data anche una luce mille volte più chiara ed intensa che non sia quella del sole, non si avrebbe però in essa veruna somiglianza di Dio essendo la medesima un corpo. Doverci pertanto noi sforzare di rappresentarci Dio, in quanto possiamo, senz'alcuna immaginazione, ma a quel modo che sogliamo pensare alla giustizia, ed alla pietà, sebbene siano comunemente in corpi femminili materializza-

te. Or io, che appena vacillando posso seguire quest'ardua questione, credeva che nulla di vivente vi avesse nella giustizia in sè considerata, onde non so come si possa pensare a Dio vivente in quel modo che alla giustizia, vivendo essa in noi, non in sè stessa; che anzi vivendo noi piuttosto secondo la giustizia la quale per sè non ha vita, salvochè non si riponga dessa in questa umana equità, ma si affermi essere una cosa sola con Dio, su di che bramerei essere da te più ampiamente istruito. Non è bene infatti che per le tue ammonizioni io solo venga ritratto da quella falsa via ove corro con molti; imperocchè mentre non pochi dei miei compatriotti isolani, giusti nel resto, sono da tali errori impaniati, non è dicevole che un Agostino si rifiuti dal sottometterli alla sua autorità correggendoli colla sua profonda dottrina. O forsechè il tuo affetto paterno preferisce di ammonire occultamente me solo, anzichè rimproverarmi quale cieca guida di altri? Se ciò pensi, rifletti che il tuo biasimo, siccome utile, nulla avrà neppure di amaro per me che solo bramo di correre per la mia salute, non per la lode del mondo, e tanto più che ed io e gli altri ritrarremo delle tue riprensioni non solo sal-

vezza ma lode eziandio; imperocchè penso non vi sia alcuno così ingiusto che voglia piuttosto reputarmi stolto per avere errato talvolta, anzichè avere riguardo a ciò che eleksi poscia prudentemente. Di vero non sono da reputarsi stolti coloro che l'Apostolo Paolo, onde non invano corressero, ammoniva dicendo: Correte in guisa da far vostro il premio: il che deve a noi applicarsi siccome quelli i quali non solo dobbiamo abbandonare la via nella quale corriamo, ma questa deve essere a noi preclusa, onde non ingannarci con falso amore.

Tu adunque sei eletto non già lettore soltanto degli scritti da me pubblicati, ma loro rigoroso censore; ed è perciò che in quella lettera che a modo di prefazione misi in fronte ai miei lavori, aveva scritto: È mio desiderio di fermare la navicella fluttuante di nostra fede col peso dei pensieri del santo vescovo Agostino. A che pertanto tu, così sommo nella scienza del Cristo, dubiterai di riprendere pubblicamente e di correggere un tuo figliuolo, mentre solo la tua profonda dottrina ci può rendere saldi nella fede? E non vorrai tu aver pietà di coloro che non solo si adoprano invano, ma, come tu stesso procla-

masti altamente, caddero ciecamente nell'idolatria? Scrutina adunque tale questione cautamente e prudentemente, affinchè dalla perspicacia del tuo ingegno così restino dissipate le nostre dubbiezze da intendere chiaramente quanto ora ignoriamo. Sii salvo in eterno, Pontefice santo e beato.

Lettera LVI.

AGOSTINO A CONSENZIO.

Risponde alle questionī proposte intorno alla Trinità.

Quell'ingegno così pronto che traspare dai tuoi libri m'aveva indotto a desiderarti compagno, ed è perciò che aveva scritto che tu, non di gran tratto distante, ti rendessi ad Ippona per leggervi con noi quelle nostre opere che giudicai poterti riuscire vantaggiose, onde e potessi agevolmente comunicarmi i tuoi dubbi, e le tue osservazioni, ed assistendo Iddio al mio insegnamento, ed alla tua intelligenza, pel nostro mutuo colloquio conoscessi tu stesso e correggessi quanto di meno retto nei tuoi libri per avventura si ritrovasse; imperocchè nè sei tardo a mani-

festare il tuo pensiero, e così sei umile e probbo da potere agevolmente sopportare la verità. Sono ora del medesimo sentimento, nè credo che tu diversamente la pensi, e però nuovamente ti esorto che, segnate quelle parti dei miei scritti sulle quali non concordi, a me ne venga con essi senza tema alcuna come ad uomo che ben sai che ti aspetta. E ciò tanto più è necessario in quanto che sento che quelle copie dei miei scritti che avete fra voi sono ripiene di errori, e solo costà potrai leggere le meno scorrette. Riguardo alla domanda che mi fai di esporti cautamente le difficoltà che in sè racchiude il mistero della santissima Trinità, cioè l'unità della divina sostanza, e la differenza delle Persone, affinchè, come dici, la chiarezza della mia dottrina dissipi dalla tua mente ogni oscurità, ti prego d'osservare se codesta tua interrogazione sia conforme con quello che dicesti poco prima nella tua lettera. In essa infatti avevi affermato che la divina verità più col lume della Fede che con quello della ragione si può comprendere, e che in un punto come è quello del gran mistero della Trinità, che è il principale della nostra Fede, era meglio seguire l'autorità dei santi, che voler

procurare a forza di ragioni di averne l'intelligenza: Ora tentando io d'iniziarti come chessa nella intelligenza di tanto mistero, nel che certo avrò d'uopo dell'aiuto divino, che altro farò se non dartene in alcun modo ragione. Se adunque credi di poterla sollecitare o da me, o da qualunque altro maestro affine d'intendere quello che credi, correggi la tua definizione, non in disprezzo della Fede, ma onde possa mirare eziandio alla luce della ragione quelle cose di cui sei convinto per fede. Nulla infatti è più lungi dal vero che Dio odii in noi la ragione, questa prerogativa che al disopra degli altri animali c'innalza, e che la sommissione che noi dobbiamo avere in tutto ciò che alla fede si appartiene, ci sia d'ostacolo a ricevere, o chiedere anche ragione di quello stesso che noi crediamo; dapoichè non potremmo neppure credere, se noi stessi non fossimo capaci della ragione. In certe cose adunque che alla nostra salutare dottrina appartengono, le quali colla ragione non possiamo ora comprendere, ma che un giorno comprenderemo, sia questa dalla fede preceduta per cui purificandosi il cuore, divenga capace di maggior lume. Epperò con tutta ragione disse il Profeta Isaia:

Se voi non crederete, non capirete: colle quali parole egli ci avvisa che dobbiamo cominciare prima a credere, affinchè quello che crediamo eziandio lo intendiamo. Deve pertanto la fede precedere a buon diritto la ragione, giacchè se questo non fosse ragionevole, sarebbe stato inculcato contro ragione, il che certamente non è. Ciò però non toglie che la stessa fede non sia anch'essa in qualche maniera fondata sulla ragione, mentre questa appunto è quella la quale ci persuade che bisogna credere, e in ciò consiste la precedenza che riguardo ad essa ha la fede. Egli è perciò che l'Apostolo Pietro ci ammonisce di stare sempre pronti a dare soddisfazione a chiunque ci domandi ragione della speranza che abbiamo dentro di noi. Se pertanto un infedele mi chiederà ragione della mia fede e speranza, non potendo egli intendere prima che creda, procurerò di persuaderlo come disordinatamente si ricerchi da lui ragione di quelle cose che ancora non gli è dato di penetrare. Se poi un fedele chiegga ragione onde intendere ciò che già ammette per fede, bisogna avere riguardo alla sua capacità, giusta la quale potrà per via di ragione accogliere una maggiore o minore intelligen-

za sulle cose di fede, purchè tuttavia sempre in essa stia saldo finchè gli sia dato di giungere alla cognizione piena e perfetta. L'onde dice l'Apostolo: E se in alcuna cosa pensate altrimenti, anche in questo Dio v'illuminerà. Quanto però a quello a che siamo già arrivati, teniamo gli stessi sentimenti: Se adunque già siamo fedeli, già camminiamo nelle vie della fede, la quale se noi non abbandoneremo, non solo giungeremo per certo a tutta quella intelligenza delle cose corporee, ed incommutabili, che a tutti non è dato di avere, ma eziandio, nell'altra vita, a quel sommo di contemplazione in cui, come dice l'Apostolo, vedremo Dio faccia a faccia.

Non è quindi da fare le maraviglie se alcuni anche dei minimi, ma tenaci della fede, arrivano a quella beatissima contemplazione, mentre altri, sebbene già conoscano in qualche modo la natura invisibile, immutabile, ed incorporea, perchè ricusano di seguire quella via che alla vera beatitudine conduce, cioè Cristo crocifisso, reputandola stolta, non sono poi ammessi a quella sede felice di cui ora quasi di lontano ammirano la bella luce. Eppure dovrebbero costoro osservare esservi molte cose alle quali, se ci avvenga di ascol-

tarle, noi rifiutiamo la fede, ma posciachè ce ne fu data ragione, le conosciamo per vere, ed esservene altre delle quali in niun modo può darsi ragione sebbene per certo non manchi; ed è così che i miracoli divini non sono creduti dagli infedeli perchè non sanno intenderne il segreto. Ma forsechè può dirsi perciò che le opere che Dio manifesta nella natura sieno prive d'una intrinseca ragione? Ammettiamo piuttosto essere d'uopo che per un poco di tempo noi ignoriamo il segreto di alcune mirabili opere dell'onnipotenza divina, affinchè la cognizione di esso non diminuisca la nostra ammirazione. Vi sono molti infatti che più sono tocchi dal meraviglioso, che non attratti dalla cognizione delle cause onde è tolto al miracolo ogni prestigio, sicchè è mestieri eccitarli alla fede delle cose invisibili coll'aspetto delle visibili meraviglie, onde così purgati dalla retta intenzione possano giungere colà ove per la intrinsechezza del vero cesserà in essi qualunque meraviglia. Se di vero vediamo gli uomini ammirare nei teatri i funamboli, e dilettersi della musica, egli è solo perchè in quelli stupisce la difficoltà, in questa è piacevol pascolo la misteriosa giocondità.

Ho discorso queste cose onde esortare la tua fede all'amore dell'intelligenza alla quale è via la sola vera ragione: imperocchè ve ne sono ancora delle false, come quelle ragioni che hanno fatto credere ad alcuni che nella santissima Trinità il Figliuolo non sia coeterno col Padre, o che abbia egli una sostanza diversa, o che lo Spirito Santo in tutto non sia eguale e per conseguenza inferiore al Padre, o finalmente che il Padre e il Figliuolo sieno essi bensì d'una stessa sostanza, ma tale non sia poi lo Spirito Santo. Anche codesti errori per via di ragioni si danno ad intendere, ma sono queste ragioni di tale sorta che fa d'uopo rigettarle, non già semplicemente come ragioni, ma come ragioni false, giacchè se fossero vere esse non c'indurrebbero in errore. Per le quali cose a quell'istesso modo che non dobbiamo astenerci da ogni discorso perchè vi è eziandio il bugiardo, così tu non devi fuggire ogni ragione in odio di quella che è falsa. Così nemmeno vuoi abbandonare la sapienza, per esservi quella falsa sapienza a cui sembra stolto Cristo crocifisso virtù e sapienza di Dio; ed è perciò che piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione, imperocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli

uomini. Ella è questa verità che fu rigettata da quei filosofi ed oratori che non vollero seguire la retta via, ma solo una al vero somigliante ingannando così altri, e sè stessi; a quelli poi che la seguirono, non fu scandalo Cristo crocifisso, nè stoltezza, ma essendo stati eletti fra i greci e fra i giudei, riconobbero in lui la virtù e sapienza del Padre. Nella quale via, cioè nella fede del Cristo crocifisso, tutti quelli che per la grazia divina riconobbero consistere la vera saggezza, benchè filosofi od oratori, confessarono tuttavia con sincera pietà d'essere stati in essa assai più eccellenti quei primi pescatori, non solo per l'invitta forza della fede, ma eziandio per la chiarissima intelligenza del vero.

Ed è perciò che appena conobbero avere Iddio elette le cose stolte del mondo per confondere le sapienti, e le cose deboli per confondere le forti, ed essere vana la loro scienza, e sciocca la loro prevalenza, saltevolmente confusi si fecero deboli e stolti, affinchè per la stoltezza e debolezza di Dio più saggia e robusta degli uomini, insieme alle cose stolte e deboli che egli elesse potessero divenire veramente sapienti, ed efficacemente robusti. Egli è pertanto effetto di sincera pietà e di

verace ragione, quella giusta erubescenza per cui non dubitiamo di abbattere in noi quella specie d'idolatria che l'infermità della mente umana si sforza di suscitare nel nostro cuore, vinta dalla consuetudine delle visibili cose; sicchè non osiamo per essa di credere che quella Trinità che come invisibile, incorporea, ed immutabile onoriamo, sia quasi composta di tre vive moli, sebbene bellissime ed eccellenti, terminate dai propri spazi, nei loro luoghi contigue, e così disposte che od una di esse posta nel mezzo separi le altre due, a sè congiunte pei lati, od in forma triangolare ognuna di esse aderisca alle altre due, e niuna sia dalle altre separata. E nemmeno pretendiamo che a queste tre persone circoscritte al sommo, all'imo, ed intorno, sia comune, come una quarta cosa, una sola divinità distinta affatto da ognuna di esse, ed intiera in tutte ed in ciascuna, per la quale unica Divinità si dica che la stessa Trinità è un solo Dio; le tre persone quindi non essere altrove che in cielo, mentre quella Divinità sarebbe dovunque presente, e perciò dirsi rettamente essere Dio in cielo ed in terra per ragione della Divinità, ma non potersi dire in egual modo essere in terra il Padre, il Figliuolo,

e lo Spirito Santo, risiedendo la Trinità solo nel cielo. Un tale guazzabuglio, e vanissima invenzione di carnali pensieri come appena ci sforzeremo di abbattere colla vera ragione, di subito ci sentiremo mossi a scuoterlo dalla nostra fede, ed a distruggere sino all'ultimo minuzzolo così fatti fantasmi per l'interno aiuto, e per il lume di Colui che non soffre idoli nel nostro cuore. Dal che si scorge che se la fede, madre della pietà, non avesse preceduta nell'animo nostro quella ragione che ci fu data nelle dispute esteriori, e quella luce interiore della verità che ci fece conoscere la falsità di tali cose, invano avremmo udita la verità; ma poichè la fede già aveva fatto in noi il suo lavoro, potè la posteriore ragione discuoprire alcunchè di ciò che cercava, e però non solo la ragione vera colla quale intendiamo le cose credute, ma la stessa fede delle cose incomprese vuole senza fallo essere preferita alla falsa ragione; imperocchè è meglio credere ciò che è vero, ancorachè non inteso, che stimare di conoscere il vero mentre invece è falsità. Ha infatti la fede occhi che in certo modo le fanno vedere la verità di quello che ancora non vede, come le fanno vedere chiaramente che ella non scuopre ancora quello che crede.

Colui adunque che con vera ragione già intende quello che prima soltanto credeva, è certamente più perfetto di quegli che desidera tuttora d'intendere ciò che crede, che se questo tale nemmeno desiderasse d'intendere, e quelle cose alla cui intelligenza siamo destinati, stimasse dover essere soltanto credute, dimostrerebbe d'ignorare il fine di nostra fede. La pia fede invero non dev'essere disgiunta dalla speranza, e dal desiderio, ma l'uomo fedele così deve credere ciò che ancora non vede, che ne spera e desidera la visione. E certo che riguardo a quelle cose che sono visibili, transitorie, e passate, è possibile la sola fede, giacchè più non speriamo di vederle, e solo crediamo che siano un tempo avvenute, come quella verità che Cristo morì una sola volta pei nostri peccati, risorse poscia, nè più andrà soggetto alla morte; ma quelle cose che non essendo ora, avverranno di poi, come la risurrezione dei nostri corpi spirituali, così vanno credute che ancora speriamo di vederle, benchè non se ne possa ora conoscere il modo.

Quelle cose poi che nè sono passate, nè deggiono avvenire, ma eternamente permangono, o sono invisibili, come la sapienza, la

giustizia, o visibili, come l'immortale corpo del Cristo. Le invisibili sono contemplate coll'intelletto, epperchè le vediamo pur esse, sebbene in modo al tutto speciale; quando però le vediamo sono desse molto più certe di quelle che cadono sotto ai nostri sensi corporali, e se diconsi invisibili, gli è solo perchè non possono essere mirate con gli occhi del corpo. Quelle invece che sono visibili e permanenti, possono, qualora a noi si presentino, essere vedute eziandio da occhi mortali, come allor quando il risorto Signore apparve ai suoi discepoli, e dopo l'ascensione, all'Apostolo Paolo, ed a Stefano diacono. Queste cose adunque visibili e permanenti noi le crediamo in guisa che sebbene non ci appajano, speriamo però di vederle una volta; nè ci sforziamod'intenderle coll'intelletto e colla ragione paghi solo di scernerle dalle cose invisibili, e quando procuriamo di rappresentarcele alla mente coll'immaginazione, conosciamo allora di perfettamente ignorarle. Così io penso ad Antiochia non mai vista ben diversamente che non a Cartagine conosciuta; imperocchè vedo quella quale se la finge la mia mente, questa come me la ricorda il pensiero, e tuttavia è eguale la mia fede su di esse, benchè

quanto alla prima si appoggi all'altrui testimonianza, e quanto alla seconda a quella dei medesimi miei occhi. La giustizia poi, la sapienza, ed altre cose di simil natura, non le immaginiamo già diversamente da ciò che sono, ma le veggiamo semplicemente per forza d'intelletto e di ragione senza niune forme e moli corporali, senza lineamenti e figure di membri, senza confini di luoghi, senza incertezza di spazi.

Quanto a quella luce nella quale discerniamo tutte queste cose, ed in cui abbastanza a noi si dimostra ciò che d'ignoto crediamo, ciò che realmente conosciamo, quale forma visibile da noi si ricordi, quale ce la immaginiamo col pensiero, quanto cada sotto ai sensi corporali, quanto ci figuriamo di simili ai corpi, e quanto contempliamo coll'intelletto come certo e in tutto dissimile ai corpi, questa luce, dico, in cui tutte queste cose distinguiamo, non si diffonde altrimenti per gli spazii dei luoghi e d'ogni intorno, siccome quella del sole, ed ogni altro corporeo fulgore, nè rischiara visibilmente la nostra mente, ma splende in modo invisibile ed ineffabile, sebbene intelligente, e tanto più ci è nota quanto più ci rende manifesto tutto ciò

che in essa veggiamo. Posto in sodo pertanto essere tre i generi delle cose che possono vedersi, uno delle corporali, come questo cielo e questa terra, e tutto ciò che in tali corporee sostanze il senso tocca o distingue. Un altro delle cose simili ai corpi come quelle che immaginiamo colla mente, o ricordiamo, o si offrono a noi sotto forma di corpi, come sono le visioni che nelle estasi o nei sogni ci appariscono rivestite di queste locali quantità. Un terzo genere infine distinto dagli altri due, che abbraccia tutto ciò che ne è materiale, nè ritiene alcuna somiglianza dei corpi, siccome la sapienza che si vede conoscendola per forza di mente, e nella cui luce ogni altra cosa veracemente discerniamo; a quale di questi tre generi crederemo noi che appartenga quella Trinità alla cui intelligenza aneliamo? Certamente o ad alcuno di essi, od a nessuno. Se ad alcuno, non vi ha dubbio che appartiene al più eccellente di essi, come la sapienza. Che se un tal dono ci fu accordato, e lo riconosciamo minore di quella somma ed immutabile che dicesi sapienza di Dio, penso che niuno vorrà asserire essere il donatore inferiore al suo dono.

Se poi qualche raggio della stessa di-

vina sapienza giunse insino à noi, onde è quella che dicesi nostra, tutto ciò che di essa potremo raccogliere quasi per specchio ed in enigma, dobbiamo considerarlo spoglio d'ogni imagine corporea o simile ai corpi. Dato poi che a nessuno di questi tre generi appartenga la santissima Trinità, ed ammesso che sia così invisibile da sfuggire persino alla contemplazione della mente, molto più si fa chiaro non potersi pensare di essa che sia simile ai corpi, od alle imagini loro; imperocchè non sarebbe dessa superiore ai corpi soltanto per la maestà e bellezza della mole, ma per la differenza e dissomiglianza eziandio della natura. Se infatti non ha alcuna proporzione coi beni del nostro animo come la sapienza, la giustizia, la carità ed altri simili, ai quali certamente non attribuiamo moli corporali, e neppure immaginiamo sotto forma di corpi, veggendoli per forza di mente senza corpo, o corporea somiglianza; quanto più dovrà essere distinta da ogni corporea qualità e misura. Che tuttavia questa Trinità non sia totalmente inaccessibile al nostro intelletto, ce ne assicura l'Apostolo ove dice: Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi si veggono,

anche la eterna potenza e il divino essere di lui: E di vero la stessa Trinità avendo creato e l'anima ed il corpo, sappiamo per certo come sia più eccellente di entrambi. Che se la considerazione dell'anima nostra umana, razionale, intellettuale, e fatta ad immagine della SS. Trinità, non sorpassasse le forze della nostra intelligenza, e potessimo colla nostra mente ed intelletto penetrare ciò che vi ha in essa di più nobile, cioè la stessa sua mente ed intelligenza, non è assurdo il dire che dalla sua cognizione potremmo forse ascendere a quella del suo stesso Creatore.

Ma poichè a tanto non vale, e vien meno all'impresa, stia contenta ad una pia fede sinchè dura quest'esiglio, aspettando l'adempimento della promessa di Colui che, come dice l'Apostolo: È potente per fare tutte le cose con sovrabbondanza superiore a quello che domandiamo, o comprendiamo: Ciò ammesso, desidero che frattanto legga quelle molte cose che abbiamo scritto intorno a tale questione, nonchè quello che tengo fra le mani, e che per la grandezza di così difficile soggetto non so al presente esplicare. Tu poi crederai con una fede certissima che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono quello

che noi chiamiamo in una parola la santissima adorabile Trinità, benchè non siavi che un Dio solo. Non devi però credere che la Divinità sia ella come una quarta cosa comune a tutte tre le Persone, ma altro ella non è che questa stessa indivisibile ed ineffabile Trinità. All'opposto devi credere che il Padre solo è quegli che genera il suo divin Figliuolo, questi da esso solo è generato, e lo Spirito Santo dall'uno e dall'altro procede. Quando tu solleverai i tuoi pensieri a questo gran mistero, tutto ciò che ti si rappresenterà alla mente di corporeo rigettalo e scaccialo da essa; poichè non è un piccolo principio della cognizione di Dio se prima di poter comprendere cosa egli sia, cominciamo già a conoscere almeno ciò che egli non è. Ama però sempre l'intelligenza di ciò che credi; imperocchè se non intenderai rettamente quelle stesse scritture, che persuadono a credere, prima d'intenderle; le altissime cose in esse contenute, non ti potranno le medesime riuscire di alcuna utilità. Tutti quegli eretici infatti che ne proclamano l'autorità, credono di bene interpretarle mentre seguono piuttosto gli errori della loro mente; e perciò sono eretici non già perchè le disprez-

zino, ma perchè malamente le intendono.

Tu adunque, o carissimo, prega istantemente e con perseveranza affinchè il Signore ti accordi l'intelligenza necessaria a rendere fruttuosi gl'insegnamenti del dottore o maestro; perocchè non è nulla nè colui che pianta, nè colui che inaffia, ma Dio che dà il crescere e al quale diciamo: Padre nostro che sei ne' cieli; non già perchè egli lassù si ritrovi senza essere ancora fra di noi, mentre per una presenza al tutto spirituale egli tutto intiero e in ogni luogo di questo mondo parimente dimora, ma perchè egli abita specialmente colla sua grazia in coloro i quali col suo divino aiuto coltivano la pietà, e questi sono quelli che per la maggior parte già stanno nel cielo, ove con verità possiamo dire di conversare anche noi se la voce nostra non mentisce quando nella celebrazione dei divini misteri rispondiamo al sacro ministro, che abbiamo il cuor nostro sollevato al Signore. E di vero se volessimo interpretare materialmente eziandio ciò che è scritto: Il cielo è mio seggio, e la terra sgabello ai miei piedi: dovremmo pur sempre credere che Dio è colà e qui si ritrovi, sebbene non tutto in cielo, per essere qui i suoi

piedi, nè tutto in terra per essere colà le parti superiori del suo corpo. Senonchè questa carnale imaginazione viene distrutta dallo stesso Profeta ove dice: Chi è colui che ha misurato nel suo pugno la terra, e ha pesati i cieli nella palma distesa? Chi infatti può sedere nella palma della sua mano? O porre i piedi in quello spazio che è compreso nel proprio pugno? Non basterà adunque alla carnale fantasia di attribuire membra umane alla sostanza divina, ma vorrà eziandio fingerle mostruose in guisa che il palmo sia maggiore dei lombi, ed il pugno avanzi in grandezza ambo i piedi congiunti? Intendi pertanto come tali elocuzioni sieno state adoperate dal Profeta affinchè scorgendo noi essere inconciliabili fra di loro, se materialmente interpretate, impariamo ad elevarci al senso loro ineffabile e spirituale.

Quindi è che, considerato anche nella sua forma umana e nei suoi membri quel corpo del Signore che, tolto al sepolcro, s'innalzò sopra i cieli, non ci è tuttavia permesso di credere, che egli così segga alla destra del Padre che questi rimanga alla sua sinistra; imperocchè in quella beatitudine che supera ogni nostro intelletto, non vi ha che la de-

stra, rappresentando questa la parte migliore. E parimente ciò che il Signore risorto disse a Maria Maddalena cioè: Non mi toccare, perchè non sono ancora ascenso al Padre mio: non va interpretato alla lettera, quasi ch'è non volesse assolutamente essere tocco da femmina quello stesso Signore che nel medesimo tempo permise a più uomini di toccarlo. Ma quando così parlò a Maria Maddalena, figura della Chiesa, volle intendere, allora essere ascensa al Padre che conobbe essere egli eguale al Padre, toccandolo così salutarmente; come all'incontro inutilmente l'avrebbe toccato se lo avesse creduto solo tale quale ai sensi del corpo appariva, e come lo toccò Fotino eretico che lo credette solo uomo. Se poi tali parole del Signore si prestano ad una migliore interpretazione, egli è certo ad ogni modo però, doversi rigettare quell'opinione secondo la quale la sostanza del Padre sarebbe in cielo in quanto egli è una delle Persone della SS^a. Trinità, la sua divinità poi sarebbe non solo in cielo ma dovunque; quasi ch'è altro sia il Padre, altro la sua divinità che avrebbe comune col Figliuolo e collo Spirito Santo; in guisa che la Trinità occuperebbe, come corporea, certi luoghi determinati.

la divinità invece, una in tutte e tre le Persone, sarebbe dovunque presente, e tutta in ogni luogo come di natura spirituale. Se infatti nelle tre divine Persone vi fosse, il che non è affatto, una qualità; sicchè e nel Padre, e nel Figliuolo, e nello Spirito Santo la qualità fosse distinta dalla sostanza, essa dovrebbe tuttavia appartenere in egual grado a ciascheduna. Se poi vi avesse in essi una sostanza distinta, sicchè altro fosse che essi non sono, noi dovremmo ammettere nella SS. Trinità un'altra sostanza, il che è contrario alla fede ed assurdo. Che se per avventura bene non afferri quale differenza interceda fra la qualità e la sostanza, intenderai più facilmente che la Divinità delle tre divine Persone (creduta falsamente distinta dalla stessa Trinità, e per la quale sono dette non tre Dei, ma un solo Dio) o è sostanza, o non lo è. Se è una sostanza distinta dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, cioè dalla SS. Trinità, non vi ha dubbio che vi sarebbe in essa un'altra sostanza; ora ciò è contrario e inconciliabile colla verità. Se invece questa Divinità non è una sostanza, ed è Dio ad un tempo, come quella che a differenza della Trinità sarebbe ovunque presen-

te; ne seguirebbe che Dio non è sostanza.

Ora quale cattolico potrà asserire cotanto? Arroggi che, data per vera una tale supposizione, ed ammesso che solo in riguardo di tale Divinità le tre divine Persone possano dirsi un solo Dio per ritrovarsi una in tutte e tre le medesime; il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non dovrebbero più dirsi constare di una sola sostanza, ma di una sola Divinità, che non sarebbe sostanza. Ora è per fede cattolica indubitato, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono insieme e la SS. Trinità, e un solo Dio, come quelli nei quali vi ha una sola indivisibile sostanza, o, se ciò dicesi più rettamente, un'unica e medesima essenza. Alcuni infatti dei nostri scrittori, e più ancora fra i greci, dissero essere la SS. Trinità, considerata come un solo Dio, piuttosto essenza che una sola sostanza; sulla quale diversità di vocaboli non è qui il luogo di favellare. Ciò che piuttosto importa notare si è che, volendo chiamare essenza, e non sostanza questa Divinità, che si vuole essere cosa distinta dalla Trinità, ne seguirebbe sempre il medesimo errore; imperocchè se altro è che la Trinità non sia, sarebbe parimente un'essenza diversa, il che da niun

cattolico può essere creduto. Egli è adunque d'uopo che noi così crediamo essere la Trinità una sola sostanza, che la stessa divina essenza altro non reputiamo essere che la medesima Trinità, nella cognizione della quale per quanto in questa vita noi progrediamo, sarà tuttavia solo per specchio e quasi in enigma. Solo allora che riceveremo (il che ci è promesso nella risurrezione) corpi spirituali, potremo contemplarla colla mente, o fors'anco eziandio, benchè in mirabil modo, con gli occhi corporei, essendo ineffabile la potenza di un corpo spirituale; la contempleremo poi secondo la nostra capacità, ma senza intervalli di luoghi, nè minore in una parte e maggiore in altra, come quella che non è corpo, ed è tutta dovunque. Quanto a ciò che dicesti, sembrare a te, o piuttosto averti sembrato, che nulla di vivo vi fosse nella sostanza della giustizia, e però non potere tu pensare a Dio, natura vivente, a quel modo che pensi alla giustizia, la quale, come dici, non vive in sè, ma solo in noi, o meglio noi secondo quella viviamo che per sè non ha vita: risponderò colle tue stesse parole facendoti osservare se possa dirsi rettamente che non viva ciò per cui altri realmente vive; e cre-

do che al certo ti parrà assurdo che si viva dell'altrui vita, e questa non viva.

Se adunque è principalmente viva quella vita per cui altri vive, rammenta di grazia quali sieno quelle anime che sono dette morte dalla divina Scrittura; e vedrai essere le ingiuste, empie, ed infedeli. Sebbene infatti per quelle anime abbiano vita i corpi degli empi, dei quali è detto, che i morti seppelliscano i loro morti, e però sia riconosciuta nelle anime inique una certa qual vita di cui non possono essere prive del tutto siccome immortali; è però certo che se, perduta la giustizia, si dicono morte, egli è perchè la vera e perfetta vita delle anime viventi non è riposta in quella che ritengono anche dopo la colpa in forza dell'immortalità, ma sibbene nella giustizia; l'unione poi delle anime ai corpi fa sì che essi vivano, il che non potrebbero per sè stessi. Ammesso pertanto che le anime abbiano solo in sè stesse quella vita qualunque che ad esse rimane dopo la colpa, e della quale vivono i corpi, come quelli che senza di loro si estinguono; quanto più dovremo riconoscere vivere in sè stessa la giustizia per la quale vivono le anime in guisa che, essa perduta, possano meritamente dirsi

morte, sebbene non cessino di avere una certa qual vita inferiore. Non vi ha poi dubbio che quella giustizia che vive in sè stessa altro non sia che Dio, ed abbia incommutabile vita.

E siccome essendo vita in sè stessa vivifica noi pure, tuttavolta che ne siamo in qualche modo partecipi, così essendo giustizia in sè stessa, diviene pure giustizia in noi allorchè vi aderiamo col vivere giustamente; e siamo perciò tanto più o meno giusti quanto più o meno ad essa ci uniformiamo. Bene a ragione pertanto è scritto dell'unigenito Figlio di Dio, sapienza e giustizia del Padre, e che sempre in sè stesso rimane: Che è stato fatto da Dio sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e redenzione: onde, conforme sta scritto: Chi si gloria si glori nel Signore: il che tu stesso hai riconosciuto aggiungendo nella tua lettera: a meno che la giustizia sia Dio stesso, non questa nostra umana equità. Egli è adunque Dio sommo la vera giustizia, o il vero Dio è la somma giustizia; la nostra poi, sinchè dura questa terrena peregrinazione, consiste nell'aver fame e sete di quella, della quale potrà solo allora saziarsi che le sarà dato divenire giustizia perfet-

ta nella beata eternità. Niuno pertanto pensi Iddio simile alla nostra giustizia, ma riputiamoci piuttosto tanto più simili a Dio, quanto più diverremo giusti colla grazia di lui. Che se dobbiamo astenerci dal credere che sia Dio simile alla nostra giustizia, essendo il lume da cui piove ogni luce senza misura più eccellente di quello che la riceve, bene a maggior ragione non ci sarà permesso di eguagliare Dio ad alcuna cosa che sia inferiore, e per così dire meno chiara della nostra stessa giustizia. E di vero che altro è mai la nostra giustizia, e qualsiasi altra virtù per la quale viviamo rettamente e sapientemente, se non l'interna spirituale bellezza dell'uomo secondo la quale, e non per quella del corpo, siamo fatti ad immagine di Dio? Onde è scritto: Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente per ravvisare quale sia la volontà di Dio buona, gradevole, e perfetta: Se adunque la bellezza della nostra mente non è riposta in una mole corporea, nè come tale la conosciamo o la desideriamo, ma in una intelligente virtù quale è la giustizia, e se per tale bellezza ristoriamo in noi l'immagine di Dio; chi vorrà asserire che la bellezza di

quel Dio che a sua immagine ci ha creati, che alla stessa ci chiama, e giusta la medesima ci riforma, sia corporea e materiale, e non piuttosto pensare che sia Dio infinitamente più eccellente e perfetto delle menti dei giusti perciò appunto che ne è immensamente più giusto? Stimo che la tua carità troverà sufficienti le cose da me accennate prolissamente invero più di quanto forse una lettera il richiedesse, ma brevemente avuto riguardo all'importanza somma di così grave questione, non già che ad esse debba restringersi la tua erudizione, ma onde diligentemente istruito con altre letture, od ammaestramenti, possa tu stesso più ampiamente correggere quanto avessi scritto in contrario, nel che nulla potrà più giovarti di una fede umile e sincera.

Lettera LVII.

AGOSTINO AL CONTE BONIFAZIO (1)

Compendia Agostino la vita cristiana; e dimostra come solo transitoriamente sia lecito al cristiano d'impugnare le armi per la pubblica difesa.

Avevo già risposto alla lettera che m'indirizzò la tua carità; quand'ecco, mentre ricercavo qualche occasione per mandarti la mia risposta, sopravvenne Fausto, mio diletteissimo figliuolo, che a ritrovare costì l'egregia tua persona mi affermò essere egli appunto incamminato. Ricevendo esso la mia lettera già preparata per portare a te, mi disse avere tu un grande desiderio che io ti scrivessi qualche cosa che potesse essere di edificazione all'eterna tua salute, la quale da Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo tu speravi di ottenere. E sebbene egli mi vedesse in altre cose molto occupato, tanto ^{mi si vide} ~~in~~sto che non volessi differire di compiacerti quanto ben sai.

(1) Ci gioviamo per questa lettera dell'eccellente traduzione fattane dall'Abate Antonio Maria Pallavicini, non potendo noi desiderarla migliore. *Nota del traduttore.*

essere sincero verso di te il suo amore. Per aderire adunque alle sue premure ho voluto piuttosto, egregio Signore, e veramente illustre ed onorevole mio figliuolò, scriverti subito qualche cosa, anzichè tardare qualche poco a soddisfare il tuo desiderio. (Quello che brevemente io ti posso dire si è: "ama, o figliuolo, Iddio tuo Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, e le tue forze, ed il prossimo tuo come te stesso. "Questo è quel compendioso comando che Iddio ci diede su questa terra, dicendo egli stesso nel suo Vangelo, che in questi due precetti tutto sta riposto l'adempimento della Legge e dei Profeti. (Avanzati adunque, o figliuolo, ogni giorno sempre più in questo amore coll'orazione e colle buone opere, affinchè, coll'aiuto di Colui che questi precetti ti ha dato, egli maggiormente in te si fomenti ed accresca sino a che divenuto perfetto, te stesso ancora egli medesimo perfezioni. (Questo amore altro non è se non quella carità che, come dice l'Apostolo, "spargesi nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che Iddio ci ha dato, "e nella quale consiste, come ripete altrove l'Apostolo, " tutto l'adempimento della sua legge. "Questo è quell'amore per cui opera la fede; onde

nuovamente dice S. Paolo, inutile essere la circoncisione, ma quella fede sola essere giovevole "che opera per la carità." Con questa i nostri santi Padri i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli hanno piaciuto al Signore, per essa sola ancora tutti i veri Martiri sino allo spargimento del proprio sangue contro il demonio hanno combattuto; e perchè in essi ella mai non si raffreddò nè venne meno, rimasero vittoriosi. Per questa di giorno in giorno i buoni fedeli sempre più si avanzano nella cristiana perfezione, desiderando eglino di arrivare al possesso non già di un regno terreno ma del celeste, non di una temporale ma eterna eredità, non dell'oro e dell'argento ma delle ricchezze immarcescibili degli Angeli, e finalmente non già al godimento dei beni di questo mondo, nei quali si vive con timore, nè ciascuno morendo ne può condur seco qualche parte, ma a quello solo della beata visione di Dio. Tanta è di questo Dio la dolcezza e il piacere, che di gran lunga supera tutto quello che la vaghezza non solo dei terreni, ma ancora dei celesti corpi ci può recare. Supera egli solo tutta la bellezza delle anime quantunque più giuste e sante, e quella eziandio dei superni spiriti e delle

celesti virtù, e infine tutto ciò che di esso non solamente si può dire, ma ancora immaginare. Nè perchè così grande sia una tale promessa che Iddio ci ha fatta, dobbiamo disperare di ottenerla; ma piuttosto, perchè così grande è Colui che ce l'ha fatta, dobbiamo credere con più fermezza che in noi ella si adempirà. ^{Poi} Imperocchè, come dice l'Apostolo S. Giovanni: Noi siamo adesso figliuoli di Dio, ma ancora non si è manifestato quel che saremo.,,

"Sappiamo che quand'egli apparirà saremo simili a lui, perchè lo vedremo quale egli è.,,
 <Non credere però che alcuno gli possa spiacere perchè eserciti in questa vita la terrena milizia. Questa era ^{invece} ~~ancora~~ la professione del Santo re Davide, del quale rendette Iddio stesso un così buon testimonio, e di moltissimi altri uomini giusti di quel tempo. Delle armi faceva similmente professione quel Centurione che disse al Signore, non essere degno che egli entrasse in sua casa, ma solo bastargli che dicesse una parola e avrebbe subito il di lui servo ricuperata la sanità; ^{Adi} imperocchè, diceva, "anch'io sono un uomo subordinato che ho sotto di me dei soldati; e dico a uno: vanne; ed egli va; e ad un altr o

viene; ed egli viene; e al mio servo; fa la tal cosa, e la fa. ¹¹ ~~Lo~~ che udito avendo Gesù, disse ammirato, "che non aveva trovata in tutto Israele una fede uguale, alla sua. Esercitava l'arte militare quel Cornelio a cui disse l'Angelo che gli fu spedito dal cielo, che grate erano a Dio le sue elemosine, ed avrebbe esaudite le sue orazioni; avvisandolo nel tempo stesso che andasse in traccia dell'Apostolo S. Pietro, da cui avrebbe inteso ciò che avesse dovuto fare, ed a cui pure un altro suo religioso soldato egli stesso inviò per invitarlo a venire in sua casa.

Ascritti infine alla terrena milizia erano pure tutti coloro i quali essendo andati a trovare S. Giovanni Precursore del Signore e amico dello Sposo, di cui disse lo stesso divin Redentore: "non essere nato fra gli uomini uno maggiore: e avendolo richiesto cosa dovessero fare, ebbero per risposta, che a niuno recassero danno, niuno calunniassero, e ciascuno si contentasse della sua paga. Onde si vede chiaro che loro non proibì l'arte militare, avendo detto ad ognuno di essi che del suo stipendio fosse contento. <Più grati sono certamente a Dio coloro i quali abbandonate tutte queste terrene cose, osservano nel

di lui servizio gelosamente la castità: ma ciascuno, come dice S. Paolo, ha da Dio ricevuto il suo proprio dono chi di una sorta e chi di un'altra. Il rimanente adunque degli uomini pregando per voi combattono contro i nemici invisibili, voi, combattendo per essi, vi affaticate nel debellare i visibili e barbari nemici del Signore. Piacesse a Dio che una sola in tutti fosse la fede, perchè in tal modo minore sarebbe la fatica, e più facilmente li demonio coi suoi maligni spiriti sarebbe soggiogato. Ma perchè in questo mondo è necessario che i cittadini del celeste regno, i quali vivono fra gli empi, sieno per loro esercizio dalle tentazioni molestati, e come l'oro posti in una fornace dieno prove del loro valore, non dobbiamo prima del tempo voler vivere solamente coi santi, e coi giusti; affinchè a suo tempo meritiamo di ricevere una tale grazia. Devi dunque, o Bonifacio, in primo luogo considerare allorchè entri in battaglia contro i nemici, che la stessa tua robustezza di cui sei fornito, altro non è che un puro dono di Dio. Col quale pensiero in mente non ti servirai di un tale dono contro lo stesso Signore che te l' ha dato; imperocchè se anche al nemico contro cui si combatte, allor-

chè se gli promette una cosa, deve mantenersi la fede, quanto più ciò dee praticarsi verso quell'amico per cui si fa la guerra?

◁ Dee la volontà nostra desiderare sempre la pace, solo per necessità si ha da fare la guerra: affinchè Iddio liberandoci da una tale necessità, nella pace tutti ci conservi; mentre non si deve curare la pace per muovere la guerra, ma fare questa talvolta per acquistare la pace.

◁ Nel tempo stesso che combatti conserva l'animo tuo sempre ^{disposto alla pace} ~~pacifico~~, affinchè a coloro contro i quali tu pugni possa nel superarli far godere quel bene che seco reca la pace. ◁ Beati sono chiamati da Dio i pacifici: ^{son} perchè essi ~~col nome ancora di suoi figliuoli, sono appellati.~~

Laonde, se tanto dolce si è la pace umana per nostra temporale salute, quanto più dolce non sarà la divina per l'eterna! Epperò, combattendo tu contro il nemico, solo la necessità della difesa sia quella che t'induca ad ucciderlo, non già la tua volontà. ◁ E siccome a colui che si ribella contro di noi o ci usa violenza, giustamente resistiamo; così, quando egli è vinto e rimane in nostro potere, è giusta cosa l'usargli pietà, massime quando non vi sia timore che possa egli di nuovo frastornare la pace. ◁ Risplendano nei tuoi costumi

la coniugale pudicizia, la temperanza e la sobrietà; poichè ~~ella~~ sarebbe ~~una~~ cosa troppo sconveniente e deforme che si lasciasse vincere dalla libidine un uomo il quale non è vinto dagli stessi uomini, e opprimere dal vino colui che dal ferro non è superato. (Se le temporali ricchezze ti mancano, non volerle cercare in questo mondo col mezzo di ree operazioni; se le possiedi, procura col retto tuo operare che ti giovino ancora per l'acquisto del cielo. Un animo veramente forte e cristiano non dee mai per esse, se le ha, insuperbirsi; siccome non dee egli perdere neppure il coraggio quando gli venissero tolte. Pensiamo piuttosto a quello che dice il Signore nel suo Vangelo: "Ove è il tuo tesoro ivi sarà il tuo cuore. E quando ascoltiamo l'invito che ci fa la Chiesa di sollevare in alto il nostro cuore, non dobbiamo smentire coi fatti quello che, come ben sai, rispondiamo colle parole. (Io per altro con te mi rallegro nel Signore che di tutte queste cose sii molto sollecito, e godo assai del buon nome che di te risuona, onde questa mia lettera ti sarà piuttosto quasi uno specchio in cui possa rimirare qual già tu sii, anzichè debba apprendere da essa quale ti sia d'uopo divenire.

Nulladimeno, tutto ciò che o da questa uia, o dalla divina Scrittura conoscerai mancarti ancora per condurre una buona vita, procura di acquistarlo coll'orazione e retto operare, e di quanto hai ringrazia Dio come unico fonte di quel bene che in te si ritrova, e in tutte le tue buone operazioni ad esso solo dà tutta la gloria, per te altro non serbando che l'umiltà. È scritto in fatti che "ogni bene e dono perfetto viene di lassù e a noi discende dal Padre dei lumi. Per quanto profitto poi tu possa fare nell'amore di Dio e del prossimo, e nella vera pietà, finchè starai in questo mondo, non credere di poter vivere senza qualche peccato; imperocchè della vita nostra si legge nelle sacre lettere, altro ella non essere che una continua tentazione. Epperò, giacchè fino a che vivi è necessario che tu dica al Signore nella sua orazione quello che lo stesso Dio c'insegnò che in essa diciamo, cioè, "perdonaci, o Signore, le nostre colpe come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi: Ricordati di accordare subito al tuo nemico il perdono che ti chiede, affinchè in tale guisa possa veracemente pregare il Signore, e ottenere da lui anche tu la remissione dei tuoi peccati. Queste sono quelle cose che

in fretta io ti ho scritte per la premura che aveva di partire chi ti presenterà questa mia lettera. *Ma ringrazio Iddio che in qualche maniera non ho tralasciato di soddisfare al tuo pio desiderio.* *La divina misericordia sia quella che sempre ti protegga, o egregio Signore, e veramente illustre ed onorevole mio figliuolo.*

Nota. — È questi quello stesso Conte Bonifazio di cui Agostino piange gli eccessi deplorabili nelle lettere antecedenti. Essa fu scritta allorchè Bonifazio non aveva ancora ceduto agli stimoli della lussuria, e prima che la frode di Ezio l'avesse reso ribelle all'imperatrice Placidia.

Lettera LVIII.

AGOSTINO A. SISTO PRETE.

Questo Sisto, prete della chiesa Romana, è lo stesso che fu poscia innalzato al supremo Pontificato sotto il nome di Sisto III. S. Agostino gli scrisse questa lettera l'anno 418, nel tempo che il santo Dottore, come lo dice egli medesimo nel libro sul dono della perseveranza, era più vivamente alle prese coi Pelagiani. S. Agostino si rallegra dapprima con Sisto prete per essere egli stato il primo ad anatemizzare in una grande popolare assemblea i nemici della grazia di Gesù Cristo. Lo esorta di poi a perseverare nello stesso zelo, e reprimere in-

cessantemente così pericolosi nemici della fede, a scrutare i loro raggiri ed a palesarglieli. Entrando quindi nella parte dottrinale di questa lettera, espone, esamina, e ribatte i più sottili argomenti coi quali i Pelagiani volevano giustificare i loro errori. Prova contro di essi con molti testi delle sacre Scritture, che le buone opere e le sante preghiere, e la fede sincera e pura, non potrebbero essere in noi per verun modo se non le ricevessimo da Dio.

CAPITOLO PRIMO.

Agostino fa palese la gioia cagionatagli dalla lettera di Sisto, ove questo santo sacerdote gli addimostrava lo zelo onde era animato contro l' errore dei Pelagiani.

Già ti aveva scritto brevemente valendomi del caro nostro fratello Albino accolito, e promettendoti altra più diffusa lettera per mezzo di Firmo nostro collega nel sacerdozio, che mi arrecò la tua. I segni di rettitudine e fede sincera ond'è ripiena, mi colmarono di siffatta gioia che assai meglio posso provarla che esprimerla. Non temerò infatti di confessarti, conoscendo la tua carità, come avessi sentito il più vivo dolore per causa di alcune male voci che ti assicuravano favorevole ai nemici della grazia di Gesù Cristo. Nel quale dolore così giusto mi consolò dapprima la pubblica

voce, da cui seppi essere tu stato il primo a lanciare l'anatema contro quegli eretici in una grande assemblea di popolo, poscia la lettera che scrivesti al venerabile vecchio Aurelio Vescovo, che vidi unita a quelle che la Sede Apostolica inviava ai vescovi dell'Africa in condanna della medesima eresia; dalla quale lettera, sebben breve, assai traspirava il tuo zelo. Ma ora quale maggiore consolazione ricevo da questa lettera che mi hai mandato dove così apertamente e diffusamente condanni il falso dogma di Pelagio! Nè è meno dolce alla mia fede di poter per la lettura di tale lettera famigliarizzarmi colla fede dell'illustre Chiesa di Roma, alla quale S. Paolo indirizzò in modo particolare le sue alte ed abbondanti istruzioni sulla grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.

E così questa nuova luce non solo dissipò quelle nubi di tristezza che mi rimanevano in cuore, ma riempimmi di sì grande allegrezza da farmi credere che quel dolore ed angustia che la precedettero non abbino servito che a renderla più vivace ed intiera. Sì, mio caro fratello, sebbene non abbia il contento di vederti cogli occhi del corpo, non sono meno felice di averti presente allo spirito,

di possederti, ed abbracciarti teneramente in quella fede, in quella grazia e carità che unisce tutti i membri di Gesù Cristo. Il santo e fedele latore delle nostre vicendevoli lettere, e dal quale seppi pure, essendone stato testimone, tutto ciò che ti occorre, è prossimo al ritorno. Approfitto perciò dell'occasione onde adempiere nella mia risposta alla già fatta promessa di scriverti diffusamente. Permetti frattanto che ti consigli ad istruire coloro che già abbastanza, come intesi, hai saputo frenare col timore. Non mancano in vero fra di essi di quelli che si ostinino a propugnare con audacia le medesime empietà così giustamente condannate. Altri più timidi, s'insinuano nelle famiglie, e seminano dovunque pertinacemente, sebbene in segreto, quegli errori che non osano più d'insegnare all'aperto.

Altri infine tacciono bensì per timore, ma conservano in cuore quel veleno che non poterono spandere al difuori; e questi tali sono abbastanza noti per l'ardore col quale per lo passato difesero questa malvagia dottrina. Ciascuna di queste diverse categorie di uomini richiede una cura differente. I primi vanno repressi colla severità. I secondi conviene

sorvegliarli diligentemente. Cogli ultimi poi devesi bensì agire benignamente, ma senza trascurare di trarli d'inganno con una soda istruzione, poichè sebbene non vi sia pericolo che ne trascinino altri a perdizione, sarebbe tuttavia inumano il permettere per negligenza che vadano essi stessi perduti.

CAPITOLO SECONDO.

Prova come la grazia non si opponga al libero arbitrio. Che Dio non è accettatore di persone, nè ingiusto nel salvare gli uni e riprovare gli altri.

L'inganno di questa gente di corta vista si è il credere a torto, che confessando non essere l'uomo senza l'aiuto di Dio neppure capace di un buon pensiero, si venga con ciò a spogliarlo del libero arbitrio. Ma non si avvedono questi tali che l'escludere il divino aiuto, ben lungi dal confermare il libero arbitrio, non fa che distruggerlo; imperocchè se non si appoggia sull'incrollabile pietra della divina potenza, non gli rimane più altro sostegno che la propria vanità, essendo il Signore, come dice la Scrittura, quegli che

opera in noi il volere. Essi suppongono altresì che ammettendo noi che Dio, senza nessun merito precedente dell'uomo, faccia misericordia a chi gli piaccia, chiami a sè chi vuole, e conceda a chi crede lo spirito di religione e di pietà, lo rendiamo accettatore ingiusto di persone. Nel che pure non avvertono come debba dirsi piuttosto vero il contrario. L'accettazione infatti delle persone non può aver luogo in una causa in cui tutti gli uomini sono colpevoli, e involti nello stesso peccato e condanna: per la qual cosa colui che è condannato subisce la pena che ha meritato, e colui che è assolto riceve un beneficio affatto gratuito, cosicchè nè il primo può lagnarsi di pena ingiusta, nè questi può gloriarsi di avere meritata la grazia che ha ricevuta, mentre nel supplizio dell'altro vede la sorte che a lui pure sarebbe stata inflitta senza il beneficio della grazia. Ora se l'uomo è liberato dalla sola grazia, non può dirsi evidentemente che egli sia ricompensato per qualche suo merito, ma che solo partecipa degli effetti di una bontà al tutto gratuita. Senonchè, insistono gli avversari, se tutti gli uomini sono nella stessa causa, e rei dello stesso delitto, vi ha ingiustizia a salvare gli uni e punire

gli altri. Ciò prova solo, nè alcuno lo nega, che sarebbe adunque giusto il punirli tutti.

Rendiamo quindi piuttosto grazie al Salvatore nostro di averci liberati dal supplizio che noi pure meritavamo, come ci è manifesto per la condanna di tanti nostri fratelli. Che se tutti gli uomini fossero liberati, come sarebbe conosciuto il debito che il peccato contrasse colla giustizia? Se poi niuno lo fosse, sarebbe ignoto il prezzo della grazia. Meglio è lo stare attaccati in così difficile questione alle parole di Paolo ai Romani: Che vorrai tu dire contro la condotta di Dio ^{ecc} se egli volendo mostrare l'ira sua, e far conoscere la sua potenza, con longanimità molta sopportò i vasi d'ira atti alla perdizione, per manifestare i tesori della sua gloria a pro dei vasi di misericordia? Dirà forse il vaso di terra al vasaio: Perchè mi hai fatto così? Non è egli dunque il vasaio padrone della creta, per fare della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro per uso vile? — Di questa guisa tutto intiero il genere umano essendo giustamente condannato, l'ignominia degli uni è l'effetto della giustizia di Dio che rende loro secondo il merito, la gloria poi degli altri è un puro beneficio della grazia che non era loro punto dovuta. Non

bisogna dunque ricercare la causa di tale divario nel merito personale, in una fatale necessità, o cieco caso, ma solo nella profondità dei tesori della sapienza e della scienza di Dio. Profondità che S. Paolo neppure tenta di penetrare, contento di ammirarla esclamando: O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto incomprendibili sono i tuoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie! Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore, e chi a lui die' consiglio? Ovvero chi è stato il primo a dare a lui perchè possa pretendere ricompensa? Conciossiachè da lui, e per lui, ed in lui sono tutte le cose. A lui onore e gloria per secoli. Così sia.

CAPITOLO III.

La grazia non è preceduta da alcun merito. Le vie del Signore sono inescogitabili. Della grazia predicata dall'Apostolo S. Paolo.

Ma quelli che non conoscendo la giustizia di Dio, cercano di stabilire la propria, negano a Dio la gloria di giustificare gli empì con una grazia affatto gratuita; o se l'indegnazione

delle anime pie e religiose contro l'empietà di tale dottrina, li obbliga a confessare la necessità in cui sono del divino aiuto per operare la giustizia, pretendono tuttavia che vi preceda alcun loro merito: il che significa che vogliono essere i primi a dare, per poi ricevere quasi il pagamento da Colui del quale è detto: Chi è stato il primo a dare a lui, sicchè abbia diritto di ricompensa? E significa eziandio che essi presumono di prevenire coi loro meriti Colui del quale odono, e piuttosto non vogliono ascoltare nelle sacre carte: Da lui, e per lui, e in lui sono tutte le cose. Ora donde escono quei tesori di gloria che Dio spande sui vasi di misericordia chiamandoli all'adozione di figliuoli? tesori la cui ricchezza e magnificenza pone Dio in maggior luce per mezzo degli stessi vasi di collera atti alla perdizione? D'onde escono questi tesori di gloria se non dall'abisso adorabile della sua sapienza e della sua scienza? E quali sono queste vie inescogitabili del Signore se non quelle di cui è detto in un Salmo: Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità? La misericordia e verità di Dio superano adunque ogni umano intendimento; perchè ha pietà di chi gli aggrada, non per giustizia, ma per una grazia mi-

sericordiosa, e perchè indurisce chi vuole, non per impeto d'ingiustizia, ma per una punizione basata sulla verità.

E ciò non ostante, misericordia e verità armonizzano insieme, come dice la Scrittura: La misericordia e la verità si sono incontrate: di guisa che come la misericordia non fa ostacolo alla verità che punisce chi lo merita, così del pari la verità non si oppone alla misericordia allorchè libera taluno senza merito proprio. Di quali meriti potrà adunque vanagloriarsi colui che fu liberato; mentre se fosse stato trattato secondo meritava, non avrebbe dovuto aspettarsi se non la condanna? Ma che! diremo noi che i giusti non hanno meriti? Ne hanno certamente, dacchè sono giusti, ma prima di esserlo, non ebbero alcun merito che li rendesse degni d'essere fatti giusti, e solo divennero tali quando furono da Dio giustificati. Ora, come dice l'Apostolo, noi siamo stati gratuitamente giustificati dalla grazia di Dio per mezzo della Redenzione che è in Cristo. Che se Pelagio, ad evitare l'anatema del Concilio di Palestina, anatemizzò egli stesso coloro che insegnano essere la grazia una ricompensa dei nostri meriti; i suoi seguaci però bene si chiarirono nemici giurati della

grazia eziandio nelle loro dispute posteriori, dove sostennero che Dio ci dà la grazia pei meriti nostri. Grazia su di cui l'Apostolo insistette così fortemente nella sua lettera ai Romani, affinchè da Roma capo del mondo, si diffondesse per tutto l'universo la celeste dottrina della grazia. Egli è tale grazia che giustifica l'empio, cioè che rende giusto quello che prima era empio. Grazia per conseguenza che non è preceduta da verun merito; essendo la pena e non la grazia ciò che devesi all'empio; oltre di che la grazia non sarebbe più tale se non fosse gratuita, ma una semplice soddisfazione di un debito. Se poi si chiede ai discepoli di Pelagio quale sia la grazia che il loro maestro considerava come gratuita, quando anatemizzò coloro che dicono la grazia esserci data pei nostri meriti: credono di rispondere pienamente a tale questione dicendo: Che quella grazia che non è preceduta da nessun merito, si è la natura umana, vale a dire il dono stesso della creazione, che certamente noi non abbiamo meritato, non avendo ancora l'esistenza. Ma ella è questa un'illusione indegna di menti cristiane.

La grazia di cui S. Paolo parla così nobil-

mente, non è per certo la natura colla quale fummo creati, e che ci rese uomini. Questa grazia, che Gesù Cristo nostro Signore ci ha meritata, si è quella piuttosto che da peccatori ci rende giusti; imperocchè Gesù Cristo non è già morto per esseri immaginari che ancora non esistessero, onde ottenere loro la qualità di uomini per mezzo della creazione; ma egli è morto per uomini empì, affine di meritare loro il dono della giustificazione. E S. Paolo non era egli uomo quando sclamava: Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. — I Pelagiani potrebbero aggiungere che la remissione dei peccati è una grazia che ci è data senza alcun merito precedente; dappoichè quale merito possono avere i peccatori? Se non che eziandio la remissione dei peccati pare che supponga un merito precedente, se è vero che si ottiene colla fede. La fede di vero non è senza merito: testimone il Pubblicano che pieno di fede sclamava: Dio abbi pietà di me peccatore! e che se ne tornò giustificato a casa sua pel merito di questa preghiera ricca di fede e di umiltà: imperocchè chi si umilia sarà esaltato.

Per conservare adunque intatto il dogma.

della grazia gratuita, e della sua indipendenza dai nostri meriti, bisogna ammettere che la stessa fede, che è il principio di ogni giustizia, secondo quelle parole dette alla Chiesa nel Cantico dei Cantici: Verrai e partirai dalla fede: che questa fede dico, non dee attribuirsi al libero arbitrio dell'uomo, che i Pelagiani vogliono ad ogni costo ingrandire: che dessa neppure viene accordata in ricompensa di alcun merito precedente, essendo da essa al contrario che hanno principio i buoni meriti; ma che è piuttosto un dono gratuito di Dio. Questo è infatti l'insegnamento di Paolo ai Romani ove dice che: Dio distribuisce a ciascheduno quella misura di fede che giudica necessaria. Se pertanto è l'uomo che fa le opere buone, è però Dio che produce nell'uomo quella fede, senza di cui nessuno è capace di opere buone; essendo peccato tutto ciò che non è secondo la fede. Nè più varrebbe lo stabilire il merito nella preghiera, sebbene questa ci ottenga il soccorso necessario a superare l'affezione delle cose temporali, ad elevare i nostri desideri ai beni eterni, e ad ottenere Dio stesso fonte di tutti i beni. Imperocchè è la fede che dirige la preghiera, e nonchè chi prega possa dire di averla ottenuta colle sue

preghiere, il vero sta invece che neppure potrebbe pregare, se non avesse già ricevuto in dono la fede. Egli è S. Paolo che c'insegna tale verità: Come, dice egli, gli uomini invocheranno uno in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? La fede viene adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo predicata: Ma la predicazione non basta, giacchè il ministro di Gesù Cristo che annunzia questa fede, non fa che piantare ed innaffiare pel dono che a tal fine ha ricevuto. Ora non è nulla nè colui che pianta, nè colui che innaffia; ma il tutto viene da Dio che dà il crescere, e che distribuisce a ciascuno la misura di fede che gli piace. Quindi l'Apostolo nella sua agli Efesini, avendo augurata ai fratelli la pace e la carità colla fede, aggiunse tosto: da Dio Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo: onde i fedeli non attribuissero a sè stessi la fede. Imperocchè non è di tutti la fede, ma di coloro soltanto a cui Dio la distribuisce con misura: nella stessa guisa che tutto ciò che si pianta e si innaffia non produce per questo il suo frutto, ma solo ciò che riceve da Dio virtù di crescere.

La causa poi per cui di due persone che ascoltano la stessa predicazione, e sono testimoni dello stesso miracolo, l'una crede, e non l'altra, non deve altrove cercarsi se non nella profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio i cui giudizi sono incomprendibili, e che senza ingiustizia usa misericordia a chi vuole e indura chi gli piace; non essendo i suoi giudizi meno giusti per essere segreti. E non sappiamo noi che dopo la remissione dei peccati, se lo Spirito Santo non fa dimora in quella casa che fu mondata e purificata, lo spirito impuro vi rientra ad abitarla con altri sette spiriti peggiori di lui, in guisa che l'ultimo stato di quest'uomo diventa peggiore del primo?

E circa la dimora che lo Spirito Santo fa nelle anime, ignoriamo forse che, giusta l'Evangelo: Lo spirito spira dove vuole, e che la carità di Dio, necessaria al ben vivere, è stata diffusa nei nostri cuori non da noi stessi, ma per mezzo dello Spirito Santo il quale è stato a noi dato? Di vero il carattere proprio della fede cristiana, secondo l'idea che ce ne dà S. Paolo, si è di essere vivificata dalla carità. In Cristo Gesù, egli dice, nulla importa l'essere circonciso, o l'essere incircon-

ciso; ma la fede operante per la carità. Egli è questo che distingue essenzialmente la fede dei cristiani da quella dei demoni, poichè i demoni credono e tremano, ma non hanno la carità.

Se diffatti non credessero, non direbbero nell'Evangelio: Ti conosco Santo di Dio, tu sei il Figliuolo di Dio: E se amassero, non direbbero: Che abbiamo noi a fare con te, o Gesù Figliuolo di Dio? La fede si è adunque quella che ci trae a Gesù Cristo; ma se non fosse un dono gratuito che viene dall'alto, Gesù Cristo non direbbe: Non può alcuno venire a me se nol tragge il Padre. E poco dopo: Le parole che io vi dico sono Spirito e vita, ma vi hanno fra di voi alcuni che non credono: Imperocchè, soggiunge l'Evangelista, sapeva Gesù sin da principio chi fra di loro credesse, e chi fosse per tradirlo: Onde poi taluno non forse per avventura immaginasse che coloro che credevano fossero l'oggetto della prescienza divina di Gesù Cristo a quello stesso modo in cui lo erano i non credenti; vale a dire, che Gesù C. avesse solo previsti i futuri movimenti della loro volontà indipendentemente da ogni dono di fede; l'Evangelista previene questo falso pensiero, e nota

che G. C. aggiunse: per questo vi ho detto che nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio. Ed ecco il perchè fra coloro che ascoltarono il Redentore favellare del Mistero adorabile della sua carne e del suo sangue, gli uni ebbero scandalo e si allontanarono, gli altri credettero e gli rimasero fedeli. La ragione sta in che niuno può venire a Gesù C. se non gli è concesso dal Padre, e quindi dallo stesso Figlio e dallo Spirito Santo. Imperocchè siccome le tre Persone della ss. Trinità sono inseparabili nella loro divina sostanza, così del pari ed operano e concedono insieme.

Che se G. C. dà nel citato testo ogni gloria al Padre, non ha voluto per questo insegnarci, come egli differisse nella natura dal Padre, ma darci piuttosto un'alta lezione di umiltà. Autorità così numerose e rispettabili dovrebbero senza dubbio vincere l'ostinazione dei nostri avversari. Ma questi difensori, o meglio seduttori del libero arbitrio, giacchè lo ingannano riempiendolo di orgoglio e di presunzione, non si ristanno dall'opporci, o piuttosto dall'opporre allo Evangelio quell'obbiezione che lo stesso San Paolo si era fatta quasi parlando per loro

bocca: Voi mi direte forse: E perchè tuttora si querela Iddio? Conciossiachè chi resiste al volere di lui? La quale obbiezione finge l'Apostolo gli sia mossa da coloro che non volessero sottomettersi a ciò che aveva già detto: Iddio ha misericordia di chi vuole, e indura chi vuole: Che risponderemo noi dunque a costoro, se non quello che lo stesso Paolo eccellentemente rispose? — O uomo, chi sei per stare a tu per tu con Dio? Del resto è agevole rinvenire la causa che ci merita l'indurimento.

L'intero genere umano infatti essendo stato condannato giustamente per il peccato, non è punto necessario che ad indurirci spiri Iddio in noi la malizia; basta che ritiri da noi la sua misericordia. Misericordia a cui è in nessuna guisa tenuto; dappoichè quelli a cui la nega non ne sono degni, e non la meritano, che anzi ne sono indegni, e meritano che sia loro rifiutata. Quello poi che ci meriti la misericordia, egli è vano il ricercarlo, nulla meritandola, ed è certo insieme che la grazia cesserebbe d'essere tale, se fosse la ricompensa di qualche merito, e non un gratuito dono. Che se alcuno insistesse dicendo, essere la grazia preceduta dalla fede, e questa me-

ritarla: gli chiederei quali meriti abbia l'uomo innanzi della fede onde meritarsela. Che hai tu, o uomo, dice Paolo, che non abbi ricevuto? E se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non l'avessi ricevuto? Nella stessa guisa adunque che nessuno avrebbe la sapienza, l'intelletto, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà, e il timore di Dio; se, giusta le parole d'Isaja, non si fosse riposato su di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di fortezza, di scienza, di pietà, e del timore di Dio: come parimente nessuno avrebbe il coraggio, la carità, la temperanza, senza l'infusione di quello Spirito di cui dice l'Apostolo ai Romani: Imperocchè non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma lo spirito di carità, di coraggio, di temperanza: così niuno avrebbe la fede, se non avesse ricevuto quello spirito di fede di cui parla l'Apostolo ai Corinti dicendo: Ma avendo lo stesso spirito di fede conforme sta scritto: Credetti, per questo parlai: noi pure crediamo, e per questo anche parliamo: Ora che codesto spirito di fede non sia una ricompensa di meriti precedenti, ma dono gratuito di chi fa grazia a chi vuole; lo dichiara espres-

samente S. Paolo allorchè dice parlando di sè stesso: Avendo ottenuto dal Signore misericordia, perchè io sia fedele.

CAPITOLO IV.

Che la stessa preghiera è un dono della grazia.

Se, cangiando argomento, si voglia pretendere che almeno il merito della preghiera preceda la grazia e ce la faccia ottenere: neppure con questo si avrà fatto maggior progresso. Imperciocchè da prima siamo costretti a confessare che tutto ciò che si ottiene colla preghiera è evidentemente dono di Dio, non dovuto ai nostri meriti, giacchè la preghiera prova chiaramente l'indigenza ed impotenza dell'uomo che chiede appunto perchè si trova in difetto. Ma vi ha di più. Questo argomento che si vuol trarre dal merito della preghiera, per togliere alla grazia il suo carattere di gratuità, distruggendone ad un tempo la natura che si muta in debito: questo argomento, dico, sfugge all'orgoglio dell'uomo. Di vero la Scrittura annovera eziandio la preghiera fra i doni della grazia: Noi non sappiamo, dice Paolo, ciò che dobbiamo chiedere onde

pregare convenientemente; ma lo spirito istesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili: Ora quando l'Apostolo dice che lo Spirito Santo domanda, che altro vuol dinotare, se non che è egli che ci fa domandare? Di fatti il chiedere indica un bisogno, massime se si faccia con vivi gemiti; ma lo Spirito Santo non è certo, nè può dirsi senza empietà di nulla bisognoso. Se adunque è detto che egli domanda, si è solo in questo senso, che cioè ci fa domandare ispirandoci il movimento della preghiera e dei gemiti. Questa espressione dell'Apostolo va interpretata nello stesso senso nel quale Gesù Cristo dice nel Vangelo: Imperocchè non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi: Ivi G. C. non volle dire al certo che le parole escano dalla nostra bocca come se non fossimo noi medesimi che parliamo; solo ad esprimere più energicamente l'assistenza dello Spirito S. disse essere lui che opera ciò che fa a noi operare. Nè si vorrà certo dire che deve intendersi del nostro spirito proprio, e non del Paraclito, quel pregare con gemiti ineffabili; giacchè dal complesso del testo Apostolico risulta parlare Paolo dello Spirito S. quale ausiliatore della nostra debo-

lezza. Egli comincia con dire che: Lo Spirito sostenta la nostra debolezza: indi subito aggiunge: Imperciocchè non sappiamo ciò che dobbiamo domandare per la nostra salute: È chiaro adunque che qui si tratta di quello stesso Spirito di cui aveva detto ancora più apertamente di sopra: Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per temere; ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Mio Padre, mio Padre. Qui l'Apostolo varia alquanto la frase, ecco tutto. Non dice che sia lo stesso Spirito che gema nella preghiera; ma dice che si è per lui che noi gridiamo a Dio: Mio Padre, mio Padre. Tuttavia parlando ai Galati, l'Apostolo ritorna alla frase primitiva: Ora siccome, dice Paolo, siete figliuoli di Dio, ha mandato Dio lo spirito del Figliuol suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba, Padre. Quivi non dice già che noi gridiamo eccitati dallo Spirito Santo; ma che è lo S. S. che grida, facendo cioè sì che noi gridiamo; in quel senso in cui dice l'Apostolo ai Romani: Lo Spirito stesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili: e per cui Gesù Cristo dice nel Vangelo: Imperciocchè non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi: Dalle quali te-

stimonianze dei sacri libri giova conchiudere non esservi nell'uomo bene alcuno che non sia da Dio, sicchè la stessa fede e preghiera sono pure suoi doni. E così come nessuno è veramente saggio e sapiente, nessuno ha il consiglio e la forza, nessuno unisce la pietà alla scienza, o viceversa, nessuno teme Dio pienamente e qual tenero figlio; se non ha ricevuto lo spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di forza, di scienza, di pietà e di timor di Dio: come del pari nessuno ha un vero coraggio, una carità sincera, una pia continenza; se non ricevette lo spirito di coraggio, di carità e di temperanza: così allo stesso modo niuno crederà come converrebbe, senza lo spirito di fede, e niuno pregherà efficacemente, senza lo spirito di preghiera. Non vuolsi con ciò però dire che altrettanti siano gli Spiriti quanti i doni che arrecano; poichè, come dice Paolo ai Corinti: Tutte queste cose le opera quell'uno identico Spirito, il quale distribuiscé a ciascuno secondo che a lui piace: e S. Giovanni Evangelista afferma che: Lo Spirito spira dove vuole: è tuttavia da osservarsi che è varia l'operazione di questo Spirito in quelle anime ove peranco non ha dimora, da quella che esercita ove già pose

l'abitazione. In queste dà l'aiuto dopo avere dato la fede; a quelle dà l'aiuto onde divengano fedeli.

CAPITOLO V.

Che la vita eterna è pure una grazia; perchè la giustizia, cui è quella data in ricompensa, è un effetto della grazia.

Qual merito avrà dunque l'uomo, che preceda la grazia, e pel quale questa gli sia data; postochè è la stessa grazia che produce ogni merito in noi, e che Dio corona i suoi stessi doni allorchè dà ai nostri meriti un premio eterno? E di vero come sino dai nostri primi passi nella fede noi abbiamo ricevuto misericordia, non perchè eravamo fedeli, ma affinchè fossimo tali; così alla fine del nostro corso, ove ha principio la vita eterna, Iddio coronerà l'opera sua, come dice il Salmista, circondandoci di grazie e di misericordie. Quindi lo stesso potè dire con verità: La misericordia del mio Dio mi preverrà; e la sua misericordia mi seguirà per tutti i giorni della mia vita: egli è perciò che la vita eterna che possederemo senza fine dopo la consumazione dei secoli, e che è perciò la ricompensa dei meriti precedenti, è detta essa pure una gra-

zia; perchè i meriti pei quali è concessa non sono proprii della nostra virtù personale, ma sono piuttosto l'opera della grazia. Grazia perchè ci è data gratuitamente; non già che non sia ricompensa di meriti, ma perchè questi stessi meriti ci furono accordati. Che se vuoi sapere dove sia detta grazia la vita eterna, basta aprire le lettere di S. Paolo, questo grande difensore della grazia: La morte, egli dice, è la paga del peccato. Grazia di Dio la vita eterna in Gesù Cristo N. Signore / Osserva, ti prego, con quanta cura l'Apostolo pesi tutte le parole in una frase sì breve. Basta meditarle attentamente per veder chiaro in tale questione. Dopo aver detto che la morte è la paga del peccato, sembra che avrebbe dovuto aggiungere per naturale conseguenza, che la vita eterna è la mercede della giustizia, nè così dicendo avrebbe detto nulla di men vero; giacchè come la morte è la paga dovuta al peccato che egli merita, così la vita eterna è la paga meritata dalla giustizia: che se l'Apostolo non voleva dire che la vita eterna è la mercede della giustizia, poteva almeno dire che è la ricompensa della fede; dappoi- chè il giusto vive di fede.

Di fatti in molti luoghi delle Sacre Carte la vita eterna chiamasi ricompensa: ma non è così della giustizia e della fede, giacchè sì l'una che l'altra sono bensì ricompensate, ma non sono una ricompensa. Ora se la vita eterna è una ricompensa, può dirsi altresì una paga; giacchè ciò che è la mercede per l'operaio, è la paga pel soldato. Ma il santo Apostolo vigilava sulle sorprese dell'orgoglio sempre pronto a insinuarsi anche nelle anime più sante. Conosceva tanto più la grandezza di tale pericolo che egli stesso ci palesa essergli stato concesso un angelo di Satana affinchè schiaffeggiandolo lo tenesse in umiltà. Stando adunque sempre all'erta quale fedele soldato di Gesù C. contro le insidie di un nemico instancabile ed astuto: La morte, egli disse, è la paga del peccato: nome meritato, giacchè è dessa veramente dovuta al peccato; gli è inflitta giustamente, e secondo i suoi meriti. Ma dipoi temendo l'Apostolo non forse il giusto si compiacesse del merito della giustizia, quasi fosse suo proprio, in quella guisa che il merito del peccato è veramente proprio del peccatore: muta linguaggio; nè segue la legge dei contrari dicendo che la vita eterna è la paga della giustizia; ma

(dice in quella vece che ella è una grazia. Ed affinchè non si creda per avventura che possa una tale grazia ottenersi altrimenti che per mezzo del nostro divino Mediatore, egli aggiunge: in Gesù Cristo N. S. quasi dicendo: O giustizia umana che non meriti il nome di giustizia, e che non sei che un vero orgoglio sotto la maschera di giustizia; perchè mai dopo avere ascoltato che la morte è la paga del peccato, ti appresti a gonfiarti vanamente, ed a pretendere la vita eterna, che si oppone a quella morte, quale una mercede che ti sia dovuta? La vita eterna non è dovuta che alla vera giustizia; ora devi sapere, che se è sincera la tua giustizia, non viene da te, ma sibbene viene di sopra scendendo dal Padre dei lumi. Se possiedi pertanto questa vera giustizia, tu l'hai al certo ricevuta. Imperocchè che hai tu che non abbi ricevuto? Chiunque perciò tu sii, o uomo che aspiri alla vita eterna, sappi che sebbene ella sia la mercede della giustizia, ella è ad un tempo una grazia per te: giacchè quella giustizia che tu hai è dessa pure una grazia. Onde la mercede della vita eterna ti fosse dovuta, sarebbe d'uopo che quella giustizia che sola la merita, fosse opera tua; ma ciò non

è: imperocchè nulla abbiamo che sia nostro, e, come dice S. Giovanni: Noi abbiamo ricevuto dalla pienezza di Gesù Cristo non solo la grazia per cui ora siamo giusti in mezzo agli affanni di questa vita, e che solo con essa avranno fine; ma eziandio quella che lo stesso Evangelista chiama grazia in cambio di un'altra, ultima grazia che farà seguito alla prima, e per la quale noi vivremo eternamente in un perfetto riposo. Nulla vi ha di più importante per la salute di questa dottrina che la fede c'insegna, e che la stessa ragione conosce per vera. Ricordiamoci però di ciò che disse Isaia: Senza la fede, non avrete l'intelligenza.

CAPITOLO VI.

Che niuno è salvo se non per una gratuita misericordia di Dio, in virtù dei meriti di Gesù Cristo. Che Dio non condanna alcuno se non per un giusto giudizio. Che ogni peccatore è inescusabile, sia che abbia peccato per volontà propria, sia che non sia reo che del peccato originale; sia che conosca i suoi doveri, oppure li ignori.

Se il retto vivere è un effetto della grazia, gli uomini che non vogliono osservare le regole della pietà e della fede, potranno, dico-

no i Pelagiani, scusarsi dicendo: Che torto abbiamo di vivere male, mentre non abbiamo ricevuto quella grazia per cui soltanto potevamo vivere rettamente? Miserabile scusa! Può forse con verità asserirsi che non sia imputabile la mala vita? Che se quelli che così parlano non commettono il male, vivono rettamente; se poi vivono male, questo male è tutto loro proprio, sia per averlo tratto dal peccato originale, o per averlo essi stessi commesso. Se quindi appartengono ai vasi di collera atti alla perdizione che meritano, devono imputare a sè medesimi la loro infelicità, nè dire ingiusto il Signore seco loro, facendo essi parte di quella massa di corruzione che Dio condannò giustamente per il peccato di colui nel quale tutti peccarono. Se poi sono nel novero dei vasi di misericordia, che piacque a Dio di non punire come lo meritavano, appartenendo essi pure alla generale corruzione, che non insuperbiscono di tale favore; ma glorifichino piuttosto Colui che usò loro una gratuita misericordia; e dato anche che alcuni di essi la pensino diversamente, tosto o tardi farà Dio loro conoscere il vero. Come potranno adunque scusarsi questi peccatori orgogliosi?

Essi non sanno addurre in loro giustificazione se non quello che S. Paolo obbiettò a sè stesso allorchè, parlando in loro nome, diceva: E perchè tuttora si querela Iddio? Conciossiachè chi resiste al volere di lui? Il che significa; perchè ci si imputerà di offendere Dio vivendo male, se è vero che nessuno può resistere alla volontà di Colui che ci ha induriti non facendoci misericordia? Che se con tale scusa non si vergognano questi nostri avversari di contraddire non dirò a noi, ma all'Apostolo S. Paolo, è giusto che noi continuiamo a ribatterli colle parole dello stesso Apostolo: O uomo, chi sei, per istare a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasaio: Perchè mi hai tu fatto così? Non è egli adunque il vasaio padrone della creta per fare della medesima pasta, giustamente condannata, un vaso per uso onorevole, senza che lo meriti, e per un puro effetto della sua grazia e misericordia, ed un altro per uso vile, come lo merita, e per una giusta punizione; onde far conoscere i tesori della sua gloria a pro dei vasi di misericordia, e manifestare in tal modo la grandezza del beneficio loro compartito; dappoichè i supplizi a cui i vasi di collera sono condannati, erano a tutti

egualmente dovuti? Ma sinchè piaccia a Dio di rivelarci la profondità de' suoi misteri, dee bastare al cristiano che vive di fede, nè vede scopertamente l'Essere perfettissimo, ma ne ha solo una cognizione imperfetta, di sapere, o di credere umilmente che Dio non libera alcuno dalla generale condanna, se non per sola misericordia in virtù dei meriti di Gesù C. N. S. e che egli non condanna nessuno se non per giusto giudizio che darà lo stesso Salvatore nostro. Ma perchè poi liberi o non piuttosto questo che quello, lo scruti chi si sente da tanto da penetrare il profondo abisso dei giudizi di Dio; tema però costui a ragione il precipizio. Meglio è che diciamo coll'Apostolo: Che diremo noi adunque? È in Dio ingiustizia? Mai no. Ma sono impenetrabili i suoi giudizi, ed incomprensibili le sue vie: Devesi pure osservare che fra gli uomini di età matura, ve ne ha di quelli di cui può dirsi che non vollero intendere il bene che dovevano operare, ed altri ancora più colpevoli, che sebbene conoscessero i loro doveri, non vollero obbedire. Egli è di questi che sta scritto: Ad istruire un animo servile non bastano le parole: perocchè egli intende quello che tu dici, ma non si degna di rispondere; ora

che altro l'impedisce di obbedire, se non la perversa sua volontà? È giusto adunque che Dio lo punisca più severamente; giacchè sarà chiesto più a colui al quale è stato molto concesso. Quindi è che la Scrittura dichiara inescusabili coloro che, sebbene conoscano la verità, perseverano tuttavia nell'iniquo operare: Imperocchè, dice l'Apostolo, si manifesta l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini, come quelli i quali la verità di Dio ritengono nell'ingiustizia. Conciossiachè quello che di Dio può conoscersi è in essi manifesto, avendolo Dio ad essi manifestato. Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza, e il divino essere di lui, onde siano inescusabili: Non vi ha dunque scusa, secondo l'Apostolo, per quelli fra gl'inferditi, che avendo potuto conoscere le perfezioni invisibili di Dio per mezzo delle creature, non obbedirono alla verità conosciuta, ma preferirono indurirsi nell'iniquità. Nè può dirsi che tale cognizione sia ad essi mancata, poichè Paolo dice: Avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio: nè a lui rendettero grazie: ma quanto più inescusabili sono

coloro che essendo addottrinati dalla legge, si confidano di essere guida dei ciechi; che insegnando ad altri, non insegnano a sè stessi; che predicando contro il furto, sono rapaci, come dice l'Apostolo. Ed è puré a tali persone, vale a dire ai Giudei, e soprattutto ai loro dottori, che S. Paolo indirizza quelle parole: Per la qual cosa inescusabile tu sei, o uomo, chiunque tu sii, che giudichi. Imperocchè nello stesso giudicare altrui te stesso condanni, mentre le stesse cose fai delle quali tu giudichi: nello stesso senso dice il Signore dei Giudei nell'Evangelio: Se non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa; ora poi non hanno onde scusare il loro peccato: queste parole non significano già che gli Ebrei di cui parlava Gesù Cristo, non avessero alcun altro peccato, essi che di tanti erano rei; ma sibbene che se non fossero stati da lui istruiti, non sarebbero stati colpevoli del peccato d'incredulità, per cui dopo avere udita la sua parola, non vollero prestarci fede.

Dichiara pertanto ad essi G. C. che non hanno la scusa di coloro che possono dire: Se noi non abbiamo creduto, egli è perchè nessuno ci ha parlato. Scusa che ha la sua ra-

dice nell'orgoglio dell'uomo, che presumendo delle forze vane del libero arbitrio, stima di andare esente da ogni rimprovero quando può attribuire il suo peccato non alla volontà, ma all'ignoranza. Di questa scusa che vuol trarsi dall'ignoranza, parla la Scrittura quando dichiara inescusabili tutti coloro che peccano in piena cognizione di causa. Ma il giusto giudizio di Dio non considera per questo come innocenti coloro che non furono istruiti. Conciossiachè tutti quelli che senza legge hanno peccato, periranno senza legge. E sebbene si credano degni di scusa, non lo sono per nulla agli occhi di Colui, che sa di avere creato l'uomo in rettitudine, e di avergli ingiunto di obbedire alla legge che gli aveva imposto; e che è solo pel cattivo uso che fece del proprio libero arbitrio, che Adamo commise quel peccato che doveva passare a tutta la sua posterità. Non è dunque lecito il credere che si danni alcuno senza peccato; dappoichè quel primo peccato da un solo si trasfuse in tutti gli uomini, e tutti peccarono senza distinzione in lui anche prima di rendersi rei di colpe personali. Quindi è che ogni peccatore è inescusabile, sia che non porti che il peccato d'origine, sia che ve ne abbia

aggiunti altri di propria volontà; sia che abbia conoscenza de' suoi doveri, sia che li ignori; sia infine che giudichi e condanni gli altri, sia che se ne astenga. La stessa ignoranza non iscusa: perchè in quelli che non vollero istruirsi, è dessa chiaramente colpevole; in quelli poi che nol poterono, essa è una pena del peccato. Ond'è che non vi ha scusa legittima nè per gli uni, nè per gli altri; ma sì piuttosto per tutti una giustissima condanna. Se ciò è, perchè mai la Sacra Scrittura dichiara inescusabili in modo particolare coloro che peccano conoscendo la legge? Questo avviene per confondere quell'orgoglio per cui presunsero cotanto delle forze del loro libero arbitrio, per ridurli a confessare essi medesimi che sono senza scusa, mancando persino del pretesto dell'ignoranza, e per convincerli della loro impotenza al bene; giacchè malgrado la cognizione dei loro doveri, non seppero rivestirsi di quella giustizia a cui si vantavano di giungere per sola virtù del proprio volere. Senonchè ascoltiamo su tale materia un uomo cui fu da Dio concessa la grazia non solo di conoscere, ma di osservare la legge: Dalla legge, dice S. Paolo, viene la cognizione del peccato; — ed altrove: Io non ho conosciuto il peccato

se non per mezzo della legge; imperocchè io non conosceva la concupiscenza, se la legge non mi avesse detto: Non desiderare: Ma quando poi lo stesso Apostolo dice: Imperocchè mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore: ci offre l'esempio non più di un uomo che ignori i precetti della legge, e che ha bisogno di imparare ciò che gli sia lecito od illecito, ma di un uomo che sente il bisogno di una grazia che lo liberi dal male. Quest'uomo non solo conosce, ma ama la legge e vi trova il suo diletto; e tuttavia l'Apostolo prosegue: Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per G. Cristo S. Nostro: Non vi ha dunque che la grazia dell'unico Salvatore delle nostre anime, che possa guarire le piaghe aperte dall'omicida del genere umano. Solo la grazia del Redentore può sciogliere dai loro ceppi coloro che si sono assoggettati alla schiavitù del peccato. Dal che segue che coloro i quali cercano scusa alla loro malizia ed iniquità, sono puniti giustamente per la ragione che per sola grazia sono gli altri liberati; che se fosse legittima la scusa dei peccatori, non dalla grazia sarebbero liberati, ma sì dalla giustizia.

Se adunque tale liberazione è fatta dalla grazia, ciò significa che nulla di giusto ha ritrovato in colui che libera, non cioè, la sua volontà, non le sue opere, e neppure la stessa scusa che allega, la quale se fosse giusta, chi se ne valesse meriterebbe di essere liberato, nè lo sarebbe per una semplice grazia. Noi sappiamo di fatti che la grazia di G. Cristo non isdegna di liberare eziandio taluno di quelli che dicono: E perchè tuttora si querela Iddio? Conciossiachè chi resiste al volere di lui? Ora se fosse giusta questa scusa, non è egli evidente che questi tali sarebbero liberati non per sola grazia, ma in riguardo della giusta escusazione? Che se per contro, come è veramente, sono liberati dalla sola grazia, risulta come la scusa da essi allegata non possa dirsi nè legittima, nè giusta; imperocchè la grazia che libera l'uomo, in tanto è tale in quanto non è richiesta da verun titolo di giustizia. Che penseremo adunque di coloro che osano dire empivamente: Perchè si querela Iddio? Conciossiachè chi resiste al voler di lui? se non che sono del numero di coloro dei quali parla Salomone nei suoi Proverbi: La stoltezza dell'uomo è quella che spinge i suoi passi nel precipizio, ed egli in cuor suo si

riscalda contro Dio! Sebbene pertanto sia certo che Dio è l'autore dei vasi di collera atti alla perdizione, onde manifestare in essi la sua ira, renderci palese quell'onnipotenza per cui sa trarre il bene dallo stesso male, e dimostrare i tesori della sua gloria che spande sui vasi di misericordia, vasi preziosi fatti per una gloria nullamente dovuta a quella massa condannata da cui furono tratti, ma effetto di pura grazia; sebbene, dico, ciò non ammetta alcun dubbio, è tuttavia non meno vero che allorquando Iddio esercita la sua giustizia su questi vasi di collera destinati all'ignominia per la corruzione di tutta la massa, vale a dire su quegli uomini che egli ha invero creato per godere dei privilegi annessi alla loro natura, ma che sono destinati al supplizio in conseguenza dei loro peccati, non può dirsi che sia in modo veruno autore delle loro colpe. Dio essendo la stessa Verità e Giustizia, detesta sommamente il peccato. Lo punisce, ma non potrebbe esserne l'autore. E come è la sua onnipotente volontà che diede l'essere alla natura umana, buona al certo in sè stessa; alla sola volontà dell'uomo devesi per contro attribuire il peccato che è in lui, e che merita senz'altro condanna. Ella è la volontà del

primo uomo che trasmise il peccato originale ed ereditario a tutti i suoi discendenti che in lui stavano quando peccò; ed è la volontà di ciaschedun uomo che deve dirsi il principio di tutti quei vizi speciali e personali che contrae peccando. Ma se l'uomo è capace di peccato, non così lo è di liberarsene; potendo ciò solo la grazia di Dio in Gesù Cristo Signor Nostro, per cui l'uomo è mondato e giustificato sia del peccato originale, che dell'attuale che noi commettiamo, o per non conoscere i nostri doveri, o per volerli ignorare, ovvero anche trasgredendo apertamente la legge che conosciamo, nel che sta il colmo dell'iniquità. E questa liberazione Iddio non l'opera già solo nella rimessione dei peccati, ma eziandio ispirando la fede ed il timore di Dio, dandoci l'amore salutare della preghiera, ed accordando a questa la grazia che implora, sinchè dopo avere, come dice il Salmista: sanate tutte le nostre infermità, riscatti la nostra vita da morte, e ci coronì circondandoci delle sue grazie e misericordie.

CAPITOLO VII.

Confutazione del ragionamento dei Pelagiani, i quali pretendevano che Dio sarebbe accettatore di persone, se in una sola e medesima causa, usasse ad alcuni misericordia ed esercitasse la sua ira sugli altri.

Per annientare l'obbiezione tratta dai vasi di misericordia, e da quelli di collera, e dimostrare che per essi non è Dio accettatore di persone, basta addurre l'esempio dei bambini. Non insisto per ora sul punto che eziandio i bambini di fresco nati sono compresi in quella generale condanna di cui parla l'Apostolo dicendo: che la dannazione si è comunicata a tutti gli uomini pel delitto di un solo: dannazione dalla quale niuno è liberato se non da colui del quale dice l'Apostolo: che è per la giustizia di un solo che tutti gli uomini ricevono la giustificazione e la vita. Tralascio per ora questa verità, e solo quanto ai bambini, dirò ciò che l'autorità del Vangelo, o piuttosto il perfetto accordo di tutti i popoli cristiani, obbliga i Pelagiani di ammettere senza difficoltà, che cioè nessun bambino entrerà nel regno di Dio, se non rinascerà per

mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo: Ciò posto, domando loro qual ragione possono dare di ciò che, per disposizione della Provvidenza, l'uno muoia dopo aver ricevuto il battesimo, l'altro, per essere fra gl'infedeli, od anche sebbene si trovi fra i cristiani, spiri prima d'essere presentato alla Chiesa per ricevere il battesimo. Attribuiranno forse tali diversi eventi al caso od al destino? Non credo vogliano abbandonarsi a tale eccesso di follia, seppure sta loro a cuore il nome di Cristiani. Perchè dunque nessuno dei bambini che muoiono privi del sacramento della rigenerazione, entrerà nel regno dei cieli? Forsechè quel tale bambino ha scelto di nascere da parenti infedeli o negligenti? E che diremo di tante morti subitanee ed impreviste di bambini, i cui genitori erano pieni di religione, e giustizia, prima che si fossero potuti battezzare, mentre altri bambini nati da genitori empì e nemici di Gesù Cristo, si avvengono a mani cristiane, e muoiono rigenerati? Che diranno in tali casi coloro che per tema di fare Dio accettatore di persone, sostengono che egli non accorda la sua grazia se non in ricompensa di meriti precedenti? Ove troveranno dessi questi meriti precedenti nel caso sup-

posto? Imperocchè quanto ai bambini, essi al certo non ne hanno; giacchè sì gli uni che gli altri appartengono tutti alla stessa massa di dannazione.

Quanto poi ai parenti, abbiamo visto che quelli i cui figli morirono senza battesimo, sono pieni di meriti e di buone opere, e che quelli i cui figliuoli ricevettero il battesimo per mezzo dei cristiani, sono empì ricchi solo di pessimi meriti. Ecchè! Questa adorabile provvidenza divina che tiene esatto conto dei capelli del nostro capo, e senza ordine della quale non cade pur un passero a terra; questa onnipossente provvidenza che niun destino signoreggia, nessuno avverso caso disturba nè veruna ingiustizia corrompe, non procurerà a tutti i figli dei suoi fedeli quella rigenerazione che deve renderli partecipi della celeste eredità; e concederà invece questo inestimabile beneficio ad alcuni figli di gente nemica? Ecco per verità un bambino nato di cristiani parenti, di cui è la gioia e l'amore: ebbene, questo bambino soffocato infelicemente nel sonno dalla madre, o dalla nudrice, rimane per sempre escluso da quei beni che gli prometteva la fede della propria famiglia. Eccone per contro un altro nato da illegittimo com-

mercio, e che una madre snaturata rigetta da
 sè a scampo dell'infamia: egli è raccolto dalla
 cristiana pietà di persone pietose che si affret-
 tano a far sì che venga battezzato, e diviene
 perciò erede del Cielo. Che i nostri superbi
 contraddittori meditino attentamente questi fat-
 ti, e dicano poi, se ancor l'osano, o che Dio nel
 dare la sua grazia è accettatore di persone,
 o che solo l'accorda in retribuzione di meriti
 precedenti? Tentino pure di ricercare negli
 adulti i meriti ed i demeriti, ma che potranno
 rispondere circa quei bambini di cui abbiamo
 parlato? Che male ha egli commesso quello
 che fu così infelicamente soffocato? E di qual
 bene è ricco quell'altro per meritare la cari-
 tatevole assistenza che gli ha procurato il bat-
 tesimo? Bisogna in verità essere ben ciechi,
 o follemente superbi, per non esclamare con
 noi alla vista di tali fatti: O profondità dei
 tesori della sapienza e della scienza di Dio!
 Quanto incomprensibili sono i suoi giudizi, ed
 imperscrutabili le sue vie! Cessino pertanto gli
 avversari nostri di opporsi ostinatamente alla
 misericordia gratuita del Signore; nè impe-
 discano il Figliuolo dell'uomo di cercare e sal-
 vare in ogni età quei che si erano perduti.
 Non sieno più cotanto temerari da voler giu-

dicare gl'impenetrabili giudizi di Dio, e da credersi capaci di rendere ragione, perchè in una sola e medesima causa la misericordia ricuopra taluno, mentre altri sono dall'ira divina divorati.

CAPITOLO VIII.

Che tanto Giacobbe come Esaù erano in pari condizione sia quanto al padre, sia quanto alla madre, sia riguardo al tempo di loro concezione, che a quello della nascita; e che Dio solo pose differenza fra l'uno e l'altro gemello.

Quei superbi contraddittori che osano contrastare con Dio, dovrebbero trarre piuttosto motivo di umiliazione dalla risposta che egli fece a Rebecca. Questa santa donna portava nel proprio seno due gemelli che aveva concepito in un atto ad Isacco nostro Padre. Non erano essi ancora nati, e non avevano fatto nè bene nè male: egli è in queste circostanze che Dio annunzia alla loro madre i futuri destini dei due fratelli: e onde dimostrare la fermezza del suo proponimento che è secondo l'elezione: elezione tutta di grazia e non di merito; elezione che non trova in coloro che sono eletti alcun motivo di predilezione, ma che anzi ve lo pone; Dio le dichiara non per

riguardo alle opere, ma per virtù della sua vocazione, che il maggiore sarà servo del minore. A questo passo della Scrittura l'Apostolo aggiunge ancora la testimonianza di un Profeta, che molto tempo dopo dice a nome di Dio: Ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù: per farci intendere che il Profeta non fece che scoprir parecchi secoli dopo la nascita dei due fanciulli quello che Dio aveva innanzi tutti i secoli predestinato di Giacobbe per sola di lui grazia. E di vero che poteva amare Iddio in Giacobbe non ancora nato, nè ricco di alcun bene, se non il dono gratuito della sua misericordia? E che poteva odiare in Esaù innanzi ch'egli operasse il male, se non il peccato originale? Non amava egli al certo nel primo la giustizia che ancora non aveva esercitato, nè odiava nel secondo la natura, che era buona in sè, essendone egli l'autore.

Le quali cose non ammettendo contestazione, sembra che altro più non rimanga che di cedere alla verità cotanto chiara. Ma reca veramente sorpresa il vedere in quali precipizi amino di gettarsi gli avversari nostri, piuttosto che darla vinta alla verità. A sentirli, non vi sarebbe per essi alcuna difficoltà a spiegare la divina predilezione di Giacobbe. Iddio,

essi dicono, amava l'uno e odiava l'altro, sebbene nascituri, in previsione delle loro opere future. Senonchè potremmo noi abbastanza meravigliarci che l'Apostolo non abbia saputo scorgere risoluzione così sottile. E bisogna pure che sia così; poichè altrimenti, dato che tale risposta fosse così vera e decisiva come immaginano costoro, non l'avrebbe al certo trascurata, potendo con essa dissipare facilmente la sua propria obbiezione. Dopo avere infatti proposta la questione non tanto piana per certo, in qual senso cioè la Scrittura abbia potuto dire con verità, che di due gemelli nascituri, e che perciò erano tuttora spogli di meriti o demeriti, Iddio amò l'uno, e odiò l'altro; l'Apostolo, onde porre in rilievo la sorpresa che tale discorso può eccitare in chi lo ascolta, fa a sè stesso quest'obbiezione: Che diremo noi adunque? È in Dio ingiustizia? Mai no. Ora non era questa l'occasione per rispondere coi nostri avversari, non avervi ingiustizia alcuna in tale condotta di Dio, perchè quando egli preannuziò che il maggiore servirebbe al minore, prevedeva altresì le loro opere future? Ebbene, così non là ragiona punto l'Apostolo. Egli respinge al contrario questo falso ragionamento, ed affinchè nessuno pre-

suma gloriarsi del merito delle proprie opere, conferma vieppiù la gratuità della grazia, ed insegna che la gloria del bene che è in noi non appartiene che a Dio.

Di vero dopo aver detto, Dio ci preservi dal sospettare in lui l'ingiustizia! quasi gli si fosse domandato: Come dimostrate voi che non vi ha ingiustizia in questa condotta di Dio; dappoichè sostenete che non è in riguardo alle opere di questi fanciulli, ma per la vocazione divina che fu detto alla madre, che il maggiore servirebbe al minore? Egli aggiunge un novello oracolo della Scrittura: Conciossiachè, così l'Apostolo, Dio disse a Mosè: Avrò misericordia di chi vorrò, e sarò clemente verso di chi mi piace. Non è adunque (l'elezione divina) nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia: Or bene, dove sono qui i meriti? Ove le opere passate, o future, fatte, o previste quali conseguenze del libero arbitrio dell'uomo? Non è anzi tutto ciò escluso espressamente dall'Apostolo? Poteva egli stabilire più chiaramente la gratuità della grazia, senza di che neppure sarebbe tale? Dio pertanto, con tale dottrina dell'Apostolo, non dimostra abbastanza la follia della pretesa sapienza dei nostri eretici? Ma appro-

fondiamo il senso di tali parole dell'Apostolo. Che voleva stabilire S. Paolo allegando l'esempio dei due gemelli? Che voleva egli persuadere? Egli voleva inculcare quella stessa verità che noi pure tentiamo diffondere a suo esempio, verità che l'accecamento di questi eretici combatte, e che la loro superbia respinge ed offusca, perchè non conoscendo, come dice Paolo, la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono soggetti alla giustizia di Dio: voleva cioè l'Apostolo propugnare la grazia gratuita di Dio; ed è perciò che innalza i figli della promessa, cioè i figli spirituali promessi ad Abramo; poichè ciò che Dio promette, lui solo lo compie. Che Dio infatti adempia ciò che l'uomo ha promesso, è per verità ragionevole in qualche modo: ma pretendere poi che sia l'uomo che faccia quello che ha Dio promesso, è veramente degno di una riprovata superbia. Onde pertanto dimostrare che gli eletti sono figli della promessa, S. Paolo dice dapprima che questo carattere di figli della promessa ebbe figura in Isacco figlio di Abramo. Di fatti l'intervento miracoloso di Dio non poteva essere più manifesto di quello che lo fu nella nascita di questo santo Patriarca.

Egli non fu generato secondo il consueto ordine della natura, giacchè sua madre era sterile e nell'estremo della vecchiaia; quindi è che non vi aveva nulla di più atto di un tale concepimento per dimostrare che i figli di Dio promessi ad Abramo, come nascituri dalla sua stirpe, sarebbero giustificati e resi figli di Dio per un effetto dell'operazione divina, e non delle forze dell'uomo. Ecco le parole dell'Apostolo: In Isacco, dice il Signore ad Abramo, sarà la tua discendenza. Vuol dire, non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio, ma i figliuoli della promessa sono contati per discendenti. Imperocchè la parola della promessa è tale: Verrò circa questo tempo, e Sara avrà un figliuolo. Da questo primo esempio tratto da Isacco, l'Apostolo passa al secondo, che è quello di Giacobbe: Questa verità, egli dice, non si palesa soltanto in Sara, ma anche in Rebecca che ha concepito in un atto due figli ad Isacco nostro Padre. E perchè mai S. Paolo nota espressamente che Rebecca concepì i due fanciulli in un atto, se non per dimostrare che non rimaneva a Giacobbe alcun motivo di gloriarsi, e di attribuire la sua vocazione od ai propri meriti, o a quelli di altri genitori che non di Esaù, od anche agli stessi

meriti del loro padre comune, immaginandosi per avventura che nell'atto di generarlo fosse Isacco migliore di quando generò Esaù? Era necessario adunque che Giacobbe non potesse vantarsi d'essere stato prediletto da Dio per ciò solo che, all'atto di generarlo, era Isacco più santo. Egli è perciò che la Scrittura nota essere stati i due fratelli concepiti in un atto. Vi era quindi perfetta eguaglianza sia nel merito del padre che li generava, che della madre che li concepiva; sicchè supposto pure che fossero variate le disposizioni d'animo della madre durante la gestazione, questa variazione li riguardava ambidue.

Intendiamo pertanto la volontà dell'Apostolo, che è di stabilire la grazia cristiana. Egli è a questo fine che ci dimostra come Giacobbe non può gloriarsi se non nel Signore, della predilezione che ebbe Dio per lui. Imperocchè sia egli che Esaù essendo nati dai medesimi parenti, e concepiti in un atto, se Dio amò l'uno, ed odiò l'altro, prima che nulla avessero fatto di bene o di male, Giacobbe doveva naturalmente conoscere che la sola grazia era quella che lo aveva separato da quella massa corrotta sin dall'origine, nella dannazione della quale vedeva essere stato

meritamente compreso il proprio fratello, che pure aveva con lui comune la causa: Non essendo quelli ancora nati, dice l'Apostolo, e non avendo fatto nè bene nè male, affinchè fermo stesse il proponimento di Dio, che è secondo l'elezione; non per riguardo alle opere, ma da colui che chiamò, fu detto a Rebecca: Il maggiore sarà servo del minore: Saldo l'Apostolo in questa salutare dottrina, prova in altro luogo non meno chiaramente, che l'elezione della grazia non è preceduta da alcun merito: Nello stesso modo adunque anche adesso, dice egli, sono stati salvati i riserbati secondo l'elezione della grazia. E se per grazia, dunque non per le opere, altrimenti la grazia non è più grazia: ed è pure a sostegno della stessa sentenza, che l'Apostolo cita quel passo del Profeta: Ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù; e che tosto obietta a sè stesso: Che diremo noi adunque? È in Dio ingiustizia? Mai no: Ma perchè deve detestarsi un tale pensiero? È forse perchè questa predilezione divina riposa sulla prescienza delle future opere di ambidue? Lungi anche tal pensiero. Non cerchiamo altra ragione che quella data da Dio a Mosè: Avrò misericordia di chi vorrò, e sarò clemente verso di chi mi piace.

Ciò non dipende adunque (segue l'Apostolo) nè da chi vuole, nè da chi corre; ma da Dio che fa misericordia; ed affinchè considerando i vasi atti alla perdizione dovuta a tutta la massa condannata, i vasi di misericordia, tratti dalla medesima massa, riconoscano il prezzo della grazia ricevuta; l'Apostolo soggiunge: Imperocchè dice la Scrittura a Faraone: Per questo appunto ti ho suscitato, affine di far vedere in te la mia potenza, e perchè annunziato sia il nome mio in tutto il mondo. Trae infine l'apostolo una generale conclusione che tutti comprende, dicendo: Dio ha dunque misericordia di chi vuole, e indura chi vuole: ecco l'economia di quel Dio, in cui non ha luogo l'iniquità. Quando usa misericordia, egli è per dono gratuito; quando indura, non è senza giusto merito. Dopo di ciò, se ci dirà l'infedele accecato da insolente orgoglio, od il peccatore che cerca riprovevoli scuse: E perchè tuttora si querela Iddio? Conciossiachè chi resiste al volere di lui? Noi gli risponderemo coll'Apostolo, sì buon conoscitore dell'umana debolezza: O uomo chi sei, che stai a tu per tu con Dio? con ciò che segue, e che per quanto seppi, ho spiegato. Ascolti l'uomo con rispetto tale parola. Se egli la disprezza, sap-

pia che tale disprezzo è già segno ed effetto dell'indurimento che lo ha colpito. Se invece l'accoglie, creda umilmente che la sua sottomissione è un effetto dell'aiuto della grazia.

CAPITOLO IX.

Confutazione della chimerica idea dei Pelagiani riguardo ai bambini che muoiono senza battesimo, consistente nel credere che Dio punisca in questi bambini i peccati che egli prevede avrebbero commesso vivendo.

Ho dimostrato quanto sia vano il pretendere che dei due figliuoli del Patriarca Isacco, abbia Dio amato Giacobbe, ed odiato Esaù, nella previsione delle loro opere future. Se tuttavia i nostri avversari vogliono ostinarsi su questo argomento, allegando che questi due fratelli giunsero amendue ad un'estrema vecchiaia, e che però Iddio dovette necessariamente prevedere la loro vita; opporrò loro nuovamente l'esempio di quei bambini che muoiono appena nati. Certo che riguardo ad essi non si potrà dire che abbia Iddio preveduto ciò che avrebbero fatto, e che secondo tale previsione conceda all'uno, e neghi all'altro la grazia del battesimo; giacchè come si

diranno future quelle opere che giammai devono farsi? Non si acquetano però per così poco. Dio, insistono i Pelagiani, per la sua scienza divina prevede ciò che avrebbero operato quei bambini a cui togliè la vita, qualora fossero giunti all'uso di ragione; ed in conseguenza permette che muoia senza battesimo quello la cui vita prevede sarebbe stata peccaminosa, punendo così giustamente in lui azioni, che per verità non ha commesso, ma delle quali sarebbesi certamente reso colpevole vivendo. A ciò rispondo primieramente, che una tale bizzarra opinione condanna i loro stessi principii.

E di fatti ammesso che Dio punisca eziandio quelle malvagie azioni che ancora non furono perpetrate, più non regge l'esenzione dall'eterna condanna che da loro si accorda ai bambini premorti al battesimo. Imperocchè se è vero che la ragione per cui questi bambini non ricevono il battesimo, sia la malvagità di quelle azioni che vivendo avrebbero commesse; questa stessa loro malvagia vita deve senza dubbio togliere ad essi l'eterna felicità, qualora si voglia ammettere che Dio punisca quei peccati che si sarebbero commessi, sebbene per altro non sieno ancora stati consumati. Inoltre

se il motivo per cui Iddio procura il battesimo ad alcuni bambini, è la prescienza che egli ha della loro buona vita futura se fossero vissuti, e perchè mai, diremo noi, non conserva egli a tutti i bambini battezzati una vita che sarebbe stata così virtuosa? E come va che fra coloro che hanno ricevuto il sacramento di rigenerazione, se ne vedono taluni che pel corso di lunghi anni si abbandonano ai più grandi delitti, e sino all'apostasia? Donde viene mai che Dio prevedendo il peccato di Adamo e di Eva, non li discacciò prima dal terrestre paradiso, onde non contaminassero quel luogo santo? Eppure niente sembra che sarebbe stato più convenevole, supposto, come si danno a credere i Pelagiani, che si possano punire giustamente peccati non per anco commessi. Oltre di che qual bene procurerebbe Iddio a quel giusto che ritira dal mondo, affinchè, come dice la Sapienza: La malizia non alterasse il suo spirito, e la seduzione non inducessse l'anima di lui in errore; se è vero che quegli stessi peccati che ancora non commise, ma di cui sarebbesi reso colpevole vivendo più a' lungo, gli devono essere imputati? Ed infine per qual ragione Iddio non concede il battesimo in modo particolare a quel bam-

bino che sta per morire, e di cui egli prevede la mala vita che vivendo avrebbe condotto, affinchè i suoi futuri peccati gli sieno rimessi per virtù del sacramento; anzichè punirlo colla privazione di esso? Imperocchè non voglio credere che vi possa essere taluno così stravagante per negare che il battesimo abbia virtù di scancellare quei peccati che sarebbero puniti senza del battesimo.

CAPITOLO X.

Confutazione di coloro che sostenevano il peccato originale non passare nei figli dei fedeli. S. Agostino prega pure Sisto a volerlo istruire di quanto i Pelagiani traessero fuori nuovamente contro la fede; e delle misure che Roma adoperasse con loro.

Senonchè mentre con tutta serietà sto confutando avversari che stretti per ogni dove sono ridotti ad armare la collera di Dio contro peccati che nè furono, nè mai saranno commessi; temo quasi non forse sospetti taluno che io stesso mi fabbrichi tali chimere per il piacere di atterrarle. E di vero ripugna il pensare che vi sia gente cotanto stupida da nudrire tali sentimenti, o da immaginarsi

che altri li possa accettare. E tuttavia è pur troppo vero un tanto eccesso; e se non mi constasse per averlo udito di loro propria bocca, non perderei il tempo a confutare simili assurdità. Del resto non deve ciò recarci sorpresa. Si trovano difatti i Pelagiani come assediati e combattuti da ogni banda, sia dall'autorità delle sacre Scritture, sia da quelle antiche cerimonie che la tradizione e l'uso costante della Chiesa conservò religiosamente nel battesimo dei bambini. Gli esorcismi di vero che vengono fatti su di essi, e la rinunzia a Satana che si vuole da loro per bocca di quelli che li presentano al battesimo, provano assai chiaro come un tale sacramento abbia virtù di liberarli dalla podestà e schiavitù del demonio. Il che non potendo essi negare, piuttosto che ammettere nei bambini dei fedeli la liberazione per il battesimo dal peccato di origine, si danno stoltamente a credere ogni più assurda stravaganza anzichè mutare di sentenza. Così ad esempio, stimano di aver dato prova di straordinaria acutezza, allorchè domandano riguardo al peccato originale, come si spiega che quel peccato, il quale è stato sicuramente cancellato dal battesimo nei fedeli, passi ciò non ostante nei loro figliuoli;

quasichè una tal ragione potesse impedire che i bambini non contraggano mediante la generazione carnale quel peccato, che può essere solo tolto in virtù della spirituale rigenerazione. Convien di vero fare differenza fra la infermità della concupiscenza, e quel suo reato per cui nasce l'uomo colpevole e peccatore, Il peccato è bensì subito cancellato, non però pel fatto della nascita, sì per la grazia della rigenerazione spirituale; ma quel battesimo che scancela il peccato, non sradica di un tratto la malattia e come la radice della concupiscenza.

Quindi è che ogni uomo che entra nel mondo per tale concupiscenza, sebbene nasca di padre fedele e rigenerato, porta con sè tale vizio da cui è gravato, e per cui abbisogna della medesima rigenerazione. Un così profondo mistero non è già senza difficoltà. Ma in quella guisa che la difficoltà di spiegare i fenomeni naturali, non impedisce gli agricoltori dall'innestare ogni arboscello di olivo indistintamente, sia che venga tratto da un olivo selvatico, sia che pervenga da uno domestico, e di porre tutte le loro cure nel convertire tutti questi arboscelli in buoni olivi; così del pari la difficoltà che ci oppongono i

Delagian, non impedisce punto i cultori della mistica vigna, di battezzare senza divario tutti i bambini per la remissione dei peccati, sia che nascano da genitori fedeli, od infedeli. Si domandi di grazia agli agricoltori quale sia la cagione per cui, l'olivo selvatico essendo così differente dal domestico, il seme tuttavia di ambedue non produca che arboscelli selvatici: nessuno di essi saprà risolvere il quesito, ma con tutto ciò non cesseranno dall'innestare indistintamente tutti i giovani arboscelli. Che se alcuno di essi fosse ~~così dolce~~ ~~di sale~~ per credere che gli arboscelli nati da olivi domestici sieno domestici essi pure, scontrerebbe ben presto la sua vanità e negligenza vedendo isterilire il proprio campo, ed ogni arboscello inselvaticito non produrre più che frutti amari.

I nostri avversari pertanto essendo testimoni quotidiani di ciò che pratica la Chiesa nel battesimo dei bambini, si sentono schiacciati dalla verità su questo punto; essi non possono a meno di vedere che essendo il Signore fedele in tutte le sue parole, la sua Chiesa non può dirsi nell'errore allorchè battezza i bambini per la rimessione dei peccati, e che onde la sua pratica sia in ciò confor-

me alla fede, è mestieri che quanto si esprime colle parole sacramentali abbia tutto il suo effetto. Con tutto ciò non pensano ancora ad arrendersi, e per sfuggire alla verità che li incalza e li abbaglia della sua luce, immaginarono una risposta che, per sottile che sia, non parrà meno ridicola ad ogni cristiano. È con verità, essi dicono, che i bambini rispondono per bocca di coloro che li presentano al battesimo, che essi credono alla remissione dei peccati. Ma queste parole non significano già che alcun peccato sia loro rimesso, ma soltanto che essi credono che nella Chiesa o nel battesimo sono rimessi i peccati a coloro però che ne sono colpevoli, non a quelli che ne sono esenti. Quindi gli stessi Pelagiani non vogliono che i bambini sienn battezzati per la remissione dei peccati, come se questa remissione si operasse in loro, mentre dicono che ne sono liberi; ma solo perchè sebbene esenti da peccato, è bene, essi dicono, che ricevano quello stesso battesimo che opera la remissione dei peccati nei peccatori. Più tardi forse avrò agio a confutare quest'artificiosa argomentazione; ma frattanto non vedo troppo cosa possano opporre alla prova perentoria che risulta contro di loro dagli esorcismi.

sini e dalla pratica del soffio che si fa sui bambini. Imperocchè queste sante pratiche sarebbero illusorie, se il demonio non avesse podestà alcuna sui bambini. Se al contrario vi sono soggetti, come non può dubitarsene senza ammettere che la Chiesa erri grossolanamente; io domando in virtù di che il demonio, che è il principe dei peccatori, abbia podestà sui bambini, se non è per il peccato che è in essi? Poichè adunque questi eretici non osano sostenere che tali sante cerimonie si praticino falsamente e per errore in tutta la Chiesa cattolica, egli è loro giuoco forza il confessare, che gli stessi bambini appartengono a coloro che erano periti, e che Gesù Cristo è venuto a cercare, giacchè tutto ciò che non può essere ricercato, o ritrovato che dalla grazia, non per altro che pel peccato era perito. Del rimanente benediciamo Dio che mentre essi disputano onde provare che non vi ha rimessione dei peccati nei bambini, riconoscono almeno che tali bambini hanno la fede, sebbene credano solo pel cuore di coloro che li presentano, e ne facciano professione per loro bocca. Se pertanto essi rispettano quella parola di Gesù Cristo che dice: In verità ti dico, chi non rinascerà per mezzo

dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio: e se per conseguenza ammettono la necessità di battezzare i bambini; che si assoggettino non meno a quell'altro oracolo del Signore: Chi poi non crederà, sarà condannato: Ora noi li abbiamo intesi testè riconoscere che, nella stessa guisa che i bambini rinascono nel battesimo pel ministero di coloro che loro amministrano questo sacramento; così del pari essi credono pel cuore e per la bocca di quelli che parlano in loro nome. Ma se i bambini battezzati credono e divengono fedeli, ne viene che quelli che non lo sono, neppure credano, e che perciò, secondo l'oracolo di G. Cristo, incontrino la dannazione.

Ciò posto, oseranno forse gli avversari nostri sostenere che un Dio giusto condanni degli innocenti, come sarèbbero questi bambini morti senza battesimo, se non vi ha in essi il peccato originale? Questa lettera è bene prolissa, caro fratello, e temo non ti abbia a distogliere dalle tue occupazioni. Scusami di grazia; imperocchè i segni di affetto che mi dai nella tua, quelli furono che mi spinsero a diffondermi con te, interrompendo anche i miei consueti negozi. Se ti giugne

all'orecchio alcuna nuova sottigliezza dei Pelagiani contro la fede cattolica, sii benigno d'istruirmene. Comunicami eziandio tutto ciò che la tua carità, la tua fede, e pastorale vigilanza opporrà ai loro travimenti, onde preservare dalla seduzione i pusilli. Imperocchè i disperati sforzi coi quali questi eretici tentano diffondere la loro malvagia dottrina, ci devono scuotere dal letargo della nostra negligenza, e spronarci a meglio investigare le divine Scritture, onde trarne argomenti a ribattere i loro sofismi, e salvare il gregge di Gesù Cristo. Egli è così che Dio per la grazia del Salvatore, 'grazia che assume diverse forme modificandosi secondo i vari bisogni, cangia in prove della verità ed in armi invincibili, gli stessi mezzi che l'inimico adopera per combatterla, conforme l'oracolo dell'Apostolo: Or noi sappiamo che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio: Sia sempre teco il Signore, caro fratello, e ricordati di me.

Lettera LIX.

AGOSTINO A CASULANO PRETE.

Sul digiuno del sabbato, e degli altri giorni. Ribatte le ragioni che un cotale, cittadino di Roma, aveva stoltamente addotte per provare l'obbligazione del primo.

Ignoro come sia avvenuto che io non abbia risposto alle prime tue lettere, questo è certo però che nol feci per disprezzo. Molto infatti mi diletto dei tuoi studi, e della grazia del dire, nè altro desidero, o ad altro ti esorto se non a profittare della giovenile tua età onde vieppiù segnalarti ad edificazione della Chiesa nello studio della sacra eloquenza. Ora poi ricevute le nuove tue lettere, nelle quali per la strettissima amicizia che fra noi intercede, preghi che voglia soddisfare finalmente alla tua richiesta, proposi di non tardare più oltre a risponderti, lasciate per poco da banda le pressanti mie occupazioni. Chiedi adunque se sia lecito digiunare il sabbato. Rispondo, che se fosse vietato, al certo che nè Mosè, nè Elia, nè lo stesso Signore avrebbero per quaranta giorni continui digiunato; ne risulta

anzi essere lecito il digiuno eziandio nel giorno del Signore. E tuttavia se alcuno giudicasse doversi digiunare in un tale giorno, a quel modo che usano alcuni per il sabbato, solleverebbe meritamente un grave scandalo nella Chiesa. Penso di vero che in quelle cose intorno alle quali niente di certo ha stabilito la divina Scrittura, debba servire per legge il costume dei fedeli, oppure la istituzione dei maggiori. Imperocchè se si vuole disputare, e dalla altrui consuetudine trarre motivo di condannare coloro che non l'osservano, mai non finirà la questione, nella quale per quanta fatica si usi dalle parti per ben esaminarla, non potendosi con certezza scoprire la verità, dobbiamo temere che il tempestoso nembo delle altercazioni non offuschi il bel sereno della fraterna carità.

Nè un tale pericolo si curò al certo di evitare colui la cui lunga dissertazione mi hai voluto spedire colle prime tue lettere onde vi rispondessi. Senonchè mi vien meno il tempo a confutare partitamente le singole sue sentenze, d'istratto come sono da altre più urgenti incombenze. Ti esorto perciò a valerti di quell'ingegno di cui fai sì bella mostra nelle tue lettere, e che ammiro quale dono di Dio.

per considerare tu stesso diligentemente il discorso di quell'Urbico, come scrivi, e vedrai come non abbia temuto di lacerare con ingiuriosissime parole pressochè tutta la Chiesa di Cristo dall'orto all'ocaso, che anzi ben può dirsi che egli attacca tutta quanta la Chiesa; imperocchè neppure la perdona ai Romani, la consuetudine dei quali aveva preso a difendere, ma scaglia eziandio su loro alla cieca i suoi improperi. E ben dimostra di uscire soverchio di sè, quando non rinvenendo argomenti onde provare l'obbligo di digiunare il sabbato, inveisce cogli insulti contro gli eccessi delle mense, i disordinati banchetti, e le intemperanze del bere, quasichè non digiunare sia lo stesso che ubbriacarsi. Che se ciò fosse, a che gioverebbe ai Romani digiunare il sabbato, mentre, giusta costui, sarebbero sempre ubbriaconi ed ingordi per gli altri giorni in cui non osservano il digiuno? Se poi altro è annebbiare la mente per la copia dei cibi e delle bevande, il che sempre è un male, ed altro, salva la modestia e la temperanza, prendere un giusto ristoro, il che certo niun cristiano suol biasimare nel giorno festivo; impari costui a discernere prima le mense dei santi dalle ingordigie ed ubbriachez-

ze degli epuloni, se pur non vuole chiamar tali i romani allorchè non digiunano, ed allora ricerchi non già se sia lecito inebbriarsi nel sabato, mentre neppure nel dì festivo lo sappiamo permesso, ma se come nel dì festivo, neppure nel sabato sia da osservare il digiuno. E piacesse al cielo che in tale ricerca e discussione non insultasse tutta quanta la Chiesa, eccettuati i Romani ed alcune poche chiese d'Occidente; imperocchè chi mai fra tutti gli Orientali, e moltissimi popoli di Occidente potrà tollerare ciò che assevera costui di tanti e tali servi e serve di Cristo cibantisi parcamente nel sabato, che cioè sieno carnali, che non possano piacere a Dio, e che sia scritto di essi: gl'iniqui stieno lungi da me, poichè non voglio conoscere le loro vie: che sieno ingordi, che preferiscano la sinagoga alla Chiesa, figli della schiava, soggetti non alla giustizia, ma alla voluttà, amici del ventre, senza disciplina, tutta carne e morte, ed altre ingiurie siffatte, che anche rivolte ad un solo dei servi di Dio, niuno può senza indegnazione ascoltare?

Veggendo adunque come egli scagli simili vituperi e maledizioni su quella Chiesa che per tutto il mondo fruttifica e cresce, e che

quasi tutta non digiuna nel sabato, lo ammonisco chiunque sia, onde voglia raffrenarsi; astenendomi dal giudicare colui il cui nome piacque a te che io ignorassi. Il figlio dell'uomo, egli dice, è padrone del sabato, nel quale giorno è specialmente da operarsi il bene anzichè il male. Ma, rispondo, se è male il cibarsi, ne viene che sempre opereremmo male nel giorno festivo. Confessa bensì costui che gli Apostoli mangiarono nel sabbato, ma dice che allora non era tempo di digiuno, giusta quanto disse il Signore: Verrà il tempo che sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno: dal che deduce che era allora tempo di gaudio, ed ora è tempo di lutto. Senonchè dovrebbe quel tuo amico osservare che il Signore parlò del digiuno in generale, non di quello del sabato; inoltre ammesso pure che per lutto debba intendersi il digiuno, ed il gaudio per cibo, egli è chiaro nondimeno, checchè abbia inteso significare il Signore in ciò che sta scritto, avere egli riposato da tutte le sue opere nel settimo giorno, non essere un tale riposo espressione di lutto ma sibbene di gaudio; seppure non voglia affermarsi che quel riposo divino e santificazione del sabbato erano segno di gaudio pei giudei e di lutto pei cristiani!

Ma vi ha di più, imperocchè allorquando Iddio santificò il settimo giorno, riposando da tutte le opere sue, nulla stabilì intorno al digiuno o cibo del sabbato; e nemmeno allora che fece precetto al popolo ebreo dell'osservanza di questo giorno, disse alcunchè sui cibi da prendersi o da tralasciarsi. Egli comandò soltanto l'astensione dalle opere servili, dalle quali veggiamo infatti come quell'antico popolo si astenesse non diversamente dei presenti giudei, sebbene in tale precetto solo si adombrasse il futuro; nè può dirsi, come crede costui, che ciò facessero unicamente i giudei carnali ai quali mancava la retta intelligenza della legge, come ora mancherebbe a molti cristiani. Di vero pretenderebbe egli forse di meglio conoscere la legge degli stessi Profeti i quali, in quel tempo che aveva tuttavia vigore, osservarono questo riposo del sabbato che i giudei, benchè a torto, credono tuttora da osservarsi? Egli è perciò che Iddio comandava fosse lapidato colui che aveva raccolto legna nel sabbato, ma in nessun luogo leggiamo che sia stato lapidato, o giudicato degno di altro supplizio colui che digiunasse o si cibasse nel sabbato. Tralascio ciò che egli pensa essere proprio del digiunatore, e di

colui che si ciba, assegnando a questi il gaudio, ed a quello la mestizia, secondo quelle parole del Signore sul digiuno: Possono forse i compagni dello sposo essere in lutto, sintantochè lo sposo è con essi? ma non posso a meno di rilevare quanto dice, avere cioè gli Apostoli mangiato nel sabbato contro la tradizione dei maggiori, perchè non era ancora giunto per essi il tempo di digiunare in tale giorno. Se tal ragione fosse la vera, potrebbe dirsi che neppure era allora il tempo per essi di riposare nel sabbato.

Di fatti sebbene la tradizione dei loro maggiori imponesse il riposo, tuttavia nello stesso giorno di sabbato in cui leggiamo che i discepoli di Cristo presero cibo, divelsero anche le spiche, il che era vietato di sabbato. Osservi adunque costui come a maggior ragione gli si potrebbe opporre, avere il Signore permesso che in quel medesimo giorno i suoi discepoli e svellesero spiche, e si cibassero, onde condannare coloro che imponevano il riposo del sabbato, e dimostrare come non fosse obbligatorio il digiunare in tale giorno, mentre per la mutazione dei tempi considerava come superstizioso il primo precetto, ed in ogni tempo poi aveva voluto essere libero

il digiuno del sabbato. Nè dico ciò per confermare tale opinione, ma onde si vegga come possa essere costui con migliori ragioni che non sieno le proprie confutato. Nemmeno regge ciò che dice, non poter noi evitare di essere condannati col fariseo digiunante due volte nel sabbato. Ecchè sarebbe adunque il fariseo stato condannato perchè digiunava due volte nel sabbato, e non perchè s'innalzava superbamente a scorno del pubblicano? Se ciò fosse, potrebbe costui asserire essere riprovati col fariseo tutti coloro eziandio che offrono ai poveri la decima di tutti i loro raccolti solo perchè anche di ciò vantavasi colui fra le altre sue azioni; eppure piacesse al cielo che ciò si facesse da molti cristiani, mentre invece solo pochissimi ne hanno il coraggio. O forsechè chi non sarà stato ingiusto, adultero, rapitore, come vantavasi di non essere quel fariseo, sarà come lui riprovato? E non sarà dire questo la maggiore pazzia? Imperocchè se queste buone opere, di cui andava gonfio il fariseo, non devono essere accompagnate da una superba iattanza, sono però preziose se vanno unite a quell'umile pietà che ad esso mancava. Così parimente se digiunare due volte nel sabbato riesce

infruttuoso a chi imita quel fariseo, è però atto devoto in uomo umile e fedele; ed è perciò che la scrittura evangelica non dice che per tali atti fosse il fariseo condannato, ma solo che il pubblicano se ne tornò maggiormente giustificato.

Quanto a ciò che crede costui, così doversi intendere ciò che dice il Signore: Se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno de' cieli: che se non digiuneremo più di due volte la settimana, non adempiremo tale precetto; egli è bene ricordargli come sieno sette i giorni componenti il giro dei tempi. Se pertanto alcuno non digiuni nè il sabbato nè la domenica, rimarranno cinque giorni nei quali agevolmente potrà superarsi il fariseo digiunante solo due volte la settimana. Epperò se taluno, eccettuato il sabbato e la domenica, digiuni in tutti gli altri giorni della settimana, ciò che molti fanno per tutta la loro vita specialmente ne' monasteri, non solo avrà superato il fariseo, ma eziandio quel cristiano che suole digiunare nella quarta e sesta feria, nonchè nel sabbato, come usa il popolo di Roma assai frequentemente. Eppure questo tuo Ur-

bico, come dici, per la foga del disputare, osa dire carnale eziandio colui che per cinque interi giorni, escluso il sabbato o il dì festivo, tenga il corpo in assoluto digiuno, quasi chè il cibo e la bevanda nulla importino al corpo negli altri giorni, e solo il pranzo del sabbato discenda nel ventre. Che anzi tanto va oltre, che a parer suo non basta a vincere il fariseo digiunare tre volte la settimana, ma è necessario che, eccetto il dì festivo, si osservi in tutti gli altri sei il digiuno; dicendo non dovere coloro, che liberati dall'antica colpa vivono sotto la disciplina di Cristo, banchettare voluttuosamente nel sabbato coi figliuoli senza legge, coi principi di Sodoma e colla plebe di Gomorra, ma vivendo due in una sola carne, per solenne ecclesiastico diritto dovere molto più digiunare coi santi e a Dio devoti, affinchè ogni residuo di colpa venga terso dalle acque di sei giorni di digiuno, di preghiere e di elemosine, e così tutti con egual cuore, ristorati coll'allogia del dì festivo, possiamo degnamente cantare: Sazlasti, o Signore, l'anima vuota, e abbeverasti l'anima assetata: Non vede adunque costui che, eccettuando dall'obbligo del digiuno il solo giorno del Signore, non solo si fa incau-

tamente ed improvvidamente accusatore di tutti quei cristiani popoli d'Oriente ed Occidente, nei quali nessuno digiuna nel sabato, ma della stessa Romana Chiesa? Imperocchè a parer suo tutti coloro che digiunano meno di sei giorni la settimana, non osservano il legale digiuno, non sono divoti a Dio, nè tergono le macchie della nostra infermità!

Badino perciò anche a sè stessi i Romani ai quali in questa disputazione non mancano le ingiurie, siccome quelli che, eccettuatine pochissimi chierici o monaci, non digiunano al certo sei continui giorni, massime non essendo uso in Roma digiunare il quinto giorno della settimana. Mi dica poi codestui: Se col digiuno quotidiano ci laviamo e mondiamo di quei leggieri peccati che in ogni giorno commettiamo, che sarà del peccato commesso in giorno festivo in cui sarebbe scandalo il digiunare? Che se in tale giorno niuno fra i cristiani commette peccato, veda costui che quale sommo digiunatore accusa coloro che mangiano, quanto di onore e di utilità riconosca egli stesso nel ventre, se è vero che non peccasi allorchè mangiamo! O forsechè tanta virtù attribuisce al solo digiuno del sab-

bato, che per esso noi andiamo assolti dalle pecche di tutti gli altri giorni, e così anche del dì festivo, e crede che solo in tale giorno non si pecchi perchè passato tutto in digiuno? Se così la pensa, a che dunque antepone, quasi per diritto cristiano, il giorno domenicale a quello del sabato? Non è forse, a quanto dice, il giorno del sabbato molto più santo come quello in cui l'assoluto digiuno ci assicura dal peccato, ed assolve quello che negli altri sei giorni, e però anche nel festivo, noi abbiamo commesso? Quanto a me credo che non ti sarà punto accetta presunzione cotale. Ma che! mentre vuol parere costui uomo spirituale, e scagliasi contro i mangiatori nel sabbato dicendoli carnali, ecco che giunto il dì festivo non si contenta già di parco cibo, ma si diletta dell'alogia, pel quale vocabolo, tolto alla lingua greca, altro non intendesi se non pascere il ventre sino a smarrire il lume della ragione! Diconsi invero alogi gli animali perchè privi di ragione, dai quali essendo per poco dissimili gl'ingordi, venne meritamente chiamato alogia quel disordinato banchettare in cui la copia dei cibi e delle bevande trangugiate cuopre quasi la mente, sede della ragione. Nè pago di ciò, quel valen-

t'uomo soggiunge doversi in ringraziamento non del cibo e bevanda spirituale, ma bene del cibo del ventre, cantare al Signore nell'alogia del dì festivo: Saziasti, o Signore, l'anima vuota, ed abbeverasti la assetata: O uomo veramente spirituale, o riprensore dei carnali, o grande digiunatore, e nemico del ventre! Ecco chi è colui che ci ammonisce di non violare la legge divina per quella della carne, e di non posporre al terreno il pane celeste! Dice infatti, che pel cibo perdè Adamo il paradiso, ed il primato Esaù. E segue: È ordinaria calunnia di Satana la tentazione della gola, che per il poco cibo onde la persuade ci spoglia di tutto. Questi precetti, aggiunge, sono più duri a intendersi dagli ingordi. Or bene non sembra egli che così dicendo non voglia insinuare il digiuno eziandio del giorno festivo? imperocchè altrimenti sarebbe più santo il giorno del sabato, nel quale il Signore riposò nel monumento, che non il domenicale in cui risorse da morte. Nel sabbato infatti, secondo costui, si eviterebbe col digiuno qualunque peccato, e rimarremmo sciolti da quello contratto negli altri giorni; nel dì festivo invece cederemmo pel cibo alla tentazione del ventre, accoglierem-

mo la diabolica calunnia, perderemmo primogenitura e paradiso.

Come adunque può egli costui così contraddirsi da consigliare nel giorno domenicale non una sobria, modesta e cristiana refezione, ma, fra le allegrezze di una smoderata alogia, di cantare giubilando: Saziasti, o Signore, l'anima estenuata, ed hai soddisfatto alla tua sete? E non è egli chiaro che se ci asteniamo, digiunando, dal peccato, e pel digiuno del sabbato ci mondiamo dalle colpe degli altri sei giorni, nessun giorno sarebbe peggiore del festivo, e migliore di quello del sabato? Credi pure, diletteissimo fratello, che niuno interpreta la legge a modo di costui se non chi non la intende. Come invero non il cibo, ma il frutto vietato perdette Adamo, ed Esaù non fu riprovato perchè si cibasse, ma perchè essendo nipote ad Abramo dispreggò il mistero che quella sua primogenitura in sè racchiudeva posponendola alla ghiotta vivanda; così nulla ostà che i santi uomini fedeli si cibino piamente, come all'incontro veggiamo i sacrileghi e gl'increduli empivamente digiunare. La domenica è preposta al sabato per la fede della risurrezione, non già per la consueta refezione, e molto meno per la licenza di vinolenti

canzoni. Mosè, dice, per quaranta giorni non cibò pane, nè bevve acqua, ed ecco, soggiunge, Mosè fatto amico di Dio, stante fra le nubi apportatore della legge, duce del popolo, dopo avere digiunato non solo senza colpa, ma con merito in sei giorni di sabato. Senonchè ha egli costui bene considerato ciò che gli può essere logicamente contrapposto? Se invero Mosè durante quei quaranta giorni digiunava necessariamente anche nei sei inclusi sabati. e se ci offre tale esempio onde persuaderci che ei si conviene digiunare anche nel sabato deve, per essere conseguente, eziandio inculcarci il digiuno domenicale, giacchè nei medesimi quaranta giorni del digiuno Mosaico anche sei giorni domenicali erano compresi. Soggiunge però: Era poi serbato alla Chiesa imminente il giorno domenicale allorchè il Cristo fosse venuto. Confesso di non penetrare che abbiasi voluto dire con questo. Se intese doversi molto più digiunare dopochè pel Cristo abbiamo la domenica, ne verrebbe, contro verità, che eziandio il festivo sarebbe giorno di digiuno. Se poi temette che da tale digiuno dei quaranta giorni deducesse alcuno doversi digiunare anche nel domenicale, e però agguinse essere questo riservato con Cristo alla

Chiesa imminente, onde s'intendesse perciò appunto avere Mosè digiunato eziandio nel giorno che segue il sabbato, perchè ancora non era il Cristo venuto, autore del giorno domenicale, in cui non è conveniente il digiuno; perchè adunque, gli risponderemo, digiunò il Cristo similmente per quaranta giorni continui? Perchè non interruppe il digiuno in quei sei giorni che seguirono ai sabati, onde autorizzare la mensa domenicale anche prima della sua risurrezione, a quell'istesso modo che diede a bere il suo sangue innanzi della Passione? Dal che appare come quel digiuno di quaranta giorni ch'egli ricorda, nulla abbia che fare col digiuno del sabbato, come nemmeno con quello del dì festivo. Nulla poi dimostra egli d'intendere su ciò che gli si può opporre quanto al giorno festivo, accusando come immoderate e voraci quelle refezioni del sabbato che certamente possono essere e sobrie e modeste. È pertanto inutile il confutarlo a parte a parte, mentre confondendo nelle sue riprensioni le refezioni del sabbato cogli eccessi della lussuria, ripete di continuo le stesse cose, e insiste su ciò che nulla ha di comune coll'argomento.

Discutesi qui se sia lecito non digiunare il

sabato, non già se in tale giorno sia permesso disordinare, il che non fanno certamente neppure nel giorno festivo coloro che temono il Signore, sebbene non digiunino in esso. Chi poi direbbe quanto osa costui? Come, dice, potremo approvare ed offrire a Dio degnamente ciò che nel giorno santo ci costringe a peccato? Confessa adunque che il sabato vuol essere santificato, ed essere peccato il refiziarsi in tal giorno. Che se così è, ne verrebbe che più non sarebbe da santificarsi la domenica divenendo perciò al sabato inferiore, o che se questa pure noi santifichiamo, saremmo però sempre costretti a peccato refiziandoci in essa. Nè meglio riesce a provare l'obbligo di digiunare nel sabato colle testimonianze divine. Mangiò, dice, Giacobbe e bevve vino, ed essendosi saziato abbandonò Dio di lui salute. E ne perì in un sol giorno ventitre mila: quasichè fosse scritto: Cibossi Giacobbe nel sabato, e abbandonò Dio di lui salute; e come se l'Apostolo avesse detto, non mangiamo nel sabato come quelli mangiarono, mentre disse invece: Nè fornichiamo, come alcuni di essi fornicarono, e ne perì in un sol giorno ventitrè mila: E così pure che intende costui citando Paolo che dice: Si adagiò il popolo

per mangiare e bere, e si alzarono per tripudiare: imperocchè volle Paolo con tali parole proibire l'idolatria, non già la refezione del sabato. E nemmeno si cura egli d'investigare se tale fatto avvenne di sabato, ma si vale della libertà per solo congetturarlo.

Non osserva costui che se taluno dato al vino può benissimo ubbriacarsi dopo avere digiunato, così l'uomo sobrio può senza digiunare parcamente cibarsi. Che gli vale adunque addurre il testimonio dell'Apostolo scrivente: Non vi ubbriacate col vino, nel quale è lussuria: come se avesse detto: Non cibatevi il sabato, nel che è lussuria:? E perchè non bada che a quel modo che il cristiano timorato di Dio osserva l'apostolico precetto di non ubbriacarsi col vino, nel quale è lussuria, allorchè cibasi nel dì festivo, così non meno l'osserva nella refezione del sabato? Ma di ciò nulla prendendosi egli pensiero così prosegue: Ancorchè non acquistasse merito, egli è però certo che il digiunatore non pecca, ora non peccare è già meritorio. Considerò egli ciò che dice? I pagani adunque digiunando non offendono maggiormente Iddio? Che se parlò de' cristiani, come mai non offenderà Iddio chi scandalizzando tutta quanta la Chiesa in ogni

luogo diffusa, volesse eziandio nel dì festivo digiunare? Nè di ciò pago, ritorna ai testi delle sacre Scritture estranei affatto alla questione. Pel digiuno, egli dice, Elia primeggia in quel paradiso in cui eziandio il suo corpo fu ammesso. Ma e che perciò? Non predicano forse il digiuno coloro che non l'osservano il sabato, come lo predicano quelli che non l'osservano il dì festivo? O forsechè Elia digiunò in quel tempo in cui il popolo di Dio osservava il digiuno del sabato? Senonchè quanto risponderemo sui quaranta giorni che Mosè digiunava, lo opponiamo del pari ai quaranta giorni che Elia digiunò. Pel digiuno, dice, scampò illeso Daniele dalla famelica rabbia dei leoni. Ma leggesi forse che digiunasse nel sabato, o che in tale giorno stesse coi leoni; in mezzo ai quali leggiamo piuttosto come si cibasse? Pel digiuno, segue, i tre fidi fratelli trionfarono dell'accesa fornace e adorarono in essa il loro Dio.

Ebbene, tutti questi esempi di santi personaggi, non valgono a dimostrare l'obbligo del digiuno in qualunque giorno, e molto meno poi nel sabato; imperocchè non solo non è scritto che quei tre giovani fossero gettati di sabato nell'accesa fornace, ma neppure che

ivi tanto rimanessero da potersi asserire avere dessi colà digiunato; poichè quel loro inno, nel quale confessarono Iddio, in breve ora può agevolmente cantarsi, ed è constatato che appena terminarono di recitarlo uscirono illesi di mezzo a quelle fiamme. Vorrebbe forse dire costui che anche un'ora sola basta al digiuno? Cessi allora dall'adirarsi contro coloro che mangiano nel sabato, giacchè prima che giunga il tempo della refezione digiunano assai più lungamente che non i fanciulli in quel fuoco. Egli tuttavia, volendosi giovare dell'Apostolo, lo cita ove dice: Il regno di Dio non è cibo e bevanda; ma giustizia e pace e gaudio nello Spirito Santo: intendendo per la Chiesa il regno di Dio, perchè in essa egli regna. Ma dimmi di grazia, volle forse l'Apostolo con tali parole eccitare i cristiani a digiunare nel sabato, mentre neppure parlò ivi del digiuno in generale? Egli infatti combatteva coloro che ritenendo il costume giudaico osservavano tuttora l'antica legge, credendo consistere la mondezza nell'astenersi da alcuni cibi, ed ammoniva eziandio quei fratelli che erano di scandalo ai deboli cibandosi indifferentemente, e bevendo qualunque cosa. Epperò avendo detto: Non volere per il tuo

cibo mandare in ruina uno per cui è morto Cristo: e: Non sia adunque bestemmato il bene nostro: soggiunse: Imperocchè il regno di Dio non è cibo e bevanda: Che se per ciò dovesse intendersi essere il digiuno l'essenza della Chiesa, che giusta costui è il regno di Dio, non solo dovremmo digiunare nel sabato, ma astenerci in ogni tempo da qualunque cibo e bevanda onde non abbandonare questo regno. Eppure egli medesimo confessa celebrarsi da noi unitamente alla Chiesa in modo speciale la Domenica nella quale tuttavia, egli ammettendolo, lecitamente mangiamo. Perchè mai, dice, il sacrificio più caro al Signore, desiderato dal nostro spirito, e lodato dall'angelo, non si offre da noi volentieri? Indi aggiunge la testimonianza dell'angelo: Ella è buona cosa l'orazione col digiuno e con la limosina: Egli è adunque il digiuno che intende per sacrificio accetto a Dio, quasichè di esso in genere si facesse questione, e non di quello del sabato. Ma forsechè nella Domenica, in cui non digiuniamo, non si offre egualmente a Dio da noi un accetto sacrificio? Seguono altre testimonianze estranee affatto al subbietto: Offerisci, dice, a Dio sacrificio di lode: e volendo connettere, non so come, que-

sta voce del salmo divino a ciò di cui si tratta, non già, dice, un convito di ubbriachezze e di sangue ove non risuonano le lodi divine, ma per concitazione diabolica fremono i bestemmiatori. O temeraria presunzione! Non si offre dunque a Dio la Domenica sacrificio di lode perchè non si digiuna, ma solo ubbriachezza e bestemmia infernale? che se non osa affermarlo, intenda non significarsi il digiuno con quelle parole: Offerisci a Dio sacrificio di lode: Imperocchè vi sono giorni, massime i festivi, nei quali non si digiuna; ma il sacrificio della lode è offerto a Dio in ciascun giorno dalla Chiesa ovunque diffusa.

Altrimenti, il che niun Cristiano anzi niun privo di senno sosterrebbe, verun sacrificio di lode si offrirebbe a Dio in quei cinquanta giorni che corrono dalla Pasqua alla Pentecoste, nei quali sebbene non si digiuni, cantasi con maggior pompa l'alleluja in tutte le chiese, mentre in altre molte solo in essi giorni è cantato. Ora, per quantunque imperito, non è cristiano che ignori essere l'alleluja una voce di lode. Poco dopo però ammette che nel giorno festivo possiamo pranzare non più, come già disse, sino all'ubbriachezza, ma solo con allegrezza, dicendo dovere noi pochi, eletti per fede fra

i giudei e tante genti che di cristiano non hanno che il nome, offerire a Dio colle lodi l'accetto sacrificio del digiuno nel vespertino incenso del sabato a vece di agnella sgozzate, sicchè consunte dal nostro fervore sieno annientate le opere del peccato. E la domane, dice, ci esaudirà il Signore, allorchè in santa giocondità e non fra le ubbriachezze celebriamo il giorno festivo mangiando e bevendo nelle nostre case. Celebra egli adunque la domenica non più, come sopra disse, coll'alogia, ma coll'eleugia. Il che essendo, non vedo perchè così gli dispiaccia il sabbato, che pure fu dal Signore santificato, che stimi non potersi in esso mangiare e bere giocondamente, benchè senza ubbriachezza, mentre nulla osta che digiuniamo prima del sabato a quel modo che nel sabato egli vuole. O forse pensa non essere lecito cibarsi per due giorni consecutivi? Egli allora ingiurierebbe la stessa Romana Chiesa nella quale eziandio in quelle settimane in cui si digiuna nella quarta e sesta feria, e nel sabato, è tuttavia ammesso di pranzare per tre giorni di seguito, cioè nel festivo, e nella seconda e terza feria.

Nelle mani dei pastori sta, egli dice, la vita del gregge, ma guai a coloro che dicono

il male bene e il bene male, che danno per buio la luce e per luce le tenebre, l'amaro per dolce e il dolce per amaro. Che intenda con tali parole non so bene. Se esprime con esse il proprio sentimento, gli ricordo che il vescovo reggendo la plebe cittadina, questa seguirà, giusta tale norma, nel digiuno del sabato quella disciplina che il proprio vescovo suol praticare. Se poi così ti scrivesse costui per avere tu nella tua lettera sostenuta la stessa opinione, bada che non ti persuada a non dare tale lode ad una cristiana città in cui si digiuni nel sabato, che debba poi condurti a riprovare pressochè tutto il mondo cristiano che suole in tal giorno pranzare. Imperocchè dicendo: guai a coloro che dicono il male bene e il bene male, che danno per buio la luce e per luce le tenebre, l'amaro per dolce e il dolce per amaro, egli intende per bene, luce, e dolce, il digiuno del sabato, e per male, buio, ed amaro, il pranzo in tale giorno; sicchè niun dubbio vi ha che egli condanni per tale fatto il massimo numero dei cristiani. Non badando poi nè a ciò che dicasi, nè cui lo dica, con audacia veramente temeraria soggiunge con Paolo: Nessuno adunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda: nè

egli frattanto arrossisce di riprendere coloro che mangiano e bevono in giorno di sabato, cadendo perciò in quell'errore che in una con Paolo vorrebbe condannato. Affè che era meglio per lui il rammentarsi pure di quanto scrive altrove lo stesso Apostolo: Colui che mangia, non dispregi colui che non mangia; e colui che non mangia, non condanni uno che mangia: Avrebbe forse allora conosciuto come la norma apostolica giovi più assai che non la sua dottrina a rimuovere ogni scandalo fra coloro che digiunano nel sabato, e quelli che prendono cibo, ed avrebbe con miglior consiglio procurato che niuno fra i mangiatori nel sabato disprezzasse lui digiunante, mentre egli dal canto suo niuno di essi avrebbe giudicato.

Ma egli ha altro pel capo, e dice anzi che Pietro principe degli Apostoli, custode del cielo, e fondamento della Chiesa, allorchè Simon mago fu estinto, figura del demonio che solo può superarsi col digiuno, ammaestrò i Romani sul digiuno del sabato, la fede dei quali è annunciata a tutto il mondo. Senonchè risulta forse che gli altri Apostoli insegnassero ai Cristiani, in opposizione a Pietro, di pranzare in tal giorno ovunque furono? Se adun-

que Pietro e i suoi condiscipoli vissero concordi, perchè non potranno fare lo stesso quelli che seguendo Pietro digiunano il sabato, e quelli che seguendo i suoi condiscipoli pranzano in esso? È infatti opinione di molti, benchè un gran numero di Romani l'affermino falsa, che dovendo l'Apostolo Pietro affrontare nel giorno del Signore Simon mago, considerato il pericolo in cui ponevasi di suscitare una gravissima tentazione se non fosse riuscito a superarlo in potenza, digiunasse colla Chiesa Romana il giorno innanzi, ed avutone poi glorioso il successo, perseverasse in tale costume, imitandolo eziandio alcune chiese di Occidente. Ma se, come dice costui, Simon mago era figura di Satana, dovrebbe riflettere come egli non tenti solo il sabato o la Domenica, ma bene ogni giorno, e tuttavia non ogni giorno ci armiamo contro lui del digiuno, mentre pranziamo nelle domeniche, nei cinquanta giorni che seguono la Pasqua, e in diversi luoghi nei giorni dedicati ai martiri, ed in altre festive solennità. E pur tuttavia può Satana debellarsi tenendoci alla presenza del Signore, e supplicandolo che sciolga i nostri piedi dai lacci, e sia mangiando, sia bevendo, od altra cosa operando, tutto rife-

rendo a gloria di Dio; vivendo infine pacificamente, e per quanto è possibile senza offesa dei giudei, dei greci, e della Chiesa di Dio. Egli è ciò che poco considerano coloro che mangiano, o digiunano con inciampo del fratello, e per l'una o l'altra immoderanza seminano scandali pei quali il demonio nonchè soggiacere, molto si allietta. Che se volesse risponderci, avere Giacomo insegnato ai Gerosolimiti, Giovanni agli Efesini, e gli altri Apostoli in diversi luoghi la stessa dottrina circa il digiuno obbligatorio del sabato che Pietro ai Romani insegnava, dalla quale dottrina avere deviato gli altri popoli, e quelli avervi perseverato, potremmo opporre quanto si afferma dall'avversa parte, non essersi cioè i Romani mantenuti fedeli all'apostolica tradizione, mentre le terre di Oriente, onde ebbe principio l'evangelica predicazione, sarebbero costantemente attenute a quanto avrebbe Pietro in armonia cogli altri Apostoli insegnato, cioè che non fosse mestieri digiunare nel sabato. Ella è questa pertanto un'interminabile controversia feconda in liti, non solvitrice di questioni. Facciamo però che una sola sia la fede della Chiesa universale, procurando che una stessa cosa credano le sue

membra, sebbene una tale unità di fede sia da esse diversamente celebrata, il che per nulla si oppone alla verità della fede. Imperocchè tutta la gloria della figlia del re è interiore, e quelle varie ecclesiastiche discipline si riferiscono soltanto alla veste di lei. Egli è perciò che leggiamo nei salmi: Ella è vestita di un abito a vari colori, con frange d'oro: Badiamo tuttavia che quella veste così si adorni di varie discipline, che non dieno luogo ad astiose contestazioni dissipatrici della medesima. Dice ultimamente costui: se il giudeo osservando il sabato nega il giorno domenicale, come potrà associarsi ad esso il cristiano? O siamo cristiani, ed osserviamo la Domenica, o siamo giudei osservatori del sabato; imperocchè nessuno può servire a due padroni. Udisti, non si pare egli che altri sia il Signore del sabato ed altri quello della Domenica, dimentico in ciò di quanto più sopra citava: È padrone il Figliuolo dell'uomo anche del sabato: Che se, giusta lui, noi dovessimo così il sabato abborrire, come i giudei la domenica, non ne verrebbe forse dovere noi rigettare la legge ed i Profeti, a quel modo che rigettano i Giudei, Apostoli ed Evangelio? il che quanto sia stolto age-

volmente lo intendi. Ma dice, le antiche osservanze passarono, e tutto fu rinnovato nel Cristo. Ciò è vero. Infatti noi non riposiamo come i giudei nel sabato, benchè in memoria di quel divino riposo per riverenza del quale fu istituito un tal giorno, rilasciamo in esso, serbata sempre la cristiana sobrietà e frugalità, il rigore del digiuno. E sebbene taluni nostri fratelli sieno d'avviso che la refezione del sabato più non debba significare quel divin riposo, non litighiamo su tale varietà della veste reale, e comunque la pensiamo, non contristiamo per ciò le membra di quella reginà che in identica fede ci unisce.

Sta per certo che colle antiche osservanze cessò pure di aver vigore il materiale riposo del sabato, ma da che noi pranziamo nel sabato senz'alcun superstizioso riposo, punto ne segue che serviamo a due padroni, essendo uno solo il Signore del sabato e quello del giorno festivo.

E costui che assevera così essere trapassate le cose antiche, che per il Cristo l'ara abbia ceduto all'altare, il coltello al digiuno, il fuoco alle preci, al pane l'agnello, al calice il sangue: dimostra d'ignorare come il nome di altare si trovi ancora più frequentemente

nella legge e nei Profeti, come ne fa prova quell'altare che Mosè innalzò a Dio nel tabernacolo: e come il nome di ara non sia estraneo agli scritti apostolici, ove leggesi come i martiri gridano sotto l'ara di Dio. Dice avere il coltello ceduto al digiuno, non ricordando quel ferro a doppio filo che arma gli evangelici ministri, figura del doppio testamento. Dice avere il fuoco ceduto alle preci, quasi ch'è nell'antico tempio non si innalzassero preci, ed ora non abbia Cristo apportato un fuoco nel mondo. Dice avere il pane preso il luogo dell'agnello, quasi ignorando come nell'antica legge i pani della proposizione cuoprissero la mensa del Signore, ed ora egli stesso sia partecipe dell'immacolato corpo del mistico agnello. Dice il calice essersi al sangue sostituito, immemore come egli tuttora riceva nel calice il sangue divino.

Quanto adunque più rettamente avrebbe detto, e più convenientemente, così essere passate le cose antiche, rinnovandosi in Cristo il tutto, sicchè l'altare all'altare, la spada alla spada, il fuoco al fuoco, il pane al pane, l'agnello all'agnello, il sangue al sangue abbia ceduto; imperocchè veggiamo come in tutte queste cose la materiale ve-

tustà abbia fatto luogo alla novità spirituale. Siachè dunque in questo giorno del sabato si pranzi, o si digiuni da taluno, così deve intendersi avere il sabato carnale ceduto allo spirituale, che possiamo bensì desiderare in esso il vero e sempiterno riposo, ma dobbiamo disprezzare come superstiziosa quell'astensione dal lavoro che un tempo era nel medesimo osservata. Le rimanenti cose colle quali chiude costui la sua disputazione, come altre pure che non stimai di riportare, molto meno appartengono al digiuno od alla refezione del sabato. Ed è però che, giovandoti come ches- sia de' miei scritti, le abbandono al tuo criterio ed esame. Che se fossi vago di conoscere che io ne pensi, imperocchè quanto a costui parmi di avergli sufficientemente dato il fatto suo, dicoti che il digiuno in generale ci viene prescritto dal santo Vangelo, e dai santi Apostoli, vale a dire da tutto il nuovo Testamento; ma nè Cristo, nè gli altri Apostoli hanno fissati i giorni, o il tempo, in cui si debba questo osservare. E però sembrami meglio che non si digiuni nel sabato, non già perchè non sia ciò una cosa buona, o utile alla salute; ma unicamente per ricordare in tal guisa a noi medesimi l'eterno riposo,

che è il vero sabato, cioè il tempo del nostro vero godimento.

Del resto, o si digiuni, o non si digiuni dai fedeli in tale giorno, per conservare la pace deesi da ognuno osservare il precetto che a tutti ha dato l'Apostolo S. Paolo con dire, che quegli che mangia non dee disprezzare colui che digiuna, e questi parimenti non dee insuperbire contra colui che dal cibo non si astiene; imperocchè nè mangiando saremo più giusti, nè lo saremo meno digiunando, purchè in ogni modo conserviamo la mutua carità. Come vero è infatti ciò che dice l'Apostolo, essere male il porre inciampo al fratello mangiando, così è pure peccato l'essergli di scandalo col digiuno. Non siamo adunque simili a coloro che vedendo Giovanni il quale non mangiava, nè beveva, dissero: Egli è indemoniato: ma neppure imitiamo coloro che all'aspetto di Cristo che mangiava e beveva, dissero: Ecco un mangiatore, un bevone, amico dei pubblicani e dei peccatori: e non dimentichiamo ciò che soggiunse il Signore dicendo: Ma la sapienza è stata giustificata dai suoi figliuoli: quelli cioè che mangiando non disprezzano l'altrui digiuno, e digiunando non giudicano quelli che pren-

dono cibo. La difficoltà non verte sul digiuno del sabato, digiunando in esso la Chiesa Romana, ed alcune altre, sebbene poche, vicine o remote; essa riguarda piuttosto il giorno festivo nel quale il digiuno sarebbe grave scandalo, specialmente dopochè si conobbe quella detestabile eresia dei Manichei apertamente contraria alla cattolica fede ed alle divine Scritture, i quali scelsero appunto la domenica a giorno di speciale digiuno, rendendo così più orribile e dannoso il domenicale digiuno.

Egli è però da farsi eccezione per colui che reggesse a digiunare senza intermedia refezione per più d'una settimana, avvicinandosi per quanto può al digiuno di quaranta giorni, come ci è noto di alcuni. Ci assicurarono invero alcuni fratelli degnissimi di fede, avere taluno digiunato per quaranta giorni intieri. E come nei tempi degli antichi padri Mosè ed Elia poterono digiunare quaranta giorni senza violazione del sabato, così chi potesse sette giorni digiunare, non al certo avrebbe scelto la domenica a digiuno, ma sarebbesi trovata naturalmente in quei giorni nei quali offrì a Dio il suo digiuno. Se pertanto il digiuno di più giorni sciogliesi

nella settimana, nessun giorno della domenica è a ciò più conveniente; che se l'intera settimana è trascorsa in digiuno, non può dirsi che siasi appositamente digiunato il dì festivo, ma questo confondesi al tutto cogli altri. Nè ti smuova quella testimonianza che i Priscillanisti, poco meno che Manichei, traggono dagli atti Apostolici, a conforto del domenicale digiuno, trovandosi in Troade l'Apostolo Paolo. Ivi si legge: *Una autem sabbati* adunatici per ispezzare il pane, Paolo, che stava per partire il giorno di poi, parlava ad essi, e allungò il discorso sino alla mezzanotte: Di poi essendo disceso dal cenacolo, ove erano adunati, per risuscitare quel giovinetto che trasportato dal sonno era caduto dalla finestra, e morto recavasi, così parla dello stesso Apostolo la Scrittura: E risalito che fu, spezzato il pane, e gustatone, e avendo bastevolmente parlato sino all'alba, così si partì: Or bene andrebbe errato di gran lunga chi stimasse potersi dal citato testo dedurre essere costume degli Apostoli digiunare il dì festivo. Divero dicevasi allora *una sabbati* quel giorno che ora dicesi Domenica come apertamente risulta dagli Evangelii. S. Matteo infatti chiama *prima sabbati*,

cioè primo giorno della settimana, il giorno della risurrezione del Signore, gli altri tre Evangelisti lo dicono *una sabbati*; ora niuno dubita che un tal giorno sia quello che fu poscia Domenica nominato. Adunque, o passato il giorno del sabato i cristiani di Treade si adunarono sul far della notte, parte già del giorno domenicale, cioè dell'*una sabbati*, e in tal caso volendo Paolo in quella notte spezzare il pane, come si spezza nel sacramento del corpo di Cristo, prolungò il discorso sino alla mezza notte, onde dopo avere celebrati i sacramenti, e ripreso il discorso sino all'alba, come quegli che molto era affrettato, potesse partire ai primi raggi del giorno del Signore. O veramente se quei cristiani si adunarono non nella notte, ma nel giorno dell'*una sabbati*, cioè della domenica, sicchè Paolo cibasse solo nel secondo giorno della settimana, abbiamo la ragione di aver egli parlato, e quindi digiunato per tutta la domenica, in quelle parole degli atti Apostolici: Paolo, che stava per partire il giorno di poi, parlava ad essi: Prolungò adunque il discorso onde aver agio alla partenza mattutina dopo averli sufficientemente istruiti. Non digiunava pertanto Paolo solennemente nel giorno del

Signore, ma solo non parvegli conveniente d'interrompere, a refezione del corpo, quel discorso che egli stimava necessario ai fedeli, e che questi con tanto ardore di profitto ascoltavano; ben sapendo l'Apostolo, che già era sulle mosse di partire, quanti altri luoghi reclamassero le sue cure togliendogli facilità di frequentemente visitarli, massime, come risulta da ciò che segue, dovendo quella essere l'ultima volta che miravano la sua faccia.

Dalle cose citate risulterebbe quindi come quei fedeli non solessero digiunare nelle domeniche, poichè onde ciò non si credesse, l'autore degli atti Apostolici fecesi scrupolo di esporre la causa onde fu protrato il discorso di Paolo, dal che il digiuno nella seconda ipotesi che abbiamo fatta, e così imparassimo che, sorgendo alcuna necessità, non deve il pranzo essere preferito a ciò che più urge, come fecero quei cristiani di Troade i quali pensando all'imminente partenza di Paolo, della cui parola avidissimi stavano, onde potere vieppiù farne loro pro, non solo il pranzo, ma la cena pure disprezzarono. Se però in quei primi tempi della Chiesa, sebbene non fosse uso digiunare il dì festivo, tuttavia non recavano grave scandalo coloro che, per una

necessità simile a quella dell'Apostolo Paolo, non refiziavano i corpi per tutto il giorno festivo sino alla mezza notte, od anche sino all'alba, ora dopochè gli eretici, e in ispecial modo i tristissimi Manichei presero a digiunare notoriamente il dì festivo, non già per alcuna semplice urgenza, ma perchè tengono per dogma che così debbasi solennizzare, penso che più non sia lecito ai cristiani digiunare in tale giorno anche nel caso dell'Apostolo Paolo; imperocchè maggiore sarebbe il male prodotto dallo scandalo, che il bene dispensato colla parola. A meno pertanto di un'assoluta necessità, come avvenne allo stesso Apostolo Paolo che sbattuto per quattordici giorni dalla tempesta dovette necessariamente due Domeniche digiunare, egli è certo non doversi in niun modo digiunare il dì festivo, seppure non facciasi voto di osservare il digiuno per più di una intiera settimana. Quanto al digiuno della quarta e sesta feria, se ne dà questa ragione che secondo il Vangelo avrebbero i Giudei tenuto nel quarto giorno della settimana, detto volgarmente quarta feria, quel conciliabolo in cui decisero di catturare ed uccidere Gesù. Frapponesi indi quel giorno nella sera del quale il Signore mangiò la

pasqua coi suoi discepoli, e che diede termine a quella giornata che diciamo quinta della settimana, dopo la quale fu tradito in quella notte che già apparteneva alla sesta, giorno, come è noto, di sua passione.

Questo primo giorno degli azzimi, che dicesi quinta feria, secondo l'uso ebraico cominciava la sera del giorno antecedente, tuttavia l'Evangelista Matteo chiama primo giorno degli azzimi il quinto giorno della settimana perchè nella seguente sera di esso doveva aver luogo la cena pasquale in cui usavasi mangiare il pane azzimo e l'agnello. Dal che risulta aver detto il Signore nella quarta feria della settimana: Voi sapete che da qui a due giorni sarà la pasqua, e il Figliuolo dell'uomo sarà tradito per essere crocifisso; e però un tale giorno fu dedicato al digiuno perchè, come segue l'Evangelista: Allora si adunarono i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo nell'atrio del principe dei sacerdoti che si chiamava Caifa, e tennero consiglio, a fine di catturare per via d'inganno Gesù, e ucciderlo: A tal giorno fa seguito quello di cui dice l'Evangelista: Or il primo giorno degli azzimi si presentarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: Dove vuoi che ti apparec-

chiamo per mangiare la pasqua? questo adunque frapposto, succede la sesta feria nella quale è certo avere avuto luogo la passione del Signore, onde essa pure è col digiuno onorata. E rettamente, perchè i digiuni significano cose umili, come è scritto: Umiliai col digiuno l'anima mia: Viene quindi il sabato nel qual giorno il corpo di Cristo riposò nel sepolcro, a quella guisa che nelle prime opere della creazione riposò Iddio da esse tutte nel medesimo giorno.

Egli è riguardo ad esso che ebbe origine quella varietà nella veste della mistica figlia del re, la Chiesa, poichè alcuni, come la generalità dei popoli d'Oriente, preferirono lo scioglimento del digiuno a significare quel riposo, altri, come la Chiesa Romana, e talune Occidentali, credettero di meglio ricordare col digiuno l'umiltà della morte del Signore. Non è quindi da meravigliare se in quello stesso giorno in cui si celebra la pasqua, così si digiuni da tutti, in rinnovazione di quell'umano dolore che provarono in esso gli Apostoli per l'avvenuta morte del Signore, che celebrino pure devotamente il digiuno del sabato quegli stessi che pranzano in tutti gli altri sabati dell'anno; imperocchè in quel solo

giorno anniversario ricordano il lutto dei discepoli, negli altri sabati poi significano la sempiterna quiete. Duplice infatti essendo il fondamento della beatitudine dei giusti, e della cessazione d'ogni miseria, cioè la morte e la risurrezione, giacchè nella morte trovasi quella quiete di cui dice il Profeta: Vanne, popolo mio, entra nelle tue camere, nasconditi un momento, fintantochè passi lo sdegno: nella risurrezione poi ottiene il giusto perfetta felicità nell'anima e nel corpo; ne venne che parve a molti non essere questo duplice fatto da significarsi col rigore del digiuno, ma piuttosto colla piacevolezza della refezione, eccettuato nel sabato pasquale in cui era più conveniente ricordare con prolungato digiuno l'apostolico lutto. Ma dapoichè, come sopra ho ricordato, nè il Vangelo nè gli scritti degli Apostoli, vale a dire tutto il nuovo Testamento, non hanno fissati i giorni in cui il digiuno debba essere osservato, e però al pari di molte altre cose che sarebbe troppo lungo l'enumerare, è una tale disciplina parte di quella veste della figlia del re, che è la Chiesa, ti accennerò quanto mi rispose in proposito il venerando Ambrogio vescovo di Milano da cui ebbi il battesimo. Trovandomi io infatti

con la mia madre nella stessa città, erano queste osservanze da noi ancora catecumeni trasandate, mentre quella, piena di sollecitudine, angustiavasi di sapere se doveva digiunare il sabato seguendo l'uso di nostra patria, ovvero pranzare in esso come usava la Chiesa Milanese, laonde, a toglierla da tale dubbietà, interrogai il sopradetto uomo di Dio. Ed egli: Che posso, disse, meglio insegnarti di ciò che io stesso costume? Il che udendo pensai ci consigliasse di pranzare nel sabato come egli usava; senonchè aggiunse: Quando sono costà non digiuno nel sabato, ma se trovomi in Roma digiuno; in qualunque Chiesa poi vi troverete seguite il suo costume, seppure vi è caro di non soffrire scandalo nè arrecarlo. Di tale risposta feci motto alla madre che se ne appagò non dubitando, come noi pure, di ottemperarvi. Come però accade soventi nell'Africa che in una sola Chiesa, o in quelle di una sola provincia, altri pranzino, ed altri digiunino nel sabato, sono d'avviso che in simili questioni che riguardano la pura ecclesiastica disciplina, quella seguasi da ognuno, per non errare, che il proprio vescovo suol praticare. Se pertanto accetti il mio consiglio, che forse, spinto dalle tue istanze, trop-

po loquacemente ti presento, non resisterai al tuo vescovo in tale materia, ma seguirai la sua regola di vita senza scrupolo o contesa.

Lettera LX.

ILABIO AD AGOSTINO.

In occasione di alcuni residui dell'eresia Pelagiana che serpeggiavano nelle Gallie.

Se è buona cosa che coloro che cercano con ardore la verità propongano questioni anche su quelle cose che potrebbero senza danno ignorare, e su quelle verità che tutti ammettiamo, ho di che sperare che accetterai volentieri l'esposizione di alcuni errori opposti alla sana dottrina, e che nei nostri paesi sono divisi da parecchie persone. Nutro anzi fiducia che non vorrai negarmi l'aiuto de' tuoi lumi e della tua carità, sapendo di non dovere solo giovare alle mie fatiche, ma specialmente agli autori di tali dispute, ed a quelli che ne sono turbati. Ecco dunque, o mio santo ed onorato Signore, degno veramente d'ogni affezione e rispetto in Gesù Cristo, quanto s'insegna al presente in Mar-

siglia ed in alcuni altri luoghi della Gallia. Dicesi essere dottrina recente, e di nessuna utilità se predicata, l'insegnare che alcuni fra gli uomini sono eletti secondo il decreto della volontà di Dio; sicchè non si possa entrare nè perseverare nella verità senza avere ottenuto da Dio il dono della fede.

Si pretende, rimanere la predicazione senza alcuna efficacia, se più non siavi nell'uomo alcuna tendenza al bene che possa essere dalla voce dei predicatori risvegliata. Quelli che così la discorrono convengono in ciò che tutti gli uomini hanno peccato, e sono stati condannati in Adamo, e che niuno può essere liberato da questa comune condanna colle sole forze del libero arbitrio. Senonchè sostengono ad un tempo, essere conforme alla verità, o almeno essere di più agevole predicazione, quella dottrina che fa dipendere dalla volontà dell'uomo il frutto della religiosa istruzione. Per il peccato, essi dicono, tutti gli uomini furono quasi feriti o gettati a terra, nè giammai potranno da sè soli rialzarsi. Quando viene annunziato loro l'Evangeliò, si offre ad essi un'occasione di salvarsi. Se si armano di buona volontà, e credono che la grazia di Gesù Cristo può guarirli di

loro malattia, per i meriti di questo cominciamento di fede ne ottengono l'aumento, e tutti i mezzi necessari ad una compiuta guarigione. Del resto queste persone sono d'accordo che nessuno è di per sè capace nonchè di compiere una buona azione, di neppure cominciarla; giacchè esse non credono che sia rimedio atto ad operare la guarigione spirituale quel timore che ha l'infermo del proprio stato, e l'umile desiderio di guarire. Leggendo pertanto nella Scrittura: Credete, e vi salverete; pensano che Dio esiga dall'uomo la prima cosa, e gli offra la seconda; sicchè qualora l'uomo ottemperi a Dio, gli accordi desso senz'altro quella salute che avevagli offerta. Dal che ne verrebbe a parer loro che l'uomo deve per il primo offrire la sua fede servendosi di quelle forze che sono inseparabili dall'umana natura e che ricevette dal Creatore. Imperocchè, dicono, sebbene indebolita e corrotta, deve tuttavia e può sempre la nostra natura volere e desiderare la sua guarigione. Laonde chi vuole essere guarito, lo è senza fallo; chi poi non lo vuole, non solo rimane infermo, ma è eziandio giustamente punito per avere rigettato quel rimedio che gli era stato offerto:

nè è, dicono, un negare la grazia necessaria a salvarsi, il dire che è dessa preceduta da un movimento della volontà consistente tutto in desiderare e cercare il medico, e non concretantesi nel benchè più minimo atto. Quanto a quel passo della Scrittura: Dio ha distribuito a ciascheduno la misura della fede: e altri simili; dicono doversi così intendere che chiunque ha un principio di buona volontà è aiutato da Dio; non nel senso che Dio doni a chi gli piace questo principio di buona volontà ad esclusione di altri che non sono nè più nè meno colpevoli, e che potrebbero essere egualmente liberati dandosi ad essi come a quei primi, che erano pure indegni, la stessa volontà della fede. Del rimanente, aggiungono, riconoscendo in tutti gli uomini una volontà capace di rigettare l'invito divino, o di accettarlo, si dà facilmente ragione dell'elezione degli uni, e della riprovazione degli altri; fondandosi questa differenza sul merito della buona o malvagia volontà di ciascheduno. Che se muovesi loro domanda, d'onde provenga adunque che la dottrina di salute sia annunziata in un luogo e non in un altro, a un popolo e non ad un altro; che l'evangelica dottrina sia stata in altri tempi igno-

rata da quasi tutte le nazioni della terra, e sialo tutt'ora da alcune di esse: rispondono doversene ricercare la ragione nella prescienza di Dio, che avendo preveduto il tempo ed i luoghi ove la verità sarebbe stata ricevuta, e coloro che l'avrebbero accettata, volle che fosse annunziata in quello stesso tempo, in quei medesimi luoghi, ed a quelle medesime persone. Credono anzi di confortare tale risposta non solo colla testimonianza degli altri cattolici dottori, ma anche con alcuni dei primi lavori di tua Santità; sebbene la necessità della grazia sia in quelli non meno chiaramente esposta che negli altri che scrivi di poi.

Citano per esempio il libro che hai composto contro Porfirio, ove parlando del tempo in cui la cristiana religione cominciò a diffondersi nel mondo, dici: Che Gesù Cristo volle comparire fra gli uomini, e farli istruire nella sua dottrina, in quel tempo ed in quei luoghi ove sapeva che vi sarebbe chi in lui credesse. Allegano pure un passo dell'esposizione che hai fatta della lettera di Paolo ai Romani, in cui riguardo a quelle parole dell'Apostolo: Mi direte forse: Perchè si lagna Iddio? Conciossiachè, chi resiste al

volere di lui? così la discorri: L'Apostolo vuol farci intendere colla sua risposta che gli uomini spirituali che più non vivono secondo la carne, possano penetrare la ragione dell'elezione e della riprovazione, e scoprire come Dio prevedendo nel cuore degli uni e degli altri i primi movimenti della fede o dell'empietà, elegge coloro che egli sa che crederanno, e condanna quelli che sa del pari rimarranno nell'incredulità; di guisa che l'elezione dei primi, e la condanna degli ultimi, non dipende dalla differenza delle loro opere, ma in vista della fede degli uni, dà loro la grazia di operare il bene, ed in punizione dell'incredulità degli altri, li abbandona e li indurisce permettendo che facciano il male. Citano parimenti un altro squarcio dello stesso libro che precede quello che abbiamo riferito. Ivi dici: Tutti gli uomini sono eguali considerati innanzi di meritare.

Ora non può esservi scelta propriamente detta fra cose perfettamente eguali. Quindi siccome lo Spirito Santo è dato solo a quelli che credono, quando Iddio ce lo dona affinchè per la carità operiamo il bene, non ci elegge in vista delle nostre buone opere, essendone lui l'autore, ma sì a causa di nostra fede. Im-

perocchè non si riceve il dono di Dio , cioè lo Spirito Santo che ci fa operare il bene per la carità che sparge nei nostri cuori, senzachè noi crediamo e perseveriamo nella volontà di ricevere questo dono prezioso. Non è adunque perchè Dio abbia previsto ab eterno che un uomo opererà il bene , che egli lo elegge , giacchè queste buone opere non saranno che un dono della sua grazia, ma egli lo ha eletto perchè prevede che avrebbe la fede; ed è in conseguenza di questa fede prevista da tutta l'eternità, che Dio elegge coloro cui dona lo Spirito Santo, affinchè operando il bene ottengano la vita eterna. Egli è perciò che l'Apostolo dice bensì che Dio opera tutto in tutti: ma non troviamo scritto che Dio creda tutto in tutti; imperocchè quando noi crediamo, è atto nostro, ma quando operiamo il bene , è atto divino, in quanto viene da Dio. Nè sono questi i soli testi dell'opera istessa a cui si appoggiano costoro, attestando come una tale dottrina sia da essi divisa perchè conforme all'evangelica verità.

In ogni caso, siachè si adoperi il termine di prescienza, o quello di predestinazione, o di decreto, essi pretendono doversi sempre intendere, che Dio conobbe nella sua pre-

scienza, od ha predestinato, o in fine decretato di eleggere quelli che avrebbero creduto. D'onde conchiudono non potersi applicare alla fede quel detto di S. Paolo: E che hai tu che non abbi ricevuto?: perchè la natura che dopo essere stata creata sana e perfetta, è ora corrotta e languente, ha conservata tuttavia la forza di produrre un principio di fede. Quanto a ciò che tu insegni, niuno poter perseverare senza l'aiuto divino, lo accettano purchè si aggiunga che un tal dono è preceduto in quelli che lo ricevono da un movimento del loro libero arbitrio, che, sebbene incapace per sè stesso di agire, è però sempre idoneo a desiderare il vero bene. Dal che appare come si riduca da essi tutta la libertà che rimane all'uomo dopo il peccato, a volere ricevere o no il rimedio della grazia che gli è offerto da Dio; protestando di detestare e condannare l'errore di quelli che sostengono essere l'uomo tuttora capace di cominciare da sè stesso la propria guarigione.

Ciò che respingono si è che la perseveranza non possa essere meritata dal giusto colle sue preghiere, o perduta per la resistenza di sua volontà. In una parola non ammettono che il loro stato dipenda intieramente da un ignoto

decreto di Dio; mentre credono fuor di dubbio che l'uomo può con un movimento di sua volontà o meritarsi la grazia della perseveranza, o privarsene. Quanto a quel passo del libro della Sapienza da te citato: Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito: se ne prendono poco pensiero come di un libro che, a parer loro, non è canonico. Mentre adunque ammettono la prescienza e la predestinazione, vogliono che quelli che sono conosciuti da Dio nella sua prescienza, e predestinati, solo lo siano pei meriti di quella fede futura che Dio in essi ha previsto. E neppure concedono che sia data da Dio ad alcun giusto una grazia di perseveranza, che non possa perdere per lo peccato; essendo l'uomo, dicono essi, sempre libero di abbandonare questa grazia e cadere. Aggiungono che ogni esortazione e riprensione diviene inutile se nulla più abbiavi nell'uomo che possa essere con tale mezzo eccitato e risvegliato. Riconoscendo però questo residuo di bontà nella natura, confessano nondimeno che l'assenso prestato dall'uomo alla verità è un dono della grazia; dappoichè prima che la verità fossegli annunziata, egli era immerso nell'ignoranza. Se, proseguono, è vero che tutti gli uomini sieno predestinati

o riprovati, diguisachè quelli che sono da un lato vi debbano necessariamente rimanere, a che serve insistere continuamente perchè un uomo si converta? Qual frutto può aspettarsene se l'uomo non è capace di per sè stesso non solo di una fede intiera e perfetta, ma neppure di concepire qualche dolore dei suoi peccati, o di sentire orrore per quella morte eterna di cui è minacciato? Se egli non può aver timore di quei mali con cui si vorrebbe atterrirlo, se non per un movimento di volontà impressogli da Dio, egli non è colpevole di non avere questo movimento di volontà, e non gli si può imputare altro peccato che quello contratto in Adamo, e con Adamo, che per non aver voluto obbedire a Dio si è precipitato con tutta la sua posterità nella riprovazione e nell'impotenza di altro volere che il male.

Se invece concedasi che l'uomo è capace di concepire qualche dolore de' suoi peccati, allorchè è esortato e ripreso, abbiamo in ciò, essi dicono, una causa determinante Iddio nell'elezione dell'uno e nella riprovazione dell'altro; nè siamo costretti di ammettere due parti distinte ed invariabili negli eletti e nei riprovati. Muovono poi lagnanza per la dif-

ferenza da te stabilita fra la grazia data al primo uomo, e quella che è data ora ai suoi discendenti. Tu dici che il primo uomo ricevette una grazia di perseveranza in virtù della quale essa non gli era già assicurata, ma senza di cui non avrebbe potuto perseverare colle sole forze del suo libero arbitrio: Ora invece Dio dà ai predestinati al regno tale un soccorso per cui acquistano la perseveranza medesima nella sua perfezione; digui-
sachè se privi di tale aiuto non avrebbero potuto perseverare, perseverano con esso. Queste parole della tua Santità li offendono così fortemente che asseriscono gettare desse gli uomini nella disperazione. Se in fatti, dicono, l'aiuto dato ad Adamo era tale che poteva conservarsi o non giusto; se per contro quello che ora è dato ai Santi è di tale natura da rendere loro impossibile l'abbandono della giustizia, ricevendo per esso una perseveranza di buona volontà che non permette loro di volere il male, e se d'altra parte vi sono uomini talmente abbandonati da Dio, che o non entrino nella via della salute, o che dopo esserci entrati, ne escano; le esortazioni e le minacce diventano inutili nello stato attuale del genere umano. Erano utili al primo uomo,

libero com'era di persistere o non nel bene; ma non possono essere di alcun frutto per uomini che sono nella inevitabile necessità di rigettare il bene, ad eccezione di alcuni, che dopo essere stati creati nello stato medesimo di coloro che sono condannati con tutta la massa corrotta, ne furono trascelti e liberati dalla grazia.

Secondo essi pertanto correrebbe questa sola differenza fra lo stato presente della natura, e lo stato in cui era prima del peccato, che cioè la volontà dell'uomo essendo allora sana e piena di forza, egli era, volendo, aiutato da una grazia senza di cui non poteva perseverare; ora invece avendo l'uomo per lo peccato perduta ogni energia a fare il bene, non è più capace che di un inizio di fede, pel quale però non solamente è rialzato dalla grazia, ma sostenuto eziandio nel suo operare. Qualunque poi, aggiungono, sia il dono che Dio concede ai predestinati, essi possono sempre conservarlo o perderlo per atto di loro volontà. Il che sarebbe falso, ammesso che la grazia della perseveranza data a quelli che perseverano, sia tale che non possano a meno di perseverare. Da ciò consegue non ammettere dessi che il numero degli eletti e dei

riprovati sia certo e determinato; e perciò non accettano la spiegazione che dai di quelle parole di S. Paolo: Volere Iddio che tutti gli uomini sieno salvi: Essi dicono doversi intendere non soltanto di tutti quelli che saranno salvati, ma di tutti gli uomini in generale neppur uno eccettuato. Non bisogna, dicono, temere di derogare all'Onnipotenza divina insegnando che vi sono uomini che periscono malgrado la volontà di Dio; imperocchè, aggiungono, a quell'istesso modo che sebbene Iddio non voglia in nessuno il peccato e l'abbandono della giustizia, veggiamo tuttavia ogni giorno un tanto male malgrado la divina volontà: così non tutti gli uomini vanno salvi benchè egli tutti li voglia tali.

Riguardo a quei passi della Scrittura che riflettono lo stabilimento di Saulle e di Davide sul trono, rispondono aver nulla a che fare colla questione che tratti, l'utilità cioè delle esortazioni e riprensioni. Gli altri luoghi poi dei libri santi da te citati, devono intendersi, secondo essi, o della grazia data a ciascheduno in conseguenza della sua buona volontà, o della generale vocazione di tutti gli uomini a salute, la quale non suppone alcun merito precedente. Assicurano anzi poter

essi provare tale spiegazione con molti passi dei tuoi propri scritti, e di altri autori ecclesiastici, che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Quanto a ciò che spetta ai bambini, di cui gli uni ricevono il battesimo, e gli altri muoiono prima di averlo ricevuto, non soffrono che se ne deduca conseguenza per gli adulti. Pretendono anzi che stando a ciò che tu dici riguardo ai bambini morti senza battesimo; non sarebbe certa la loro sorte, sicchè puossi dubitare se soffrano nell'altra vita. Una parola che tu puoi ricordarti di avere inserita nel terzo libro del libero arbitrio, può forse aver fatto concepire ad essi tale idea. Allegano altresì in proposito testi di diversi Dottori la cui autorità è nella Chiesa rispettata. Per il che intenderai agevolmente come queste testimonianze possano renderli preponderanti su di noi amenochè non ne contrapponiamo loro delle più decisive, o della medesima forza. Tu infatti ben sai che la maggior parte dei fedeli non si attengono ad un'opinione, o se ne allontanano, che per l'impressione prodotta su di essi dal nome e dal credito degli autori loro citati. Finalmente dopo averci stancati colle loro dispute, terminano i loro discorsi, o piuttosto le loro la-

gnanze, con una osservazione che pare ragionevole a quelli istessi che non osano di condannare la sostanza delle tue opinioni. Qual bisogno, dicono, vi era di rimescolare questioni di tal sorta, piene di oscurità e idonee solo a turbare infinito numero di persone semplici e poco illuminate? Non era meglio assopire tali dispute? La Fede cattolica non era stata per tanti anni abbastanza difesa contro diversi eretici, e specialmente contro i Pelagiani, da tanti autori e con tanti libri, fra i quali pongono eziandio i tuoi, perchè non fosse mestieri trattare materie così delicate? Avrei in verità amato meglio, mio Santo Padre, onde scuoprirti appieno il mio cuore, di venire io stesso ad informarti di queste cose e di molte altre, o non potendo ciò effettuare, mi sarebbe stato caro di avere maggior agio ad esporti ampiamente tutto ciò che riguarda queste persone affine d'imparare a rispondere alle loro obbiezioni, o sino a che punto sia lecito e doveroso il tollerarle, se non si possono oppugnare.

Senonchè nulla di ciò essendomi stato possibile, come era mio desiderio, ho creduto bene di porgetti un ristretto delle confraddizioni sollevatesi contro i tuoi ultimi scritti, il

meglio che ho potuto, piuttosto che di lasciare che le ignorassi. Alcuni degli oppositori sono di tale condizione che giusta gli usi e le regole della Chiesa esigono sommo rispetto da parte dei laici, al che noi per la divina misericordia procurammo di non mancare, senza tacere tuttavia ciò che i nostri deboli lumi ci hanno potuto suggerire in appoggio delle verità contestate. Mi sono adunque ridotto ad esporti sommariamente lo stato della questione spinto dalla fretta del latore di questa mia lettera. Spetta alla tua prudenza di giudicare ciò che convenga di fare per resistere a persone così considerabili pel loro merito e dignità, o per moderarne almeno l'ardore. Penso che poco servirebbe il porgere nuovi schiarimenti, essendo questi tali atti a disputare senza fine se non si chiude loro la bocca con tali autorità che non possano ricusare. Devo però rendere loro questa giustizia che, eccettuato quest'unico punto, ammirano singolarmente la tua vita ed intiera dottrina. Tu deciderai se la loro opposizione in proposito sia un male da tollerarsi. Non ti sorprenda se troverai in questa lettera alcunchè di vario, o che tacqui nella mia precedente; poichè la loro dottrina,

non sempre costante, è al presente bensì quale io l'espongo, ma il difetto di memoria, o la precipitazione che dettò questa lettera, fece sì che ne troncassi una parte. Ti prego che voglia comunicarci il libro che ora stai componendo ove rivedi tutte le tue opere, appena sarà reso pubblico; affinchè il rispetto che abbiamo per tutto ciò che porta il tuo nome non c'impedisca di rigettare nei tuoi scritti ciò che tu stesso vi avrai riformato. Siamo parimenti privi del tuo libro sulla grazia e sul libero arbitrio; epperò come lo giudichiamo attissimo a vieppiù rischiararci in quella materia, preghiamo che ce lo voglia inviare. Mi sarebbe poi somma pena che questa lettera ti facesse sospettare avere io alcun dubbio sulle verità che hai trattato nei tuoi ultimi libri, il quale sospetto ti prego a discacciare, essendo già abbastanza afflitto d'essere privo della tua dilettevole presenza, e di quel salutare nutrimento che attingeva dalla tua parola. Credi che è per me doppia pena il non trovarmi teco, ed il vedermi circondato da spiriti ostinati che rigettano verità chiarissime e condannano ciò che non intendono. Quanto alla diffidenza circa la tua dottrina, merito sì poco il sospetto d'esserne tocco,

benchè leggermente, che dovrei piuttosto rimproverarmi la poca pazienza colla quale tollerò i tuoi contraddittori. Lascio pertanto, come dissi, alla tua saggezza di proporre i rimedi a questo male.

Credetti essere mio dovere per l'amore che devo a Gesù Cristo, e per quello che a te mi unisce, di non tacerti le dispute sorte nei nostri paesi; per il che riceveremo con molta riconoscenza, quasi dono prezioso e decisione dell'autorità più rispettabile, tutto ciò che ci comunicherai traendolo da quel tesoro di lumi e di grazia che i grandi come i piccoli ammirano in te. Il breve tempo concessomi dal latore, e la cognizione della mia incapacità facendomi temere o di tralasciare alcuna cosa, o di non esporla nella sua intierezza, eccitai uno dei miei amici (S. Prospero) distinto così per le sue virtù, che per la scienza ed eloquenza, di parteciparti tutto quanto fu dato a lui pure di raccogliere, e diedi ordine che la sua lettera ti fosse insieme a questa consegnata. Egli è tale che, indipendentemente dalla circostanza attuale, merita in ogni modo di essere conosciuto dalla tua santità. Il santo diacono Leonzio pieno di venerazione per te, nonchè mio padre e mia madre umilmente ti salutano.

Ti scongiuro, mio santo Padre, e onorato Signore, di non dimenticarmi innanzi a Dio, e prego Nostro Signore Gesù Cristo di conservarti lungamente per il bene della sua Chiesa.

Post Scriptum. Credo che intenderai volentieri aver mio fratello fatto voto di perpetua continenza di comune consenso colla sposa. Ti supplico di pregare il Signore affinchè li mantenga e fortifichi in questa pia risoluzione.

Lettera LXI.

S. PROSPERO AD AGOSTINO.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Sebbene non abbia mai avuto occasione di vederti, non ti sono però affatto sconosciuto. Ricorderai forse che ricevesti una mia lettera per mano del santo fratello il diacono Leonzio, e che per lo stesso mezzo mi onorasti di una risposta.

Mi faccio in oggi ardito di scrivere nuovamente alla tua santità non più come allora semplicemente per attestarti il mio profondo rispetto, ma per secondare lo zelo che mi anima in pro della fede che è la via della

Chiesa. Sapendo quanta sia la tua cura per la salute di tutti i membri del corpo di Gesù Cristo, e con quanta energia adoperi le armi della verità contro la fraudolenta seduzione delle eretiche dottrine, ho creduto che non ti sarò importuno rivolgendomi alla tua carità per la salvezza di molte anime. Avrei temuto piuttosto di rendermi non poco colpevole se veggendo sorgere costà errori fecondi delle più tristi conseguenze, non ne avessi informato colui che ben può dirsi uno speciale protettore della fede. Sappi adunque che fra i servi di Dio che risiedono nella città di Marsiglia, molti ve ne sono che non possono perdonarti ciò che scrivesti contro i Pelagiani. Essi reputano contrario alla dottrina dei Padri, ed al comune sentimento della Chiesa, tutto quello che ivi dicesti intorno alla vocazione degli eletti *fondata sul decreto di Dio*. Per qualche tempo preferirono dichiararsi ignoranti piuttostochè condannare ciò che forse non intendevano: alcuni anzi desideravano di avere da te qualche spiegazione in proposito; allorchè essendo in tale stato le cose, per una singolare disposizione della divina misericordia, avvenne che gli stessi dubbi nati fra alcuni monaci africani ti furono stimolo a com-

porre per essi il libro della Correzione e della grazia.

Quest'opera ridondante della dottrina delle sacre Scritture essendo per inaspettata fortuna venuta a nostra cognizione, ed essendosi sparsa nei nostri paesi, sperammo che avrebbe imposto silenzio alle lagnanze e mormorazioni dei contraddittori. In essa di fatti tu risolvi così pienamente ed esattamente tutte le obbiezioni che volevano proporti, che pareva espressamente composta per sedare le dissensioni nate fra noi. Senonchè andò fallita una tanta aspettativa; imperocchè se la lettura di questo scritto servì a rendere più illuminati ed istruiti coloro che già professavano quella santa ed apostolica dottrina che tu insegni, rese d'altra parte vieppiù pervicaci gli spiriti offuscati dal pregiudizio loro. Quest'opposizione che va facendo sempre maggiori progressi, è assai deplorabile, e può avere esiziali conseguenze sia nei suoi autori, uomini distinti ed eminenti in ogni genere di virtù, e che assai spiacerebbe di vedere pervertiti dal soffio dell'empietà Pelagiana, sia pel pericolo a cui sono esposti i semplici fedeli (S. Prospero parla qui dei Monaci di Marsiglia, nel numero dei quali era Giovanni

Cassiano, uno dei più celebri difensori del Semi-Pelagianismo). Questi ultimi invero hanno una grande stima e rispetto della pietà di quei personaggi, e credono di potere seguire sicuramente ciò che è insegnato da uomini la cui riputazione sembra rendere inutile l'esame. Eccomi pertanto ad esporti ciò che pensano doversi credere sulla vocazione degli eletti. Confessano, tutti gli uomini aver peccato in Adamo, e niuno andar salvo per le sue opere, ma sì per la grazia di Dio, e per la rigenerazione spirituale. Senonchè pretendono che la redenzione meritata agli uomini da Gesù Cristo col mistero della sua morte, è offerta a tutti senza eccezione, diguisachè tutti quelli che vogliono ricevere la fede e ricorrere al battesimo, possano essere salvi. Aggiungono che Dio innanzi la creazione del mondo conobbe per la sua prescienza quelli che crederebbero e persevererebbero in quella fede che egli avrebbe aiutata col soccorso della sua grazia; e che egli predestinò al regno eterno coloro che, gratuitamente chiamati, prevede che si renderebbero degni della sua elezione, e morirebbero nello stato di giustizia: ch'egli è per ciò che le sante Scritture invitano tutti gli uomini alla fede ed

alle buone opere, affinchè niuno disperi di giungere alla vita eterna, come ad una ricompensa preparata per chiunque vorrà operare il bene.

Quanto al decreto di una speciale vocazione, pel quale innanzi al principio del mondo, o al momento della creazione del genere umano, Dio avrebbe separato gli Eletti dai riprovati, sicchè, giusta il suo beneplacito, gli uni nascano vasi di onore, e gli altri d'ignominia; sostengono questi tali che una simile credenza è solo idonea a togliere ai peccatori il pensiero ed il desiderio di rialzarsi dalle loro cadute, e ad ispirare ai giusti la negligenza e la tiepidezza. Imperocchè, dicono, a che si affaticherebbero gli uni e gli altri, se qualunque sforzo che facciano i riprovati non li può condurre a salute, e se gli Eletti, malgrado della loro negligenza, non possono esserne esclusi; se infine, qualunque sia la vita degli uni e degli altri, debba inesorabilmente accadere ciò che Dio a riguardo loro stabiliva? Da ciò, aggiungono, ne segue che la speranza di giungere al termine essendo affatto incerta, niuno potrà risolversi a correre costantemente; essendo inutili i conati e la buona volontà se

vi osti il decreto divino della predestinazione. Conchiudono, che è lo stesso che bandire dagli uomini ogni cura di loro salute, ed annientare tutte le virtù, l'insegnare che il decreto di Dio precede le umane volontà; che ciò risolvesi nello stabilire sotto nome di predestinazione una specie di fatale necessità, o nell'ammettere fra gli uomini due diverse nature di cui Dio sarebbe l'autore, ammesso per vero che ciascuno nasca eletto o riprovato senza speranza di mutare condizione.

Infine per darti in poche parole una giusta idea delle loro opinioni, basta dirti che tutto ciò che hai così solidamente confutato nel libro della *Correzione e della Grazia*, rispondendo ai contraddittori della tua santa dottrina, e tutto ciò che ti fu obbiettato da Giuliano su di questa materia, è precisamente quanto sostieni con tutte le loro forze da queste persone pur rispettabili per la loro pietà. Quando noi opponiamo loro le opere della tua santità, piene d'invincibili prove tratte dagli oracoli della sacra Scrittura, o che per vieppiù stringerli, vi aggiungiamo nuovi argomenti, seguendo sempre le tue traccie; allegano a giustificazione di loro ostinata resistenza, che tu sei in disaccordo

coll'antichità. Essi pretendono che i testi dell'epistola ai Romani da te citati onde dimostrare che la grazia di Dio previene ogni merito negli Eletti, non furono giammai intesi da nessun autore ecclesiastico nel senso nel quale tu l'interpretasti. E quando noi li preghiamo di spiegare essi medesimi questi testi nel senso che qualunque di tali autori a loro scelta adottava, confessano sinceramente di nulla aver in essi ritrovato che li soddisfaccia; e domandano in conseguenza che non sieno trattate materie, di cui niuno, dicono, potè sinora penetrare la profondità. La loro pertinacia infine termina col dichiarare che la dottrina che noi teco propugniamo quale di fede, è nociva alla pietà di coloro che l'ascoltano; e che, dato anche fosse vera, non converrebbe insegnarla, essendo sempre pericoloso di proporre ciò che sarà certamente male accolto: che infine è nullamente pregiudizievole il tacere verità che superano l'umana intelligenza! Nè mancano fra di essi taluni che appena possono dirsi dissimili dai Pelagiani, imperocchè quando instiamo perchè riconoscano una vera grazia di Gesù Cristo preveniente ogni merito umano, giacchè una grazia data in conseguenza

di meriti porterebbe falsamente un tal nome, rispondono che tale grazia ella è semplicemente quella della creazione; grazia, essi dicono, per la quale, senza merito dell'uomo, che per anco non esisteva, Dio lo credè ragionevole, e dotollo del libero arbitrio, affinchè essendo capace di distinguere il bene dal male, possa piegare la sua volontà a conoscere Iddio, osservare i suoi comandamenti, e giungere alla grazia del rinascimento in Gesù Cristo col buon uso delle sue facoltà naturali, chiedendo, cercando, e bussando alla porta. Epperò, secondo essi, se l'uomo riceve, trova, ed entra, ciò devesi al buon uso delle sue naturali facoltà, per il quale, col l'aiuto di questa prima grazia, merita di arrivare alla grazia della salute. Quanto al decreto di grazia pel quale gli uomini sono chiamati a salute, lo fanno unicamente consistere in ciò che Dio ha stabilito di niuno introdurre nel suo regno senza il sacramento della rigenerazione. Ma, aggiungono, tutti gli uomini in generale sono chiamati sia per la legge naturale, sia per la legge scritta, sia per la predicazione del Vangelo, a partecipare a questo dono salutare, diguisachè tutti quelli che il vogliono, divengono fi-

gliuoli di Dio, e però coloro che rigettano la fede sono assolutamente inescusabili; onde ne verrebbe che renderebbesi manifesta la divina giustizia lasciando perire quelli che rifiutano di credere, e splendrebbe del pari la bontà di Dio niuno escludendo dalla vita eterna, e volendo che tutti senza eccezione sieno salvi, ed arrivino alla cognizione della verità.

A provare tale asserto allegano molti passi delle divine Scritture che invitano e sollecitano la volontà degli uomini a rendere a Dio l'obbedienza dovuta. E come gli uomini pel loro libero arbitrio, o adempiono i comandamenti, o li trasandano; conchiudono, che a quell'istesso modo che dicesi con verità dei prevaricatori, che essi non obbedirono perchè non vollero, così pure non esservi dubbio che nel sottomettersi alla fede, e nell'osservare la legge, i fedeli seguano la propria volontà. Imperocchè, essi dicono, l'uomo ha ugual forza pel bene come pel male, e la volontà è in un perfetto equilibrio, d'onde piegasi al vizio od alla virtù. Se ella sceglie il bene, è aiutata dalla grazia divina; se preferisce il male, merita una giusta condanna. Che se obbiettiamo loro la diversa sorte che per giudizio di Dio corre quell'innumerevole moltitu-

dine di bambini, che sol macchiati del peccato originale per cui tutti gli uomini nascono condannati nel primo padre, non hanno capacità alcuna di atti di volontà propria, nè veruna azione commisero sia buona sia malvagia; sicchè alcuni di essi morendo innanzi di poter discernere il bene dal male, sieno mediante il sacramento della rigenerazione riconosciuti eredi del regno celeste, gli altri invece, privi del santo battesimo, sieno condannati alla morte eterna: ecco cosa ci rispondono. Questi fanciulli, dicono, sono salvati o condannati giusta quel loro futuro stato che Dio prevede avrebbero seguito giungendo ad un'età capace di operare con libertà. Nè si avveggon che volendo che la grazia altro non faccia che secondare i meriti umani senza prevenirli, la fanno dipendere persino dalla volontà dei bambini, nel tempo istesso che confessano, in un senso creato dalla loro imaginazione, che la grazia previene le loro volontà, in quelli che si salvano.

Tanta è adunque la loro ostinazione a far dipendere la divina elezione dai meriti umani, qualunque essi sieno, che in difetto di meriti passati e reali, ne immaginano dei

futuri che giammai esisteranno. Donde l'incredibile assurdo che Dio avrebbe previsto ciò che mai sarà, e che ciò che prevede non avrà mai esistenza. Arrossiscono essi medesimi di tale risposta, tanto ella è contraria al buon senso. Credono tuttavia di poter meglio allegare la previsione dei meriti umani come causa della vocazione divina, allorchè si oppone loro quella moltitudine di nazioni infedeli, che Dio nelle età passate permise camminassero nella corruzione, o che anche al presente periscono nelle tenebre di quell'empietà ed ignoranza profonda in cui vissero i loro padri, senza essere illuminate dalla luce della legge o del Vangelo; mentre che in altri paesi aperti all'evangelica predicazione, ed alla cognizione della verità, si videro popoli che camminavano nelle tenebre, e giacevano nella regione ed oscurità della morte, rischiarati da una gran luce; i Gentili che non erano popolo di Dio; divenire suo popolo; e coloro che non avevano conseguito misericordia, risentirne i benefici effetti. Pare a costoro che sia facile il dare ragione di questa differente economia di Dio. Egli, dicono, prevede chi sarebbero i credenti, e dispose che i ministri dell'Evangelio predicassero a ciascuna nazione

in quel tempo preciso in cui prevedeva la sua buona volontà e disposizione ad accettare la fede.

Di tal modo, conchiudono, quell'abbandono che pare pesi su molte nazioni, non toglie sia vero che Dio vuole sinceramente che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità. Queste nazioni sarebbero pertanto inescusabili, o perchè potevano colla sola naturale ragione conoscere e adorare l'unico vero Dio, o perchè se non fu ad esse predicato l'Evangelio, egli è solo chè lo avrebbero rigettato. Sostengono del pari che Gesù Cristo nostro Signore è morto generalmente per tutti gli uomini, e che niuno è escluso dalla redenzione, prezzo del suo sangue, ancorchè ignori per tutta la vita la dottrina e spirito di lui; imperocchè tutti hanno diritto al sacramento del battesimo pel quale la divina misericordia ci è applicata; che se molti non partecipano a questa interna rinnovazione, egli è che Dio prevede la loro contraria volontà, che quindi, quanto a Dio, la vita eterna è preparata ed offerta a tutti, ma per ciò che riguarda il libero arbitrio, essa non è accettata e posseduta se non da quelli che risolvono volontariamente di ricevere la fede, e.

che pel merito di lei si procurano l'aiuto della grazia.

Il vero motivo per cui queste persone, che veggiamo con dolore opporsi alla verità, propugnano un così strano sistema sulla grazia, dopochè altre volte ebbero più sane opinioni, si è la loro ripugnanza ad ammettere in Dio un assoluto decreto dipendente dalla sola di lui volontà: Conobbero infatti che ammesso che la grazia prevenga ogni merito nell'uomo e che sia ella di tutti il principio, convien necessariamente confessare che Dio per un decreto e risoluzione assoluta di sua volontà, e per un giudizio a noi celato bensì, ma del quale è visibile l'effetto, faccia degli uni vasi d'ignominia, e degli altri vasi di onore; giacchè posta tale verità, niuno è giustificato altrimenti che per la sua grazia, non essendovi alcuno che nasca sciolto dalla prevaricazione di Adamo. Ed è questo precisamente che non vogliono confessare. Essi temono di attribuire i meriti dei Santi all'interna operazione di Dio, e nemmeno soffrono che si dica essere predestinato e fisso il numero degli eletti, sicchè non possa aumentare nè diminuire. Se, dicono, ciò fosse, sarebbe inutile l'esortare gl'infedeli a ricevere la fede, e l'eccitare i

tiepidi a progredire nella virtù; sarebbe vano il raccomandare ai cristiani la sollecitudine e cura di loro salute, giacchè andrebbero perduti gli sforzi di coloro che non sono Eletti: mentre invece tutti possono essere invitati a correggersi e rendersi virtuosi, se sono persuasi di poter divenire buoni, e che osservando volontariamente i divini precetti, non verrà ad essi meno l'aiuto della grazia.

Due pertanto essendo le basi della salute in coloro che già sono capaci di agire con libertà, cioè la grazia di Dio, e l'obbedienza dell'uomo, danno questi tali la precedenza al fatto umano; sicchè il principio della salute provenga da chi è salvato, e non dal salvatore, e sia l'uomo che per la sua buona volontà procuri a sè stesso l'aiuto della grazia di Dio, non questa che assoggetti a sè e muova l'umana volontà. Sebbene le cognizioni impartiteci da Dio, ed i sapienti scritti della tua Santità, ci dimostrino quanto tale dottrina sia malvagia e perniciosa; tutto ciò che possiamo fare si è di non cedere a tali errori, ma ci è impossibile di contrabilanciare l'autorità di coloro che così la pensano; imperocchè oltre la maggiore santità di loro vita, alcuni di essi ci superano di grado pel carat-

tere episcopale di cui furono testè rivestiti. Egli è perciò che, eccettuate poche persone sinceramente affezionate alla vera dottrina della grazia, e che intrepidamente la sostengono, appena è se alcuno osi contraddirli. Ed è questo che rende più difficile la guarigione del male, giacchè quanto più costoro aumentano in credito e dignità, cresce il pericolo per essi e coloro che li ascoltano. Per questi ultimi, imperocchè il rispetto alla episcopale dignità fa tacere molti, seppure non strappa loro il consenso, togliendo l'ardire dell'esame; per i primi, poichè la propria dottrina pare ad essi tanto più sicura, quanto veggono minore la contraddizione. Tu conosci meglio ancora di noi, o santo ed eccellente Padre, quanto veleno si nasconda in questi residui dell'eresia di Pelagio. Tu ben sai che l'ammettere nell'uomo la capacità di dare principio alla propria salute, e con sacrilega empietà far precedere la volontà umana a quella di Dio, sostenendo che ella è aiutata dalla grazia solo dopo aver voluto il bene, senza che a ciò sia stata mossa da alcuna grazia precedente; il riconoscere che l'uomo sebbene peccatore dall'origine, può di per sè amare. Iddio senza trarre aiuto dal sommo bene che

è Dio; il credere che l'uomo possa piacere a Dio con alcun bene di cui Iddio stesso non sia l'autore ed il principio; sono altrettante fibre di quella avvelenata radice che Pelagio sforzossi di insinuare nella Chiesa, e che basterebbero a far rivivere tutta l'empietà della sua eresia. Soccorrici adunque, o caritatevole Padre, aiutandoci per quanto puoi. Spargi, te ne scongiuriamo, i lumi onde splendi, su ciò che vi ha di più oscuro in queste materie, affinchè la luce della tua dottrina dissipi le nubi di coloro che si oppongono alla verità. E innanzi tutto, come è opinione di moltissimi che tale dissidenza nulla importi all'interesse della fede cristiana, ti supplichiamo che voglia prima d'ognialtra cosa dimostrare il danno di tale credenza.

Prova di poi in quale modo il libero arbitrio possa conciliarsi con quella grazia che previene ed opera nell'uomo i primi buoni movimenti della volontà, cooperando in seguito con lei. Tratta poscia della prescienza divina, decidendo quell'importante questione se la prescienza dipenda dal divino decreto, in guisa che ciò che Dio prevede non sia altro che quanto ha risoluto e stabilito nel suo decreto; ovvero se debba ammettersi una distin-

zione giusta la diversità degli oggetti, o la differenza delle persone; sicchè varia essendo la vocazione in quanto al modo, il decreto divino abbia solo effetto riguardo a quelli che, come i bambini, sono salvati senza che nulla abbiano operato di bene, mentre riguardo agli adulti, capaci di buone opere, lo stesso decreto sarebbe fondato sulla prescienza di loro opere per le quali avrebbero salute. O se finalmente debba credersi che per tutti gli uomini senza distinzione, il decreto di Dio circa la salute loro sia posteriore alla prescienza e basato sulla medesima. Ti prego pure di provare come insegnando la dottrina di un eterno decreto pel quale Iddio condurrebbe alla fede quelli che ha predestinati alla vita eterna, non s'indebolisca la necessità nè l'utilità delle esortazioni, e non si presti occasione agli uomini di trasandare la pratica delle virtù col pretesto di non essere forse nel numero dei predestinati.

Desidereremmo finalmente che la tua carità compatendo alla nostra debolezza, e poca intelligenza, si degnasse di ammaestrarci sul modo di rispondere all'obbiezione tratta dalla antica dottrina degli autori ecclesiastici in tale materia. Dicono infatti costoro, essere

sentimento quasi comune dei medesimi, che il decreto e la predestinazione divina sono fondati sulla prescienza di Dio, e che se egli fece degli uni vasi di onore, e degli altri vasi d'ignominia, si è perchè prevede in quale stato avrebbe ciascheduno terminata la propria vita, e conobbe colla sua prescienza quale sarebbe stata la volontà di ognuno, e ciò che opererebbe coll'aiuto della grazia. Se ti degnarai dilucidare tutti questi punti, ed altri analoghi, giusta il tuo giudizio, noi speriamo che un tale soccorso non solo ci sarà di giovamento per mantenerci vieppiù saldi nella sana dottrina; ma eziandio che quegli uomini rispettabili per le loro virtù e dignità, i quali per l'oscurità di tali materie sono caduti in così pericolose opinioni, adotteranno pur essi in tutta la loro purità le verità della grazia rese da te splendide e manifeste. Noi desideriamo sopra tutto di convincere uno fra di essi assai stimato e celebre per lo zelo della religione, cioè il santo prelado Ilario vescovo d'Arles. Saprai che in tutto il rimanente è pieno di ammirazione e di attaccamento per la tua dottrina, e che su questo istesso punto che alquanto lo turba, desidera da lungo tempo di comunicarti per lettera i suoi

- pensieri. Non so tuttavia se lo farà, nè con quale spirito. Vedi adunque che nel difendere queste verità noi confidiamo solo nella tua scienza e carità, sapendo averti Iddio suscitato in questo secolo, per effetto di sua grazia e provvidenza, a difesa della religione. Istruisci pertanto, o santo Padre, gli umili che tutto riconoscono dalla grazia quanto possono in bene, e riprendi con forza i suoi contraddittori. Sono invero cose che già discutesti, ma ci pare utile ed anche necessario di ripetere ciò che già fu scritto, onde i nostri avversari non considerino come lievi i loro errori. Si crederanno dessi sani sinchè non provino dolore; e finchè il tumore sarà ricoperto dalla pelle, non temeranno la corruzione nascosta. Egli è perciò che importa minacciarli di recare il ferro ed il fuoco ovunque la putredine serpeggia: La grazia e la pace di nostro Signore Gesù Cristo ti accompagnino sempre, o santo Padre ed onorato Signore, mio ammirabile ed incomparabile maestro, e ti adornino di gloria in ogni tempo; e dopo averti fatto progredire di virtù in virtù, ti ricompensino colla gloria immortale.

Lettera LXII.

AGOSTINO A VITALE. (1)

Un certo Vitale, già istruito nella Chiesa di Cartagine, pretendeva che il principio della buona volontà e della fede non era un dono di Dio. Informatone S. Agostino, gli scrisse tosto una lettera piena di forza. In essa confuta il suo errore colle preci della Chiesa, coll'autorità di S. Cipriano, e con molti passi delle sante Scritture. Propone inoltre dodici regole o articoli di dottrina sulla grazia come appartenenti alla fede della Chiesa, spiegandole con molta chiarezza. Esse tendono a stabilire che la grazia non ci è concessa perchè noi volemmo il bene, ma che coll'aiuto di essa Iddio fa sì che lo vogliamo. Questa lettera fu scritta circa nell'anno 427.

CAPITOLO I.

Occasione di questa lettera. — Sposizione della malvagia dottrina di Vitale. — Come dessa sia contraria alle preci della Chiesa, all'autorità di S. Cipriano, ed agli oracoli delle sante Scritture.

Dopo che udii tristi notizie a tuo riguardo, pregai il Signore, nè cesserò di farlo sinchè non sia per tua cagione allietato. Io l'ho supplicato istantemente che non sia da te riget-

(1) Sebbene Agostino abbia risposto alle due antecedenti

tato con disprezzo ciò che ti scrivo, ma che tu possa leggerlo con profitto. Se degnarassi Iddio di esaudire la mia preghiera, gliene renderò grazie anche per te; e se otterrò dalla sua bontà quanto gli domando, approverai certamente che sia tale il principio della mia lettera, pregando io che la tua fede sia pura ed esatta. Che se tu riconosci essere buona cosa il così pregare Iddio per coloro che ci sono cari; se ammetti nulla in ciò contenersi di meno cristiano, se tu stesso innalzi simili preghiere, o te ne confessi almeno debitore verso quelli a cui ti unisce il vincolo della carità; come puoi tu pretendere: Non essere dono di Dio il credere in lui e soggettarsi al Vangelo; ma dipendere ciò da noi medesimi, cioè da un atto della nostra propria volontà non prodotto da Dio nel nostro cuore? E quando ti si obbiettano quelle parole dell'Apostolo: È Dio che opera in noi il volere

lettere di S. Prospero ed Ilario, coi due libri della predestinazione dei Santi, e dono della perseveranza, che facilmente offriremo al pubblico dopo compiuta l'opera delle sue lettere, può tuttavia ravvisarsi quale indiretta risposta la sua lettera a Vitale ove abbatte una delle principali obiezioni dei Semi-Pelagiani della Gallia, ed è perciò che qui la riportiamo in seguito alle precedenti. *(Nota del traduttore).*

e il fare: come non temi di rispondere: Leggere bensì noi nella divina legge e nelle sante Scritture, od udire per altri, che Dio opera in noi il volere; ma che ciò nonostante dipende talmente da noi l'acconsentire o non a ciò che insegnano la legge e le Scritture, che di fatto noi consentiamo volendo, e, non volendo, rendiamo inutile in noi l'opera di Dio; imperocchè, dici, Dio ci muove per verità a volere il bene col manifestarci la sua santa parola, ma se noi non vogliamo accettarla, riesce vana in noi l'opera divina? Se così la pensi e discorri, egli è evidente che sei in contraddizione colle preci quotidiane al Signore.

Onde pertanto essere conseguente ai tuoi principii, ti è forza il dire che noi dobbiamo contentarci di predicare l'Evangelio, senza chiedere a Dio la fede in pro di coloro cui la predichiamo. Per lo stesso motivo devi combattere le preci della Chiesa rivolgendo contro di esse i tuoi ragionamenti. Quando ascolterai il Sacerdote invitante dall'altare il popolo a pregare per gl'infedeli, onde Iddio li converta alla fede; per i catecumeni, onde infonda in essi desiderio della rigenerazione spirituale; per i fedeli, affinchè per la sua

grazia perseverino nella fede adottata; insulta a queste pie esortazioni, protesta contro di esse, di' che tu non vuoi chiedere a Dio ch'egli renda fedeli gl'infedeli, perchè la fede non è dono della misericordia divina, ma è atto dell'umana volontà. Impugna eziandio la dottrina del beato Cipriano; tu, pure istruito nella Chiesa di Cartagine, condanna ciò che questo grande vescovo di Cartagine consegnò in quel libro ove spiega l'orazione domenicale; giacchè ivi c'insegna essere d'uopo di chiedere a Dio ciò che tu pretendi dipendere in tutto dall'uomo. Che se quanto dissi delle preci della Chiesa, e della dottrina del celebre martire Cipriano parti poco, sii più ardito, accusa lo stesso Apostolo Paolo, e condanna quella parola: Noi preghiamo Dio che non facciate niente di male: Tu invero non dirai certamente che non faccia alcun male chi respinge la fede di Gesù Cristo, o l'abbandona dopo averla accettata. Converrai parimenti che quando S. Paolo chiede a Dio che non si faccia alcun male, comprende senza fallo con tal nome eziandio l'incredulità e l'apostasia. Ora l'Apostolo non si limita ad imporci di evitare qualunque male, ma dichiara di pregare Dio affinchè niuno se ne commetta, perchè sa es-

sere egli il rettore e moderatore dell'umana volontà onde rinunzi ad ogni male, giusta le parole della Scrittura: Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo, e le sue vie saranno approvate da lui: Non dice già il Profeta: L'uomo allora conoscerà le vie del Signore, o vi si atterrà, o vi camminerà, od altra cosa simile, che tu possa riconoscere bensì come dono di Dio, ma fatto all'uomo dopo che questi cominciò a volere il bene; diguisachè l'uomo, per un precedente movimento di buona volontà tutto suo, meriti quel beneficio pel quale Dio dirige i suoi passi, onde conosca le sue vie, vi si attenga, e in esse cammini; ma il Profeta dice espressamente: Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo, e le sue vie saranno approvate da lui: per farci intendere che lo stesso movimento di buona volontà pel quale noi cominciamo a voler credere (giacchè la via che conduce a Dio non è altro che una fede pura e sincera) è dono di Dio dirigente innanzi tutto i nostri passi affinchè vogliamo ciò che è bene. Non dicendo adunque la Scrittura, che dal Signore sian diretti i passi dell'uomo per aver egli approvate le vie di Dio, ma sì: Che Dio guida i passi dell'uomo, e che questi approva in seguito

le sue vie; chiaro emerge, che se Dio dirige e regola i passi dell'uomo, non è punto perchè l'uomo abbia amato pel primo le vie del Signore, ma egli le amò perchè diretto e governato precedentemente da Dio.

CAPITOLO II.

Vitale è convinto di sostenere un errore condannato, benchè simulatamente, dallo stesso Pelagio, nell'asserire che l'uomo acconsente di sua propria e sola volontà alla dottrina propositagli da Dio. Supposto tale errore, sarebbero inutili e mendaci le preghiere della Chiesa. Esso è formalmente condannato da S. Cipriano nella sua spiegazione dell'Orazione Domenicale.

Risponderai forse che Dio adempie il detto del Profeta quando procura all'uomo il beneficio di leggere o di ascoltare la dottrina di salute, e che l'uomo di sua propria volontà acconsente alla verità letta, od ascoltata. Dici infatti, che se l'uomo ignorasse questa santa dottrina, giammai i suoi passi potrebbero essere diretti all'amore delle vie divine. Così, a tuo giudizio, in ciò solo sarebbero i passi dell'uomo diretti da Dio all'approvazione delle sue vie, ch'egli ci offre quell'istruzione senza di cui non potremmo conoscere quella

verità alla quale consentiamo poscia per atto di nostra volontà. Quando l'uomo, aggiungi, vi acconsente e vi si assoggetta, il che dipende certamente dal suo libero arbitrio, puossi in allora esattamente affermare che Dio dirige i passi di quest'uomo, onde ricerchi la via che a lui conduce; giacchè in realtà egli non accetta la dottrina di salute se non dopo l'invito della divina parola: dopo di che l'uomo usando della sua naturale libertà decide ciò che gli piace, sia resistendo, sia accettando, e merita premio o pena secondo avrà risoluto. Ella è questa precisamente la dottrina dei Pelagiani; quella dottrina così perversa, disprezzata, e giustamente riprovata, dottrina che lo stesso Pelagio fu costretto di anatematizzare in un concilio dei vescovi d'Oriente: dottrina giusta cui la grazia non sarebbeci data per le singole azioni, ma consisterebbe nel libero arbitrio, o nella legge ed istruzione.

Dovrà dunque dirsi, o mio fratello, che noi siamo così ciechi da adottare intorno, o piuttosto contro la grazia, un'opinione condannata formalmente dallo stesso Pelagio, sebbene simulasse affine di evitare la condanna dei vescovi cattolici? Ma, dinai, come fare altri-

menti? Come? giudica tu stesso: il mezzo è semplice e piano; e sta nel riconoscere veramente la necessità della preghiera, ponendola sì addentro nel nostro cuore che nulla ce la faccia dimenticare, nè tutta la falsa sottigliezza degli umani ragionamenti sia valente a ritrarcene. Imperocchè è scritto: Dal Signore saran diretti i passi dell'uomo, e le sue vie saranno approvate da lui: E nei Proverbi: Egli è il Signore che prepara la volontà: e l'Apostolo ai Filippesi: È Dio che opera in noi il volere: Nè mancano molti altri passi che pongono in chiaro la vera grazia di Dio, e dai quali risulta indubitamente non essere ella una conseguenza dei nostri meriti, ma sì al contrario produrli, come quella che precede la buona volontà, nè la trova nel cuore di nessuno, ma ivi stesso la forma.

Ora se Dio non preparasse ed operasse la volontà dell'uomo se non offrendo al libero suo arbitrio la propria legge e dottrina senza agire sul cuore per una vocazione interna e segreta, onde l'uomo accetti questa legge, e adotti questa dottrina; dimmi per tua fede, non è egli vero che ciò supposto basterebbe leggere ed intendere, o predicare e spiegare la verità; e che non farebbe d'uopo di pregare

Dio onde converta i cuori degli infedeli sicchè ricevano la sua fede, e conceda per la medesima grazia ai fedeli il progresso e la perseveranza? Che se, mio caro fratello, confessi la necessità di chiedere a Dio queste due cose, rimanti solo che tu ammetta del pari esserci date da colui al quale concedi dover essere domandate. Negare ciò sarebbe inoltre combattere la dottrina di Dio; da poichè egli stesso c'insegnò che dobbiamo tali cose domandargli. Di vero non dubito che ti sia famigliare l'orazione Domenicale, nè che la reciti ogni giorno. Leggi in grazia la spiegazione fattane dal beato martire Cipriano, rifletti al modo col quale spiega quest'articolo: Sia fatta la tua volontà come nel cielo, così anche in terra; ed entra nel suo pensiero con ispirito sommessso e sincero. Egli t'insegnerà che con queste parole tu preghi per gl'infedeli e nemici della Chiesa, giusta quel precetto del Vangelo: Orate per coloro che vi perseguitano: che tu domandi, che a quel modo fassi la volontà di Dio nei fedeli, immagine dell'uomo celeste, e che per ciò sono detti Cielo, facciassi eziandio in coloro che per la loro infedeltà sono tuttora immagini dell'uomo terreno, onde diconsi terra.

*dice il
Tato
noto*

Ciò posto, è ben certo che questi nemici pei quali ci è imposto di pregare, ed a favore di cui noi domandiamo a Dio, giusta l'insegnamento di S. Cipriano, lo stesso dono di fede dato ai fedeli, allorchè gli diciamo: Sia fatta la tua volontà come nel cielo, così anche in terra: è certo, dico, che questi nemici della pietà e cristiana religione, o non vogliono udir parola della legge di Dio, e della evangelica dottrina, o se ne leggono od ascoltano qualche cosa, egli è solo per beffarsene, per insultarla, per contraddirla e bestemmiarla. Se adunque non è per effetto della grazia di Dio che i suoi nemici accettano la fede; egli è invano e per mera cerimonia che noi preghiamo Dio onde ricevano colla fede quella santa dottrina che oppugnano. È pure invano e per formalità, anzichè con animo sincero, che ringraziamo Dio con sì grandi dimostrazioni di gioia quando taluni fra di essi ricevono la fede, se non è Dio che operi in essi tale cangiamento. Non inganniamo gli uomini con vane apparenze; chè quanto a Dio noi possiamo. Eppure è certo che noi non preghiamo Dio, ma solo ne facciamo sembiante, se crediamo non essere egli l'autore di ciò che gli domandiamo. Nè è meno certo che

noi non ringraziamo Dio, ma solo mostriamo di farlo, se pensiamo non essere l'origine di quel bene di cui gli rendiamo grazie. Se non sta in noi l'impedire che gli uomini si parlino a vicenda il linguaggio della menzogna; non cadiamo nello stesso errore allorchè parliamo con Dio nella preghiera. Badiamo a non negare nei nostri cuori la sua possanza nel fare ciò di cui lo supplichiamo colla bocca; e, ciò che è peggiore, di pubblicare tali opinioni infettandone i fratelli. Ci preservi Iddio da tale doppiezza, nè mai permetta che per sostenere il libero arbitrio in faccia agli uomini, ci priviamo innanzi a Lui del soccorso tanto a noi necessario della preghiera: e nemmeno permetta che non volendo riconoscere la vera grazia, gli rendiamo solo false azioni di grazia.

CAPITOLO III.

Come siavi nell'uomo un libero arbitrio, ma soggetto. Bisogna aggiungere la preghiera alla predicazione della verità per ottenerne la liberazione. Quale sia l'impero del demonio sulle anime degli infedeli. Come le opere degli infedeli che ci paiono buone, possano piacere bensì agli uomini, ma non a Dio (1). Che la liberazione del libero arbitrio è l'opera della grazia, e non della natura, della legge, o dell'istruzione.

Se vogliamo realmente difendere il libero arbitrio, non dobbiamo cominciare dal combattere ciò che lo rende veramente libero. Ora è un volere ritenerlo schiavo l'attaccare la grazia per la quale egli può liberamente fuggire il male ed operare il bene. Che se tu pretendi non essere Dio il liberatore, ma il libero arbitrio porsi da se stesso in libertà,

· (1) S. Agostino si è qui ingannato sul senso letterale di quella parola di S. Paolo: *Omne autem quod non est ex fide, peccatum est*: Egli la spiega: Tutto ciò che non procede dalla fede è peccato: e perciò è costretto a concludere che tutte le azioni degli infedeli sono peccati; proposizione condannata di poi dalla Chiesa. Il vero senso è: Tutto ciò che non è secondo la coscienza, è peccato — *Nota del traduttore.*

dimmi, ti prego, come potè dire l'Apostolo: Ringraziamo Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce; il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo? Noi mentiamo adunque a Dio Padre offrendogli tale rendimento di grazie, come se fosse autore di un bene che non opera in realtà. L'Apostolo sarebbesi altresì ingannato affermando essere Dio Padre che per la luce della fede ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi, con averci tratti dalla podestà delle tenebre, e trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo! Spiegami, in grazia, come il nostro libero arbitrio fosse sufficientemente libero onde evitare il male ed operare il bene, quando stava sotto la podestà delle tenebre; e se è Dio, come dice formalmente l'Apostolo, che ce ne trasse, come non sarà lui il liberatore del nostro libero arbitrio? Ma se egli non dà a noi un bene così eccellente se non per mezzo dell'evangelica predicazione, che diremo di coloro che ancora non trasse dalla podestà delle tenebre? Se dici che basta predicare ad essi il Vangelo, ti opponi direttamente al precetto del Signore, ed all'uso

universale delle ecclesiastiche preghiere. Se per contro ammetti essere altresì d'uopo pregare per loro, confessi implicitamente doversi chiedere per essi che il loro libero arbitrio, sciolto dalla podestà delle tenebre, adotti questa dottrina.

Dal che segue, che se è vero che i fedeli accolgano la fede per atto di libero arbitrio, è vero altresì essere ciò dovuto alla grazia di colui che trasse il loro libero arbitrio dalla potestà delle tenebre. Tale dottrina, lungi dall'offendere la grazia di Dio, dimostra anzi come sia veramente una grazia, perchè data senza nessun precedente merito dell'uomo: ed afferma ad un tempo il libero arbitrio, assicurandolo coll'umiltà, non indebolendolo coll'orgoglio; insegna finalmente a ciascuno di non gloriarsi nè negli altri, nè in sè stesso, ma nel Signore. Ciò che S. Paolo chiama podestà delle tenebre, non è altro che la podestà del demonio e de' suoi angeli, i quali dopo essere stati angeli di luce, decadde da questo stato felice pel loro libero arbitrio rigettando la verità, onde divennero angeli tenebrosi. Questi veri tu li conosci, nè io fo che ricordarli. Dico adunque che tutto il genere umano, senza eccezione, è soggetto a questa

potestà delle tenebre per il peccato del primo uomo in cui tutti peccammo, allorchè lasciassi indurre dal Principe di questi angeli malvagi a violare il comandamento del Signore. Gli stessi bambini vi sono soggetti al pari degli altri, essendone solo liberati nell'atto in cui per il battesimo vengono rigenerati in Gesù Cristo. Tuttavia questo ammirabile mutamento pel quale cessa la schiavitù del loro libero arbitrio, si manifesta solo giunti che sieno all'età della discrezione, e quando di loro propria volontà accolgono la dottrina di salute in cui furono allevati, e nella quale muoiono felicemente, se appartengono al numero di coloro che furono eletti in Gesù Cristo prima della fondazione del mondo, affinchè fossero santi ed immacolati nel cospetto di lui per carità, e che furono predestinati all'adozione di figliuoli di Dio. Questa potestà delle tenebre, cioè il demonio, che la Scrittura chiama eziandio Principe delle aeree potestà, domina nei figliuoli dell'incredulità, giusta l'Apostolo. Egli esercita il suo potere sulle tenebre, che sono gl'infedeli, e li regge a seconda di sua volontà non più libera essa medesima per il bene, ma indurita per sempre in pena di

avere ostinatamente voluto il male. Non potrebbesi infatti, senza offesa della fede, dire o pensare, che tali angeli apostati sieno quandochessia per mutare di volontà ritornando alla primiera rettitudine in cui furono creati.

Ora questa potenza tenebrosa che opera negli infedeli, che può ella operarvi se non le opere che le sono proprie di malvagità, e sovra tutto lo stesso peccato d'incredulità e d'infedeltà che li rende nemici della fede: di quella fede che questa potestà delle tenebre sa essere il solo mezzo pel quale potrebbero purificarsi e guarire; e, ciò che è singolarmente l'oggetto di sua crudele gelosia, divenire perfettamente liberi e regnare nell'eternità? Egli è perciò che onde meglio ingannare gli uomini, questo Principe delle tenebre lascia fare ad alcuni di tali infedeli certe opere apparentemente buone e di cui sono lodati. In tutte le nazioni infatti, e principalmente fra i Romani, furonvi uomini che pel loro carattere acquistaronsi molta gloria con isplendide gesta; ma poichè giusta i divini Oracoli: Tutto quello che non è secondo la fede è peccato; e che: Senza la fede è impossibile piacere a Dio, benchè si piaccia agli uomini; tutti gli sforzi di questo Principe

delle tenebre hanno per oggetto principale di far sì che gli uomini non credano in Dio, nè ricorrano per la fede a quell'unico Mediatore, che venne nel mondo per distruggere le opere del demonio. E che fa per ciò questo divino Mediatore? Egli entra nella casa del campione, cioè in questo mondo popolato d'uomini soggetti alla morte, e sottoposti alla potestà del demonio che vi esercita per quanto può il suo impero, giusta quanto è scritto: Che ha l'impero della morte. Il Mediatore entra nella casa di questo campione che tiene in sua balia il genere umano, e dapprima il lega, cioè reprime, affrena, e vincola la sua potenza con una forza superiore a quella del demonio; quindi gli strappa i vasi di cui aveva il possesso, vale a dire quelli fra gli uomini che il Mediatore stabilì nella sua eterna predestinazione di strappargli, liberando il loro libero arbitrio dalla sua schiavitù, affinchè, malgrado i diabolici conati, credano in Gesù Cristo per un impulso di loro volontà libera e franca.

Non è adunque questa opera di natura, ma della grazia. Ella è opera di quella grazia che il secondo Adamo recavaci, non della natura intieramente pervertita dal primo Adamo nel

suo peccato: è l'opera della grazia che toglie il peccato, e rende la vita al peccatore ucciso dal peccato, e non della legge che manifesta semplicemente il peccato, ma non restituisce la vita al peccatore che ne è pel^o medesimo privo. Lo afferma l'Apostolo S. Paolo, il grande predicatore della grazia cristiana: Io, dice, non ho conosciuto il peccato, se non per mezzo della legge. E scrivendo ai Galati: Se fosse stata data una legge che potesse vivificare, dalla legge sarebbe veramente la giustizia: Infine è opera della grazia, che ha per effetto di rendere coloro cui è donata, amanti della dottrina di salute contenuta nelle sante Scritture, di nemici che ne erano prima; e non l'opera di questa medesima dottrina, della quale diviensi anzi più nemico quando si legge od ascolta senza l'assistenza della grazia di Dio.

CAPITOLO IV.

Non si deve far consistere la grazia divina nè nella natura, nè nella istruzione. Che essa ci è data per ciascuna azione, e per volontà di Dio. Uno dei suoi effetti è d'impedire che l'istruzione ci nuoca, e di renderla profittevole. Prova certa di tali verità tratta dalle preci della Chiesa sia per la conversione degli infedeli, che per la perseveranza dei fedeli. Perchè taluni ricevano la grazia solo per un tempo.

La grazia di Dio non consiste adunque nel libero arbitrio innato nell'uomo, nè nella legge ed istruzione, giusta il folle ed empio errore dei discepoli di Pelagio; ma ci è data per ogni azione della pietà cristiana, dal volere di colui del quale è scritto: Una pioggia liberale terrai tu a parte, o Dio, per la tua eredità: Di fatti, pel grande peccato del primo uomo, noi perdemmo la libertà di amare Dio, e d'altra parte la legge e la dottrina di Dio per santa, giusta e buona ch'ella sia, uccide nondimeno se non siamo vivificati dallo spirito di lei. Egli è in virtù di questo Spirito vivificatore che accogliamo la legge di Dio, non ascoltandola semplicemente, ma adempiendola; non contentandoci di leggerla,

ma amandola sinceramente. Quindi è che la fede in Dio e la buona vita non dipendono da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio che fa misericordia: non già che non dobbiamo volere e correre, ma perchè è Dio che opera in noi e il volere ed il corso. Per questo, Gesù Signore onde farci conoscere d'onde avvenga che alcuni credano ed altri non, alcuni siano vasi di collera ed altri di misericordia: Nessuno, dice, può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio: Ed è qui da notare che queste parole furono dette in occasione dello scandalo che alcuni suoi discepoli patirono per la sua dottrina, sicchè ritiraronsi indietro. Non diciamo più adunque che la grazia è la stessa dottrina od istruzione, ma riconosciamo una grazia che rende utile l'istruzione, e senza della quale la dottrina più santa può convertirsi in veleno.

Egli è perciò che Dio, il quale dispone le cose tutte nel tempo, come le conobbe nella sua predestinazione innanzi che fossero, ha stabilito di convertire un certo numero d'infedeli in riguardo alle preghiere fatte a loro pro dai fedeli. Per queste egli prepara eziandio un mezzo proprio a confutare, ed anche a trarre dal loro errore allorchè degnasi di

usare questa misericordia, quelli che pensano che la grazia non sia altro che il nostro naturale libero arbitrio col quale nasciamo; ovvero la dottrina evangelica che ci è annunciata pei libri o per la voce dei predicatori: dottrina santissima ed utile in sè stessa, ma che non deve confondersi colla grazia cristiana. Imperocchè quando preghiamo per gl'infedeli, non domandiamo già a Dio che li renda uomini, e doni ad essi quell'umana natura che già posseggono; nemmeno gli chiediamo che venga loro annunciata l'evangelica dottrina, giacchè, non credendovi, servirebbe loro di condanna. Quante volte inoltre preghiamo per tali che rifiutano di convertirsi, sebbene leggano ed ascoltino la parola di Dio! Ciò che in tali casi domandiamo si è che sia mutata la loro volontà, che la dottrina di salute riesca utile ad essi coll'umilmente accettarla, che la loro corrotta natura sia guarita. Ma non sta qui il tutto. Dopo accettata la fede, dobbiamo chiedere per noi la grazia di perseverarvi; poichè è utile a tutti i fedeli, o almeno a quasi tutti, per tenerli in quell'umiltà che ci è cotanto necessaria, che ignorino quanto in seguito opereranno. Onde dice l'Apostolo: Chi si crede di stare in piedi, badi.

di non cadere: Egli è per conservarci in un così salutar timore, affinchè dopo di essere stati rigenerati ed aver mosso i primi passi nelle vie della pietà, non insuperbiamo quasi fossimo sicuri di nostra salute, è per questo, dico, che Dio per un ordine ammirabile di sua provvidenza, permise che quei fedeli che devono perseverare, si trovino insieme ad altri che non persevereranno; onde santamente atterriti di loro caduta, camminino con timore e tremore nella via della giustizia, sinchè passino da questa misera vita, continua tentazione, a quella vita beata ove più non saravvi orgoglio da reprimere, nè pugne da sostenere contro i suoi assalti e suggestioni funeste. Del rimanente nella questione quale sia il disegno di Dio allorchè dona per un tempo solo la fede e la giustizia cristiana a uomini che non vi persevereranno, e lasciali sulla terra sinchè prevarichino, sebbene possa ritirarli dal mondo e così impedire che la malizia perverta il loro cuore, come, secondo la Scrittura, adoperò con un giusto morto sul fiore degli anni: in tale questione, dico, ciascuno può, secondo i suoi lumi, ricercare diverse ragioni della divina economia, e se, senza allontanarsi dalla regola della fede, ne

troverà altra differente da quella che addussi, l'adotterò io pure subito che la conosca.

Camminiamo frattanto, secondo l'avvertimento dell'Apostolo, in quelle verità alla cognizione delle quali siamo già arrivati, sinchè Dio diaci nuovi lumi su quei punti circa i quali nudrissimo pensieri di errore. Ora Dio ci compartì la grazia di conoscere molte verità che sappiamo in modo certo appartenere alla fede cattolica ed ortodossa; noi dobbiamo in conseguenza attenerci fedelmente senza scostarcene in verun modo, domandando continuamente l'aiuto e la misericordia di colui al quale diciamo: Conducimi nella tua via, o Signore, e io camminerò nella tua verità.

CAPITOLO V.

Dodici massime contro gli errori dei Pelagiani. S. Agostino dichiara che esse appartengono tutte alla fede cattolica.

Essendo adunque per la divina misericordia cristiani cattolici: 1° Noi sappiamo che gli uomini prima di nascere in questo mondo, non ebbero una vita precedente ove commetteressero il male od operassero il bene; che se

nascono soggetti alle miserie di questa, non è affatto per averlo meritato in una pretesa vita personale che nessuno di essi potè avere, ma perchè discendendo da Adamo per la carne, contraggono nascendo il veleno di quell'antica morte nella quale incorse pel suo peccato; e che non possono essere liberati dalla morte eterna a cui sono tutti giustamente condannati in Adamo, se non rinascono in Gesù Cristo mediante la grazia. 2° Noi sappiamo che la grazia non è data nè ai bambini, nè agli adulti in conseguenza di qualche merito. 3° Noi sappiamo che è concessa agli adulti per ogni e singola azione. 4° Noi sappiamo che la grazia non è concessa a tutti gli uomini; e che in quelli a cui è concessa, non è conseguenza di alcun merito, nè di loro opere, nè della loro volontà: la quale verità è resa sensibile nei bambini. 5° Noi sappiamo che, in quelli a cui è data, la grazia è un effetto al tutto gratuito della misericordia di Dio. 6° Noi sappiamo che è per un giustissimo giudizio di Dio che non è concessa ad alcuni. 7° Noi sappiamo che compariremo tutti innanzi al tribunale di Gesù Cristo affinchè ciascuno riceva il premio o la pena del bene o del male che avrà fatto nella

sua vita mortale, e non di quello che avrebbe fatto se avesse vissuto più a lungo. 8° Noi sappiamo che gli stessi bambini riceveranno il premio o la pena di ciò che nel loro corpo avranno operato. Imperocchè sebbene sieno incapaci di agire per sè stessi, noi diciamo tuttavia che essi rinunziano al demonio e credono in Dio per mezzo di coloro che rispondono per essi. Quindi è che la Chiesa li annovera tra i fedeli in cui si adempie quella parola del Signore: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: Onde la necessaria conseguenza che quelli che non ricevono il battesimo, soggiacciono al giudizio che il Salvatore annunzia immediatamente dopo: Chi poi non crederà, sarà condannato: Epperò gli stessi bambini che muoiono prima dell'uso di ragione sono, come dissi, giudicati non su ciò che avrebbero operato se più a lungo avessero vissuto, ma su ciò che fecero nel loro corpo, cioè, mentre furono nel corpo, essendo questo il tempo in cui gli uni credettero in Gesù Cristo pel cuore e per la bocca di quelli che li presentarono alla Chiesa, gli altri non credettero; gli uni furono battezzati, gli altri nol furono; gli uni cibarono la carne di Gesù Cristo, gli altri ne furono privi; gli uni be-

vettero il suo sangue, non lo bevettero gli altri. 9° Noi sappiamo che tutti i defunti morti nel Signore sono pienamente beati, e che nulla è loro imputato di ciò che avrebbero fatto vivendo più lungamente. 10° Noi sappiamo che gli adulti che credono in Gesù Cristo nostro Signore, credono perchè lo vogliono, e per un atto di loro libero arbitrio. 11° Noi sappiamo che è conforme alle regole della fede ortodossa il pregare, essendo fedeli, per quelli che non vogliono credere, e chiedere a Dio che il vogliano. 12° Noi sappiamo che se alcuno di questi miscredenti riceve la fede, dobbiamo renderne grazie a Dio sinceramente, e di cuore, come di un bene di cui è l'autore, e che tale è l'uso della Chiesa. Tu vedi al certo che non ho preteso di restringere tutto ciò che la fede cattolica c'insegna in questi articoli, che dissi teniamo per certi: ma solo quei punti che si riferiscono alla questione che trattiamo intorno alla grazia di Dio, vale a dire, se questa grazia preceda, o se invece segua la volontà dell'uomo, o per esprimermi più chiaramente, se la grazia ci è data per avere noi voluto il bene, o se è Dio che per tale grazia fa sì che lo vogliamo. Se tu, mio caro fratello, credi insieme a noi

questi dodici articoli che sappiamo, come dissi, appartenere alla fede cattolica ed ortodossa, ne ringrazio Dio con tutto il cuore; ma il mio ringraziamento non sarebbe vero, se la credenza di questi articoli non fosse in te un effetto della grazia. Supposto poi che tutti li accetti, è finita ogni disputa fra noi su questa materia.

CAPITOLO VI.

S. Agostino spiega questi dodici punti della fede cattolica circa la grazia, e dimostra quanto sieno contrari alla malvagia dottrina dei Pelagiani.

Proverò tale asserzione discutendo brevemente ciascuno di questi dodici punti. Come può asseverarsi che la grazia è una conseguenza del merito dell'umana volontà, veggendola data persino ai bambini assolutamente incapaci di volere, o di non volere? Come può dirsi che la grazia, almeno negli adulti, sia preceduta dai meriti di una buona volontà; se la grazia, per essere veramente tale vuol essere indipendente da qualunque merito? Ella è questa una verità così certa e cattolica, che

lo stesso Pelagio, ben lungi dal contraddirla, condannò senza esitazione coloro che dicessero esserci data la grazia in conseguenza di meriti, onde evitare d'essere egli stesso condannato dai vescovi cattolici radunati per giudicarlo! Come può dirsi che la grazia di Dio consista o nella facoltà naturale del libero arbitrio, o nella legge ed istruzione; dopochè lo stesso Pelagio non dubitò di condannare eziandio questo errore, e riconobbe come verità incontestabile, che la grazia viene data per ciascuna azione a coloro che raggiunsero l'età della discrezione, e che si valgono del loro libero arbitrio? Come può dirsi che tutti riceverebbero la grazia, se quelli a cui non è data non la rigettassero di loro propria volontà, perchè Dio vuole che tutti gli uomini si salvino: mentre vi ha sì gran numero di bambini ai quali non è data, e molti di essi muoiono senza averla ricevuta, sebbene non siavi in essi atto alcuno di contraria volontà? Avviene anzi talora che i parenti di un bambino desiderino ardentemente di procurargli il battesimo; che usino all'uopo la maggiore possibile diligenza; che i sacri ministri non sieno meno solleciti: e ciò malgrado questo bambino non riceve il battesimo, perchè, così

disponendo Iddio, muore subitamente innanzi di potergli amministrare il sacramento!

È dunque evidente che coloro che resistono ad una verità così chiara, non intendono il vero senso di quell'espressione dell'Apostolo: Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi: giacchè vi ha un sì gran numero di uomini che non sono salvati, non già perchè vi si rifiutino, ma perchè Dio non lo vuole; come chiaramente appare nei bambini. Convien pertanto spiegare questo passo di S. Paolo in quello stesso modo col quale ci è giuocoforza interpretarne molti altri. Così, per esempio, lo stesso Apostolo dice: Che tutti gli uomini saranno in Cristo vivificati. Ora è certo esservi moltissimi uomini che risusciteranno per essere puniti colla morte eterna, nè quindi saranno in Cristo vivificati. Bisogna quindi intendere il testo dell'Apostolo in questo senso, che tutti quelli che risusciteranno per la vita eterna, non saranno ammessi in questa nuova vita che in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. Egli è nel medesimo senso che dice S. Paolo: Volere Dio che tutti gli uomini si salvino; sebbene molti ve ne sieno che Dio non vuole salvi. Queste parole di Paolo significano che tutti quelli i quali sono salvati, lo sono unicamente

pel divino beneplacito. Nulla osta tuttavia che si interpretino diversamente queste parole dell'Apostolo, purchè non s'impugni quella evidentissima verità che ci pone sott'occhi tanti uomini i quali non sono salvati, sebbene lo vogliano, per non volerlo il Signore. Come può dirsi che se la grazia è data all'uomo, egli è perchè fu da lui meritata coll'uso di di sua volontà; mentre ci è data per una gratuita misericordia, senza di cui non sarebbe vera grazia? Come può pretendersi che nella dispensazione della grazia, abbia Dio riguardo ai meriti dell'umana volontà; mentre vediamo che per un giustissimo giudizio di Dio, questa grazia non è concessa ad uomini che sono precisamente nell'identico caso di altri ai quali è concessa, senza che apparisca la menoma differenza fra gli uni e gli altri, nè quanto alle loro opere, nè quanto alla disposizione di loro volontà?

È certo che in Dio non vi ha ingiustizia. È adunque d'uopo che coloro ai quali è data la grazia, intendano che è data loro affatto gratuitamente, e che Dio potrebbe negarla loro giustamente; giacchè la rifiuta ad altri con giustizia i quali sono nella loro medesima condizione. Come non attribuiremo noi alla

grazia di Dio non pure il principio della buona volontà per cui crediamo, ma quella eziandio di perseverare sino alla fine; mentre il fine della vita non dipende dall'uomo, ma da Dio che potrebbe, volendolo, fare a colui che non deve perseverare, il beneficio di ritirarlo dal mondo innanzi che la malizia abbia corrotto il suo cuore? Imperocchè l'uomo non sarà premiato o punito che secondo ciò che avrà operato nel proprio corpo, e non giusta ciò che avrebbe fatto vivendo più a lungo. Come può dirsi che la ragione per cui fra i bambini che muoiono prima dell'uso di ragione gli uni ricevono la grazia, gli altri ne sono privi, si è che Dio prevede quale sarebbe stata la loro volontà vivendo più lungamente; mentre è certo che gli uomini non saranno giudicati su ciò che nel corso di una più lunga vita avrebbero operato: ma ciascuno sarà premiato o punito secondo ciò che avrà realmente fatto nel proprio corpo? Come può dirsi che gli uomini sono giudicati giusta ciò che avrebbero voluto in una vita più lunga; mentre la Scrittura dichiara beati coloro che muoiono nel Signore? Di vero la loro felicità sarebbe assai dubbia e niente sicura, se Dio nel giudicarli dovesse pesare eziandio ciò che avreb-

bero fatto vivendo più a lungo. Nella medesima supposizione, una morte prematura non sarebbe più un beneficio per il giusto che Iddio sottrae dal mondo, onde la malizia non lo perverta; giacchè sarebbe egualmente punito per quello stesso male nel quale era forse presso a cadere, e da cui lo sottrasse il Signore. Per la stessa ragione non potremmo più rallegrarci della buona fine di quei nostri famigliari che morirono nella fede e cristiana pietà; poichè dovremmo sempre temere, giusta la suddetta pretesa, che essi non sieno giudicati e condannati a cagione di peccati che avrebbero forse commessi vivendo più lungamente.

E nemmeno dovremmo noi piangere la disgrazia, nè detestare la memoria di coloro che finirono i loro giorni nell' infedeltà o nel disordine; essendo possibile che essi in una più lunga vita avessero fatto penitenza, e fossero vissuti nella pietà; nel quale caso tali buone opere sarebbero ad essi imputate nel giudizio di Dio. Converrebbe infine rigettare e condannare il libro del glorioso martire Cipriano sulla morte, in cui si dimostra che dobbiamo rallegrarci della morte dei giusti, perchè li pone al sicuro dalle tentazioni di questa

vita, e che li stabilisce per sempre in una beata e perfetta certezza di non più peccare. Ma siccome è verissima una tale dottrina, e che noi dobbiamo credere senza il menomo dubbio: essere beati coloro che muoiono nel Signore; ne consegue dover noi disprezzare ed aver in orrore l'immaginazione di quelli che pretendono essere gli uomini giudicati giusta i pretesi futuri atti di loro volontà, atti per nulla futuri; giacchè morendo gli uomini senz'averli operati, non esisteranno giammai.

Come possono essere accusati di negare il libero arbitrio, quelli che riconoscono che chiunque crede in Dio per un atto di sua propria volontà, giunto all'età della discrezione, crede perchè liberamente lo vuole; mentre al contrario il libero arbitrio non ha maggiori nemici di coloro che oppugnano la grazia di Dio, per la quale diviene veramente libero a scegliere e operare il bene? Come può pretendersi che è per la legge di Dio e per l'istruzione contenuta nelle sante Scritture che si adempie quell'oracolo dello Spirito Santo: È Dio che prepara la volontà: e non mediante un'ispirazione interna e segreta della grazia di Dio; mentre la fede istessa è quella che

ci detta le preghiere per coloro che contraddicono alla dottrina di salute, e rifiutano di credere, affinchè Dio cangi la loro volontà? Come può dirsi che Dio aspetti di essere prevenuto dalla volontà di coloro cui dona la grazia; mentre è dovere di giustizia di ringraziarlo, come usa la Chiesa, allorchè vegliamo uomini miscredenti, ed empì così da perseguitare l'evangelica dottrina, prevenuti anzi dalla divina misericordia, essere convertiti a Dio con una facilità onnipossente, e resi volenti di non volenti che erano in prima? Perchè ringraziamo noi Iddio di simile cangiamento, se non ne è lui l'autore? Perchè esaltiamo noi la sua magnificenza e bontà in proporzione della precedente durezza di coloro la cui fede attuale ci riempie di gioia, se non è per un effetto della grazia di Dio che la loro volontà passò dal male al bene? Nè io era, dice l'Apostolo S. Paolo, conosciuto di vista dalle Chiese di Cristo nella Giudea, e solamente avevano sentito dire: Colui che una volta ci perseguitava, evangelizza ora la fede che già devastava; onde per causa mia glorificavano il Signore: Or bene perchè questi fedeli glorificavano il Signore se non era egli che aveva convertito a sè per la sua gra-

tnita bontà il cuore di S. Paolo, siccome confessava egli medesimo altamente con dire: Avendo ottenuto dal Signore misericordia, perchè io sia fedele: vale a dire onde acquistare quella fede che già devastava? L'espressione dell'Apostolo non indica chiaramente essere Dio l'autore di un tanto bene? Imperocchè cosa significano quelle parole: E per causa mia glorificavano il Signore: se non che, riconoscevano averlo Dio riempito di beni; e come potevano pubblicare la grande liberalità di Dio verso S. Paolo, se non erano persuasi che Dio stesso era l'autore della grande opera di sua conversione? Come poi poteva esserne l'autore, se non facendo sì che S. Paolo, la cui volontà era sì contraria alla fede, volontariamente l'accogliesse? Da tutti questi dodici articoli pertanto, che devi ricevere come appartenenti alla fede cattolica, e da ciascheduno di essi in particolare, risulta evidentemente, essere d'uopo riconoscere che la grazia di Dio previene la volontà degli uomini, e che lungi di venire data per il merito della buona volontà, è ella al contrario che prepara e produce la buona volontà. Se tuttavia alcuno di questi dodici articoli, di cui preciso il numero onde lo imprima più facil-

mente e più distintamente nella tua memoria, non ti paresse vero, voglia indicarmelo onde conosca in che inciampi, e possa sciogliere col divino aiuto ogni difficoltà. Imperocchè non è già che io ti creda infetto dell'eresia di Pelagio; ma desidero che non s'insinui in te, o che resti anche minimamente imbrattato dagli errori che furono negli eretici suoi seguaci condannati.

CAPITOLO VII.

Prova maggiormente S. Agostino per le preghiere della Chiesa, per la dottrina di S. Cipriano, e per l'autorità delle sante Scritture, che Dio previene colla sua grazia negli uomini ogni merito e movimento di buona volontà. Quale divario vi fosse fra l'errore di Vitale e quello dei Pelagiani. Conclusione di questa lettera.

Se anche però tu credesti in buona fede potersi negare o rivocare in dubbio alcuno di questi dodici articoli, ed esigessi perciò da me una più ampia prova dei medesimi; che potresti rispondere frattanto a ciò che ti ho allegato? Impedirai tu forse la Chiesa di pregare per gl'infedeli onde ricevano la fede?

per quelli che rifiutano di credere, onde lo vogliano? per quelli che avversano la legge e dottrina cristiana, onde vi si assoggettino, e Dio conceda loro, come lo promise per bocca del Profeta, un cuore per intendere, e orecchie per udire: quelle orecchie docili e sommesse che avevano ricevuto coloro di cui dice il Salvatore: Chi ha orecchie da intendere, intenda? Rifiuterai tu di rispondere, Così sia, quando ascolterai il sacerdote esortare il popolo dall'altare a innalzare preci al Signore, e pregarlo egli stesso ad alta voce onde le nazioni infedeli si risolvano ad accettare la fede? Oserai tu negare la purezza di quella fede che pone tali preghiere sulla bocca e nel cuore dei fedeli? Oserai tu sostenere sia in pubblico, sia in privato, che il beato Cipriano errava insegnando dovere noi pregare Iddio per i nemici della fede, onde si convertano e vi si sottomettano? Oserai finalmente di condannare lo stesso Apostolo Paolo, che fa simili voti per gl'increduli giudei: Fratelli, egli dice, il desiderio del mio cuore, e l'orazione che io fo a Dio, è per la loro salvezza: E scrivendo ai Tessalonicesi: Del rimanente, fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio corra e sia glorificata,

come già tra di voi; e affinchè siamo liberati dai protervi e cattivi uomini; imperocchè non è di tutti la fede: Or come la parola di Dio si diffonde ed è glorificata, se non per la conversione di coloro ai quali è annunziata?

Questo infatti vuol significare l'Apostolo dicendo a quelli che già erano fedeli: come già tra di voi: Sapeva adunque l'Apostolo essere Dio l'autore di tale cangiamento, poichè voleva che fosse pregato di operarlo, e domanda inoltre che si preghi per lui, affinchè sia liberato dai protervi e cattivi uomini, vale a dire, da coloro che avrebbero perseverato nell'incredulità malgrado le preghiere dei fedeli; onde aggiunge: imperocchè non è di tutti la fede. Come se dicesse: Sebbene noi preghiamo per tutti gl'infedeli, non tutti riceveranno ed onoreranno la parola di Dio poichè la fede sarà ricevuta solo da quelli che furono eletti alla vita eterna, che furono predestinati all'adozione dei figliuoli di Dio per Gesù Cristo, e che furono eletti in lui prima della fondazione del mondo. Ma quel Dio che fa credere gl'increduli, dà loro tale beneficio mediante le preghiere dei fedeli. Niuno vi ha invero così ignorante, materiale, e grossolano, che non intenda essere Dio certamente

l'autore di ciò per cui ottenere egli stesso ci comanda di pregarlo. Tutte queste testimonianze della Scrittura, alle quali potrei aggiungerne molte altre, se non volessi restringermi, dimostrano chiaramente essere Dio che per la sua grazia spezza il cuore di pietra degli infedeli, e che questa grazia previene negli uomini ogni merito e movimento di buona volontà; sicchè la buona volontà sia prodotta dalla grazia preveniente, non già questa sia prevenuta ed attirata pel merito dalla buona volontà. Provano tale verità sia i ringraziamenti che rendiamo a Dio, sia le preghiere che a lui innalziamo. Lo preghiamo per gl'infedeli, lo ringraziamo pei fedeli; nè all'una o all'altra cosa dobbiamo mancare.

Imperocchè se siamo tenuti a supplicarlo per ciò che desideriamo, non lo siamo meno a ringraziarlo se esauditi. Egli è perciò che scrivendo Paolo agli Efesini, loro dice: Avendo udita la fede vostra nel Signore Gesù, e la dilezione verso tutti i Santi, non cesso di render grazie per voi a Dio: La nostra questione tuttavia riguarda solo il principio della fede e della buona volontà, pel quale uomini che testè non rispettavano la religione, ma anzi l'avversavano, si convertono a Dio, co-

minciano a volere ciò che non volevano, ed a ricevere quella fede che non possedevano. Noi domandiamo per essi a Dio che si operi in loro questo cangiamento, sebbene non lo chiedano. Imperocchè, come, dice l'Apostolo, invocheranno uno, in cui non hanno creduto? E quando siamo esauditi, rendiamo grazie all'autore di ciò che domandammo in unione coi convertiti. Quanto alle preghiere fatte dai fedeli per sè stessi e per gli altri credenti onde progredire nella pietà, ed alle azioni di grazie che rendono a Dio di tale progresso; non credo che siavi fra di noi discrepanza. La questione su tale punto verte solo coi Pelagiani, contro i quali ti abbiamo compagno nella medesima controversia; imperocchè questi eretici attribuiscono al libero arbitrio ogni virtù di acquistare la fede e vivere cristianamente; diguisachè egli dipenderebbe da noi stessi, nè vi avrebbe alcuna necessità di chiederlo a Dio.

Tu invece, se è vera l'esposizione fattami di tue opinioni, sostieni solo non essere dono di Dio il cominciamento della fede, che in sè racchiude eziandio il principio del buon volere e della pietà; e credi che per noi stessi cominciamo a aver fede. Circa il rimanente,

onde componesi la vita cristiana, ammetti che Dio lo conceda per sua grazia a coloro che già possedendo la fede, chiedono, cercano, e bussano alla porta. Ma non badi frattanto che se pregasi Dio per gl'infedeli affinchè credano, egli è perchè vuolsi che Dio conceda loro non meno la fede che le conseguenze di essa; e se viene ringraziato per quelli che credono, egli è perchè consideriamo la loro fede come un dono della sua grazia. Per dare finalmente termine a questa lettera, ecco la conclusione di quanto dissi. Se tu neghi che sia d'uopo pregare Dio per quelli che non vogliono credere, onde lo vogliano: se non ammetti che debbasi ringraziarlo per avere accettata la fede i miscredenti; converrà regolarsi diversamente con te onde rinunzi a sì palmare errore; o se vi persisti, onde impedire almeno che ne infetti gli altri. Ma se, come credo, ammetti esser d'uopo pregare Iddio per quelli che non vogliono credere, onde il vogliano, e per quelli che avversano e contraddicono la legge di Dio e la dottrina di salute, onde vi si assoggettino e la seguano, e tale essere l'uso della Chiesa Cristiana: se concedi parimente dover noi ringraziare Iddio, giusta il costume della Chiesa, quando

i nemici della fede si convertono e la ricevono, e con sincero cangiamento vogliono ciò che non volevano in prima; in tale caso non puoi fare a meno di tenere per certissima verità, che la grazia di Dio previene negli uomini ogni movimento di buona volontà; e che è Dio quello che fa sì che vogliano il bene prima disprezzato, giacchè noi di ciò appunto il preghiamo, ed esauditi, ne lo ringraziamo con omaggio riconosciuto ragionevole e giusto nella santa liturgia. Prego il Signore, mio caro fratello, che diati intelligenza in tutte le cose.

Lettera LXIII.

AGOSTINO AD EVODIO VESCOVO D'UZALA.

Dell'anima sciolta dal corpo, e delle visioni prodigiose.

Il nostro fratello Barbaro, servo di Dio e studioso della sua parola, che già da lungo tempo dimora in Ippona, mi fece istanza perchè scrivessi alla tua santità. Te lo raccomando pertanto, e t'invio per suo mezzo i

dovuti saluti. Quanto alle tue lettere nelle quali proponesti gravissime questioni, non è facile cosa il rispondervi eziandio a coloro che ne hanno pieno agio, e sono, assai meglio che io non sia, ricchi d'intelligenza e loquela. Delle due poi che mi hai scritte, una andò, non so come, smarrita, nè per lunga ricerca mi venne fatto di trovarla; l'altra che ho sott'occhi, contiene un tenerissimo elogio di buono e casto adolescente servo di Dio, narra di sua morte, e come i suoi meriti sieno stati per apparizioni rivelati ad alcuni nostri fratelli. Da ciò traggi occasione d'insinuarti a propormi l'oscurissima questione, se l'anima dopo la morte conservi alcun corpo atto a trasportarla nei luoghi corporei, e per cui possa essere dai medesimi contenuta. Senonchè il trattare tale punto, seppure è dato a noi di porlo in chiaro, non è cosa di picciolo momento, e richiede perciò uno spirito da niun'altra occupazione distratto. Se tuttavia ti piace ascoltare brevemente ciò che io ne pensi, ti confesso non essere d'avviso che l'anima esca dal suo terreno involucro vestita di alcun corpo: quanto poi al modo onde accadano le apparizioni e predizioni del futuro, spieghile colui il quale può conoscere onde avvenga

che tante cose ci appaiano allorchè ripensiamo nell'animo nostro. Ognuno infatti di noi vede e conosce formarsi nella sua mente innumerevoli immagini di molte cose visibili, ed appartenenti agli altri sensi del corpo. Che queste si presentino a noi in chiaro ordine, o tumultuariamente, poco importa, mentre è certo essere la loro presenza manifesta; chiunque pertanto potrà spiegare come avvengano, e per quale occulta forza, queste quotidiane e continue apparizioni, a ragione presumerà definire alcunchè circa quelle rarissime sulle quali hai richiamato la mia attenzione. Per me tanto meno lo ardisco, quanto meno veggo di poter spiegare ciò che per quotidiana esperienza accade in noi sia dormendo, sia vegliando.

Di vero, mentre dettava per te questa mia lettera, vedeva col mio spirito te assente, e di ciò ignaro, e per la memoria che ho di te, imaginava quale impressione avrebbero su di te operate queste mie parole; eppure non poteva intendere nè investigare come ciò in me si operasse, conoscendo solo non essere moli corporee o qualità tali immaginazioni, benchè similissime ai corpi. Abbi tali cose come d'uno che scrive di fretta, e da mille

cure assediato. Questo dicoti frattanto che nel duodecimo libro della mia opera sopra la Genesi, tratto copiosamente tale questione fondandomi su fatti sperimentati, od autorevolmente narratimi. Giudicherai leggendola se l'abbia convenientemente trattata, purchè concedami il Signore di pubblicare quei libri rigorosamente emendati, onde soddisfare all'aspettazione dei fratelli. Narrerotti ora uno di quei fatti dei quali vorresti la spiegazione. Avrai al certo conosciuto, quale uomo religioso, e pieno di sollecitudine e benignità verso dei poveri, Gennadio mio amico carissimo e medico illustre, che dopo avere esercitata l'arte sua a Roma con molto onore, dimora al presente in Cartagine.

Or bene, palesommi egli testè che nella sua prima gioventù, e mentre attendeva fervidamente alle elemosine, era stato affaticato dal dubbio sull'esistenza della vita futura. Ma poichè Iddio voleva remunerarlo delle sue opere di misericordia, mentre era da siffatti dubbi travagliato, vide in sogno un leggiadro giovane degno che gli si ponesse mente, il quale gli disse: seguimi: ed egli gli si mise dietro; e giunti in una città sconosciuta, ad un tratto intese dalla destra parte dol-

cissime armonie, delle quali giammai il suo orecchio aveva udito le eguali. Domandò al giovane misterioso, donde tanta ineffabile armonia si spandesse, e n'ebbe in risposta essere gl'inni dei santi e dei beati. Raccontò pure quanto vedesse dalla sinistra parte, ma più nol ricordo. Gennadio allora si svegliò, e il sogno sparì, lasciandolo persuaso di non aver fatto che un semplice sogno. Ma la seguente notte gli apparve di nuovo lo stesso giovane che dimandogli se lo riconoscesse, rispose Gennadio che assai bene chiaramente lo riconosceva: allora quegli domandò dove l'avesse visto, e se in sogno, o nella veglia; al che ricordo come questi soddisfacesse narrando la passata visione, e gl'inni dei santi che lui duce aveva ascoltati. Quegli allora dimandogli, se quanto aveva narrato l'avesse visto dormendo. Rispose, in sogno. E quegli: Bene, disse, ricordi: Quelle cose infatti le vedesti dormendo, ed anche adesso sei certo di vedere in tale stato. Ciò udendo il medico, così credette, e lo confermò colla risposta. Allora il suo maestro soggiunse, e disse: Ove è ora il tuo corpo? Rispose quegli, nel mio letto. Sai, disse quegli, che i tuoi occhi si stanno chiusi ed immobili nel tuo corpic-

ciuolo, e che tu nulla vedi con essi? Rispose: lo riconosco. E quegli: Con quali occhi adunque mi vedi ora? Al che non sapendo questi cosa rispondere si tacque. Esitando pertanto Gennadio a rispondere, gli manifestò il giovane ciò di che con tali interrogazioni voleva istruirlo, e subito disse: Nell'istesso modo che ora addormentato nel tuo letto, cogli occhi chiusi, tu hai altri occhi coi quali mi vedi; così, dopo la morte, sebbene i tuoi occhi di carne più non ti serviranno, ti rimarrà però sempre la vita, e la potenza di sentire. Avverti dunque d'ora innanzi di non più stare dubbioso della vita futura che alla morte succede.

Così nacque la fede nel cuore di Gennadio; nè altri fu certo che istruillo se non la provvidenza e misericordia divina. Se nonchè dirà forse qui taluno, che con tale narrazione noi non abbiamo sciolta, ma piuttosto ingrandita la questione di tale mistero, e sia; egli è però certo che se è libero a ciascuno di credervi, o negarvi fede, vi ha però in essa di che richiamare la mente allo studio di profondissima questione. Ogni giorno di vero dorme, veglia e pensa l'uomo; spieghi se può, onde si formino in lui quelle

immagini che vede nella sua mente simili alle forme, qualità e moti dei corpi, eppure non corporali. Che se nol può, come mai non dubita di sentenziare sulle apparizioni o non mai sperimentate, o ben di rado, mentre non sa dare ragione delle continue e quotidiane? Per me mi riconosco affatto inabile a spiegare con parole come si formino in noi tali immagini corporee, eppure simili ai corpi; nè più so come ci appaiano quelle visioni che veggiamo colla mente, mentre crediamo di vederle con gli occhi del corpo; e come si possano distinguere le apparizioni di coloro che soggiacciono all'errore ed all'empietà, da quelle degli uomini santi e pii, mentre nulla pare le differenzi; delle quali se volessi arrecare esempi, mancherebbemi innanzi il tempo che la materia. Ti conservo sano nella divina misericordia, mio Signore, e venerabile fratello.

•

Lettera LXIV.

AGOSTINO AD EVODIO.

Come l'anima veda senza del corpo, e delle apperizioni prodigiose.

Chiedi ragione di cose stupende ad un uomo immerso nelle occupazioni, e, ciò che è più, vorresti che dettassi di fretta su quesiti così difficili, che anche esposti con sommo studio, appena è che possano dilucidarsi a eletti ingegni, quale tu sei. Aggiungasi, che non solo tu ed altri che ti somiglino, leggerete i miei scritti, ma quelli eziandio che dotati d'intelletto meno acuto ed esercitato, sono nondimeno dallo studio della filosofia o della religione a cui incombono, nè sempre con amichevole intento, spinti così a conoscere le nostre lettere da non potersene astenere. A uomo pertanto, quale io sono, in tale condizione ristretto, bene avverti quanta diligenza sia di mestieri nello scrivere, massime trattandosi di cose che per la loro grandezza riescono malagevoli alle più alte menti.

Se poi avendo tra le mani qualche cosa, debbo interromperla per attendere a nuove domande che giungonmi, cosa farò io che, mentre appunto sto lavorando per rispondere alle ultime, altre di nuovo mi sopraggiungono? Ti piacerebbe che tralasciassi queste per quelle, che le ultime fossero le prime, e che non dessi fine se non a ciò nell'incombere al quale non fossi stato interrotto? Questa non è certamente la mia condotta, nè credo sia tale il tuo desiderio. Non devo adunque interrompere le opere intraprese per soddisfarti, come nemmeno dovrei tardare a risponderti, se altre domande mi fossero fatte da altri; eppure non mi si permette di serbare tale equità. Imperocchè ecco che per ammonirti, ho interrotto l'incominciato lavoro, e dovetti, per attendere a questa lettera, divertire l'animo mio da altra gravissima occupazione. Ma se mi fu agevole, e penso, retamente, il dimostrarti come sia mancante di tutta quella libertà che avrei desiderato per rispondere distintamente alle tue richieste; non così mi è facile del pari il darvi risposta.

Lo farò tuttavia in varii luoghi di questi stessi opuscoli che ora assorbono la mia at-

tenzione; che anzi molte parti di tali questioni, già ebbero la loro soluzione in quei libri che non ho ancora pubblicati, sia sulla Trinità, che sulla Genesi. Che se rileggerai ciò che già ti è noto da gran tempo, o lo fu, essendoti forse dimenticato di ciò che scrissi allorchè versavamo in mutue conferenze, sia sulla quantità delle anime, che sul libero arbitrio; troverai di che sciogliere senza di me le tue dubitazioni, solo che ti adoperi a dedurre le necessarie conseguenze da ciò che allora fu posto in chiaro. Rivedi parimenti, e rifletti con diligenza su quelle cose che ultimamente ti ho scritte sulle apparizioni, e potrai forse congetturare comechessia quale debba dirsi lo stato dell'anima presente, e quello dell'anima assente dal corpo. Di vero in quelle apparizioni essa è in noi che dormiamo, e solo è assente dal senso della vista al quale è vigilando congiunta. Se poi avvenga che una forza maggiore aumenti quest'assenza dell'anima dagli occhi, che sono quasi i luminari del corpo, la quale accade nel sonno, sino a tutta distrarla, ha luogo allora la morte. A quel modo pertanto che l'anima non si allontana con un corpo qualunque dal senso della vista, allorchè apresi alle appari-

zioni dei sogni, seppure non crediamo essere tali visioni corporee, e noi avvolgerci fra di esse con un corpo, il che penso non crederai: così se tutta venga distratta, e sia però la sua assenza totale, come nella morte, non è da credere che esca di corpo corporalmente vestita. Se infatti togliesse seco alcun corpo, al certo che eziandio allorquando, dormendo noi, si parte dagli occhi, nell'atto che gli abbandona dovremmo dire che reca seco occhi egualmente corporei, benchè per quanto si voglia più sottili, il che non avviene. Trae ella seco bensì quasi occhi similissimi ai nostri, sebbene non corporei, coi quali vede cose in tutto simili ai corpi, e che pure non lo sono. Che se taluno credesse realmente essere corporee quelle sembianze di corpi che ci appaiono nel sonno, non sarebbe facile cosa il persuadere questi pigri ingegni di tale errore, non meno proprio di molte menti acute, che abbastanza non riflettono a quelle tante immagini di corpi che si producono nel nostro spirito allorchè vigiliamo, e che certamente non sono corpi.

Imperocchè anche allorquando, costretti a sperimentare tali immagini, avvertono ed intendono non essere corporee, ma solo simi-

lissime ai corpi, non sanno tuttavia darsi di subito ragione da quali cause ed in che modo sieno prodotte, di quale natura esse sieno, ed in quale soggetto abbiano luogo. Se cioè sieno prodotte nell'anima quasi lettere impresse con inchiostro su pergamena, nel che abbiamo una duplice sostanza, la membrana cioè e l'inchiostro; o come un sigillo, od altra figura impressa sulla cera che rimane così soggetto nel soggetto: ovvero avvengano entro il nostro spirito nell'uno e nell'altro modo, cioè ora in uno, ed ora nell'altro. Non solo infatti si disputano la nostra attenzione quelle immagini che sono indipendenti dai sensi del corpo, come suscitate unicamente dalla memoria, o che noi stessi, avendone il potere, inventiamo, e disponiamo colla forza di aumentare e diminuire che è propria della nostra fantasia; ma noi possiamo eziandio variarne e i luoghi, e le sembianze, e i movimenti, e le innumerevoli loro qualità. Di tale natura sono forse parimenti quelle immagini dalle quali siamo delusi nel sonno, allorchè non è Dio che ci ammonisca, con questo divario però che le prime sono atto di nostra volontà, mentre queste ultime sono da noi nostro malgrado sopportate. Nè solo pongono a trava-

glio la nostra intelligenza queste immagini che non a torto crede taluno essere dentro di noi dal nostro medesimo animo prodotte, benchè ci sieno ignote le cause onde ci compaiono nell'animo in questo piuttosto che in quell'aspetto; ma esercita eziandio la nostra mente ciò che dice il Profeta: E disse mi l'angelo che in me parlava: Non è infatti da credersi che voci esterne percossero le orecchie corporee del Profeta, mentre dice, parlava in me: non a me.

Erano adunque forse voci spirituali simili alle corporee, quali noi stessi le formiamo quando, tacendo, molte cose rivolgiamo nella mente, spesso anche con interiore canzone, ma proprie dell'angelo che gliele suggeriva. È pure scritto nel vangelo: — Ecco l'angelo di Dio gli apparve nel sonno dicendo. — Or come avrebbe egli potuto ad occhi chiusi contemplare il corpo dell'angelo? Quegli angeli di vero che apparvero ad Abramo, non solo lo trovarono vigilante, ma tale era la loro forma che potè da esso lui sentirsi col tatto nel lavare dei piedi. O dovrà dirsi piuttosto che quell'angelo del Vangelo sia apparso in ispirito allo spirito del dormiente, assunta soltanto una sembianza di corpo, a quel modo

che essendo noi addormentati, ci pare di av-
volgerci in figura corporea per luoghi mate-
riali, mentre in realtà le nostre membra giac-
ciono immobili nel letto? Queste cose pertanto
meritamente diconsi meravigliose, come quel-
le di cui l'uomo non può rendere ad altri
ragione. Noi infatti ammiriamo o ciò che non
possiamo spiegare, o ciò che esce dall'ordi-
nario per essere od unico, o raro. Egli è per-
ciò che appoggiato alla causa di ammirazione
che sorge dall'oscurità della ragione di un
fatto, io dissi in quella lettera, che ricorderai
di avere letta, ove rispondeva a coloro che
negano doversi credere essere il Cristo nato
da una vergine, che tale poscia rimase: Se
si potesse mostrare colla ragione un tale mi-
stero, non sarebbe egli più ammirabile: Ciò
dissi, non perchè manchi la ragione del fatto,
ma perchè la volle Iddio celare a coloro in-
nanzi ai quali voleva appunto che fosse mi-
rabile.

Per l'altra causa poi di ammirazione che
consiste nella rarità del fatto, troviamo scritto
del Signore, che ammirò la fede del Centu-
rione. Nulla ragione infatti eragli ignota, ma
volle egli ammirare a modo di lode colui che
trovava unico nel grado di fede fra tutto il

popolo ebreo. Onde disse: In verità vi dico, non ho trovato tanta fede in tutto Israello: In quanto a ciò che aggiunsi nella stessa lettera: Se ve ne fosse un esempio, non sarebbe più il fatto singolare: parve a te meno esatto credendo esservene esempi e nel vermicello che nasce dal pomo, e nell'aragno il quale, pressochè senza lesione di corpo, produce quasi figlio la sua tela. Ma se con più o meno di proprietà possono addursi argutamente taluni fatti in grazia di una certa quale somiglianza; egli è però certo che il solo Cristo nacque di vergine: laonde intenderai agevolmente, siccome penso, perchè abbia io detto, essere un tale fatto senza esempio. Diciamo pertanto che tutte le opere divine, sia ordinarie, che straordinarie, hanno le loro cause o ragioni rette ed incolpevoli. Se queste sono latenti, diciamo mirabile il fatto; se poi sono manifeste, lo diciamo logico e conveniente, nè troviamo in esso di che meravigliarci, così richiedendo la ragione; che se pure ne facciamo meraviglia, non nasce questa da stupore, ma dall'eccellenza del fatto che ci strappa la lode. Di questo genere appunto fu quell'ammirazione per la quale venne lodato il Centurione. Nè credere perciò che

sia meno giusta quella sentenza: Se si potesse mostrare colla ragione, non sarebbe più ammirabile; essendo diverso quel genere di ammirazione che non esclude dall'ammiratore la cognizione della ragione del fatto. Di vero ella è giusta altresì quella sentenza: Dio nessuno tenta: perchè vi ha un altro genere di tentazioni relativamente a cui è detto con ragione: Il Signore Dio vostro fa prova di voi: Nemmeno pensi taluno potersi dire retamente che il Figliuolo di Dio veda il Padre con occhi corporei, e non piuttosto a quello istesso modo con cui egli è dal Padre veduto, solo perchè coloro che hanno tale dottrina, non potendo renderne ragione, possono però dire: Se si potesse mostrare colla ragione, non sarebbe più ammirabile: imperocchè se dicesi ciò, non è già che manchi la ragione, ma perchè è nascosta. Bene all'incontro deve dimostrare non avervi niuna ragione in quel loro non miracolo, ma errore, chi intraprende a confutarli.

Ed infatti come non vi ha ragione per cui la divina natura muoia, si corrompa, o pecchi, e ciò affermando, punto non si deroga da noi alla sua onnipotenza, ma se ne loda invece l'eternità e la verità; così dicendo noi che

Dio non può essere veduto da occhi corporei, non ne nascondiamo già la ragione, ma anzi la poniamo in chiaro a coloro che sanno intendere. Imperocchè non vi ha dubbio che Dio non è corpo, nè gli occhi corporei hanno virtù di vedere se non ciò che ammette interposizione di alcuno intervallo, vale a dire i corpi e quella sostanza che è minore nella parte che nel tutto, il che certamente non è lecito credere di Dio neppure a coloro che ciò non comprendono. È nascosta bensì la ragione delle diverse variazioni all'ordine della natura onde l'oscurità dei visibili miracoli; ma forsechè ci è ignota del pari l'esistenza dei corpi, l'esserne noi rivestiti, nè esservi corpicciuolo per qualsivoglia esiguo che non occupi, giusta la sua capacità, uno spazio di luogo? Non sappiamo noi che in quello spazio occupato non è tutto dovunque, ma è minore nella parte che nel tutto? Essendo pertanto queste cose manifeste, se ne possono eziandio trarre le naturali conseguenze, dimostrando, il che non faccio ora per amore di brevità, non esservi già una ragione nascosta, ma niuna darsi ragione per cui debba credersi, o possa intendersi, che Dio, il quale è tutto dovunque, si distenda con mole corporea per gli spazi

dei luoghi, scomponendosi perciò in parti maggiori e minori, e rimanendo del pari soggetto ad essere con occhi corporei veduto.

Molte cose avrei qui a dire se in questa lettera volessi trattare un tale soggetto, ma già mi avveggo che, dimenticate quasi le mie occupazioni, sono trascorso più in là del proposito, sicchè avrò forse soddisfatto al tuo intendimento, al quale bastano pochi cenni onde assai più cose rivolga di per sè, ma non egualmente a quello di coloro che tali cose potrebbero leggere con frutto, se svolte più ampiamente, e con diligenza maggiore. Ma pur troppo provano gli uomini fatica nell'imparare, e quantunque non sieno capaci d'intendere i brevi, non amano leggere i lunghi trattati. Faticano essi ancora nell'insegnare, poichè i pochi documenti ai tardi d'ingegno, e i molti sono inutili ai pigri. Mandami di grazia un esemplare della lettera che ti ho citata, avendola smarrita, nè più venendomi fatto di ritrovarla.

FINE.

• INDICE

- ✦ **LETTERA 36.** — *Agostino a Macedonio vicario imperiale dell' Africa.*
 — Dimostra come nè gli Epicurei, nè gli stoici abbiano insegnata la retta via alla vera felicità, non potendovi essere virtù senza la carità di Dio e del prossimo che Dio solo ci dona, ed abbraccia tutte le altre virtù; nè polersi godere in questa vita la perfetta felicità, ma soltanto nella futura **Pag. 1**
- LETTERA 37.** — *Agostino a Macedonio.* — Gli dimostra come i sacerdoti per ufficio di pietà intercedano in favore di quei delinquenti che promettono di assoggettarsi alla penitenza ecclesiastica, la quale è però soltanto concessa per una sola volta, e come il giudice debba temperare la severità colla misericordia. Pone in ultimo diverse regole intorno alla restituzione delle cose acquistate con frode]. **» 71**
- LETTERA 38.** — *Agostino a Dardano, Prefetto delle Gallie.* Risponde a due questioni mossegli dallo stesso, dimostrando in qual senso si dica essere o non essere Iddio in certi luoghi, e come Gesù Cristo sia e non sia dovunque in pari tempo **» 56**
- LETTERA 39.** — *S. Paolino vescovo di Nola* propone ad Agostino varie questioni tratte dai Salmi, dalle epistole di S. Paolo e dal Vangelo » **100**
- LETTERA 40.** — *Agostino risponde a Paolino* sopra le nove proposte questioni **» 123**
- LETTERA 41.** — *Agostino al preside Ceciliano* perchè con suo editto ponga freno alle insolenze dei Donatisti nella sua diocesi d'Ippona, come già aveva fatto per altri luoghi **» 165**
- LETTERA 42.** — *Agostino al tribuno Dulcizio*, affinchè il suo editto contro i Donatisti sia diretto a correggerli, non a privarli della vita, e della strana follia di alcuni di essi che davansi da sè stessi la morte **» 166**
- ✦ **LETTERA 43.** — *Agostino al diacono Celestino* (che fu poi sollevato alla Sede Pontificia di Roma) sulla mutua benevolenza **» 175**
- ✦ **LETTERA 44.** — *Agostino a Celestino* intorno al triplice ordine delle cose **» 178**

- LETTERA 45.** — *Agostino* ancora semplice prete, ad *Aurelio* vescovo di Cartagine. Lamenta come l'ubriachezza, le discordie e le frodi si moltiplichino tra gli Africani, eziandio nei solenni conviti soliti a celebrarsi in onore dei martiri, e ne dimostra gli opportuni rimedii . 189
- LETTERA 46.** — *Agostino a Paolino e Terasia*. — Desidera che gli spieghi in che modo la volontà dell'uomo si assoggetti alla divina . 191
- LETTERA 47.** — *Agostino a Massimo* medico di recente convertito alla Chiesa Cattolica. Lo esorta a procurare, al pari della sua, la salute eziandio di altri, in compenso di coloro che erano stati tratti in errore dalla sua autorità; e lo istruisce contro coloro che disputavano empivamente circa la identica essenza delle tre persone della santissima Trinità . 195
- LETTERA 48.** — *Agostino al conte Bonifacio*, il quale avendo fatto voto di rendersi monaco, per consiglio di *Agostino* fu persuaso ad accettare la dignità di Conte, e passò a seconde nozze, sebbene contro il parere del Santo. Condotte poi felicemente a fine molte guerre, cadde in gravi peccati. Con questa lettera *Agostino* lo esorta di ritornare al primo proposito, se possa avere il consenso della moglie, altrimenti ad usare bensì della podestà secolare, ma in bene, non in male . 205
- LETTERA 49.** — *Nebridio ad Agostino*. — Gli propone una questione intorno all'intelletto ed alla memoria . 217
- LETTERA 50.** — *Agostino a Nebridio*. — Gli spiega la triplice natura delle immaginazioni . 219
- LETTERA 51.** — *Agostino a Possidio sacerdote*. — Intorno al vestito, belletto e pendenti, eziandio degli uomini . 228
- LETTERA 52.** — *Agostino ad Esichio Vescovo di Salona nella Dalmazia*. — Come non debbasi ricercare l'ultima età del mondo, nè parlino di essa le settimane del profeta Daniele . 230
- LETTERA 53.** — *Esichio ad Agostino*. — Come siamo tenuti ad investigare il tempo dell'estremo giudizio . 235
- LETTERA 54.** — *Agostino ad Esichio*. — Dimostra come debbano intendersi varii luoghi della Scrittura che diversamente accennano alla fine del secolo, e che importa non già il ricercare quando avverrà l'estremo giorno, ma prepararsi piuttosto a quello che chiuderà la nostra propria vita . 244
- LETTERA 55.** — *Consenzio ad Agostino*. — Gli espone alcune questioni sulla Trinità, pregandolo, se erra, d'essere da lui corretto . 304
- LETTERA 56.** — *Agostino a Consenzio*. — Risponde alle questioni proposte intorno alla Trinità . 312
- ★ **LETTERA 57.** — *Agostino al conte Bonifacio*. — Compendia *Agostino*

la vita cristiana, e dimostra come solo transitoriamente sia lecito al cristiano d'impugnare le armi per la pubblica difesa . . . 339

LETTERA 58. — Agostino a Sisto prete. — Questo Sisto prete della Chiesa Romana, è lo stesso che fu poscia innalzato al supremo Pontificato sotto il nome di Sisto III. S. Agostino gli scrisse questa lettera l'anno 418 nel tempo che il santo Dottore, come lo dice egli medesimo nel libro sul dono della perseveranza, era più vivamente alle prese coi Pelagiani. S. Agostino si rallegra dapprima con Sisto prete per essere egli stato il primo ad anatematizzare in una grande popolare assemblea i nemici della grazia di Gesù Cristo. Lo esorta di poi a perseverare nello stesso zelo e reprimere incessantemente così pericolosi nemici della Fede, a scrutare i loro raggiri ed a palesarglieli. Entrando quindi nella parte dottrinale di questa lettera, espone, esamina e ribatte i più sottili argomenti coi quali i Pelagiani volevano giustificare i loro errori. Prova contro di essi con molti testi delle sacre Scritture, che le buone opere e le sante preghiere, e la fede sincera e pura, non potrebbero essere in noi per verun modo se non le ricevessimo da Dio . . . 348

Cap. Primo	349
» Secondo	352
» Terzo	355
» Quarto	367
» Quinto	371
» Sesto	375
» Settimo	387
» Ottavo	391
» Nono	400
» Decimo	403

LETTERA 59. — Agostino a Casulano prete. — Sul digiuno del sabbato e degli altri giorni. Ribatte le ragioni che un cotale, cittadino di Roma, aveva stoltamente addotte per provare l'obbligazione del primo . . . 411

LETTERA 60. — Ilario ad Agostino. — In occasione d'alcuni residui dell'eresia Pelagiana che serpeggiavano nelle Gallie . . . 452

LETTERA 61. — S. Prospero ad Agostino. — Sul medesimo soggetto. — Sebbene non abbia mai avuto occasione di vederti, non ti sono però affatto sconosciuto. Ricorderai forse che ricevesti una mia lettera per mano del santo fratello il diacono Leonzio, e che per lo stesso mezzo mi onorasti di una risposta . . . 470

➤ **LETTERA 62. — Agostino a Vitale.** — Un certo Vitale, già istruito nella chiesa di Cartagine, pretendeva che il principio della buona vo-

lontà e della fede, non era un dono di Dio. Informatone S. Agostino, gli scrisse tosto una lettera piena di forza. In essa confuta il suo errore colle preci della Chiesa, coll'autorità di S. Cipriano, e con molti passi delle sante Scritture. Propone inoltre 12 regole o articoli di dottrina sulla grazia, come appartenenti alla fede della Chiesa, spiegandole con molta chiarezza. Esse tendono a stabilire che la grazia non ci è concessa perchè noi volemmo il bene, ma che coll'aiuto di essa Iddio fa sì che lo vogliamo. Questa lettera fu scritta circa nell'anno 427 » 489

Cap. Primo	» 489
» Secondo	» 494
» Terzo	» 500
» Quarto	» 507
» Quinto	» 511
» Sesto	» 515
» Settimo	» 524

LETTERA 63. — *Agostino ad Evodio, vescovo di Uzala.* — Dell'anima sciolta dal corpo, e delle visioni prodigiose » 530

LETTERA 64. — *Agostino ad Evodio.* — Come l'anima veda senza del corpo, e delle apparizioni prodigiose » 536

280.850

Pagina	Linea	Errata	Corrige
62	19	e	e
85	5	greggie	gregge
135	17	cappello	capello
207	15	ali	tali
207	24	alla chiesa	alle chiese
208	2	consigliavano	consigliavamo
»	15	in	io
243	19	la	nella
»	»	della settimana	dell'ultima settimana
256	10	giusa	guisa
268	2	incontenti	incontinenti
269	17	Spiritio	Spirito
»	22	Aseensione	Ascensione
324	17	simili	simile
328	21	intenderlo;	intenderlo,
418	9	nel sabbato	la settimana
»	11	nel sabbato	la settimana
»	29	nel sabbato	la settimana

25 NOV 1873